Torquato Tasso

Della Vita e delle Opere

Virginio Prinzivalli

Torquato Tasso
nella vita e nelle opere

Figura del Tasso quale fu dipinta dal Baldi in una parete della camera del Poeta *(V. pag. 338).*

Virginio Prinzivalli

Torquato Tasso

nella vita e nelle opere

. . . . ogni ampia mole
Breve sarebbe al suo gran nome augusto,
Chè sin dove oltre atlante inclina il sole
Giunge il suo grido; e quanto ei già sormonta
Aquila tanto sormontar non suole!

Menzini. Elegia.

TIPOGRAFIA EDITRICE

DESCLÉE, LEFEBVRE e C[i]

ROMA, Via della Minerva, 45-52, ROMA

M. DCCC. XCV.

Imprimatur.

FR. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A.
Magister.

AL LETTORE.

Il 25 di aprile del 1895 compiono trecento anni dalla morte di Torquato Tasso, e in codesto periodo di tempo la bibliografia tassiana è andata grado grado crescendo ed accumulandosi di opere, talune importantissime, dovute soprattutto alle recenti ricerche negli archivi di Urbino, di Firenze, di Ferrara e di Mantova. Non più biografie allora comparvero, se si eccettuino i più corretti compendi della vita del Tasso, premessi alle opere di lui. In quella vece abbondarono monografie, alcune preziosissime, destinate ad illustrare questa o quella parte della medesima storia, o più combattuta o meno conosciuta.

Raccogliere scegliendo il meglio e il più conforme alla verità, fra tanti lavori; innestarlo in una biografia compendiosamente completa, per quanto è dato alle forze umane, far nuove indagini negli archivi di Roma, colorire questa biografia, secondo le condizioni politiche e letterarie di tempi nei quali il cantore della *Gerusalemme* si ritrovò, mi parve lavoro non del tutto inutile, sebbene altri e più colti scrittori abbiano già sul medesimo campo mietuto allori invidiati. Uno soprattutto fu il mio intendimento : nulla trascurare di quanto potesse concorrere a lumeggiare un sì gran genio, e mentre

altri biografi, ad arte forse, trascurarono alcuna cosa che non direttamente serviva allo scopo, ivi piuttosto ho cercato di richiamare l' attenzione del lettore; cotalchè, delineando l' uomo nelle vicende della vita civile, ho procurato di studiarlo con particolar cura, e secondo la più conveniente critica, nelle produzioni principali del suo ingegno. Questo il mio assunto, tale fu il mio ideale. Se fallii nell' intento valgami a giustificarmi la buona volontà, e il desiderio di rendere anch' io un modesto tributo a tanto eroe, ora che ci accingiamo a commemorare una data dolorosa pei mesti ricordi che l' accompagnano, gloriosa pei fasti della nostra letteratura.

Chiedo poi in particolare venia a' miei concittadini se, com' era mio desiderio, non ho abbastanza dimostrato i titoli che Roma ha alla ricordanza del Tasso, e pei quali non ho risparmiato ricerche.

L' Autore.

Roma, 1 giugno 1894.

Sento l' aura mia antica e i dolci colli
Veggio apparir. (PETRARCA).

I.

ALLORCHÈ la storia della letteratura italiana raggiunge, e non senza gloriosa fatica la seconda metà del XVI secolo, soffermasi con visibile compiacimento a contemplare la splendida figura di Torquato Tasso, che appunto allora si affaccia e grandeggia, resa anche più interessante dai casi di sua vita infelicissimi.

Questo genio singolarissimo, quarto ed ultimo dei capiscuola della nostra letteratura, quasi ad un tratto si ritrova fra l' una e l' altra età dell' umano incivilimento; lotta per trarre fuori da' suoi ideali l' epica purissima virgiliana, ma talvolta intimidito s' arresta, scoraggiato più che persuaso, intravvede un perfezionamento che i suoi nemici gli contendono, e che, lui spento tarderà ancora molto a comparire. Altre figure è vero non meno di questa degnissime di considerazione, in ben tre secoli l' accompagnano, la seguono, ma niuna, come quella del Tasso è capace di attirare le universali simpatie, dappoichè, come la critica odierna ha sentenziato, le sventure di tant' uomo, dipesero assai più dalla iniquità, ora coperta, ora palese degli uomini coi quali visse, anzichè dagli amori, onde poetica-

mente alcuni storici credettero compiere il gran quadro della sua vita.

Sorrento, città vicinissima a Napoli " d' aere, di sito e d' ogni altra qualità che piacevole e dilettoso possa rendere un luogo dalla natura dotata[1] " fu la patria fortunata di Torquato Tasso. La sua stirpe antichissima e nobile apparisce fin dal 1290 a Bergamo. Omodei de' Tassi del Cornello, primo stipite di essa, immaginò un sistema di poste più regolare, e i suoi discendenti ne ottennero il generalato in Italia, in Germania e nella Spagna. Bernardo, padre del nostro poeta, nacque a Venezia l' 11 novembre del 1493; sposò Porzia della famiglia dei Rossi potentissima una volta a Pistoia, tramutatasi coi Gambacorti ora marchesi di Celenza a Napoli e quivi imparentatesi.

Tra il febbraio ed il marzo del 1543 si stabilì Bernardo Tasso a Sorrento, sperando di trovare e nella tranquillità del sito e negli ameni studi quella pace che già da un pezzo avea perduto. Come la più parte de' gentiluomini di quel tempo, datisi a servire qualcuno dei signorotti italiani, egli seguì la fortuna per vari anni lieta del Principe Sanseverino signore di Salerno. Fin da principio egli ebbe a trattare[2] per lui affari di grande importanza, segnatamente in Ispagna, dove si recò senza alcun profitto a trattarvi la liberazione di quel Filippo Strozzi prigioniero nella fortezza di Firenze, la cui morte segnò il patto di amicizia fra Cosimo de' Medici e Carlo V.

[1] BERNARDO TASSO, *lettera allo Speroni.*

[2] Contro l' opinione del Serassi, Cesare Guasti crede che Bernardo prima di partire per la Spagna avesse già sposato la Porzia De Rossi.

I malevoli, tarlo delle corti e tribolazione degli onesti adoperavansi presso Don Ferrante ai danni di Bernardo che pure era a lui venuto, ricco di meriti acquistati presso il conte Guido Rangone, modenese, uno dei più valenti capitani di quel tempo. Il Sanseverino, uomo assennato e giusto riconobbe l' innocenza del suo segretario, e senza privarlo della pensione assegnatagli, libero lo lasciò da ogni servigio; prescelse quindi Sorrento. Ve lo traeva oltre la salubrità ed amenità del luogo, la vicinanza d' Ippolita, sorella della moglie e sposa ad Onofrio Correale, uno dei principali gentiluomini di detta città. Vi andò adunque con la consorte e con la figliuoletta Cornelia [1], natagli da poco tempo, sola figlia, rimastagli dopo la morte di un figlio, spento pochi dì appresso la nascita. Allogossi in una casa a pigione in vista del mare, e dove nacque il nostro Torquato.

Questa casa esisteva a Sorrento alla via detta S. Francesco tra le due proprietà vicine, l' una del Duca di Laurito e Monfort, l' altra del Principe Pignatelli Strongoli, ora tutto *Hotel-Tramontano*, di cui è proprietario Guglielmo Tramontano. Che tale casa sia stata la culla del grande epico, non vi è alcun dubbio. Lo attesta il Manso intimo di Casa Tasso, citato dal Capasso [2], e lo attestano le iscrizioni storiche.

Quella casa però era un monumento che avrebbe dovuto conservarsi, ma per la sua vetustà e per la incuria del tempo, ed anche per la colpevole e riprovevole negligenza di coloro che erano preposti alla cosa

[1] Da ricerche fatte nel catasto dei fuochi di Sorrento, Cornelia nacque tra il 1536 e il 1537.

[2] CAPASSO BARTOLOMEO. — *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento.*

pubblica, crollò verso la prima metà del secolo XVII nella sottoposta marina, unitamente al blocco di montagna che la sosteneva. Nè le pubbliche amministrazioni che si succedettero curarono di conservare almeno i restanti ruderi ed apporvi una lapide; invece i ruderi furono adoperati alla costruzione delle circostanti case, cosicchè oggi non ci apparisce della casa del nostro poeta, se non il luogo dov' essa sorgeva. Neppure una memoria speciale di Bernardo o di Torquato trovasi ora in Sorrento; delle famiglie che ce li ricordino, non rimangono che gli Spasiano, i Serzale ed i Correale, patrizie tutte. Le prime pei due matrimoni contratti successivamente da Cornelia sorella di Torquato, l' uno con Marzio Serzale, come a suo luogo diremo, poi con Giovanni Ferrante Spasiano; la Correale, perchè Onofrio Correale sposò una sorella di Porzia De Rossi, e quindi fu cognato di Bernardo Tasso.[1]

Il lettore non può ignorare quanto il padre del nostro Torquato, versato nelle lettere greche e latine, scrivesse elegantemente in italiano tanto in prosa che in rima e come avesse ingegno nato fatto per l' epopea. Ora a Sorrento incominciò a scrivere l'*Amadigi*, poema in ottava rima di cento canti, sopra argomento spagnuolo, ricco di immagini, e che nella folla degli epici scaturiti dopo l'*Orlando*, primeggia così da serbare la propria rinomanza attraverso i secoli successivi.

Volgevano allora le tenaci contese fra i due rivali, Carlo V e Francesco I pel contrastato ducato di Milano; la fase guerresca svolgevasi in Piemonte : obbiettivo degli spagnuoli era l' occupazione del Mon-

[1] Debbo tutte queste notizie alla cortesia del Cav. Di Majo, Sindaco di Sorrento.

Bernardo Tasso.

(da un disegno contemporaneo).

ferrato; il Marchese del Vasto generalissimo di Carlo V chiamava il Principe di Salerno a partecipare a questa guerra seguendo il Sanseverino le sorti del sire di Spagna. Bernardo Tasso, il quale avea dato saggio di militar valore nella espugnazione di Tunisi (1531) fu obbligato a deporre la penna per la spada : lasciò a malincuore Sorrento e la diletta sposa che stava per renderlo di nuovo padre e partì.

E nacque, mentre il padre era lontano, Torquato, agli 11 marzo del 1544, e se vogliamo aggiungere " sul punto che il sole si trovava nel più alto meriggio... "[1]

È destino degli storici, che nel riferire sul luogo della nascita di uomini illustri, sieno costretti a durare non poca fatica allo scopo di rintracciare la verità, fra le molte opinioni messe in campo da chi ne avea interesse. Così è avvenuto pel Tasso : Bergamo e Napoli contesero per qualche tempo codesta gloria a Sorrento, la prima perchè diede origine alla famiglia dei Tassi proveniente da Almenno, paese distante circa due chilometri da Bergamo[2] l' altra per aver dato i natali a Porzia de Rossi, madre del nostro poeta. Torquato non riconobbe mai altra città per sua vera e legittima patria, all' infuori di Sorrento come chiaro apparisce da parecchi suoi scritti.

Quando Torquato venne al mondo, il padre, come si è accennato, trovavasi nelle Fiandre; solo dopo circa dieci mesi potè riabbracciare la sposa dilettissima e il

---

[1] SERASSI, *Vita del Tasso*, cap. I.

[2] La contesa fu in gran parte giustificata da alcune espressioni di Torquato, segnatamente a favore di Bergamo e che si rilevano in parecchie sue lettere e in alcune rime. Egli spiegò tuttavia in altre il senso di quelle parole : basterebbe per tutte quella del 1585 scritta dalla prigione al Soiza " Bergamo... posso chiamarla mia patria, perchè fu di mio

La casa natale del Tasso.
(da un antico disegno).

Topografia della casa del Tasso.

figliuoletto che gli avea donato, al quale, in memoria di quello perduto, fu imposto il nome di Torquato dal padrino don Ernando de Torres nobile cavaliere e letterato.

Come tutti i fanciulli dell' età sua ebbe comuni pregi e difetti; giacchè si può raggiungere il culmine della celebrità senza che sia necessaria una precoce svegliatezza.[1]

A Bernardo, poco appresso di tempo fu mestieri abbandonare Sorrento, perchè chiamato a Salerno per unirsi al Principe tornato negli stati suoi. Ora se nella nuova dimora non potè ritrovare le delizie che a Sorrento godeva, si ebbe un compenso nelle gioie della famiglia, e ne' suoi studi, potendosi dedicare al compimento dell' *Amadigi*.

E deliziavasi qui col suo Torquatello, giunto omai al primo lustro dell' età sua, e nel condurlo seco a diporto, menavalo non di rado alla vicina badia benedettina della Trinità, presso Cava dei Tirreni, quasi a sollevargli fin dall' infanzia lo spirito alla vista di quel paradiso formato da amenissimi colli e vallicelli, stanza agli estivi riposi; e in quell' abadia, presagio per lui di soave riposo nei tristi giorni della vita, veniva accarezzato dal buon Abate il P. Pellegrino dell' Erie, e poi dal suo successore che fu dei conti di Potenza.[2]

padre. " — Del resto la famiglia dei Tassi, antica e nobilissima ebbe un ramo che divenne nelle Fiandre e nella Germania molto potente; dall' altro primogenio, rimasto in Italia, provenne Bernardo nato fortuitamente a Venezia il dì 11 novembre del 1493.

[1] Alcuni de' suoi biografi più reputati, non escluso il Serassi, vorrebbero far credere che a sei mesi favellava già speditamente, nè si era mai visto piangere e sorridere. Invece il padre suo, dichiara apertamente che Torquato si comportava come gli altri, nella prima infanzia.

[2] TOSTI.... *Tasso a Montecassino.*

Ma ecco la sventura gravare la mano su Torquato, il quale contava allora soli tre anni. Il principe Sanseverino benchè partigiano degli spagnoli, benchè a sostenerne la grandezza in Italia, in molte occasioni avesse messa a rischio la vita, sentiva pur sempre affetto per la patria, nelle terribili strette ond' era spesso Napoli torturata dalla malvagità di D. Pietro di Toledo, vicerè. Il suo cuore esultò quando udì che i napolitani, capitanati dall' Aniello e dal Bozzuto, erano corsi al campanile di S. Lorenzo e, suonando a stormo la storica campana, e tirando archibugiate contro le soldatesche del castello, minacciavano la vita al dispotico ministro se non avesse ad un tratto soppresso editti forieri di mali peggiori.[1]

Nè giovando la minaccia che il feroce spagnuolo alla giusta indignazione del popolo risposto aveva, bombardando la città, fu deciso rivolgersi direttamente a Carlo V° affinchè giustizia fosse resa. Per la buona riuscita del ricorso, col Cavaliere Placido del Sangro venne designato il Principe di Salerno. Accettò questi di buon grado di perorare alla corte dell' astuto e potentissimo monarca la causa della nobiltà e del popolo napolitano, ma prevenuto dal fiero D. Pedro, fu obbligato rimanervi per un anno circa, allo scopo di allontanare dall' animo di Carlo ogni cattiva prevenzione a carico del popolo napolitano. E mentre il cavaliere del Sangro, rimandato a Napoli, adoperavasi non senza fatica nel tenere a freno le turbe furenti

[1] Questi editti riguardavano l' inquisizione di Spagna che il vicerè voleva introdurre in Napoli contro la volontà del Pontefice Paolo III° al quale non rimase se non il conforto di aprire le braccia ai fuorusciti napolitani ribelli al Toledo, perchè non la vollero in casa propria.

contro il vicerè, il signore di Salerno, aiutato da Bernardo Tasso, ch' avea chiamato presso di sè, riusciva ad ottenere pel suo popolo indulto generale. Tornato adunque il Sanseverino a Napoli, vi fu dalla gente accolto con grandi testimonianze di gioia quali si convenivano al protettore del popolo, di che D. Pedro impermalito, giurògli vendetta. Cominciò dal procurargli ogni sorta di amarezze, contro le quali avendo novamente fatto ricorso all' Imperatore, questa volta non ne riceveа giustizia, ond'egli, con proposito, consigliato più dallo sdegno anzichè dalla prudenza, mutò d' un tratto padrone, e proferse i suoi servigi al figlio del più accanito nemico di Carlo V°, al re di Francia, servigi che come può bene immaginarsi furono di buon grado accolti. Disgrazia peggiore non potea incogliere per siffatto motivo a Bernardo, segretario del Principe. Imperocchè non volendo abbandonare nell' avversa fortuna, colui che aveva seguito nella prospera, venne messo alla pari del suo padrone e, confiscatigli i beni, nè avendo il principe mezzi sufficienti per soccorrerlo, a lui rimase la poca roba e la dote della moglie. Confidava tuttavia che la triste sorte si sarebbe ben presto mutata dalle promesse larghissime che Enrico II° gli aveva fatto, ma queste si fondavano in gran parte sul ben difficile ricupero del reame di Napoli. Mentre avvenivano questi fatti, la buona madre di Torquato confortata dalle affettuose lettere che riceveva dal marito, era tutta intenta a curare l' educazione del figlio. Della prima infanzia di lui e dei primi rudimenti nella lingua latina si era preso cura un buon prete, amicissimo di Bernardo, e del quale curava pure gl' interessi, e presso cui stette circa 17 anni. Si nomava Giovanni

Il Vesuvio visto da Napoli.

d' Angeluzzo o meglio De Angelis, trasformazioni di cognome allora assai comuni in Sorrento; nè la lontananza, gli affari e le cure verso il Principe distolsero mai il pensiero di Bernardo dalla educazione del figlio, e in questo senso scriveva alla moglie da Augusta, e rispondeva alle lettere del De Angelis ringraziandoli del conforto che gli procuravano le notizie del suo Torquatello. Una buona occasione offrivasi al progresso degli studi del fanciullo, e la madre premurosamente non mancò di approfittarne. Nel 1551 i gesuiti erano entrati a Napoli, e in contrada dei Giganti avevano aperto scuola : vi fu immediatamente iscritto il giovanetto che allora contava 7 anni. Ivi fece sì rapidi progressi, che a dieci anni compose e recitò pubblicamente orazioni e versi con una nuova meraviglia in chi l' udiva, nè minore certamente fu il profitto che ritrasse nella pietà e negli ammaestramenti religiosi, le cui massime, istillategli con bel modo da quei zelanti padri, gettarono nell' animo di lui così profonde radici, che per tutto il corso di sua vita si mostrò sempre non meno costumato che pio e religioso gentiluomo.[1]

Non dee quindi recar meraviglia udendo di lui, che a nove anni i padri gesuiti lo fecero comunicare " ... e " quand' io mi comunicai non avevo ancora inteso che " nell' ostia fosse realmente il corpo di Cristo : nondi- " meno mosso da un non so qual secreta divozione che " la gravità e la riverenza del luogo e l' abito di mor- " morare e il battersi il petto dei circostanti avevano " in me generata, andai con grandissima divozione e

[1] SERASSI *Vita.* — Capitolo I°.

" ricevei il corpo di Cristo, e sentii dentro non so " qual nuova insolita contentezza.[1] " La lontananza di Bernardo recava a Porzia non piccolo danno, perchè dimorando a Napoli subiva continue vessazioni da parte degli Imperiali, cosicchè scongiurava per lettera il marito a ritornare, manifestandogli i tristi casi di sua vita. Bernardo a tali novelle non potè più starsene lontano, e senz' altro tolse commiato dal Principe e sen venne a Roma. Sebbene quivi dagl' Imperiali che erano assai potenti si vedesse attraversare la strada a' suoi disegni, pure, mercè la speciale protezione accordatagli dal Papa Giulio III° e dal Cardinale Ippolito II° d' Este, trovò onorata dimora nel palazzo Orsini a Montegiordano, negli appartamenti di questo cardinale.[2]

Il duca di Paliano che, quanto gli altri principi, onorava Bernardo stimandone la dottrina e l' ingegno, gli offrì poi la villa di Montecavallo, perchè col suo Torquato e col cugino Cristoforo vi passasse tutta l' estate. Torquato veniva dunque a Roma chiamato dal padre per gli studi, e non può dirsi il dolore che il giovanetto provò distaccandosi dalla madre, la quale presagì forse di non più rivederlo, e se lo strinse teneramente al cuore. Egli ricordava sempre con amarezza " quei . . baci ch' ella bagnò di lagrime dolenti. [3] "

Bernardo provò alla sua volta un qualche sollievo nelle angustie [1] ond' era travagliato, nella compagnia

---

[1] *Lettera al Marchese Giacomo Buoncompagno a Roma.* — Dall' ospedale di S. Anna 17 Maggio 1580.

[2] Di questa dimora degli Estensi a Roma torniamo a parlare a suo luogo, quando Torquato Tasso vi alloggiò la seconda volta.

[3] Canzone di Torquato non finita.

dell' amato figlio, e approfittò del cortese invito. La vasta zona di Roma, che fin dalle sue falde abbraccia e comprende il colle Quirinale, ai tempi del Tasso era tutta messa ad uliveti, olmeti ed a vigne.

Da quella parte occupata dai palazzi della Dateria e della via della Panetteria, e da un' ala della Reggia, andava bellamente digradandosi il giardino del Cardinale Ippolito d' Este. [2] Seguiva sull' altipiano del colle la vigna ed il palazzo del Cardinale Oliviero Caraffa, uno dei protettori di Bernardo, e pel versante Sud-Est, fra le altre distendevasi l' ampia e bene esposta vigna di Leonardo Boccacci appartenente al duca di Paliano, com' era in genere la più parte di quel terreno, e che costituiva una vera e grande campagna pittoresca ricercata per la villeggiatura dei nobili, segnatamente dei Colonnesi. Ora Bernardo Tasso che giungeva in Roma ai primi di febbraio del 1554, e che nell' ottobre di quello stesso anno accoglieva presso di sè a Monte Giordano il figliuoletto Torquato, e poco dopo Cristoforo Tasso, figlio di suo cugino, accettò la villeggiatura offertagli dal duca di Paliano a Monte Cavallo, ed ai 14 di luglio 1556 andò con Torquato e col nipote ad abitare alla vigna del Boccacci, preferendo cotesto luogo a qualunque altro. Passata l' estate, ritornò a Monte Giordano negli appartamenti del cardinale

[1] Bernardo Tasso scriveva in questo tempo da Roma al prinçipe di Salerno "... . come non volete che io sia disperato rendendomi in tanta povertà, che mi bisogna star nel letto per acconciarmi le calze; che se non fossero i ferri vecchi che mi portai di casa non avrei di che nascondere le carni. . ."

[2] Il palazzo Pontificio al Quirinale fu incominciato dal papa Gregorio XIII nel giardino degli Estensi.

Vedi ADINOLFI. *L' età di mezzo.*

G. BARACCONI. *I Rioni di Roma.*

Ippolito d' Este ; ciò giovava moltissimo ai ragazzi, poichè il loro precettore dimorava nelle vicinanze, e potevano così, usciti dalla scuola, tornarsene a casa pel desinare. Ruminava intanto nella mente come procurare un conveniente riposo alla consorte, e come provvedere meglio all' educazione di Torquato; ma vennero ad attraversargli i suoi progetti, le brighe dei cognati che gli contendevano gl' interessi della dote spettante alla moglie, e si opponevano pure alla partenza da Napoli, di Porzia e della figlia. Bisognò trovare allora, e per la sposa e per la figlia un ricovero presso le monache di S. Festo nella stessa città.

Correva adunque il terzo anno dalla venuta di Torquato Tasso a Roma, e il giovanetto trovavasi in buonissima compagnia col cugino Cristoforo. Ambedue proseguivano sempre a stare sotto la custodia del De Angelis, provveduti pure di un eccellente maestro di lettere; ma se Torquato profittava molto, non così Cristoforo punto inclinato a tal genere di studi; cosicchè, come rilevasi da una lettera che Bernardo scriveva a Jacopo Tasso in data 29 dicembre del 1555, cioè un anno dopo dacchè era qui a studio, Torquato serviva già da ripetitore al cugino. Se da questo lato il provvido genitore sentivasi lieto, non minore era la sua contentezza nel vedersi omai vicino a ricuperare l' agiatezza di prima, favorendolo grandemente i nipoti potentissimi [1] di Paolo IV osteggianti, come lo zio napolitano, la parte imperiale, e fautori del dominio francese a Napoli e altrove. Ma la sventura dovea ad un tratto amareggiargli anche in sul nascere le speranze di una

[1] C. Cantù. *Storia degl' Italiani.*

felicità futura. Ai 13 febbraio del 1556, a Bernardo veniva ad un tratto per male subitaneo a mancare la sposa, affrettandole il sepolcro le amarezze della vita, la lontananza del marito e del figlio. Fu questa per il padre del nostro Torquato, la più acerba delle sventure, sulla quale inconsolabilmente piangeva, poichè la dolcezza del carattere, la bontà dei costumi, l' amore che portò alla famiglia, le sventure che ne amareggiarono la vita, costituiscono un tipo di sposa e di madre, cui la musa del marito e del figlio consacrò un monumento degno di lei e che non teme offesa d' uomini e di tempo

Tu, su nel ciel a Dio cara e gradita,
Ove mai non si piange, o si sospira,
Di gioie eterne ti nutrichi e sazi :
Mentre fra l' altre ti diporti e spazi,
Anime sante, china gli occhi e mira
Piangerti in morte quel che t' amò in vita.

Così Bernardo.

E per verità le sue lettere in tale luttuosa circostanza, recano impresso il dolore acerbissimo ond' era egli travagliato, e l' affetto intenso che per lei nutriva " . . . piango la morte di quella sventurata giovane, la quale amava più che la vita mia, ma non tanto quanto essa meritava : piango la cagione della morte sua, che sono io, perchè non doveva per una vana ambizione d' onore, e per l' affezione che portava al Principe abbandonar lei, i miei sfortunati figliuoli, e il governo della casa mia . . . [1] " Sfogo compatibile all' uomo addolorato e

[1] *Lettera al Sig. Amerigo Sanseverino.* — SERASSI, *vita. lib. I. ediz. di Bergamo 1790.*

che nell' ambascia ond' è oppresso non distingue l' ambizione dagli obblighi del suo ufficio pei quali era costretto allontanarsi dalla famiglia. Frattanto i cognati lo vessavano sempre, nè pare disdegnassero ricorrere perfino ad arti poco lecite pur di raggiungere l' intento, ed ecco il povero Bernardo obbligato a rivolgersi ad amici potenti per ricuperare il patrimonio de' suoi figli, e per difendere financo la figlia sua Cornelia, quindicenne, che gli si contendeva.

Se non riandassimo col pensiero alle condizioni tristissime dei tempi, non si potrebbe spiegare, come la giovinetta potesse essere trattenuta dagli zii che pensavano perfino maritarla senza il consentimento paterno, e soprattutto come a Bernardo si ardisse negare la dote e l' eredità della moglie, a malgrado delle liti e dei tribunali cui avea ricorso. Ed invero, fu appunto per la tirannia del governo spagnuolo, che negossi a Torquato fino all' ultimo [1] la somma di 1500 ducati che gli spettavano dalla madre, e il rifiuto venne sanzionato dai giudici, perchè il querelante era figlio a colui, che, servendo il ribelle principe di Sanseverino, era stato messo al bando dell' impero. Per togliersi da tali strettezze, e confidando nell' amicizia dei nipoti di Paolo IV, accarezzò Bernardo perfino l' idea nella sua vedovanza di farsi ecclesiastico, e concorrere in tal modo a qualche beneficio, non bastandogli i 300 scudi annui che gli passava il principe di Salerno e che da un momento all' altro poteano venir meno. E sarebbe forse riuscito nell' intento, se non si fosse a un tratto mutata la fortuna del Pontefice incalzato ne' suoi stati dalle armi di

[1] Torquato reclamò questo danaro fino al novembre del 1594, sei mesi prima di morire.

Filippo II, col quale era venuto in aperta rotta per l' alleanza conchiusa col re di Francia allo scopo di cacciarlo definitivamente da Napoli, da Milano e dall' Italia tutta. Lo spettro spagnuolo incalzava dunque e dovunque il povero Bernardo, quello spagnuolo che traeva alla sua corte i rampolli delle principali case regnanti in Italia, per meglio avvincerle al suo carro; ond' è che trepidante ascoltava l' avanzarsi delle truppe del re cattolico, guidate dal Duca d' Alba fino a Terracina, e pensava se fosse il caso di più rimanere in Roma, a malgrado delle promesse e delle assicurazioni del Cardinal Caraffa che diceva confidare nel valore di Francesco di Lorena, duca di Guisa, di Pietro Strozzi e di Biagio Monluc, quasi che i difensori non fossero più degli avversari, nocivi alla città. Ma se potea ancora aspettare, prima di decidersi ad assicurare la sua persona negli stati della Repubblica veneta, non volle frapporre indugio a mettere in salvo il suo Torquato, e in compagnia del cugino Cristoforo, e sotto la guida fidata e sicura del buon precettore, lo manda a Bergamo, dov' è accolto così bene dai parenti di suo padre e dagli amici, che Bernardo prima, e Torquato poi, ebbero a ricordarsene spesso nelle loro lettere. La prima dimora dunque di Torquato Tasso a Roma, durò dal 1 febbraio 1554 al 10 settembre 1556.

Chi trascorre la fanciullezza tra le malinconie de' suoi cari e fra le strettezze di una vita precaria ed incerta, ne ritrae quasi sempre una sensibilità troppo presto raffinata, una troppo precoce serietà.

D'Ovidio, *Carattere ecc, di T. Tasso.*

II.

BERNARDO fu obbligato alla fine di abbandonare Roma in tutta fretta, e con sacrifizio di danaro, poichè un bel giorno si era sparsa voce che gl' Imperiali fossero alle porte della città, cosicchè gli abitanti, punto rassicurati dai difensori che vi braveggiavano, corsero a rinserrarsi nelle case, ed a mettere ogni cosa in serbo. Arrivò a Ravenna dubbioso se proseguire per Venezia, ma per buona fortuna gli giunse il desiderato invito di Guidobaldo Duca di Urbino, sicchè smise il pensiero di recarsi nella città delle Lagune, dove in quei giorni infieriva la peste.

Il Ducato di Urbino, che a tale onore l' avea Papa Eugenio IV innalzato, concedendolo ad Odo Antonio di Montefeltro (1444) costituiva una di quelle tante signorie succedute al feudalismo medioevale in Italia, o meglio tramutatesi in una forma meno tirannica in

apparenza.[1] Conservavano però sempre — benchè non tanta manifesta — quella semenza morbosa ond' erano state fino allora di danno all' Italia. I Papi, secondo il loro potere, aveano cercato di rendersele dipendenti e talora procedevano alle investiture, secondo che comportava la ragione, la politica o il casato. I signorotti, spinti poi assai più dall' interesse che dall' amore per le lettere e per le arti, consideravano come un altro lusso di loro corti, il possedere i più celebri letterati. Guidobaldo II, signore d' Urbino, reputato uno dei migliori capitani d' Italia, sostenuto dal Pontefice Adriano VI, godeva appunto fama di mecenate, ma non per questo la sua corte era un modello di morale. Chiamò tuttavia nella sua corte Bernardo Tasso, il quale vedendosi fatto segno ai più grandi favori da questo liberale e magnanimo principe,[2] bramava aver seco a Pesaro il figliuolo che contava allora poco più di 12 anni.

Da questo punto comincia a disegnarsi bellamente nella storia la geniale figura del nostro poeta. Se a Bergamo veniva il giovanetto accarezzato dalla numerosa e nobile parentela, designata col nome collettivo della cavalleria dei Tassi, se Girolamo Albano ne bramava la compagnia, vuol dire che spiccavano in lui così grandi pregi, da meritarsi siffatte amorevolezze. Ne' sei mesi che vi stette conservò sempre il più grande amore per lo studio del latino e del greco, studio che il provvido genitore non mancò mai di fomentare, benchè di lontano. Stava egli a Pesaro, e

[1] CANTÙ. *Storia degli Italiani*, vol. IX. ed. 1876. pag. 124.

[2] *Lettera alla Cavaliera de Tassi.* (Vedi SERASSI. *Vita di T. Tasso.* — Vol. I.)

Torquato da poco a Bergamo, scrisse subito ad un religioso di codesta città, affinchè inducesse certo P. Valeriano a pigliarsi cura del figliuolo.[1]

Ottenuto che ebbe Bernardo dal Duca di far venire Torquato a Pesaro, questi vi arrivò sui primi di Aprile del 1557. La dimora che Guidobaldo avea assegnato al padre del nostro poeta, era il Barchetto, luogo, come il Duca stesso si espresse, bene adatto a poetare. Una dimora tanto deliziosa, che vuolsi costruita da Bernardo Cappelletti, poi Cardinale, distrutta nel 1866, trovavasi all' estremo della via detta di S. Giovanni, prossima alla porta Rimini. Ivi sorgeva in mezzo a deliziosi giardini un elegante, ma non vasto edifizio, a forma ottangolare, di un solo piano, e che a primo aspetto appariva come una piccola rocca. Qui venne a stare Torquato col padre suo, e quì pure ritornò negli anni successivi.[2]

Dopo due anni circa, mostrandosi il nostro Torquato fornito di belle maniere, di raro ingegno, e di grande studio, fu prescelto a compagno di Francesco Maria della Rovere, erede al trono ducale, vissuto poi alla corte di Filippo II, e destinato all' infelicissimo matrimonio con Lucrezia d' Este. Se così volle il Duca fu perchè coll' esempio e coll' emulazione di un giovanetto cotanto studioso, avrebbe anche il principe fatti meravigliosi progressi.[3] Francesco Maria non dimenticò la stima, l' ammirazione pel giovinetto Torquato

[1] Campori, *Archivio storico per le prov. di Modena e Parma...*

[2] Traggo codeste notizie da una memoria del Prof. Giuliano Vanzolini, e da alcuni appunti storici, premessi ai cento e un sonetto del cav. Domenico Carletti, pubblicati contro la distruzione del Barchetto.

[3] *Serassi Vita*, ecc.

che “ amò molto fin da' suoi primi anni ” com' ebbe a ricordare a Paolo Beni, nell' inviargli che questi faceva il commento sulla “ *Gerusalemme* ”. Gli scenziati ed i letterati che in buon numero si adunavano allora negli stati del Duca giovarono non poco al progresso degli studi di Torquato, e il padre non ristava dal procurargli istruzione ed educazione, volendo ad ogni costo, che il figlio suo crescesse fornito di tutte quelle doti che allora si richiedevano ad un perfetto gentiluomo abituato alle corti. Se ne valse poi ancora egli stesso per compiere “ l' *Amadigi* ” che fu poi per gentile desiderio del Duca data a rivedere a Dionigi Atanagi, uno dei più reputati ingegni di quel tempo, raccoglitore delle Rime dei principali nobili poeti toscani. Smaniava intanto Bernardo di togliersi dalla servitù de' Principi, della cui ingratitudine avea di recente avuto un ben triste saggio[1] e, piegatosi ai consigli di alcuni amici, andò a Venezia per curare la stampa dell'*Amadigi* dalla quale sperava ritrarre guadagno non poco. Ivi cortesemente fu ricevuto, e nelle sue strettezze finanziarie, perchè per il viaggio era stato soccorso di danaro dal Duca di Urbino e dal Cardinal di Tournon, la Provvidenza lo aiutò col trovare impiego presso l' accademia Veneziana detta della Fama, fondata nel 1557 da Federico Badoaro. In codesto consesso, di cento e più soci, si dovea leggere d' ogni scienza, ricever notizie d' ogni parte, pensare alla provvista di libri e rallegrarsi coi conviti. Non appena Bernardo si fu in

[1] Negli ultimi anni il Principe di Sanseverino mostrossi ingrato col Tasso negandogli il compenso dei danni gravissimi sofferti per cagion sua, e il Tasso l' abbandonò.

codesta città bene allogato, immantinente chiamò a se il figlio che vi andò, non senza rincrescimento del Duca Guidobaldo il quale promise anche di lontano di proteggerlo. Torquato dava già non dubbi segni di quel potentissimo ingegno che poi dovea elevarlo ai sommi onori della celebrità; fin d' allora mostravasi :

Altero de' suoi propri pregi
Più che dell' opre che i passati fero.[1]

Fin da quando si trovava a Pesaro nel dicembre 1557 il padre scriveva : " Torquato mio sta bene, e così nella persona come nelle virtù s' avanza tanto ch' io spero che debba con l' ingegno e valor suo acquistarsi di molto onore, e tanto di facoltà, quanto ha tolto a me la malignità della mia fortuna. " Al Papio dichiarava in quello stesso anno che il suo Torquato si era fatto già uomo e così avanti nello studio del latino e del greco da essere in grado di ricevere il perfezionamento nell' una e nell' altra lingua da questo insigne letterato.

Era Angelo Papio nativo di Salerno e professava per Bernardo una singolare amicizia che conservò pure al figlio Torquato. Per suo mezzo Bernardo potè avere frequenti notizie della famiglia, e dell' educazione di Torquato prese singolarissima cura; godeva grande riputazione come legista, il senato bolognese da Avignone lo chiamò ad insegnare nella propria università, poi passò a Roma dove lo ritroveremo quando Torquato avrà bisogno di aiuto.

I biografi dubitarono se si dovesse assegnare a Bernardo anzichè al figlio una specie di lettera o supplica

[1] *Gerusalemme* XX.

che Torquato avrebbe diretto da Roma nel 1556 a Vittoria Colonna[1] per raccommandarle la sorella Cornelia che gli zii materni volevano maritare a loro piacimento siccome fecero infatti, consenziente essa stessa, come a suo luogo vedremo, e ciò per ricuperare la dote e le masserizie della madre. Codesta lettera non trovò mai posto fra quelle di Torquato, bensì nell' epistolario paterno; il Serassi dice che Bernardo la fece scrivere a Torquato, ma il Guasti nel suo lodatissimo commento alle lettere del nostro poeta[2] non dubita punto di ascriverla al giovinetto. " Ma perchè — scrive il Guasti — non poteva scrivere a dodici anni questa lettera chi di nove era tanto cresciuto di corpo, e l' ingegno mostrava tali segni di maturità, che di dodici poteva essere giudicato, chi di dieci o undici anni serviva di ripetitore di greco e di latino al cugino Cristoforo? Ecco dunque la lettera che riportiamo qual primo saggio dell' ingegno, della maturità e del sentimento ond' era dotato il giovinetto :

" A Vittoria Colonna Napoli

" Il soccorrere un povero gentiluomo caduto in miseria e calamità senza colpa sua e per conservazione de l' onore è officio d' animo nobile e magnanimo come è il suo; e se Vostra Eccellenza col suo favore non rimedia a questo inconveniente, il poverino di mio padre si morrà di disperazione; ed essa perderà un affezionato e devotissimo servitore. Oppongasi la virtù

[1] Era la nipote della celebre Vittoria Colonna maritata a D. Garzia di Toledo; fu assai lodata da Annibal Caro. Nei codici Vaticani Ottoboniani vi sono notizie particolareggiate di codesta gentildonna.

[2] *Le lettere di Torquato Tasso.* LE MONNIER 1852.

di V. E. a la malignità de la fortuna sua, e non sopporti che la rapacità e empietà degli uomini il facciano morir disperato. Come ella intenderà dal procuratore mio,[1] Scipione De Rossi mio zio cerca di maritare la sorella con qualche povero gentiluomo col quale forse abbia da stentare tutto il tempo della sua vita, con isperanza di godersi il resto de la eredità di mia madre. Il dolore, signora illustrissima, della perdita de la roba è grande, ma del sangue è grandissimo. Questo povero vecchio non ha altro che noi due; e poichè la fortuna l' ha privato della roba e de la moglie che amava quanto l' anima, non consenta che la rapacità di costui lo privi de l' amata figliuola, nel seno de la quale sperava di finir quietamente questi ultimi anni de la vecchiezza sua. Noi non avemo da Napoli amici; chè per lo caso[2] di mio padre ognuno teme : i parenti ne sono nemici. V. E. sola può con la sua autorità sollevarlo di tanta miseria, e faccialo arditamente, poichè considerata l' onestà de la causa sua, in suo favore hanno scritto gl' illustrissimi cardinali di Trento, Santafiora, Medici e Morone. La figliuola sta in casa di Giovan Giacopo Coscia, parente di mio zio, dove non può persona nè parlare nè darle lettera. Gli è tanto il dolore che io sento, signora mia eccellentissima, che siccome ho confuso l' anima, così queste lettere saranno con-

[1] Bernardo Tasso avea l' interdizione nei tribunali, e dovea far trattare la causa per mezzo di un procuratore.

[2] Per l' ordinanza fatta dal Vicerè di Napoli nell' Aprile del 1532, non solo il principe di Salerno fu dichiarato ribelle e decaduto perciò di tutti i possedimenti che godeva e incorso nella pena di morte, ma in questa stessa sentenza si comprendeva chiunque fosse stato autore e complice de la sua ribellione, compreso soprattutto il Tasso.

Venezia. — La Piazza S. Marco.

fuse dal mio non saper dire il bisogno mio. V. E. conoscerà la grandezza de l' affanno. E pregando Dio per la sua felicità, farò fine. — Di Roma 1556."

Come da questo scritto rilevasi, il gran Sorrentino trattava fin d' allora assai bene la nostra lingua, ma a Venezia si perfezionò per impulso paterno. Egli fermossi singolarmente ad investigare tutte le bellezze che si racchiudono in Dante, in Boccaccio e nel Petrarca pei quali scrittori fin d' allora nutriva una predilezione tutta speciale. Dante specialmente ebbe carissimo, e dalle postille e annotazioni che poi vi fece, edite dal Rosini, si riconosce che egli levavasi ardito perfino sui commentatori, e fu tra i primi ad interpretare l' Alighieri con l' Alighieri stesso [1]. Frattanto aiutava pure il padre nel metter a pulito i componimenti suoi, e nel trascriverli ed ordinarli, sentivasi accendere in petto il sacro fuoco della poesia. "Invoco la memoria .... e colui che me la diede insieme con l' intelletto" scriveva Torquato, ed è già un primo pegno questo dell' affetto che conservò fino all' ultimo per colui che gli aveva dato con la vita l' avviamento allo studio. E pel progresso poi che in questo ei faceva, procurava grandissima consolazione all' autore dei suoi giorni, mentre il suo cuore abituavasi a mostrarsi docile con chi lo consigliava pel suo meglio, lodevole docilità della quale egli a somiglianza del padre suo dette esempio bellissimo. *L' Amadigi*[2] fu stampato nel 1559 a Venezia dal

[1] De Claricini. *Lo studio di Torquato Tasso in Dante.*

[2] L' "Amadigi" venne riveduta e corretta da Sperone Speroni padovano, che a quei tempi tenea il primo posto fra i letterati, e l' autore nel ringraziarlo dichiaravagli d' aver cancellato più di 200 stanze del suo poema, e che si accingeva a fare lo stesso per altrettante, e allo Speroni

Giolito, uno dei primi, se non il primo fra gli editori d' Italia, e dedicata a Filippo II° di Spagna. Bernardo, e per le raccomandazioni onde il poema era stato accompagnato alla corte, e per le promesse ricevute, sperava ritrarne non poca fortuna, e vi aveva lavorato attorno venti anni, ma qual fede potea riporre nel successore di Carlo V°, cupo e fallace nei propositi, fedifrago per quanto il padre era stato nemico di ogni umano sentimento, e che al pari di lui, e peggio ancora ricoprivasi della più ipocrita amabilità? Questa noncuranza fu il tracollo della esistenza del povero Bernardo, il quale omai riponeva ogni speranza nel figlio, i progressi del quale nello studio divenivano di giorno in giorno sempre più rapidi.

Bernardo avea ben compreso quanto poco giovi al sostentamento della vita la semplice professione delle lettere, e particolarmente della poesia, persuase perciò Torquato a dedicarsi allo studio delle leggi a Padova, università la quale in quel tempo possedeva giuristi e filosofi sommi, fra quali il senese Francesco Piccolomini [1] e il modenese Carlo Sigonio. V' andò difatti quand' era in sull' anno sedicesimo, raccomandato allo Speroni. Questo uomo ci dà il carattere tipico della letteratura del tempo. Nato in Padova nel 1500 dalla nobile famiglia degli Alvarotti, fu chiamato ad insegnare logica nell' Università di Bologna. Autore di dialoghi,

ne attribuiva il merito. Quale esempio per certi letterati di moda che rispondono alle critiche con un . . . . cartello di sfida.

[1] " Francesco Piccolomini fu già in Padova mio dottore, ma non della " morale filosofia. De la naturale molte cose appresi da lui . . . perchè " mare veramente ed oceano d' ogni scienza, sono i suoi scritti. " *Tasso. dialogo " il Costantino. "*

orazioni, lettere, ecc. appartiene al ciclo di quei tragici del 500, che immaginarono, senza riuscirvi un ritorno alle pure fonti della greca letteratura : la sua tragedia *Canace* sta alla pari con la *Sofonisba* del Trissino, la *Didone*, la *Cleopatra*, la *Selene* del Giraldi, con l' *Edipo* dell' Anguillara e simili. Sforzi lodevoli, che valsero soltanto ad affermare le buone intenzioni di codesti umanisti. Fatto sta che lo Speroni lodato o adulato dal Navagero, dal Guarini, da Bernardo Tasso, per ben ottant' anni, quanti ne visse, fu considerato l' oracolo della letteratura, e il nostro Torquato, che pur egli tanto incenso bruciò in onor suo, ebbe poi amaramente a pentirsene.[1]

Torquato, adunque obbedendo alla paterna volontà cominciò a frequentare le lezioni di diritto civile, ma il digesto è per lui un vero indigesto, le lezioni del Panciroli, uno dei più stimati giuristi del tempo " cibo che a cibo s' oppone[2]. " Il pensiero di Torquato avea ben altra mira, ed i suoi ideali erano volti altrove.

Ad altri studi, onde poi speme avea
Di ristorar d' avversa sorte i danni,
Ingrati studi, dal cui pondo oppresso
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.[3]

---

[1] Rivedremo lo Speroni alla revisione della " *Gerusalemme* ". — Quando l' Imperatrice d' Austria passò per Padova, T. Tasso disse in un sonetto, che alla gloria d' Italia dovea bastare il poter mostrare a codesta sovrana due personaggi i più rinomati : il Duca di Ferrara pel valore e Sperone Speroni per l' ingegno e l' erudizione. Vedi G. COOPER WALTIER *Mem. storica sulla tragedia italiana.* Brescia 1810; Campolini. La prima tragedia regolare in Italia. Lucca 1854.

[2] FERRAZZI. *Studi sul Tasso.* Bassano 1880.

[3] RINALDO : Canto XII. — XC. (*Edizione capurriana* — 1821.)

Egli dunque a somiglianza del padre fu ammaliato dalla sirena incantatrice che appellasi poesia epica romanzesca, e mentre l' audace pensiero intravvede già un Goffredo, liberatore di Gerusalemme, e già ne traccia giovanilmente un abbozzo poetico [1], pel momento ripiega ad altro eroe non dissimile da quello l' attenzione. Un frate sfratato, il Folenga, pochi anni prima aveva composto un poema burlesco — *Macaronicum* — che ha Rinaldo da Montalbano per soggetto, uno dei principali eroi dell' epopea cavalleresca francese, tanto in voga a' suoi dì, e Torquato lo sceglie per argomento del poema. Finge adunque che il cavaliere, cupido di farsi imitatore delle imprese di Orlando, armatosi, si abbandoni alla vita errante. Ama, riamato, Clarice, poi l' abbandona adescato dalla maliarda Floriana, torna poi a miglior senno riconoscendo in Clarice colei che l' avea spinto alla gloria, si fa perdonare e la sposa. Questo per l' argomento : chè in quanto alla forma, Torquato fin d' allora, coi precetti della poesia, andava maturando il disegno di dare all' epica una direzione più conforme alla verità, e meglio concentrata in un tutto armonico e gradevole, pensiero e disegno che vedremo sviluppato nella *Gerusalemme*

" È ben vero però che nell' ordire il mio poema mi
" sono affaticato ancora un poco in far sì che la favola
" fosse una, se non strettamente almeno largamente
" considerata; e ancora ch' alcune parti di essa possano

[1] Dal codicetto vaticano urbinate si ricava, che mentre Torquato era allo studio di Bologna, compose un primo abbozzo della " *Gerusalemme Liberata.* " È scritto di mano del Tasso, dedicato al Duca d' Urbino, ha due sole stanze per facciata e queste in tutte arrivano a centosedici. Vedi *Serassi-Vita.* ecc.

“ parere oziose, e non tali ch' essendo tolte via il tutto
“ si distruggesse, siccome tagliando un membro al
“ corpo umano quel monco ed imperfetto diviene; sono
“ però queste parti tali, che se non ciascuna per sè, al-
“ meno tutte insieme fanno grandissimo effetto. . . ”

Il padre non tardò ad essere informato della inclinazione del figliuolo e del lavoro che avea incominciato. Conosceva purtroppo per propria esperienza il danno che avrebbe procacciato al suo avvenire proseguendo a battere una via nella quale egli sotto la più bella apparenza non avea rinvenuto che triboli e spine, tuttavia siccome uomo assennato e prudente egli era, così lasciò che il suo Torquatello abbandonasse lo studio delle leggi e si dedicasse piuttosto a quello della filosofia.

Torquato intanto in dieci mesi avea dato compimento al *Rinaldo*, ed essendo stato dai competenti accolto come lavoro degno d' essere pubblicato, il padre vi si acconciò, sebbene non lo credesse ancor maturo per siffatto onore.

Giovi ricordare che ora noi siamo in compagnia di letterati i quali sentono così profondamente e rigorosamente la gravità di un' opera letteraria, da assoggettarla come fece l' Ariosto alla revisione di un capitano senese, e d' impiegarvi sopra quindici anni prima che venisse pubblicato; la migliorò dopo cinque, e pressochè rinnuovò dopo altri nove anni di lavoro assiduo, cosicchè si può dire che vi logorasse intorno la maggiore e miglior parte di sua vita. Si è veduto benchè di volo quanto accuratamente Bernardo Tasso si adoperasse perchè il poema l' *Amadigi* riuscisse perfetto, prima di consegnarlo alle stampe. “ Ma il voler opporsi

all' intenso desiderio di un giovane, che quasi torrente di molt' acque pieno corre al suo fine, sarebbe vana fatica " come scriveva il padre al dotto Pavesi che ne lo sollecitava; acconsentì però che il *Rinaldo* fosse stampato a Venezia nell' aprile del 1562, e dedicato al Cardinal Luigi d' Este, quasi ad attestargli la gratitudine, per avere poco prima preso sotto la sua protezione, ed ascritto fra cortigiani il padre suo, ben sapendo come l' amoroso genitore avesse dovuto acconciarvisi per mantenerlo a studio.[1]

A tanto si erano allora invilite le lettere, che una corona di duca o di principe serviva di passaporto, nella stampa di un poema, nel quale doveasi a profusione stemperar lodi a tutti gli aderenti del Mecenate, se voleasi destare un po' di rumore nella repubblica letteraria. Egli è per questo che il giovane poeta licenziandolo gli dice :

Tu dell' ingegno mio, delle fatiche
Parto primiero, e caro frutto amato,
Picciol volume, nelle piagge apriche,
Che Brenta inonda in sì brev' ozio nato :
Così ti dian benigne stelle amiche
Viver, quando sarò di vita orbato :
Così t' accoglia chiara fama in seno
Tra quei, delle cui lodi il mondo è pieno.

Torquato a dieciotto anni già conosceva dunque codesta specie di dogana che imponevasi, forse lui nolente, alla condizione di suo padre e sua, ed eccolo

[1] MAZZONI GUIDO. *Le opere minori di T. Tasso.* Bologna. Zanichelli 1891.

nel *Rinaldo* dedicar ben dieci stanze a principi e principesse che qualche servigio aveano reso al padre suo, e a quanti lo aveano soccorso di consiglio. L' amicizia che con tanta saldezza pose nel cuore di lui le sue radici non gli fe' dimenticare alcuno degli amici, e fin d' allora ravvisò colui

.... nel cui benigno e vago aspetto
Splende di cortesia sì chiaro lume,
Scipion da Gazuol fido ricetto
D' ogni virtù, d' ogni gentil costume;
Che scevro dal vulgar stuolo negletto
Al ciel s' innalzerà con salde piume;
. . . .
De buon sostegno, a' vizi aspro nemico

Questi è quello Scipione Gonzaga de' Marchesi di Gazuolo e di S. Martino, che vedremo associato al nostro poeta, in tutte le fasi della fortunosa sua vita, sì nelle letterarie che domestiche contese, che lo aiutò così da fargli parere meno iniqua l' umanità armatasi a danni suoi, e per quanto potè, non ismentì l' aurea sentenza di Torquato, che, l' esser costante nella calamità degli amici è virtù degna di memoria eterna e di gloria immortale. Ma in mezzo a questi obblighi egli non può dimenticare il padre, e dice nel *Rinaldo* :

Vanne a colui che fu dal cielo eletto
A darmi vita col suo sangue istesso :
Io per lui parlo, e spiro, e per lui sono,
E se nulla ho di bel, tutto è suo dono.

A giudizio dei contemporanei il *Rinaldo* riportò i più grandi applausi e giudicossi il più bel presagio di quel sublime grado, cui Torquato dovea in appresso innalzare l' epopea italiana.[1]

Infatti, lui vivente, se ne fecero, per quanto a noi consta, da ben dieci edizioni, a Venezia a Mantova ed a Ferrara,[2] non considerando le numerosissime che, lui morto, dal 1608 in poi se ne ritrassero, compresa la traduzione francese che nel 1724 ne fece il Signor de la Ronce.

Tuttavia un più sereno giudizio mosse dallo stesso Torquato su questo poema, chè appena lo contava fra suoi lavori; la critica assennata dei tempi nostri ci dice che esso rappresenta " un' aurora assai splendida di quel meriggio che dovea mostrarsi nella *Gerusalemme* "[3], e fu un primo e giovanile tentativo di conciliare cioè i canoni tradizionali dell' arte antica con la libera imaginazione dell' epopea romanzesca;[4] scritto a diciotto anni, ha rari segni dell' inesperienza giovanile, dovechè è assai notevole la facilità del verso e l' appropriarsi ch' egli avea fatto delle invenzioni più grate dei poeti romanzeschi.[5]

Intanto l' ingegno e l' erudizione di Torquato si erano potentemente affermati; lo studio profondo degli antichi scrittori, segnatamente di Platone e di Aristotile che formavano a quei dì i caposaldi delle scienze filosofiche, richiamarono più d' ogni altra cosa gli

[1] *Serassi-Vita.*

[2] La migliore edizione è quella curata dal Manzoni. Firenze 1884.

[3] R. FORNACIARI, *Disegno storico della Lett. Ital.* Sansoni-Firenze 1891

[4] CASINI. *Letteratura Op. cit.*

[5] E. CAMERINI, pref. alla *Gerus.*

sguardi dei dotti sul giovan poeta, ed eccolo invitato a recarsi all' Università di Bologna, secondo le premure del Papio e di Monsignor Cesi, in quella Bologna, dov' erano convenuti insigni Professori. Egli vi andò infatti nel novembre del 1562, e vi tenne pubbliche dispute e frequentò l' Accademia dello Spinola, secondo che voleva l' usanza, convegni che finirono poi per diventare ritrovo di protestanti più o meno dichiarati. Egli vi ragionò fin d' allora del poema eroico, argomento da lui strenuamente sviluppato in appresso ne' suoi discorsi i quali, se diedero origine ad importantissime discussioni di estetica, fra antichi e moderni, non poterono togliere all' autore la rinomanza che gli spettava, e valsero altresì a rendere ragione di quella sovrana riforma dell' epica, che ampiamente affermò poi nella *Gerusalemme*.[1]

1 " Quei discorsi, scriveva il Tasso nelle sue prose, m' uscirono dalle " mani essend' io giovinetto : in essi volli cercare la verità, e trovar la " dritta strada del poetare, dalla quale molto hanno traviato i moder- " ni poeti. "

"Ancorch' io dovessi più desiderare d' esser reputato buono che dotto, nondimeno mi dee dispiacere d'esser giudicato ignorante.

TASSO, *Letter al Costan*

III.

A BOLOGNA adunque noi lo ritroviamo in compagnia di coltissime persone, delle quali ricordossi sempre nelle varie sue lettere e di amici carissimi nelle case dei quali soleva cenare e intrattenersi anche a dormire. Ebbe poi famigliarissimo il senatore Francesco Bolognetti cui dal padre era stato raccomandato, autore del *Costante*, un poema sulla liberazione dell' imperatore Valeriano, prigioniero dei Persiani, per opera di Cesonio Albino.[1] Quantunque Torquato sentisse ammirazione e rispetto per questo illustre letterato, che a quei tempi, fra i riformatori del poema romanzesco, e dopo l' Ariosto, occupava un posto non comune, pure se non subito, certo ne' suoi discorsi seppe ad evidenza dimostrare i difetti contenuti in quel poetico lavoro : lo stesso Bolognetti li ravvisò e li confessò allo Speroni; così egli, già provetto negli studi ed in fama di letterato, diede ampia ragione al giovine poeta che, per educa-

[1] Il Bolognetti è autore pure di un altro poema, *La cristiana vittoria marittima ottenuta a tempo di papa Pio V.*

zione, rispetto, e correttezza e delicatezza di modi, non avea osato palesarli.

Il *Rinaldo* non fu che il prodromo della *Gerusalemme;* mentre Tasso immaginava il primo poema, scaturiva forse dalla feracissima sua mente l' altro e ambedue traevano origine dal concetto allora predominante fra i letterati, di esaltare imprese di eroi cavalieri, e la vena di questi poetici soggetti era venuta dalla prima fonte onde l' Ariosto avea tratto acque copiosissime.

In questo punto discutono gli storici quando e dove possa essere stata iniziata la *Gerusalemme.* Il Serassi opina che insino dalla sua dimora in Padova nel 1560 avea concepito il bene avventurato disegno di scrivere un poema sopra la conquista di Gerusalemme, fatta dall' arme de' cristiani sotto il comando di Goffredo di Buglione, ed il Morelli, il Guasti e tanti altri biografi del poeta convengono col Serassi, e assegnano i primi tentativi del poema al 1563; ma il Campori[1] ne' suoi recenti studi non è dello stesso avviso. Egli dice che incominciasse a por mano in Venezia al suo *Goffredo,* che fu poi intitolato *Gerusalemme liberata*, e ideasse pure il *Rinaldo* nel 1559, dov' era giunto ai primi di maggio ivi chiamato dal padre.[2] Fonda egli la sua

[1] *Tasso e gli Estensi. Atti e Memorie della R. Dep. di storia patria per le prov. mod. e par. :* serie 3 vol. 1.

[2] Come curiosità storica diamo un ottava di questo tentativo poetico, quale l' abbiamo ritrovata nel codice Urbinate vaticano di cui a suo luogo si parla. Corrisponderebbe alla 2ª e 3ª della Liberata :

Questa che spiego hor de i gran fatti altrui
Antiqua tela, e parte adorno e fingo,
E' verace pittura e certa in cui
Le tue future glorie adombro e pingo :
Febo a sè mi rapisca, ed io di lui

opinione sull'autorità del Verdizzotti[1] il quale scrivendo il 12 settembre del 1585 ad Orazio Ariosto, nipote del gran poeta ed in relazione, come vedremo, con Torquato, reputava il poema quasi sua creatura, asserendo che mentre il Tasso dimorava col padre in Venezia, e scorgendo il suo bell' ingegno sciupato nel comporre madrigali e sonetti, più volte lo stimolò a scrivere un poema eroico, e si decidesse allora per il *Rinaldo*, avendo però sempre in mira altro argomento più vasto, che non fosse quel del *Rinaldo*. Il Verdizzotti fu dei primi a deplorare l' affrettata pubblicazione della *Gerusalemme*, caduta come vedremo, a malgrado dell' autore e delle autorità nelle mani degl' ingordi stampatori che ne fecero scempio. Il Campori conclude dicendo essere più probabile che Torquato incominciasse ad abbozzare il *Goffredo* sotto la guida del Cattaneo segretario del cardinale Girolamo Albano a Venezia anzichè a Padova, dal maggio 1559 al novembre del 1560, che il 1° canto fu trascritto dal Verdizzotti, e che contemporaneamente, nella medesima città a suggestione dello stesso s' inducesse a scrivere il *Rinaldo* che poscia compiè del tutto nella città di Padova.

Veramente dell' avere ideato e gittato giù sulla carta qualche idea, verseggiandola, al mettersi di proposito

Ripien, sue voglie a seguitar m' accingo :
E l'acceso pensier scorge hor palese
I simolacri di future imprese.

[1] Mario Verdizzotti o Verdizzoni secondo altri, era ecclesiastico, autore di poemi e di liriche italiane e latine, allievo di Tiziano nelle pitture e intagliatore di stampa in legno. Nato in Venezia tra il 1525 ed il 1530. Scrisse la vita di Girolamo Molino uno dei revisori del Rinaldo ma non a Roma.

a scrivere un' opera, raccogliendo all' uopo il materiale necessario, vi è un bel divario, ed io in questo non potrei dar torto al gruppo dei primi storici; ma quali possano essere stati e il luogo, il tempo ed i consigli per cui Torquato si accinse a comporre l' immortale poema — chè ciò dall' epistolario suo non risulta, e se dal Cattaneo o da altri fossero suggeriti i nomi dei vari personaggi da introdurvi, sono questioni codeste di poco o di niun interesse, e che si risolvono alla fine a soddisfare unicamente erudizioni sterili. Ma non v' ha dubbio, che a Bologna, nel 1563, essendo nel diciannovesimo anno di età, incominciò ad abbozzare il poema, proseguendo tuttavia a frequentare lo studio all' Università, studio che interruppe solo nelle vacanze per recarsi a visitare il padre il quale si era trasferito a Mantova.[1] Ora, pel consorzio degli studenti dell' Ateneo bolognese, ebbe a soffrire una persecuzione, che, se valse ad allontanarlo da quella città, gli fu motivo pure di farsi conoscere abilissimo nella dialettica oratoria. Correva il 1563, e già da qualche tempo girava per Bologna una satira di circa cinquanta versi a danno di alcuni scolari e dottori dell' Ateneo, e quale derideva per i bassi natali, quale perchè effeminato. Torquato ebbe l' imprudenza di recitare codesti versi, dicono, alla scuola del Sigonio e altrove. Bastò questo perchè egli ne fosse indicato per

[1] Noi lasciammo Bernardo Tasso ai servigi del Cardinal d' Este, ma non vi durò lungamente. Questo principe come a suo luogo vedremo non faceva gran conto dei letterati che al seguito suo si trovavano; ond' è che Bernardo preferì accettare l' offerta del Duca Guglielmo di Mantova, il quale secondo le parole di Torquato raccolse il padre suo vecchio e stanco per molte fatiche, il sollevò depresso, lo favorì disfavorito, e con la sua liberalità l' aiutò a sostenere nella sua riputazione gli anni omai cadenti. Vi rimase insino alla morte.

l'autore, ed accusato all' uditore Arresio perchè procedesse contro di lui, e fu diffusa per la città e fatta pervenire al magistrato la seguente denunzia dovuta a maligna ed asinesca penna.

" Notificatur omnibus et singulis qualiter Torquatus
" Tassus omni genere vitiorum infamis fuit auctor ma-
" ledicentissimi et ineptissimi carminis. Quare roga-
" mus DD. W. ut dignetur venire ad eum coronandum
" corona lignea."

Quest' ultima frase equivaleva molto probabilmente alla punizione del bastone, in uso a quei dì, invocata sulle spalle del reo. Il magistrato mostrossi abbastanza sollecito nell' accogliere la denunzia la quale appariva già sospetta, per quell' "omni genere vitiorum infamis" godendo il Tasso la stima dei più reputati cittadini, ed ordinò una rigorosa perquisizione nella casa di lui, senza frutto alcuno però, e volle che i libri e le carte del medesimo gli fossero consegnate. Frattanto il Tasso non si fece più vedere, non solo nella scuola ma neppure nella città. L' Arresio lo chiamò tre volte innanzi ai tribunali, ma Torquato fu sempre contumace. Le udienze cominciarono il 12 gennaio 1564, e furono citati vari testimoni, due dei quali soprattutto gli si mostrarono avversi. Qual fosse la sentenza non appare "o non fu posta nel processo, o fu tolta dagli atti, o non fu pronunciata..."[1] Torquato che si era rifuggiato a Castelvetro, reputando disdicevole all' onor suo lo

[1] Il Mazzoni-Toselli trasse dall' Archivio criminale di Bologna questo processo e ne pubblicò una nota in una monografia sulla pittrice Sirani, pubblicata nel 1833. Anche il Gualandi occupossene di proposito in un'edizione di pochi esemplari fatta a Bologna dalla tipografia Monti nel 1861.

starsene più a lungo sotto quella imputazione, scrisse una lunga e bellissima lettera a Monsignor Cesi, vice legato del Cardinal Borromeo a Bologna, con la quale, si discolpa con somma abilità e chiarezza di quell' accusa, di cui con erudizione, acume filosofico e dialettica impareggiabile analizza parte a parte la falsità e l' ingiustizia, ma anche il poco criterio ond' era stato architettato il processo da parte del magistrato. Si ha ragione di credere che il Tasso dapprima si nascondesse, quindi fuggisse, spaventato forse dalle minacce[1] o dal vedersi "accusato con tanta rabbia, con tanto veleno, con animo "sì fellone, con sì poco rispetto ... con sì poca anzi "niuna considerazione per una cosa che non si sa se sia "stata fatta".[2] Egli poi giustifica l' improvviso allontanamento da Bologna ricordando al Cesi come gli avesse già chiesto licenza per andarsene, essendogli venuti meno i soccorsi che da lui aveva, non occupando più la carica di governatore dell' Università, nè potendo per la povertà della fortuna sostenersi più a lungo in vita conveniente a gentiluomo e per la carestia che si faceva sentire a Bologna, e per la quale era costretto a maggiori spese.

Ospitato dai Rangoni nel loro feudo di Castelvetro passa in quello stesso anno (1564) a Correggio, accolto dal conte Claudio Rangone che vi possedea un castello, intanto è invitato pure a recarsi a Padova per associarsi col nome di "pentito"[3] all' Accademia degli Eterei alla

[1] Non di rado Torquato era obbligato per questo motivo a restarsene a dormire in casa degli amici.

[2] TASSO. *Lettera a Mons. Cesi.*

[3] Il Manso nella vita di T. TASSO spiega questo "pentito" pel tempo perduto nello studiar legge; opportunamente il Serassi aggiunge che la

quale dedicò un ingegnoso sonetto, in cui sotto il velo allegorico, accennando a' suoi casi di Bologna, spera di aver trovato finalmente protezione ed incoraggiamento agl' intrapresi studi. Chiaro apparisce in questo tempo lo studio che il Tasso va facendo su Platone, giacchè fin da giovinetto, e per la scuola e per gli uomini che avea frequentato, egli perdutamente innamorossi del filosofo ateniese e della sua dottrina; malgrado ciò, non sembra che dimenticasse per questo il suo poema, pel quale, andava raccogliendo, a guisa di ape industriosa, quanto di meglio gli venisse fatto di apprendere. Compose intanto i primi tre discorsi sull' arte poetica, affidati al Gonzaga e pubblicati nel 1587.

Ma se il genio aprivagli già larghi orizzonti, la dura realtà della vita veniva ad annebbiarli. Il padre era povero; l' *Amadigi*, malgrado l' ultima prova fatta alla corte di Spagna dal conte Fulvio Rangone, ambasciadore del Signor di Ferrara, non avea trovato miglior fortuna di prima, e bisognava pur pensare alla esistenza. Vi era poco da scegliere in quei tempi : o i letterati poteano fare assegnamento sulle proprie sostanze, e allora la vita scorreva placida, allietata dai dolci concenti della musa più o meno feconda, o tali non erano, e allora per salvarsi dalla miseria non vi era altro che la corte di un principe, nella quale beato chi meglio vi sapesse giuocare di astuzia e di adulazione. Il poeta, entrando in quel castello, e passando fra lo sciame de' servi e de' parassiti dovea anzitutto abituarsi a quel

legge gli avea dato ben poca briga, sicchè potea dirsi piuttosto pentito d' aver lasciato in Padova tanti buoni amici e che ora ritrovava, non meno di prima affabili e pronti ad aiutarlo.

continuato sorriso di compiacimento che agli onesti reca schifo, ma pei cortigiani, come per la gente abituata alla scena, è una necessità, anzi il primo elemento della loro condizione. Gli conveniva inoltre curvare incessantemente il dorso agl' inchini e alle riverenze, tutto trovar buono quel che venisse dal padrone, disapprovare ciò che a lui non piaceva, avere occhi ed orecchi per udire e vedere quello solo che al medesimo tornasse utile. Ne compie bellamente il quadro Luigi Tosti.[1] " I signori che si levarono su le spente repubbliche in punto di re, usarono di poeti ed artisti come di frasche e di fiori ad abbellire le loro corone e i loro troni. E quelli si acconciarono alla servile decorazione; perchè il secolo XVI non era quello di Dante; perchè smessa la fortissima virtù dei loro padri, per aver pane ed onori, a vece di levarsi in alto per libera vigoria di mente presero la via delle corti, e vi stettero coi falchi ed i veltri ad esilarare gli spiriti del munifico padrone. Trista la sorte degli scienziati in quelle corti; pessima quella dei poeti, e per vincolo più stretto di servitù che li mancipiava ai capricci del principe, e per maggior presenza di pericoli onde spesso dalla cima del favore traboccavano in fondo di disperazioni. Il poeta dovea adulare d' ufficio; coniar versi secondo il calendario di corte ed il capriccio di chi gli dava da mangiare; ridere nelle sue allegrezze, piangere ai suoi lutti; ai talami, alle culle, ai feretri sempre presente. Se guerriero il principe, farla da epico, se innamorato da mezzano con madrigali e sonetti : in ogni tempo incensi rimati, se il poeta era da dozzina, i suoi allori avvizzivano presto

[1] TASSO a Montecassino.

col suo nome; e dei suoi casi, o tristi o fortunati, nissuno sapea: poeta, versi, allori, tutto in un fascio, a perdizione. Ma se poi era singolare il suo ingegno, belli e fecondi di gloria i suoi versi, e quello che chiamano genio diffondeva da' suoi occhi gli splendori di un' anima innamorata del bello ideale, incominciava tosto la storia dei dolorosi casi . . ., poichè gl' invidiosi cortigiani puntavano al petto del poeta i gomiti per mandarlo indietro e farsi innanzi." — Non paia soverchia al lettore questa digressione ora che il Tasso fa il primo solenne ingresso nella casa d' Este, dalla quale non dovrà ritrarre che amarezze; ora egli è stato ascritto fra i gentiluomini del Cardinal Luigi, cui a Bernardo fu mestieri ricorrere non trovando altro mezzo per provvedere all' avvenire del figlio. Il Cardinale che in fondo non era molto tenero dei poeti, questa volta non potea farne a meno, essendo imminente il matrimonio del fratello Alfonso con Barbara d' Austria, sorella dell' imperatore Massimiliano II, ed un buon poeta servivagli non meno di un eccellente cuoco per le feste che si apparecchiavano in onore degli sposi. Gli era già noto l' ingegno di Torquato, ed anzi dovea essergli grato, dappoichè nel Canto I del *Rinaldo*, gli avea prognosticato il soglio pontificio.

Ma quando il crin di tre corone cinto
V' avrà l' empia eresia doma già visto
E spinger pria da santo amor sospinto
Contro l' Egitto i Principi di Cristo

. . . .

Cangiar la lira in tromba e' n maggior carme,
Dir tenterò le vostre imprese e l' arme.

Nè mancò chi con sincerità più o meno dubbia[1] procurasse distogliere Torquato dall' entrare in corte ponendogli innanzi le amarezze che vi avrebbe incontrato — e fu profeta — ma una fatalità trascinava il giovane per siffatta via, simile in questa come in tante altre inclinazioni al padre : e egli si fece persuadere piuttosto dall' Albano. Nel novembre del 1564 andò a Ferrara, e vi trovò la migliore accoglienza pei buoni uffici resigli antecedentemente dal conte Fulvio Rangone. Luigi D' Este, che da soli tre anni era stato rivestito della sacra porpora, col titolo di S. Maria in via Lata, permise al Tasso di tornare a Padova per trovarsi presente all' apertura delle scuole; bastargli la sua presenza, prima del solenne ingresso a Ferrara della sposa, il che avvenne il 2 dicembre dell' anno successivo.

Nell' estate del 1565 andò a Mantova per visitarvi il padre, ed ivi fu colto da una fierissima malattia che lo condusse quasi in fin di vita. Il medico Coppino la cui perizia celebrò Bernardo Tasso nel suo *Floridante*,[2] salvò sì preziosa vita, e Torquato riprese ben tosto la sua vigoria, e potè così pel tempo stabilito trovarsi presso il Cardinale.

Figlio di una francese, Renata, sorella a Luigi XII, e moglie di Ercole II, educato alle corruzioni della corte francese dove avea trascorso la prima giovinezza,

---

[1] Lo Speroni disingannato delle corti avea fatto proponimento di non mettervi più piede; ma fu promessa non mantenuta, poichè salito al trono Pontificio Gregorio XIII, non solo ei si cercò commendatizie presso il nipote, che avea fama di protettore delle lettere, ma venne a sollecitarle da se stesso in Roma.

[2] *Canto* XIX.

nipote al Cardinale Ippolito che della politica francese d' allora era il perno, obbligato per la ragione del casato ad abbracciare l' abito ecclesiastico, cresciuto fra domestici dissidi, al fianco di una madre nemica dei cattolici, di un padre iracondo, protervo ed avaro, non circondato dall' affetto ma dal calcolo, Luigi d' Este non è, secondo la storia imparziale, l' uomo che rechi molto lustro al sacro collegio che in quei tempi contava uomini insigni, fra quali il Cortese, il Carvajal, il Sadoleto, il Caraffa, il Contarini, il Ghiberti, il Polo, il Fregoso, il Foscarini, Sacripando, Bertani, Comendone ed altri molti fino al magnanimo Borromeo, vissuto in quel mezzo secolo, e che tanto giovarono a serbare intatta la purezza delle dottrine cattoliche e ad esaltare la Chiesa ed il Pontificato romano.

Fu preconizzato Cardinale a 23 anni, e si circondò ben presto di cattivi consiglieri che gli fecero battere una via del tutto contraria all' alta sua dignità. Forse la malferma sua salute e gli assalti di podagra da cui era tribolato, ne attenuavano pure la condotta. Il compatimento di quei che sospirando deploravano i tristi tempi nei quali, la coscienza dei principi rispetto ai giovani figli o nipoti, stava nel violentare le inclinazioni dell' animo loro, l' obbligarli ad abbracciare una professione alla quale non si sentivano chiamati, e il non tenere alcun conto delle conseguenze che doveano necessariamente derivarne, ed erano, per essi, espedienti leciti ed opportunissimi a tutelare gl' interessi propri.[1]

[1] Luigi, Lucrezia e Leonora D' Este. Studi di G. Campori e A. Solerti, E. Loescher 1888.

Donne che avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sue laudi finire,
Ma ragionar per isfogar la mente
Io dico che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che s' io allora non perdessi ardire
Farei parlando innamorar la gente.

DANTE. *La Vita Nuova.*

IV.

ECCO Torquato a Ferrara l' ultimo di ottobre del 1565. Il giovane poeta, vissuto fino a quel tempo in un' agiatezza modesta, rimane ora sbalordito ponendo il piede nella reggia degli Estensi, dove natura ed arte si danno la mano per renderne più delizioso il soggiorno. Ivi pittura, scoltura, ivi nel disegno l' intreccio studiatamente accarezzato del classicismo greco-romano, coi primi conati del barocchismo; ivi le lettere, la sapienza dei filosofi greci, ivi preferito il verseggiare d' Anacreonte, ivi l' umanesimo che non distingue fra S. Agostino ed Aristotile, S. Tommaso e Platone. Ivi pure la scuola del filosofo di Samo che vuole la sua parte, predicando falsamente, come il maestro, che alle teorie devesi preferire la soddisfazione dei sensi; da ciò banchetti, danze, svaghi variatissimi cui si abbandonano i cortigiani oggi filosofi e retori, dimani forse menestrelli o danzatori. Ferrara non sembra sufficiente ai passatempi, e si cerca perfino tra gli ultimi serpeggiamenti del Po il luogo più propizio alla pesca o alla caccia. Tale era Ferrara, secondo la testimonianza dei sin

croni, molto più lieta dovea apparirgli per i preparativi che vi si facevano allo scopo di ricevere degnamente la sposa, Barbara d' Austria.

Il Cardinale nell' accoglierlo gli mostrò subito quell' affabilità che conservógli pressochè eguale nei sei anni che stette con lui, e che costituisce forse il maggiore elogio della sua vita. Purchè Torquato si trovasse in assetto pel dì dell' arrivo della Principessa, gli fu concessa piena libertà, e n' è prova l' essere egli rimasto a Ferrara quando il Cardinale recossi a Trento, per la cerimonia degli sponsali, e vi andò con l' usata sua pompa.[1] Tasso assistè alle sontuose feste in onore degli sposi, interrotte nel meglio per la sopraggiunta morte di Pio IV, la quale sbandò la città dei numerosissimi ospiti illustri, e sopratutto dei cinque cardinali partiti alla volta di Roma pel conclave da cui uscì eletto Michele Ghisleri Alessandrino, da Bosco, "di religione rigorosa d' integerrima vita[2]" e che prese il nome di Pio V.

Rimasto Torquato a Ferrara fu ammesso alla conversazione delle due sorelle del Duca, Lucrezia e Leonora, delle quali apprezzò la prudenza, l' ingegno, la maestà e la piacevolezza, com' egli si espresse in uno de' suoi dialoghi.[3] Ve n'era pure una terza che conobbe più tardi, assai probabilmente nel suo viaggio in Francia, la principessa Anna, "specchio di castità e di mo-

[1] Narra il Campori che nella sua andata in Francia nella fine del 1570, e nella successiva dimora in quel paese impiegò non solamente le proprie rendite, ma altresì 4000 scudi prestatigli dal Duca; e quando dopo sette anni circa s' intrattenne in Roma, portava un seguito di 349 persone.

[2] CANTÙ. *Storia d' Italia.*

[3] Forno secondo dialogo.

destia, e di ogni nobil qualità, e (che) ha fatto bella la Francia co' figliuoli nati di due nobilissime stirpi.[1]" Questa primogenita del Duca di Ferrara fu sposata nel 1548 a Giacomo di Savoia Duca di Nemours dopo la morte del primo marito il duca di Guisa preferito, per ragioni politiche ad Orazio Farnese, nipote del Pontefice Paolo III. Da quel tempo fino al 1607, in cui Anna morì, costei non rivide forse più la casa paterna.

Al tempo dunque in cui Lucrezia e Leonora conobbero il Tasso erano ambedue in età giovanile. La prima contava poco oltre i trent'anni, essendo nata il 16 dicembre del 1535, e l' altra circa ventinove, poichè era venuta al mondo il 19 giugno del 1537. Tanto dagli storici contemporanei quanto dai ritratti noi abbiamo la descrizione delle loro fattezze esterne.

Le figure di codeste principesse, opera tizianesca, stanno nella galleria degli Uffizi a Firenze. Da quello di Eleonora si ritrae che avea carattere grave, malinconico e dignitoso. Quello di Lucrezia ci dà l' idea di donna allegra e disinvolta. La prima non è bella, ma ha qualche cosa in sè che attrae. Del tutto diversa è Lucrezia la quale par che aspiri ad essere corteggiata ed ammirata. Codeste figure rendono sufficientemente il carattere dell' animo loro. Ma agli occhi del Tasso, facile alle prime impressioni, ogni difetto scompariva, ed esaltandone addirittura i pregi, esclamava :

A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria.

[1] Cantù : *loc. cit.*

Ma più della bellezza fisica, esse furono per universale consentimento degli storici, dotate di grande ingegno ed erudizione.

La madre loro Renata di Valois, sposata a Parigi il 28 giugno 1528, con Ercole II figlio primogenito del duca Alfonso I e di Lucrezia Borgia, ebbe familiare lo studio dei classici latini e greci. Nel tessere le lodi degli Estensi, l' Ariosto di lei cantò :

Ogni virtù che in donna non sia stata
Di poi che 'l fuoco scalda e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

La peste del calvinismo dalla quale era infetta, nel 1554 le tolse dal fianco le figliuole da lei fatte istruire secondo la sua mente e da maestri imbevuti delle sue credenze; il marito non tanto per convinzione, quanto per non vedersi togliere di mano il ducato dal Papa Paolo IV, e per non aver che fare col tribunale della Inquisizione che allora dava la carica agli eretici in Italia, secondo le ammonizioni del Padre Pelletario, rinchiuse Renata in alcune stanze appartate del suo castello, e collocò Lucrezia ed Eleonora nel monastero del *Corpus Domini*, affidandole alle cure di una loro zia monaca. Ne uscirono quando la madre, almeno alle apparenze, parve ritrarsi dall' errore, e dedicarsi di bel nuovo alla vera educazione delle figliuole. Queste furono da uno storico contemporaneo, Girolamo Ruscelli, per la loro dottrina nelle lettere greche, latine e volgari, proclamate un raro miracolo dell' età nostra.[1]

[1] Dedicatoria al principe Alfonso della ristampa dell' Ariosto. Venezia 1556 vedi : CAMPORI, *loc. cit.*

Queste lodi venivano altamente proclamate e dentro e fuori la città di Ferrara, qual meraviglia adunque, se Torquato, nuovo affatto agl' infingimenti delle corti, credette subito in prosa ed in rima potere esaltare il merito di codeste due principesse? A Leonora, rimessasi alquanto dal male ond' era quasi sempre travagliata[1] fu presentato più tardi, e costei che avea carattere più serio e cogitabondo della sorella, mostrossi lieta di accogliere Torquato del quale avea apprezzato l' ingegno per aver letto il *Rinaldo* ed altre rime leggiadre di lui.

Tasso, come il Guarino e gli altri poeti che frequentavano la corte degli Estensi, ma con minor cautela di quelli, seguendo l' impulso della propria immaginazione, incominciò quasi subito a poetare, e a Leonora esprimeva la profonda impressione dell' animo suo, ritrovandola ricca di belle virtù, e quando i medici le vietarono di più cantare — ed era nella musica valentissima — e quando pure il male la prese a travagliare fortemente agli occhi e, a Lucrezia allorchè, con amabilità insolita, entrò un giorno nelle sue stanze ricamando. Della interpretazione che si è voluto dare a queste e ad altre siffatte poesie, avremo miglior agio di discorrere in appresso, ci basti per ora il dire, che per mezzo delle due principesse, egli trovò grazia e favore presso il Duca Alfonso cui decise fin d' allora dedicare il *Goffredo*, introducendovi fra principali personaggi quel Rinaldo, soggetto del primo poema, e che, con felice

1 Soffriva Leonora di debolezza, di catarro alle reni di umori e di palpitazione al cuore. Per questo motivo tanto il Duca di Nevers, quanto Francesco Maria della Rovere dovettero un dopo l' altro rinunziare di sposarla.

anacronismo dovuto alle obbligazioni con gli Estensi, fa appartenere alla progenie di "Bertoldo il possente." Frattanto, valendosi della prolungata dimora del Cardinale a Roma fece una sfuggita a Padova, desideroso di mostrare a Scipione Gonzaga e a Giacomo Corbinelli i primi sei canti del poema, e ne fu lodato. Si pubblicavano intanto dagli Eterei trentotto sonetti, due madrigali e due canzoni di Torquato, ed avea posto termine già di comporre alcuni dialoghi, fra quali il *Ficino*, ovvero dell' Arte[1] secondo il Serassi e il *Minturno* ovvero della Bellezza, ed alcune orazioni che non ci sono pervenute. I biografi traggono codeste notizie da una lettera che il poeta inviava al nobile suo parente Ercole Tasso, a Bologna, ove trovavasi a studio, cui avea scritto lamentandosi di non aver risposto, tanto alle lettere sue, quanto a quelle del Papio.

La filosofia platonica traeva ancora dal quattrocento in poi, come meglio a suo luogo diremo, aggiogati al suo carro, al tempo di Torquato, nòn pochi scienziati, e questi preferivano esporre le loro dottrine in forma dialogica, forma spontaneamente nata nelle conversazioni od accademie onde l' umanismo del Rinascimento fecesi propagatore specialmente in Italia.

Torquato abbracciò in questa scuola filosofica, anche i sistemi, e nel *Ficino*, titolo preso da Marsilio Ficino, promotore accanito del platonismo paganizzante, (dialogo grandemente lodato dal Puoti, ma non senza pecche in fatto di filosófia,) scrive con molto senno di arte e del bello vero, che di quella dev' essere lume e gui-

[1] Il Ferrazzi assicura invece che questo dialogo fu scritto negli ultimi anni di sua vita.

da. Nel *Minturno*, dallo scrittore napolitano di tal nome, il giovine poeta designa la natura angelica come oggetto e scopo del bello, quale appunto sarà la base filosofica del suo *Goffredo*. Questo che è fra i primi saggi filosofici di Torquato, benchè come giustamente osserva il Serassi, troppo servilmente imitante Platone, alquanto privo di grazia e di freschezza di quel divino, al dire del De Sanctis, ci dimostra che il poeta è cristiano, e che agli ideali purissimi di una Religione in cui saldamente era basato, egli informerà tutte le opere sue maggiori.

Lasciati gli amici di Padova, va a Milano, poi a Pavia, ove si trattiene un mese, e finalmente, anzioso di riabbracciare il padre recasi a Mantova. Quivi essendo solito di studiare fino al momento di chiudere gli occhi al sonno, corse una sera rischio di essere divorato dalle fiamme perchè cadde il lume acceso, mentr' era al letto addormentato, ed il fuoco si apprese nella camera bruciando tutte le sue robe. Egli con la barba arsa, si gittò dalla finestra per salvarsi facendosi male ad un piede. Sembra che questa disgrazia si risapesse a Ferrara, perchè la principessa Leonora, pensando al danno sofferto, gli mandò dodici scudi e tela per quattro camicie. Codesto aneddoto è riferito da Bernardo in una lettera a Carlo Maffei.

Affrettava intanto il Cardinale il ritorno a Ferrara, il che avvenne nel maggio del 1567. Qui godeva Torquato la stima di parecchi letterati, ricevendo dal cardinale, mercè le raccomandazioni delle due sorelle, nuovi favori. Ebbe agio, stando a corte, di assistere alla rappresentazione di una favola pastorale, lo *Sfortunato*,

scritta da Agostino Argenti, nobile ferrarese, interpretata da Battista Verato, che allora fra gli attori drammatici teneva il primo posto. Tasso non si era mai arrischiato in tal genere di letteratura, assistendovi s' intese accendere dal desiderio di provarvisi. Dotato di gusto finissimo, nell' atto che il suo intelletto suggeva il bello racchiuso in quella forma poetica, rilevava altresì, per quel vero che è innato in tutte le anime privilegiate, i difetti che nel lavoro dell' Argenti riscontravansi, ed ecco sorgere nella mente del poeta il primo concetto dell' *Aminta*, composizione che venne fuori circa sei anni dopo, e che gli accordava il primato fra i poeti pastorali, ed eccoci pure di fronte ad un fatto che concorre fra i tanti a colorire la natura e l' inclinazione del poeta, in ordine all' ambiente in cui era stato trascinato, e dove purtroppo credea ingenuamente d' aver trovato il suo posto.

Tasso contava allora ventiquattro anni, n' aveva trascorsi tre soli alla corte di Ferrara; il primo non era compiuto, e già la sua musa, non considerati i vari sonetti, avea ispirato la ben nota canzone in lode di Leonora d' Este :

È certo il primo dì, ch' l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s' offerse.

Nè inferiori a questa erano i tredici sonetti da lui già composti mentre stava allo studio di Bologna e di Padova.

Trascinato adunque per indole dal bendato Iddio
In quell' etate in cui mal si difende
L' incauto cor . . . . .

eccolo attratto verso la Lucrezia Bendidio, gentildonna avvenente, colta, spiritosa, valentissima nel canto.

Ma il Guarini spiegava potentemente il suo affetto per codesta donzella, assai gradita ancora a Luigi d' Este e al segretario del Duca, Giambattista Pigna,[1] uomo di mediocre ingegno, ma scaltro, superbo, versatile, adulatore al punto da chiamare Alfonso, stirpe divina, gloria del nostro secolo, principe ottimo. Costui le dedicava versi molto inferiori a quelli del Tasso. La Bendidio lusingata nella sua femminile vanità da questa gara di affetti di due uomini assai reputati, li spronava maggiormente mostrando all' uno e altro di gradire le lodi per conoscerne il cuore.[2] Gli animi si erano perciò accesi, e il Pigna che era gran fabbro di calunnie "adorne in modi novi che sono accuse e paion lodi "[3] potea minacciare fin d' allora la tranquillità del Tasso. Ma sopraggiunse a tempo Leonora: questa savia principessa non potea offendersi di una rivalità con la Bendidio la quale non esisteva, checchè ne pensi il chiarissimo Professore Angelo Solerti,[4] e a tagliar corto, propose al nostro poeta di scrivere alcune considerazioni sopra tre canzoni del Pigna, aggiungendo che ne avrebbe gradita la dedica. Torquato accettò il

[1] Giambattista Nicolucci detto il Pigna, dal Menage, lodatore di tutti, e dal Crescimbeni portato alle stelle, era stato segretario del Duca Ercole II, ed Alfonso lo avea creato istoriografo di corte, giovandosene negli affari di stato. Tenuto pel favore che godeva, l' adulazione lo ricolmava di elogi. Lo stesso Tasso dovette pagare codesto tributo, e nell' " Aminta " lo avea raffigurato in Elpino, chiamandolo saggio, e collocandolo a sedere fra le muse. Il poeta però fece ammenda di queste lodi, designandolo tanto bene nell' Alete della " Gerusalemme. "

[2] MORELLI. *Vita del Tasso.*

[3] Gerusalemme.

[4] Nuova Antologia 1892.

consiglio, e scrisse un commento intitolandolo "le Tre sorelle," lavoro di grande erudizione, ma nel quale invano nascondesi lo sforzo, affinchè non iscomparisca al paragone del Petrarca, il cianciare poetico del cortigiano protetto. Il Serassi dice che in tal modo venne a lusingare l' ambizione del Pigna, e a celebrare la donna amata, ed a farsi merito con la principessa. Veramente è un po' difficile il poter collegare insieme tre opposti intendimenti, che dovrebbero piuttosto lottare insieme, quante volte nel Tasso si volesse ammettere un amore terrenamente sentito, o per Lucrezia o per Leonora. Menando dunque per buona codesta interpretazione del principale biografo del Tasso, rimarremo sempre nel convincimento, che l' amore nel cuore di lui, assunse forma al tutto diversa da quella che gli umani sogliono considerarlo; e bene a proposito un illustre critico, il d' Ovidio, trattando appunto codesto argomento, dice, che di lui era più che mai vero quel che Socrate nell' apologia platonica notava dei poeti, come non per iscienza inventino quel che inventano, ma per un certo istinto naturale e per ispirazione, come gl' indovini e gli oracoli, perchè " e' dicono molte e belle cose, ma non hanno coscienza di nessuna delle cose che dicono.[1] " Nel commento alle canzoni del Pigna, Torquato assurge ai sublimi ideali dell' amore divino, dimostrando con filosofica acutezza quanto quello si elevi sull' amore basso e carnale. Egli coll' Alighieri salutava questa

Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolore.

---

[1] D' Ovidio. *Loc. cit.*

A scagionarlo tuttavia dalla traccia di volubilità, secondo una non disprezzabile osservazione del Giacomazzi [1], durevole fu al certo, se non eterna, e più di qualunque altra donna la ricordanza di codesta Lucrezia, la quale, dopo ventitrè anni, e dopo la prigionia, e dopo tanta infermità e tanti infortuni destavagli tuttavia nella mente una grata ricordanza e come espresse colla solita sua gentilezza l' infelice poeta, in un sonetto diretto a Flaminio Delfino, nel quale dopo di averlo assicurato che amore più non l' invaghiva di vani diletti, nè gli turbava il sonno, nè gli spargeva d' amare lagrime il viso, conchiude dicendo :

Pur di nobile donna in me conservo
Onorata memoria, e le mie pene
Libro e le grazie su con giuste lance,
Ma se gradì Lucrezia il cor già servo,
Libero l' ami ancor quanto conviene,
Nè sprezzi le mie dolci antiche ciancie.

Poco appresso il nostro poeta sostenne dinanzi all' Accademia ferrarese cinquanta conclusioni sul tema dell' amore, e la disputa avvenne nei giorni 18 gennaio, 1 e 6 febbraio, per festeggiare il matrimonio di Lucrezia d' Este con Francesco Maria Duca d' Urbino, e nell' ultimo giorno v' intervenne tutta la corte in maschera. Oppugnavano le sue argomentazioni Paolo Samminiato, letterato lucchese, e la nobile matrona Orsina Bertolaia Cavalletti, donna assai colta e bene-

[1] Giacomazzi. *Storia sopra gli amori, la prigionia, la malattia ed il genio del Tasso.* Dialoghi. Brescia 1827. Vedi pure Solerti. Lucrezia Bendidio e T. Tasso. *Loc. cit.*

fica verso lo stesso Tasso, avendolo nella sventura soccorso.[1] A questa donna dedicò nella stampa il dialogo "*La Cavalletta*" ovvero della poesia toscana, nel quale piglia a combattere il pedantismo che non menava buono un sonetto di Monsignor della Casa e lo giudicava inferiore a quello di certo Coppetta. Tasso in questa occasione ci dà un bellissimo trattato di arte poetica, congiunto a dialettica che astringe l' avversario a darsi vinto, ma ciò che maggiormente alletta, si è la conclusione. Tasso lancia una sfida allo sciame di pedanti presenti e futuri, e proclama essere la natura nella sua bella e schietta realtà, avvivata dall' estro, di cui a pochi è dato il possesso, da preferirsi all' arte tranquillamente meditata. Chi non direbbe che il Tasso, con questo pensiero suggeritogli dal Venosino, non metta fin da allora la letteratura nostra in difesa contro il seicentismo che picchiava alle porte d' Italia?

Giunge intanto a Torquato sui primi dell'agosto 1569 una ben triste notizia : il padre suo giaceva gravemente infermo. Non pose tempo in mezzo l' amoroso figliuolo nell'accorrere al letto dell'amato genitore, che, dalle consolazioni provate per la buona riuscita del suo Torquato, ripeteva solo, com' egli attestò nelle lettere, il prolungarsi della travagliata sua esistenza. Bernardo trovavasi ad Ostiglia sul Po, colla qualifica di Podestà, a nome di Guglielmo Gonzaga, officio per verità così poco lucroso, da concedergli per il mantenimento appena dodici scudi mensili.[2] E quasi non bastassero i bisogni che

[1] Dalla prigione di S. Anna scriveva a G. B. Licino; " ne' particolari " de' pannilini non so che dirvi, se non che la signora Cavalletta è stata " troppo cortese meco, ed io troppo negligente con sua signoria. "

[2] Lettera di Bernardo Tasso al Castellano di Mantova.

angustiavano il settuagenario, e in mezzo ai quali trovollo Torquato, egli era stato derubato di molta roba dalla gente prezzolata che gli stava d' intorno, e che malamente lo serviva. Il figlio provvide subito del proprio a migliorare quella preziosa esistenza, ma poichè anche lui stava corto a denari, gli fu mestieri valersi di certa somma che si trovava nelle sue mani e che dovea rendere al proprietario, come chiaro apparisce nella lettera diretta il 20 agosto a Florio Tasca, creditore, nella quale tu non sai se più ammirare la delicatezza o le premure sue nel ricorrere a tutt' i mezzi per la salute del genitore. Per siffatta guisa, rinfrancato dalle amorevoli cure del figlio, Bernardo parve riaversi dal male che già da molto tempo lo teneva avvinto, ma fu sosta momentanea, giacchè il 4 settembre di quello stesso anno, tra le braccia di Torquato spirava dopo lunga e penosa agonia, poichè l' anima sua era con "sì forti e tenaci nodi di complessione congiunta al corpo, che difficilmente e con grandissimo stento se ne separò.[1] " Il Duca Guglielmo non dimentico de' grandi servigi resigli dal Tasso, ordinò che con grande onore fosse sepolto nella chiesa di S. Egidio a Mantova, nè a Torquato mai più si divelse dal pensiero la cara memoria paterna, e pel dolore sofferto cadde in una grave malattia. Ritornato a Mantova, partecipò al Duca Guidobaldo II d' Urbino la perdita del padre; prima poi d' intraprendere il viaggio per la Francia, di cui diremo qui appresso, egli, temendo di morire, incaricò l' amico Ercole Rondinelli, gentiluomo ferrare-

[1] T. TASSO. Lettera a Felice Pacciotto a Pesaro, da Ferrara il 28 settembre 1569.

se,[1] di provvedere ad una conveniente sepoltura delle ossa paterne, dolendogli che da un anno giacessero obliate, e ne dettava egli stesso l' epitafio seguente da collocarsi sulla sua tomba:

Bernardo Taxo -- musarum ocio et principum ne gotiis — summa ingenii veritate atque excellentia — pari fortuna varietate ac inconstantia — relictis utriusque industriæ monumentis clarissimo — Torquatus filius posuit — vixit an: septuaginta et sex — obi: an MDLXIX die IV septemb.

Le critiche soprattutto che ferivano le opere del padre pungevano aspramente Torquato: chè essendo esempio a tutti di gratitudine, non poteva smentire se stesso, trattandosi dell' autore di sua vita, memore sempre di quanto nobilmente asseriva a Maurizio Cattaneo "non "consentirò mai che la presente età o la futura possa "riprendermi d' ingratitudine: perch' io tanto più schi-"verò questo vizio, quanto è men punito da le leggi, "acciocchè si conosca che non il timor de la pena ma "l' amore de la virtù m' è guida ne l' operazioni.[2]" Torquato, ereditò dal padre, eccettuato l' ardentissima inclinazione ai sereni riposi della famiglia,[3] l' alto sen-

1 Ercole Rondinelli, uomo abile, colto ed amicissimo di Torquato, ebbe la cura del patrimonio del Cardinal Luigi d' Este; con ragione adunque il Tasso a lui si rivolse, affinchè si fosse provveduto dagli Estensi alla sepoltura del padre.

2 Lettera da Mantova, (717) ediz. Guasti.

3 Se dobbiamo credere alla Ginevra Canonici Fachini, erudita ricercatrice della vita del Tasso, (Giornale Arcadico, Roma, 1835) Alfonso II avrebbe pensato di dar moglie al Tasso, e gliene fece far la proposta da un certo gentiluomo celibe. Il Tasso gli avrebbe risposto, come il filosofo antico: io diverrò marito quando tu mi darai una tua figliuola. Sia o non sia vero questo fatto, egli è indubitato che il poeta mai ebbe il desiderio di crearsi una famiglia. Cesare Balbo esclamava perciò: Povero poeta, niuno conobbe meno di lui le gravi felicità della famiglia!

tire di se stesso, de' natali, del proprio decoro, la schiettezza, il facile sdegno, ma pure il reprimersi istantaneo, la bontà del cuore, il perdono alle offese. Tanto l' uno che l' altro passarono intiera la vita fra le calamità; fu discusso quale dei due fosse più infelice. Certo è che sul capo di Bernardo la sventura non solo si posò più lungamente, ma lo colpì proprio in mezzo ai cari che formarono l' unica gioia di sua vita.

Passeggieri furono i compensi dati al suo ingegno, ed una tetra nube, salvo rarissimi intervalli, per ben settantatre anni si mantenne costante sulla sua esistenza.[1]

1 Chi bramasse notizie più particolareggiate di questo poeta, che prelude il rinascimento può consultare le seguenti opere : SEGHEZZI. *Vita di B. Tasso*, premessa alle lett. di B. T. Padova 1733; SERASSI. *Parere intorno alla patria di B. Tasso*, Bergamo 1742; CAMPORI. *Notizie su B. T. nelle Lettere inedite del medesimo*, Bologna 1869, non considerati altri lavori di complemento, come le due lettere del Menage e del Foppa sulla patria del Tasso, le ricerche storiche del Capasso intorno alla famiglia del Tasso a Sorrento, ed i trattati migliori di letteratura sul merito di B. Tasso come poeta.

Salve o scintilla dell' eterno lume,
Genio divin; tu, poichè un' altra accendi
Di qual possa la informi, e qual la rendi,
Che l' uom per poco non rassembra un nume.
MAZZA. *Il Genio.*

V.

FERRARA tornò nel 1570 ad echeggiare festosamente per nuova allegrezza della corte ducale. Il 18 gennaio fu celebrato per procura, da Cesare Gonzaga, del ramo dei signori di Guastalla, il matrimonio tra Francesco Maria della Rovere, compagno a Torquato nello studio a Pesaro e Lucrezia d'Este, sorella di Alfonso II succeduto ad Ercole II suo padre nel principato, matrimonio combinato non dall' amore ma dalla ragione politica. Francesco, di gentile aspetto, assennato, ingegnoso, inclinato agli studi, cupido di onore e di gloria, educato per due anni e mezzo alla corte di Spagna, contava soli sedici anni; Lucrezia al contrario era già pervenuta ai trentacinque. E per quanto gli adornamenti pei quali non vi era chi la superasse, e la polvere d'oro sparsa sui capelli che la moda imponeva, e gli occhi azzurri e il bel portamento si sforzassero a conservarle giovinezza, non poteva tuttavia nascondere il corso fatale degli anni già passati su lei e che superavano d' oltre la metà quelli dello sposo. Il matrimonio riuscì come potea prevedersi, essendo stato combina-

to contro l' inclinazione del giovinetto duca[1] ma di feste se ne celebrarono molte, e con quella pompa cui gli Estensi erano abituati, e come tutti gli altri cortigiani, ciascuno nel proprio ramo, anche al Tasso spettava per la fausta circostanza adempiere all' ufficio di esaltare in versi le principesche nozze e lo fece con una bellissima canzone. Nell' anno medesimo recitò uno splendido discorso per l'apertura dell' Accademia ferrarese, nel quale esalta il valore militare di Alfonso II, presente alla inaugurazione. Sotto questo punto di vista il Tasso non disse cosa contraria al vero; attestino e la stima che di lui Enrico II re di Francia fece come soldato quando ad insaputa del Duca suo padre ivi si recò, e prese parte in moltissime fazioni alla guerra che ardeva contro Carlo V; e i combattimenti sostenuti in Ungheria contro i Turchi, ed i consigli dati allo stesso Torquato sull' arte della guerra per servirsene nel poema; chè del resto, l'assistere a quella letteraria adunanza, non mutava punto il carattere di medioevale aristocrazia, foggiata alla classica, onde superbiva la corte degli Estensi sui letterati, sui politici e sugli uomini di guerra. Avremo agio di meglio conoscere questo Alfonso figlio di quel buon Ercole che " di pietà e di cortesia e di giudicio ebbe pochi pari a suoi giorni " come il Tasso, scrivendo al Bon-

[1] Il Serassi veramente attesta il contrario, ma se non bastassero e la relazione del veneto ambasciadore Alvise Contarini riportata dal Campori, et l'inclinazione del giovanetto per la sorella del duca d' Ossuna, tronca ogni dubbio l' allontanamento dello sposo dal fianco di Lucrezia, avvenuto pochi giorni dopo le nozze, ond' è che il soverchio prolungarsi di codesta lontananza malgrado le sollecitazioni del padre, fu cagione di non poche dicerie, di turbamento alla corte e di argomento a scritture diplomatiche.

compagno, lo chiamava, giudicando forse più dal proprio cuore che dalla verità. Occupato allora ad accumular ricchezze, a destreggiarsi accortamente, or da questa or da quella parte de' suoi pari, segnatamente dai Medici, nella perigliosa politica di quel tempo, mentre guardava il corso dei due astri maggiori che brillavano sull' orizzonte di Francia e di Spagna, non perdeva di vista se stesso, e dedicavasi ad ingrandire il proprio patrimonio a detrimento dei privati e dei comuni a lui soggetti; a far monopolio del sale, dell' olio, della farina, del pane.[1] In quest' orbita allora aggiravasi il Tasso, e sotto l' influenza di siffatta corte egli attendeva col proprio ingegno a far risplendere maggiormente la liberalità del protettore, e fra i componimenti scritti per servizio degli amici di lui e propri non trascurava il poema : ne intravediamo l' applicazione e il tempo che vi dedicava a traverso le brighe di corte, i passatempi, le conversazioni ed i viaggi. Nel 1570 ne avea già composti i sei ultimi canti, come rilevasi dalla lettera diretta al Rondinelli, ma non già in versi, come opinano i principali biografi. Egli dovea aver fatto in prosa l' intiero disegno del poema, ed in versi parecchi canti interrottamente, e fra questi, con molta probabilità i sei ultimi. Viene il 1571 o al più la fine del 1570 ed il Cardinal Luigi d' Este decide di recarsi in Francia, allo scopo, almeno apparente, di visitare le chiese et le badie. Il Cardinale Ippolito suo zio, gli avea trasmesso alcuni documenti che il Campori ha tratto dall' Archivio di stato di Firenze, e darebbero nuovi argomenti a pensare sul motivo di codesto viag-

[1] Cantù. *Storia degli Italiani*, cap. CLX.

gio. Sedeva allora sulla cattedra di S. Pietro il santo pontefice Pio V, ed in Francia ardeva già la terribile lotta per gli Ugonotti. Presentivasi che ben presto, quella si sarebbe propagata dalla Schelda alla Senna, e che nella rovina avrebbe avvolto intiere nazioni, producendo alla fine, inconsapevole e contraria la Sede Apostolica, la spaventosa strage di S. Bartolomeo. I documenti di recente pubblicati, dal Philippson, tratti dall' Archivio secreto Vaticano e da quello de' Frari a Venezia hanno provato luminosamente, secondo che attesta l' illustre Mons. I. Carini, che il mite Gerarca della Chiesa, Gregorio XIII, succeduto a Pio V, non ebbe la benchè minima conoscenza di un disegno prestabilito contro gli Ugonotti. Il Papa non ne sapeva ancor nulla il 25 agosto, cioè un giorno dopo che la strage avea avuto luogo, tanto è vero che seguitava a consigliare la pace fra i contendenti. Il Papa tolse l' occasione di codesta andata del Cardinale in Francia, e dell' intimità sua col re Carlo IX, per esortarlo ad unirsi al Vescovo Salviati, colà spedito antecedentemente, allo scopo di spargere all' intorno la santa parola di pace, di riconciliazione, d' amore e di scambievole perdono. Noi non sappiamo se il Cardinale adempisse veramente e scrupolosamente l' incarico del Pontefice, il Tasso ce lo farebbe dubitare, [1] può darsi che vietato gli fosse dalla sua malferma salute : checchè sia di ciò, il porporato presentò subito il Tasso al Re di Francia, ai gentiluomini, ai letterati di quella corte.

L' attrattiva che destava allora il rinascimento letterario d' Italia, in quella culla dei Guisa e dei Na-

[1] Lettera al Boncompagno, citata.

varra, spargeva un po' di luce sul tenebrio di odî religiosi; il progressivo svolgimento dell' umano pensiero, incominciato fra noi, diffondeva anche colà la buona semenza, malgrado l' arruffarsi di metafisici, retori e poeti; malgrado i pettegolezzi dei pedanti, le proteste esagerate degli aristotelici e dei platonici, la Francia letteraria seguiva con amoroso culto i classici italiani, e con questi risaliva agli antichi. L' adulazione al predominio mediceo vi avea pur esso la sua parte. — Ronsard è paragonato a Pindaro e ad Omero, e scrive versi esaltando gli sciagurati Valois, pigliando a modello i poeti italiani e soprattutto Annibal Caro; in italiano scrivono Voiture, Balzac e Menage. Bruciano costoro incensi alla musa italiana, e si danno a commentare le rime del Tasso e del Della Casa; Dante, Petrarca, Ariosto costituiscono lo studio di questi francesi, e noi di rimando li accettiamo fra i nostri commentatori, li sentenziamo petrarchisti, li facciamo sedere a scranna nel tribunale della Crusca, la quale pel Desmarets trova titoli, diplomi ed onori, ma pel povero Tasso dileggio, sprezzo e dolore. Ma sempre così al mondo, assai peggio in un tempo nel quale il giudizio di un' opera letteraria restava spesso offuscato dai profumi delle corti, e quando le ragioni politiche, le consorterie diplomatiche ponevano nella stessa bilancia con le arti e le lettere, il tornaconto e la vanità. Il Tasso non potea correre a ritroso della corrente, non già che giudicasse a dispetto della propria coscienza,[1] ma l' ambiente in cui si trovava

[1] Torquato in fondo del suo esame negativo, fatto soltanto sulla superficie delle cose, potea sbigottito chiudere gli occhi; ma l' idea storica della vita sentiva nella coscienza. CECCHI. E. TASSO il pensiero ecc. nel secolo XVI. Firenze 1877.

non gli dava agio di rifare i caratteri degli uomini; egli dee appagarsi di additare nei modi più urbani, docilmente, per via di ragionamenti e di persuasive la strada che meno tortuosamente avrebbe condotto alla perfezione di quella rinascenza che era la meta agognata cui da mille parti si correva. D' altra parte gli onori che a lui si rendevano in Francia l' obbligavano ad un ricambio, ed elogiò il Ronsard e gli altri pochi, e gli lesse qualche parte del suo *Goffredo*, e lo ebbe compagno nelle più liete brigate.[1]

Ma se gli altri, a guisa di farfalle correvano qua e là sulle ali fosforescenti, a libare il meglio dei fiori che la prediletta natura accordava loro, il Tasso osservava con gli occhi della mente quanto di nuovo gli offriva la Francia, studiava il passato e lo paragonava al presente, indagava le ragioni fisiche e morali di questa classica terra, e ne traeva argomento per rivolgere gli occhi sulla sua Italia, e ben ponderato ogni cosa, ne scriveva ad Ercole Contrari il quale lo avea richiesto di un giudizio intorno al paese visitato. Con questo studio noi lo riconosciamo già maturo nella vita letteraria e negli studi temperati alla più sana filosofia. Possedeva fine discernimento e spirito di retto giudizio, non offuscato da prevenzioni; avea accumulato senza disordine, nel pensiero, la sapienza degli antichi sceverata da fallaci congetture, e detersa allo specchio di quel lume divino

[1] Ecco il giudizio de' suoi contemporanei " *Torquato Tasso le dernier en âge, mais le premier en honneur, dit le poète, fils de Bernard Tasso, homme éloquent, de qui l'on lit les belles lettres missives. Ce fils a escrit en vers héroïques en vingt livres ou chants un poeme excellent entre tous poemes Italiens, intitulé :* " Gerusalemme liberata "

Du Bartas.

nel quale attingeva il vigore che gli abbisognava. Nella lettera al Contrari, prima di tutto determina il soggetto, e, dovendo parlare della Francia, ne descrive i confini geografici, allo scopo di essere preciso, e di non perdersi in vane generalità. Data una prima occhiata, avverte la diversa natura dei luoghi, la giacitura dei monti, il corso delle acque e dei venti che gli mostrano la natura del clima; quindi la varietà delle produzioni e per esse i cibi, i quali contribuiscono non poco ad invigorire certe particolari inclinazioni del francese. L'ambiente fisico lo conduce al morale; però notati certi caratteri fisiologici propri del francese, passa ad investigare come questi dieno impronta alle abitudini, si determinino nelle forme dell' arte, nelle istituzioni, e creino colla tradizione nazionale quanto nell' umana comunanza costituisce di proprio nel francese e nella storia.[1] La ricerca analitica sulla causa dei fatti che a lui si mostrano, lo spingono ad indagare perchè si rileva una tempera fisica e morale diversa, fra gli uomini del nord e quelli del sud, e le trova sulle connessioni o dipendenze del fisico col morale, negli esercizi varî, nelle abitudini, nelle inclinazioni, nel nutrimento, nel clima. La ricerca del pensatore non gli fa dimenticare tuttavia il bello, l' arte, la Religione. Ma sotto le arcate di Notre Dame a Parigi, egli si rammenta del Duomo di Milano, e questo preferisce a quella, e non avea ancora veduto S. Maria del Fiore! In conclusione, questa lettera oltre a darci un saggio delle già accennate doti dell' intelletto e del cuore di Tasso, ci conforta perchè in essa traspare l' intenso amore, la predilezione

[1] CECCHI. *Loc. cit.*

che sopra ogni altra, egli provava per la patria sua, stando in una corte dove tutto concorreva a dimenticarla. Ciò che vi manca si è lo studio della società francese, e soprattutto dell' uomo. Mentre però è tutto assorto nella contemplazione del vero fisico e morale, i dissidi religiosi lo turbano. Egli, cattolico schietto fino allo scrupolo, teme di contaminarsi al contatto degli eretici e paventa perfino di cadere non volendo in errore. " Iddio sa che io non fui nè mago, nè luterano " giammai; nè lessi libri eretici o di negromanzia, nè " di altra arte proibita; nè mi piacque la conversazione " di Ugonotti, nè di lodare la loro dottrina, anzi li " biasimai con le parole e con gli scritti. [1] " Infine in quel rischioso periodo di lotte politico-religiose in Francia, e nelle sanguinose conseguenze che produssero, trovò forse segreto motivo di biasimo ovvero preferì al mentire — contro la volontà dei padroni — una prudente riservatezza che agli occhi degl' ignoranti apparve colpa? certo è che al Cardinale non talentò troppo un suo discorso che scrisse in parte, sulle controversie religiose di Francia e al quale allude certamente nelle parole di sopra riportate; i maligni se ne valsero per iscreditarlo maggiormente agli occhi di Luigi d' Este e del Re.

Di che forse sdegnato, non ebbe la prudenza di soffrire in pace l' ingiustizia, e proruppe in parole delle quali poi si pentì. " E se poi contro il cardinale d' Este " sono trascorso in alcune pazzie, posso giurare che " niuna rea opinione ch' io abbia de la bontà e de l' in-

[1] Sulle controversi religiose di Francia era di parere che solo il timore ed il castigo potrebbero ricondurre la pace alla Chiesa.

" tegrità de la vita sua, oppur de la sua religione, niun
" odio ch' io li porti, niun desiderio ch' io abbia di
" vendicarmi d' alcun disprezzo, n' è stato in alcuna
" parte cagione. [1] " E altrove " e le medesime cagioni
" che m' hanno mosso a vaneggiare contro il cardina-
" le, m' hanno anco spinto a parlare del valorosissimo
" re di Francia con minor rispetto di quel che da me a
" la sua grandezza era dovuto. " — Così dopo dieci anni circa scriveva al Marchese Giacomo Boncompagni, nipote di Gregorio XIII, generale di S. Chiesa, e grande estimatore dei letterati, in una lettera importantissima pei biografi di lui, nella quale trovansi, come in una catena, congiunte le cause delle sue sventure a cominciare da quella di Francia. Trovandosi adunque a disagio colà, chiese al Cardinale permesso di partire, e gli fu accordato, nè pare che si allontanasse dalla Francia ricco di quegli onori che a lui si erano promessi, e che il Manso [2] ed altri storici assicurano aver ricevuti, dappoichè in questo dobbiamo piuttosto prestar fede al Balzac [3] il quale scrive :

" Mais tous ces honneurs, cet échange d'hommages poétiques, n'enrichissaient point le Tasso; pauvre il était venu en France, pauvre il la quitta si l'on en croit l'anecdote, rapportée par plusieurs auteurs, d'un écu emprunté en partant à une dame, ou, suivant les autres, à Ronsard lui-même et du même habit apporté par lui d'Italie, et remporté après un an de séjour. "

Partito adunque in compagnia di Benedetto Man-

[1] A Maurizio Cattaneo.

[2] *Vita del Tasso*, Bologna, 1832. Cap. VIII.

[3] *Les Entretiens*. A Amsterdam Elvezier 1663.

zuoli, che fu segretario per venti anni del Cardinal Luigi d' Este, [1] nel gennaio del 1572, venne a Roma. Trovò ospitalità dal Cardinale Ippolito d' Este, nel palazzo a Monte Giordano, ora Gabrielli, innalzato sull' antico di Giordano Orsini, e che diede il nome alla via che tuttora conserva. Su codesto monte, che al tempo di Dante dominava fino alla riva del Tevere, in appresso abbassato, ergevasi l' edifizio orsiniano, nell' interno del quale anche oggi ritroviamo le vestigia dell' antica signoria in alcuni stemmi ivi conservati, e nei diritti abaziali mantenuti nella chiesetta annessa al palazzo. Qui dunque dimorò il Tasso, ospitato dal Cardinale Ippolito d' Este, o meglio tornò ad abitare, ritrovandovi la medesima affabilità e generosità di prima.

Ippolito d' Este, fratello al Duca Ercole di Ferrara, già morto, e zio perciò al regnante Alfonso II, godeva a quei dì grande riputazione ed influenza a Roma ed in Francia, qui specialmente perchè Cardinale protettore, ed imparentato alla casa regnante. Favoriva artisti e letterati, non tanto per fasto o vanità, quanto perchè ne gustava le opere; e con questi conversò famiIiarmente nella sontuosa villa di Tivoli che conservasi ancora quale monumento della Estense munificenza, encomiata fin da allora dallo storico Foglietta e dal latinista Mureto, i due che più d' ogni altro avessero familiarità col Cardinale. Il Muret o Mureto, celebre letterato che fu inviato a Roma quale oratore di Francia al concistoro del 1576, andò a lui debitore di

[1] Traggo queste notizie dalla iscrizione mortuaria che leggesi sulla sua tomba nella chiesa dei Francescani a Tivoli. Gregorio XIII lo creò vescovo di Reggio : morì a cinquantacinque anni nel 1585.

fortuna e di rinomanza, e gli stette al fianco oltre a quindici anni. Ei ci narra con quel suo maneggevole e classico latino, che il Cardinale quotidianamente dilettavasi di studi : " Præcipue autem cum Tibur secesseramus, ubi ille quotannis estivos menses transigere solebat, nullus fere abibat dies, quin per studiorum speciem, aliis omnibus exclusis, horas aliquot jucundissimis sermonibus consumeremus. [1] " La tradizione costante ritiene pure che il nostro poeta con tanta munificenza albergato dall' Estense, si recasse in questo tempo con lui alla villa di Tivoli, e vi recitasse più volte le sue poesie nel posto da lui prediletto; cioè presso la fontana detta dell' organo, donde godesi l' incantevole prospettiva del grandioso panorama che si distende fino ai colli laziali con Roma giacente nel mezzo di essi a ponente. Il Debba, accreditatissimo storico di Tivoli, nella dedica della sua descrizione della villa al serenissimo D. Luigi d' Este, secondogenito del Duca di Modena nel 1611, così si esprime, e si noti che l' autore è contemporaneo ai Cardinali Estensi i quali dal 1549 governarono Tivoli.

" Mentre per anni trentasette Tivoli mia patria, vide sotto il giustissimo governo della gloriosa memoria di due potentissimi cardinali della serenissima famiglia d' Este, prima d' Ippolito detto di Ferrara, e poi d' Aloigi detto d' Este; le fu come per colmo di felicità conceduto godersi dei maggiori litterati che avesse l' Europa a quei tempi, i quali nelle corti di quei gran principi, come appresso veri mecenati si tratteneano. " Quindi può sicuramente dedursi che il Tasso fosse

[1] M. A MURETO. *Lezioni*. Libro XVI.

pure in questo tempo del bel numero. La villa d' Este venne edificata insieme al suo grandioso palazzo dipinto dai fratelli Zuccheri dal 1552 al 1560, dal Cardinal di Ferrara, Ippolito d' Este, e dal 1560 al 1572 in cui avvenne la morte del Cardinale Ippolito era nel suo pieno splendore, servendo di piacevole ritrovo e di convegno alle famiglie più nobili d' Europa, non che di letterati che ricevevano ivi la più cordiale e splendida ospitalità.[1] Può darsi ancora che Torquato più tardi vi si recasse pure col Cardinal Luigi d' Este, il quale vi soggiornò quasi di continuo dal 1579 al 1586, invitandovi d' anno in anno nei mesi estivi, amici e protetti, fra quali quel Giovanni Battista Della Porta, alchimista napolitano, che gli prometteva farmachi salutari per liberarlo da' suoi malanni.[2] Molti dei letterati che in quel tempo fiorivano in Roma appartenevano al ceto ecclesiastico. Bernardo Tasso scrivendo alla signora de' Tassi, madre di Cristoforo, dice in quanto onore gli studi letterari fossero tenuti presso quella classe di persone, e consigliavala perciò a destinare Cristoforo al ministero ecclesiastico, come difatti avvenne. "Io certo da quattro mesi in là come potete veder nelle lettere, ch' io ho scritto.... aveva poca speranza, che Cristoforo dovesse far alcun buon frutto nelle lettere; le quali, a chi vuol clericare sono così necessarie come il cibo e 'l sonno alla sustentazione del corpo." Vivevano allora a Roma ad onore de' buoni studi, fra gli altri, Ottavio Accoramboni, che poi fu Vescovo di Fossom-

[1] Debbo queste notizie al Chmo Arciprete Comm. Tommaso Coccanari erudito ricercatore di memorie tiburtine.

[2] Campori. *Arch. Storico Ital.* 1865.

brone, filologo non comune, il Mucanzio, Giovanni Paolo, maestro delle ceremonie Pontificie, cronacista de' più accurati; il traduttore d' Omero, Tebaldi G. Battista, canonico lateranense; Pompeo Ugonio, chierico beneficiato della Basilica Vaticana, custode della Biblioteca del Cardinale Ascanio Colonna e poeta ed oratore assai stimato.

Ricevevano encomi meritati il canonico Rutilio Benzoni, oratore valentissimo, e che poi fu Vescovo di Loreto e di Recanati, l' altro canonico, Pietro Boccapaduli, autore di pregiati saggi di filosofia, e Francesco Sansovino, figlio del celebre scultore, storico, oratore e filologo, l' Alaleona e lo storico Altaemps, e finalmente, per tacere di altri quel Silvio Antoniano, pur esso romano, come i citati di sopra, ritenuto per uno dei più leggiadri verseggiatori del tempo. Il quale fu segretario del cardinal Carlo Borromeo, professore di belle lettere nel Romano Archiginnasio, principe dell' Accademia istituita dallo stesso Borromeo, e nominato alle più insigni cariche ecclesiastiche, dai Pontefici Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV e Clemente VIII. Ma ciò che più fa al caso nostro, fu intimo del Cardinal Scipione Gonzaga, e chiamato più tardi, come si dirà, a giudicare la *Gerusalemme liberata* di Torquato, ed ebbe anzi con lui un non breve scambio di lettere. Questi ed altri eruditi facevano di consueto convegno nel palazzo di Monte Giordano dal Cardinal ferrariense, ovvero nella casa abitata dal Cardinal Girolamo Albano, il quale possedeva una delle migliori biblioteche di Roma. È naturale che il Tasso fosse subito ammesso alle dotte adunanze di costoro, e sopra-

tutto dall' Albano, che tanta affezione aveva avuto pel padre suo, Bernardo, e di cui conservava carissima la memoria. Altro personaggio che in tale occasione diede a Torquato segni non dubbi di benevolenza fu Maurizio Cattaneo. [1]

Col mezzo di così reputati uomini, Tasso ottenne l' udienza bramata dal Pontefice Pio V.

Il nostro poeta coerente alle sue convinzioni religiose per le quali non avea rossore di dichiarare, scrivendo nel 1587 a G. B. Licino "io sono cattolicissimo e devotissimo figliuolo di S. Chiesa" serbò sempre un alto concetto del Romano Pontefice e della sua missione sublime sulla terra. "Credo che la vera e certa determinazione di tutti gli articoli della fede, si debba prender da' Pontefici romani che sono di Pietro legittimi successori" così egli sentenzia in una delle sue lettere, e nel dialogo "*Della Dignità,*" da lui tracciato quasi a compimento delle idee esposte nell' altro "*Della Nobiltà,*" destinati a confermare la propria divozione alla Chiesa di Gesù Cristo. "Il nostro Pontefice mostra in terra la divina somiglianza, ed è chiamato angelo, perchè egli interpreta i divini giudici, ed ha somma autorità di legare e di sciogliere." E in altro, sullo stesso argomento : "A me pare di non potere Iddio in alcun modo meglio onorare, che col rendere onore e ubbidienza al Papa, ch' è Vicario di Cristo, suo figliuolo in terra, ed è colui al quale si conviene interpretare quelle carte, le quali contengono in sè la verità dei divini misteri; il quale illumi-

[1] Daremo al cap. XVII più estesi ragguagli di quest' uomo che fu il saggio consigliere di T. Tasso a Roma.

" nato dal lume della Grazia e dello Spirito Santo, non
" può errare e ingannarsi nelle cognizioni dell' eterna
" verità, sebbene forse non è inconveniente che come
" uomo, s' inganni nella verità delle cose particolari."
— Ottenne adunque di essere accolto dal Santo Pontefice, cui fin dal 1570 era già noto il valore poetico [1] da quel Pontefice intorno al quale risuonava fresca la fama della vittoria di Lepanto. Tasso deve aver provata profonda emozione nel trovarsi al cospetto di codesto Papa, grande non meno nelle pacifiche riforme della Chiesa che nel tumulto delle armi apprestate contro i seguaci del Corano, tanto più che nella mente del giovane poeta già ferveva il pensiero di armi e di battaglie cristiane, pensiero che in lui, a malgrado dei dolori sofferti, risorgeva nel 1587, quando nell' apprendere da Mantova che i Turchi dall' Ungheria, con nuove genti si apprestavano ai danni di Venezia, scriveva a Licino : " Ed io non voglio che Sua Beatitudine Santis-
" sima possa mai dubitare s' io son cattolico, o no, o
" quanto io sia cupido e desideroso de la sua grazia;
" per la quale, s' io avessi almeno una spada non dubi-
" terei di far prova de la mia fortuna contro i Turchi e
" contra i Mori e contra tutti gli altri infedeli e nemici
" de la Santa Chiesa cattolica romana."

Il Pontefice gli rivolse soavi parole e lietamente accolse, come nota anche il Dandolo, i versi pieni di ammirazione indirizzatigli dal Tasso. [2]

Se il Tasso trovavasi omai a disagio presso il Car-

[1] Vedi l' *ode Nubes*, scritta dal TASSO e dedicata a pio V.

[2] TRIPEPI. *Le opere di T. Tasso* studiate in relazione ai Papi. Discorso letto nelle Pont. Accademia della Concezione. Roma — 1882.

dinale, non conveniva tuttavia agli Estensi, che sì gran poeta si allontanasse dal loro fianco, e questo consiglio venne dato al Duca Alfonso in modo particolare dalle principesse sorelle, segnatamente dalla Duchessa d' Urbino la quale, salvo una brevissima interruzione, proseguiva a dimorar sempre nella casa paterna. [1]

Partì da Roma nell' Aprile del 1572, si fermò a Pesaro per qualche giorno dai signori della Rovere e nel maggio mise piede a Ferrara.

Alfonso mostrò il più gran piacere nel ricevere il Tasso sotto la sua protezione, e da una nota delle spese di corte che il Serassi riporta, sappiamo che il Duca oltre all' essersi compiaciuto di ricevere lietamente il Tasso al suo servizio, volle di più che gli si facesse correre l' assegnamento dal primo gennaio di quell' anno 1572, benchè non fosse arrivato a Ferrara che ai primi di maggio. Inoltre per la intromissione delle due principesse gli venne pure assegnato vitto ed alloggio. La provvisione del Tasso fino all' anno 1579, fu, secondo la moneta in corso a Ferrara, in quei dì, d' italiane lire 110 e 56 cent.[2] stipendio che a quel tempo era reputato signorile. E perchè potesse al più presto dar compimento al poema, come già il Cardinale Luigi avea fatto, lo esonerò da qualunque obbligo; e poichè a quanto pare non era molto innanzi nel lavoro, non è a

1 Lucrezia fu condotta a Pesaro dallo sposo il 9 gennaio 1571, un anno dopo il seguìto matrimonio, nel luglio di quell' anno fu abbandonata di nuovo perchè il Duca partì per la battaglia di Lepanto, ed essa ritornò a Ferrara dove si trattenne due mesi, anzichè venti giorni come avea promesso al suocero. Nel 1572, quando il Tasso poneva piede nella corte di Alfonso, riducevasi di bel nuovo a Ferrara e vi rimase fino al settembre di quell' anno, ma per tornarvi presto.

2 Vedi nota del Guasti. Volume I pag. 25. Epistolario.

dire quanto ei se ne giovasse al suo intendimento. Non pago mai di quel che avea pensato e scritto, continuamente andava correggendo e limando il già fatto; cosicchè sebbene da una lettera che nel 1574 inviava a Monsignor Bartolomeo di Porzia, che dalla Germania ove si trovava Nunzio [1] chiedevagli notizie del poema, si abbia memoria avere egli nell' agosto di quell' anno posto mano all' ultimo canto, pure al poema non fu dato compimento che nella prima metà del 1575, e il fausto annunzio fu da lui che profondamente sentiva i doveri della gratitudine, dato al Cardinale Albano. Da codesto annunzio rileviamo che Tasso avea dovuto interrompere il lavoro per una fastidiosa quartana sopraggiunta. Egli volgeva nell' animo il pensiero di ritornare in Roma, sia per riposarsi, sia per provvedere alla stampa del poema stesso, sia per ringraziare l' Albano dei favori che gli avea fatto, non ultimo quello dei buoni consigli.

Ma ad altre interruzioni, e per altri motivi avea pur soggiaciuto il poema. Noteremo in principio la morte di Barbara d' Austria, moglie di Alfonso II, avvenuta il 16 settembre del 1572, accompagnata da universale compianto per le impareggiabili virtù che adornavano l' animo della buona principessa, virtù che il Tasso esaltò, prima per mezzo di una concisa orazione funebre

[1] Il Conte Bartolomeo di Porzia fu compagno del Tasso all' Università di Padova. Datosi alla carriera ecclesiastica venne ben presto in fama di ottimo diplomatico, e Papa Gregorio XIII gli affidò il delicatissimo incarico di rappresentare la S. Sede in quella Germania sconvolta tutta dall' eresia. Tasso lo chiamò il più eloquente e il più dotto uscito dalle scuole di Padova e di Bologna. Coltivò per alcun tempo le lettere e fu uno dei principali sostenitori dell' Accademia Vaticana fondata dal Cardinal Borromeo.

da lui pronunziata nel settembre di quell' anno, poi in una canzone e in un sonetto; in appresso, a conforto del vedovo duca, e di Leonora d' Austria, duchessa di Mantova, sorella della defunta, col dialogo *L' Epitaffio*, nel quale profuse il sentimento di cui riboccavagli l' animo, ricordando codesta benefica donna, che in mezzo agli splendori della corte "visse col marito in sommo amore e in somma concordia, e da questa quasi sua fonte derivò la pace fra suoi domestici, la quiete fra suoi familiari, l' unione degli animi.[1]" Egli così scrivendo istituiva un ben diverso raffronto fra le due cognate Barbara d'Austria e Lucrezia duchessa d' Urbino, che vissero insieme circa sette anni, in quella stessa corte. Altro interrompimento sopraggiunse pel nuovo lutto, cagionato dalla morte del Cardinale Ippolito d' Este, avvenuto nel dicembre di quello stesso anno, alla cui memoria il Tasso consacrò versi.

Ma l' occupazione sua principale fu l' *Aminta* da lui cominciata a Ferrara, interrotta per poco tempo, quando recossi a Roma col Duca, venuto a prestare omaggio a Gregorio XIII. L' invogliarono a scrivere questa favola l' argomento geniale, la forma a lui nuova, il desiderio di distrarre la corte dalle melanconie ond' era invasa e la speranza, di vederla nel carnevale rappresentata, ma sopratutto la brama infervorata dell' amore per la buona poesia, di migliorare l' egloga rappresentativa, trattata in quel tempo dal Beccari nel *Sacrificio*, dal Lollio nell' *Aretusa* e dall' Arienti nello *Sfortunato*. Queste ragioni eccitarono talmente la sua fantasia, che l' *Aminta* incominciata nel gennaio del 1573, nel marzo

[1] T. TASSO. Orazione in morte di Barbara d' Austria.

di quell' anno era compiuta. Il poeta la chiamò "favola pastorale" e si compone di versi sciolti fra settenari ed endecasillabi con i cori intermedi. Egli vi descrive una fanciulla ritrosa ad amore, la quale vinta finalmente dalle prove di fedeltà e di sacrifizio usatele dall' amante, acconsente a sposarlo. Il dramma è architettato con la massima perfezione, ed è un gioiello per vaghezza di sentimenti, purità ed eleganza di forma, greca nel concetto, virgiliana nell' esposizione. [1] Al dire del Foscolo [2] vi spira ineffabile grazia, e quella delicatezza e quella passione derivano dal più interno dell' animo del poeta... Giustamente il Settembrini [3] osserva che nell' *Aminta* [4], Tasso vi rappresenta l' anima sua innamorata che vede nel mondo soltanto la donna sua, e tutto il resto è niente; specchio di un' anima, non rappresentazione del mondo. Niuna meraviglia adunque se i critici sotto il velo allegorico raffiguravano nei principali personaggi dell' egloga e il poeta e la Bendidio e il Pigna e forse pure Leonòra.

Ed invero il poeta avea colto nel segno, poichè l' anima sua semplice, sarei per dire infantile, per quanto si sforzasse addimesticarla, non era punto nata agli artificiali congegni del mondo cortigianesco: aleggiava in lui il sentimento del bello non mascherato da parvenze esteriori, egli trasse a sè, purificato il ca-

[1] Il Serassi possedeva un Teocrito che fu già del Tasso, ove si veggono notati di sua mano parecchi luoghi che ei prese ad imitare.

[2] Saggi di critica.

[3] *Lezioni di letteratura.*

[4] Il De Santis ed altri critici non gli danno il carattere di dramma, e neppure di dramma pastorale il D' Ovidio, giacchè la vita pastorale vi è troppo povera e meschina, troppo artificiale nella rappresentazione. — Vedi i saggi critici.

rattere tipico del suo tempo e del quale l' *Aminta* è lo specchio fedele. [1]

Immenso fu il favore che subito incontrò. Preparatane la rappresentazione nell' isoletta di Belvedere, fu con tutta probabilità eseguita la sera del 31 luglio a Ferrara con successo splendidissimo, ma con invidia dei malevoli i quali fin d' allora cominciarono ad affilare le armi contro il poeta.

L' anno seguente, nell' ultimo giovedì di febbrajo fu recitata a Pesaro da alcuni signori di Urbino, e quasi subito dopo a Fossombrone dagli stessi attori, alla presenza del Cardinal Della Rovere. [2] Passò poi dagli stati del Duca a Mantova e nella Toscana : moltiplicaronsi le edizioni, fra le corrette dall' autore vi è quella, che porta la data del 1581, ed è dedicata, per opera di Aldo Manuzio, a D. Ferrante Gonzaga principe di Molfetta e signore di Guastalla. La Francia fu prima ad impossessarsene nel 1584, e dopo averne fatte splendide edizioni, fu dal Brach, consigliere del Re, tradotta in versi francesi, e ciò avveniva vivente il Tasso, poichè dopo la sua morte moltissime altre se ne produssero. Tradu-

[1] Chi voglia conoscere con più precisione queste edizioni legga gli studi biografici e bibliografici del Ferrazzi pag. 375, sebbene a nostro credere siano alquanto incomplete le citazioni dell' ottimo autore, e che ha per la maggior parte tratto tal Serassi.

[2] Ma con molto maggiore magnificenza d'apparato fu circa il 1590 fatta recitare in Firenze dal Granduca Ferdinando, il quale essendosi per le macchine e per le prospettive valuto dell' opera di Bernardo Buontalenti, celebre ed ingegnosissimo dipintore, riuscì perciò l' azione si fattamente applaudita, e con tanta meraviglia degli spettatori, che è fama che Torquato medesimo si movesse a portarsi nascostamente a Firenze per conoscere il Buontalenti, ed appena salutato, e baciatolo in fronte, se ne partisse, senza altrimenti presentarsi al Granduca che molto desiderava di vederlo e di onorarlo. — *Prefazione all'* "*Aminta*" SERASSI — Pisa — ediz. Capurro — 1821.

zioni se n' ebbero ben tosto in latino, in castigliano, in portoghese, in inglese, in olandese, in tedesco, in polacco, in ungherese, in islavo-illirico, in greco volgare. Fra tutte però portano il vanto quella del Torches (1666) francese a Parigi, quella del Iaregui (1618) spagnuola a Siviglia, altamente commendata dal poeta Cervantes; l' altra tedesca (1642) dello Scheidern pubblicata in Amburgo.

Oh Torquato, o Torquato a noi l' eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Leop. ad A. Mai, canzone.

VI.

CORREVANO gli anni più felici per il Tasso alla corte di Ferrara, ed ei sentivasi pago, soddisfatto e pieno di speranze per l' avvenire.[1] Il Duca gli avea affidato all' Università la cattedra della geometria e della sfera, con l' obbligo di far lezione soltanto nei giorni festivi, aggiungendo lire 183 al suo stipendio, e compiacevasi di sentire da lui i principali canti del poema. Onorato dai letterati che nella corte di Ferrara adunavansi, fu invitato dalla duchessa di Urbino a recarsi a Pesaro volendo udire l' *Aminta*, giacchè quando fu rappresentata a Ferrara essa non vi si trovava. In questa corte strinse affettuosa amicizia con Giacomo Mazzoni, di Cesena, uomo dottissimo, colui che con vigorosa difesa ebbe il coraggio di affrontare gli accademici, al suo tempo, potentissimi, i quali accusavano Dante di essersi allontanato da precetti aristotelici; il Mazzoni conservossi sempre del Tasso caldo ammiratore e difensore, anche quando maggiormente infuriava sul suo capo la tempesta dei chiosatori toscani. Il vecchio Duca Guidobaldo fecegli pure grande onore, permet-

[1] D' Ovidio. — *Op. cit.*

tendo che ad istanza della Duchessa Lucrezia, Tasso seguisse la corte a Casteldurante, estiva villeggiatura dei signori di Urbino, dove si apparecchiavano infiniti passatempi. Quivi recitava a memoria alla Duchessa fino a trecento o quattrocento stanze per volta, e con poca fatica, giacchè il nostro poeta era felicissimo nel ricordare. Lucrezia che appunto nello svago procurava allontanare dalla mente gli affanni ond' era cruciata per la freddezza con la quale trattavala il marito, provava grandissimo piacere nell' ascoltare il Tasso, e il poeta componeva versi espressamente in onor suo, procurando alleviarle il dolore e farle dimenticare gli anni che si aggravavano su lei.

Or la men verde età nulla a te toglie :
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così più vago è 'l fior poi che le foglie
Spiega odorate, e l' Sol nel mezzo giorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

Verso la metà di settembre ritorna a Ferrara, ricco di favori e donato di una collana d' oro e di un rubino di gran valore, regalatogli dalla Duchessa Lucrezia, e che nei giorni per lui tristi, fu obbligato di vendere in Mantova per venti scudi, e ne valeva settanta. [1]

In questo tempo troviamo che il Tasso ebbe vaghezza di scrivere una tragedia, attirato probabilmente a codesto lavoro del tutto a lui nuovo, per la stessa principal ragione ond' era stato spinto a scrivere l' *Aminta.* Il teatro era a suoi dì quanto di più fastoso

[1] Lettera a Cuzzio Ardizio 1581.

si possa immaginare per quello che si riferisca alla esteriorità, vale a dire alla soddisfazione degli occhi, grazie alla munificenza dei principi. Quando il Tasso viveva in Ferrara, le commedie di Plauto e di Terenzio, tradotte, formavano la delizia del popolo, e le rappresentazioni drammatiche costituivano il divertimento settimanale dei ferraresi; ma così fossero state recitate secondo che erano scritte : invece a soddisfare la fantasia degli spettatori, vi si aggiungevano danze, pantomima e musica con personaggi nuovi, tratti giù dall' Olimpo per l' occasione, a strazio della logica e a vituperio degli autori i quali fortunatamente proseguivano nel sonno eterno. Le turbe dei commedianti perciò erano numerose, ben pasciute, e si riconoscevano dai varî colori delle brache o da altri segni esteriori, e godevano protezioni, ed i pittori più bravi, gli scultori e gli architetti si univano loro per gli addobbi scenici e le improvvisate, tanto più interessanti, quanto più fantastiche e clamorose. [1]

Era l' avviamento alla commedia dell' arte che dovea ben presto invadere il nostro teatro, e per la quale oltre al danno che ne venne alla morale, vi si aggiunse quello, fatalissimo, per la letteratura drammatica, che a Goldoni era poi riserbato di combattere trionfalmente.

Tasso, dotato di sentire delicato e puro in fatto di letteratura, egli che in tutto ricercava il bello sgorgante dal vero non ingombro di fango, egli che la naturalezza prefigevasi a guida e la semplicità a modello, la

[1] Ignazio CIAMPI. *La commedia Italiana*, Cap. VIII. e IX. Roma — Galeati, 1880.

verità a maestra, non potea non riconoscere la mostruosità dell' *Antigone* del Vicentino Dalmonte, tanto in voga a suoi dì, e nella quale tradivasi il concetto della semplicità, madre del vero effetto, voluto da Sofocle. Non potea quindi approvare neppure le *Rosmunde*, le *Calandre*, le *Mandragore* e gli *Assiuoli*, oscenissime commedie, benchè vi assistessero personaggi sotto ogni riguardo autorevoli. Brama dunque farsi riformatore del Teatro, come lo era stato dell' egloga; il Trissino con la sua *Sofonisba* gliene dà l' esempio, ma dovette ravvisare pure i colori pallidi ed uniformi, la semplicità greca portata all' eccesso, misero l' intreccio, troppi gli sfoghi d' un dolore rimesso, soprattutto squallida la dicitura in codesta tragedia. [1] Si pose dunque all' opera pigliando per soggetto, che credesi tutto di sua invenzione, Galealto re di Norvegia, che poi mutò in quello di Torrismondo, re dei Goti. Compiuto appena il primo atto e due scene del secondo, si avvide che al Duca dispiaceva di vederlo distratto in altro lavoro, e non piuttosto occupato al compimento del *Goffredo;* allora abbandona il *Torrismondo*, e non vi rimette mano che nel 1586, e lo porta a compimento il 14 dicembre di quell' anno a Mantova.

È bene osservare fin d' ora, sulla scorta di buoni critici, che meglio sarebbe stato se l' avesse fin d'allora portato a compimento, dappoichè nel primo sbozzo, molti passi riuscirono migliori e più lodevoli di quelli apparsi dopo. [2] E poichè siamo a trattare di T. Tasso nelle sue produzioni drammatiche, alcuni storici avreb-

[1] C. Cantù. *Storia degl' Italiani.*

[2] Così sentenziano Scipione Maffei ed Eugenio Camerini, giudicando del frammento pubblicato nel 1582.

bero fatto balenare la notizia di una commedia abbozzata prima nel 1568, sviluppata più tardi e recitata a Comacchio nel 1577 per diletto del Duca Alfonso. La commedia avrebbe per titolo : *Gl' intrichi d' amore*, recitata a Caprarola, al palazzo Farnese. E si citano i personaggi che l' avrebbero rappresentata. Noi, avendo compulsato gli archivi dei Farnesi di Caprarola nulla abbiamo ritrovato sul proposito. Però la tradizione afferma che in detto palazzo siasi rappresentata una commedia del nostro poeta, d' altronde in Caprarola hanno esistito ed esistono tuttora alcune famiglie, i cui nomi vengono designati nella esecuzione di codesta commedia, come i Perini, i Laurenti e non Lorenzi, i Liberati e i Valentini, i Garzoni e non Garzonio, Borgnia e non Borgna. Della famiglia Flacchi non esiste che il palazzo, non così della Scialanca e del Viola. Il Serassi non ammette codesto lavoro del Tasso, il Guasti mostrossi riservatissimo nell' accettarla fra le opere del Tasso, il Solerti [1] promette documenti per darne la paternità al Tasso. A noi sia permesso l' attendere le prove del dotto ricercatore prima di attribuire al poeta un lavoro, stranamente sviluppato e pieno zeppo d' inverosomiglianze, e d' attribuirsi in parte all' andazzo del teatro comico d' allora, e che non aggiunge pure una fronda al lauro che spetta all' autore del *Torrismondo* e dell' *Aminta*.

Tuttavia non stentiamo a credere che il nostro poeta abbia abbozzato un lavoro di tal fatta, e che poi da altri sia stato sceneggiato, il che non era difficile a quei

[1] Appendice alle opere di T. Tasso, a cura di Q. Solerti, Firenze. Le Monnier 1892.

tempi. Del resto la commedia stampata dal Giotto nel 1604, è attribuita a T. Tasso.

Nel Luglio del 1574 troviamo il Tasso a Venezia. Vi andò col numeroso corteo di oltre cinquecento cavalieri, vestiti a bruno in segno di lutto per la morte del Re Carlo IX di Francia, poichè il Duca si era recato incontro al nuovo Re Enrico III per condurlo seco a Ferrara. Era questi Re di Polonia, e con lui si estingueva la progenie di Caterina de' Medici e cessava altresì la stirpe tristissima di quei Valois, che dalla politica della Medici non aveano ritratto che rovina. Due soli giorni il Re di Francia si trattenne a Ferrara, perchè in Francia i torbidi anzichè cessare imperversavano maggiormente. Il Tasso, che già avea dato indizio di poca salute, affaticatosi di soverchio in codeste gite, e nelle feste e spettacoli cui avea dovuto assistere, fu colto da quartana che lasciollo sì lungamente spossato, da obbligarlo per vario tempo ad abbandonare i suoi prediletti studi allora concentrati nel *Goffredo*, e nell' ampliare i discorsi sull' arte poetica e sul poema eroico, incominciati come dicemmo a Padova.

Riavutosi nella primavera dell' anno seguente, annunziò d' aver posto termine al *Goffredo*. Ma la naturale titubanza di lui, la modestia ingagliardita dalla vasta dottrina, prima di avventurarlo al giudizio del pubblico vuol sentire il parere dei dotti a Roma e di altrove, e se ne creano giudici una ventina per lo meno, errore imperdonabile questo, poichè non fece che innalzare a proprio danno la vanitosa erudizione di quelli. E si aggiunga che già avea ricevuto le prime avvisaglie di guerra dallo Speroni, quando

al Duca Alfonso, lui presente, gliene leggeva qualche canto.

Comincia adunque coll' inviare a Scipione Gonzaga, che trovavasi in Roma, il manoscritto del poema, e il Gonsaga glielo rimanda acccompagnato da un giudizio sommario del medesimo, emanato dal principal consesso composto di Mons. Silvio Antoniano, del Lucchese Flaminio de' Nobili, autore di una mediocre operetta sull' anima umana, di Agnolo Vassalini, soprannominato il Barga, dal nome della sua patria, professore all' università pisana di eloquenza e di filosofia morale, autore di due poemi latini, la *Caccia* e *Siriade*, ricordato il primo, dimenticato l' altro fin da tempi suoi, e di Sperone Speroni del quale a suo luogo si è parlato. Interviene pure alle sedute Luca Scalabrino, letterato ferrarese il quale dà minuto conto al poeta del giudizio de' revisori. Costui era un gentiluomo perfetto e d' animo buonissimo; gliene rende ampia testimonianza lo stesso Tasso quando nel presentarlo al Gonzaga, scriveva : " Nè dirò a Vostra Signoria " ch' egli sia intendentissimo de le leggi e molto avan- " zato negli studi . . . . . ma che se v' è lealtà e nobiltà " d' animo negli uomini, è in lui quanto in alcun " altro . . . " — Il Tasso ascoltate le osservazioni de' censori, rimanda al Gonzaga uno o due canti alla volta, accompagnati da lettere graziose nelle quali appariscono sempre, e la docilità e la modestia ond' era dotato l' animo suo, e segnatamente il rispetto all' altrui giudizio accompagnato da squisita educazione, anche quando i giudizi non gli paiono giusti. E nel difendersi egli spiega tanta erudizione e così preclaro ingegno,

tale e tanta pratica dei principali poeti e prosatori, filosofi e linguisti del suo e dell'altrui tempo, da costituire un secondo monumento letterario di gran valore con queste sue lettere. Nol consente la ristrettezza di siffatto lavoro il distendersi in un esame particolareggiato delle medesime, basterà accennarne alcuni pregi soltanto. È bene considerare da quali rivi zampillò questa nuova fonte purissima di epica cristiana.

Ludovico Ariosto raccogliendo nell' *Orlando* quanto di meglio si conteneva nei romanzieri precedenti, aveva col raro suo ingegno, nobilitato l' epopea cavalleresca portandola all' ultimo grado di perfezione, così da coronare per suo merito il secolo in cui visse coll' appellativo di classico. Ma anche la perfezione umana ha un limite; Dante, Petrarca, Macchiavelli, segnano da soli l' età loro, malgrado lo sciame dei dotti corsi dietro le loro tracce. Così era avvenuto dopo l' Ariosto: non tanto per mancanza di forze e di volontà, che anzi la produzione letteraria del cinquecento, alla quale parteciparono gl' Italiani d' ogni parte della penisola, e tutte le corti e le cittadinanze italiane diedero favore, parve per un certo tempo volersi perpetuare, quanto per le vicende politiche sopraggiunte dopo il 1530.

Torquato Tasso avea nel silenzio e nel raccoglimento del suo intelletto osservato e meditato la lunga interminabile produzione dell' ingegno umano, sbalestrato qua e là, fra le parodie dell' *Orlandino*, ed il serio-iliaco dell'*Italia liberata dai Goti;* avea veduto passare innanzi a' suoi occhi i titanici sforzi di una musa già stanca ed infrollita dagli ozî voluttuosi delle corti; avea in segreto compatito il mal riuscito tentativo, ma pur

lodevole, di Bernardo suo padre, di ridurre l' epica nostra a forme più unitarie e veridiche. Il Tasso ha questo di proprio, dice il Cecchi, di trovarsi in mezzo a due grandi età dell' umano incivilimento, forse meglio d' ogni altro intuisce l' unità ideale che ferve in tanto mescolìo di cose; le corre dietro entusiasta e timido... mentre ne schizza i profili, il modello ingrandisce, fa e rifà senz' arrivare a definire ciò che pargli di fulgida evidenza ecc. [1] Ma egli non avea considerato abbastanza il mondo in mezzo al quale vivea, o meglio non avea ponderato abbastanza le sue forze a combattere il gusto del tempo, troppo lontano da quei canoni aristotelici da lui predicati. Al suo tempo non potea di subito piacere e giudicarsi rettamente della misurata gravità e della parsimonia della *Gerusalemme* che si considerava piuttosto come povertà d' immaginazione e di colorito. "Quell' occhio che s' inebriò lungamente sulla piena luce d' una libera campagna, si parrà gravato da un' ombra molesta, quand' anche riceva lume da vetri dipinti del più splendido palazzo, della più magnifica cattedrale. [2]" Da questi rapidi sbozzi che l' accurato lettore può da sè meglio e pacatamente svolgere, esaminando le produzioni letterarie che diede l' Italia dall' *Orlando* alla *Gerusalemme*, noi possiamo trovare una ragione degli appunti che si fecero al Tasso, dapprima privatamente, in quel lungo carteggio che va dal 2 marzo 1575 alla metà di novembre di detto anno, quando si recò a Roma per discutere con i revisori del

---

[1] CECCHI. *Torquato Tasso* e la *Vita italiana* nel secolo XVI.— Le Monnier 1887.

[2] CERESETO G. B. *Storia della poesia in Italia.* Tasso e la sua Gerusalemme. Torino 1885.

suo poema, ai quali e per migliore intelligenza, si era perfino assoggettato alla fatica di distendere in prosa gli argomenti di ciascun canto, benchè assalito da intenso dolore alla testa, poi di nuovo per lettera con i medesimi, per le concesse mutazioni, e finalmente più tardi, quando pure ebbe a difendersi contro gli avvelenati strali dei critici.

Ma come abbiamo detto egli si difese da suo pari. Smentì di non avere attinto alla storia i personaggi ed i fatti principali del poema; dimostrò di non essersi attenuto ai precetti aristotelici, ma di averli seguiti finchè la ragione e il buon senso glielo consentivano, e questo per quello che si riferiva all' unità di tempo e di azione negli episodi di Olindo e Sofronia, Armida, Tancredi ed Erminia, nelle marcie e nei combattimenti mostrossi conoscitore profondo di storia geografica [1] e specialmente di geografia, di navigazione, e soprattutto di filologia. Leggansi a questo proposito le lettere che nella edizione del Guasti, già più volte citata, vanno dal numero 20 al 54, salvo qualche interruzione; sono una trentina di lettere interessantissime, le quali spiegano il congegno del poema, l' orditura, la buona disposizione delle parti, la ragionevolezza degli episodi, la filosofia che tutto lega in un complesso sovranamente armonico.

L' attacco principale dei revisori, specialmente dell' Antoniano, gli venne per l' episodio di Armida. È uno scandalo, gli si gridò contro, conviene toglier via gl' incanti, le meraviglie, e il Tasso a questo assalto rimane

[1] Mela C. — S. Scienza storica, geografica e militare di T. Tasso... ecc.

perplesso e risponde di emendarsi : " Ho già rimosso
" il miracolo del sepolto, la conversione dei cavalieri
" in pesci, la nave meravigliosa, ho moderato assai la
" licenza de l' ultime stanze del vigesimo, tuttochè da
" l' Inquisitore fosse vista, e tollerata, e quasi lodata.
" Rimoverò i miracoli del decimosettimo; torrò via le
" stanze del papagallo, ecc. [1] "

Ed invero piegossi subito a correggere l' episodio di Armida, non volendo — come dice il Serassi — (essendo costumato gentiluomo e pieno di religione) che la sua opera potesse mai servire d' inciampo all' incauta gioventù, o al sesso imbelle, da cui desiderava anzi che fosse letta con profitto e senza pericolo. Questo potè concedere il poeta per l' indole buona e rimessa che la natura e la paterna educazione gli aveano dato. Ma se in questo mostrossi compiacentissimo, non dee dirsi per altro che non comprendesse pure come gran parte delle censure gli venissero mosse non già dal sapere, ma dall' anim › cattivo di alcuno de' revisori, e finisce col pentirsi di aver dato ad esaminare a Roma il poema, esclamando allo Scalabrino (4 maggio 1576):
" A ogni modo o tardi o per tempo l' avremo a rom-
" pere, e la rottura sarà tanto maggiore quanto più
" tarda. Io non vo' padrone se non colui che mi dà il
" pane, nè maestro, e voglio esser libero non solo
" ne' giudicii, ma anco nello scrivere e nell' operare.
" Quale sventura è la mia che ciascuno mi voglia fare
" il tiranno adosso? Consiglieri non rifiuto, purchè si
" contentino di stare dentro i limiti di consigliero. " E allo stesso, dopo quindici giorni parimente scriveva :

[1] Lettera a Scipione Gonzaga. Modena 14 aprile 1576.

" Io spero per me stesso di ridurre il mio poema in
" buono stato; e tali sono i miglioramenti che di giorno
" in giorno vo facendo, che poco avrà fors' egli a te-
" mere i giudicii de' più severi critici, purchè la seve-
" rità loro sia gusto de l' intelletto, e non gusto conta-
" minato dalla volontà. " Mentre poi sembra d' avere acquetato gli altri, lo Speroni gli è addosso. Si noti che il Tasso avea reso amplissima testimonianza — forse più di quello che meritava — al valore letterario di codest' uomo, e non solo, ma pieno di buona fede aveagli accordata la sua stima ed amicizia, ricordando soprattutto l' intimità passata fra lui ed il padre suo. A niuno nascondeva che in Padova avea frequentato la sua casa nella quale disputavasi dottamente di filosofia. Sapeva che a Ferrara lo Speroni per invidia avea sparlato di lui; ma l' animo schietto di Torquato, pensando erroneamente che sulle personali antipatie deve sorgere limpido e sereno il giudizio delle opere letterarie, avea voluto egualmente che questo letterato facesse parte del consesso de' suoi giudici. E mentre motivi non gli mancavano per sospettare di lui, pure nobilmente dissimula, e lo mette in buona vista presso la Duchessa d' Urbino e il Duca di Ferrara; venuto in Roma si reca nella sua abitazione in via delle Coppelle a rendergli omaggio : in una parola mentre l' uno cerca di assalirlo con arti maligne e prave, l' altro se ne schermisce generosamente perdonando. Il giovane insegna la moderazione al vecchio, e se questi avesse posseduto pur la metà dell' indole buona e dolce dell' altro, avrebbe dovuto convincersi del suo torto, e vergognarsi del modo onde comportavasi col Tasso;

ma invece fece peggio, e finì collo spacciare essere egli un plagiatore, chiamandolo addirittura ladro dell' arte sua, dappoichè il concetto del poema — assicurava egli — era stato tolto da' suoi dialoghi. [1] In un momento di giusto sfogo il Tasso se ne lamenta col Gonzaga (14 aprile 1576). " Temo assai d' alcun cattivo offizio " dello Speroni il quale chiaramente si dimostra mali- " gno ed ingrato : chè certo ho fatto per lui nuova- " mente alcuni offici che non avrei fatto per me stesso; " e prima l' ho sempre amato, onorato e celebrato. " Così va! Egli, per quanto m' è stato referito da per- " sona che dopo la mia partenza di Roma ha parlato " seco, vuol che la causa del mio poema e de' suoi dia- " loghi sia la medesima. " La fermezza che spesso mancava al carattere del Tasso, si rivelò apertamente nel sostenere contro i censori uno dei più splendidi episodi del poema, la sublime gara d' affetto di Olindo e Sofronia. Chi lo diceva troppo isolato, quale troppo vago, chi riconosceva l' artifizio aperto e convenzionale nello scioglimento del medesimo. Tasso dapprima avea pensato di sopprimerlo, e ne diè partecipazione al Gonzaga, ma se ne pentì ben presto, e fattovi alcune tenui correzioni lasciollo stare.

In questo canto tanto prediletto dal Tasso, e che egli preferiva di recitare quand' era richiesto di leggerne qualcuno del suo poema, i critici hanno cercato la prova dell' amore del Tasso per Leonora d' Este, confermata secondo i medesimi dalla nota frase, che

[1] E dire che il Tasso corresse nella "Gerusalemme" perfino un verso : " Per tempo al suo dolor, tardi a l' aiuto" perchè gli parea rubato alla ' Canace" tragedia dello Speroni! (Vedi lettere di T. T. al Gonzaga 15 aprile 1575).

trovasi nella lettera diretta al Gonzaga (15 aprile 1575): " In quanto a l' episodio d' Olindo voglio indulgere " genio e principi, poichè non v' è altro luogo ove " trasporlo : ma di questo non parli Vostra Signoria " con essi loro (cioè agli altri revisori) così a la libera." Il poeta avrebbe in Olindo indicato l' indole, l' inclinazione, le speranze, il ritegno, il disprezzo volontario o no e lo stato angoscioso ond' ei trascinava siffatto amore.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
D' una cittade entrambi e d' una fede,
Ei che modesto è sì, com' essa è bella.
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

Non volendo sfruttare anzi tempo un tema sul quale meglio sarà ragionare quando avremo agio di esporre le cagioni più o meno probabili che concorrono a spiegare la prigionia dell' infelice poeta, mi limiterò per ora a soggiungere confortato dall' autorità del Guasti, che, sebbene allusione di donna e di amore del poeta per essa possa intravedersi in codesti versi, è ben difficile però o per lo meno audace, l' indicare per essi la sorella del Duca, Eleonora d' Este. Che se costei vuolsi raffigurare, non si sa proprio qual gusto potesse pigliarne il Duca, così da indurre il poeta a chiedere in grazia ai revisori di lasciargli intatto questo episodio. Ma torniamo alla storia del poema e dell' autore.

Mentre perdurava tuttavia nella correzione, secondo

gli accordi che intercedevano fra lui e il Gonzaga, e mentre era intento a fare, disfare e rifare, corse a Padova dal Pinelli, possessore di ricchissima biblioteca, per consultarlo, chiese pareri altresì al Piccolomini, al Veniero, al Celio Magno; ma ecco un sospetto viene a sconvolgere la necessaria tranquillità di Torquato. Avea più volte notato nelle lettere che scriveva a Roma, che i brani del poema non gli ritornavano regolarmente, e che al Gonzaga giungevano in un sol giorno le lettere da lui inviate volta a volta. Vi era da supporre che le lettere fossero intercettate e lette, e se ne arriva pure a comprendere la ragione.

Torquato avea palesato al Gonzaga lo sconforto ch' ei provava a Ferrara, dove le maligne arti dei cortigiani, invidiosi della sua gloria, non trovavano adeguata riparazione nei favori del Principe. Quel dovere stare sempre in sull' avviso per difendersi dagli strali calunniosi de' suoi nemici, gli costava troppa fatica, inclinato a vivere in un' aere più sereno; manifestò quindi all' amico il desiderio di recarsi in Roma, ove sperava vivere, o con buona, o con mediocre, o con cattiva condizione, ma dove almeno all' ombra delle sante chiavi non gli verrebbe negata una protezione meno servile e violenta. Non avrebbe però mandato ad effetto il divisamento, se non quando compiuto fosse il poema, e dedicato ad Alfonso, volendo con ciò pagare il dovuto tributo di riconoscenza al suo mecenate. Animato il Gonzaga dal desiderio di soccorrere l' amico, gli offrì con una certa insistenza di passare al servizio della corte medicea, dalla quale gli si facea pure sperare la croce di S. Stefano, e che il Tasso, un anno

prima della morte chiese al Granduca Ferdinando. Il Gonzaga per quanto era affezionato ai Medici, altrettanta antipatia soffriva verso la Casa d' Este. S' aggiunga poi che la medesima offerta, non ignorata dagli Estensi venne già fatta al padre di lui, a Bernardo, nel 1562, per mezzo di Benedetto Varchi. Ora fra gli Estensi ed i Medici, per un puntiglio cortigiano, correva fiera inimicizia scoppiata fin da quando Carlo V permetteva ad Ercole II di Ferrara, in un solenne ricevimento a Lucca, che godesse il diritto di precedenza su Cosimo I.

Chi conosce le gelosie e le invidie scambievoli delle corti d' allora, ben può comprendere i lamenti, le querele, i dispetti che si scatenarono tra Ferrara e Firenze per questo motivo. Indarno il Pontefice Pio V cercò di compensare i Medici dell' onta che dicevano aver sofferto, coll' innalzare il loro stemma al titolo di Gran Ducato, ed invitandoli con ogni buon ufficio alla riconciliazione; l' avversione durava e durò ancora per vario tempo. Ora qual più bella occasione di questa offrivasi ai Medici per togliere alla corte di Ferrara l' ornamento migliore, Torquato Tasso?[1] Ed il poeta, benchè scrivesse con molta circospezione delle pratiche che correvano, e l' attestano le reticenze a bella posta inserite nelle lettere al Gonzaga, lettere scritte nel marzo di quell' anno;[2] quantunque si tenesse sulle generali, e mostrasse anzi una tal quale diffidenza nell' accettare,

[1] CAPPONI. Gav. Saggio sulla causa finora ignota delle sventure di T. Tasso. Firenze 1846.

[2] " Avvertisca di non scrivere a... sovra questo particolare, cosa che " smarrendosi, la lettera e capitando in mano d' altri potessi nocermi. " (Al Gonzaga, marzo 1575).

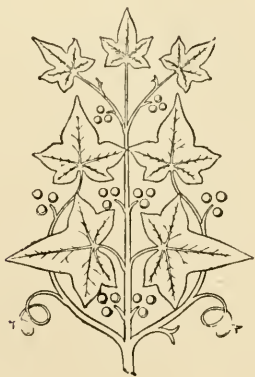
pure non potè impedire che trapelasse qualche voce all' orecchio di Alfonso II, ed i cortigiani si saranno fatti un pregio di trattenere le lettere del poeta, e leggerle per trarvi motivo di perderlo. È appunto in questo tempo, che il Tasso lamenta che il carteggio col Gonzaga gli giunga irregolarmente : fin da allora si va ordendo la persecuzione. Tuttavia Alfonso aspettandosi somma gloria dal poema, dissimulando proseguiva a mostrarsi con lui affabilissimo, e dilettavasi di apprendere le mutazioni che alla *Gerusalemme* andava facendo, e lo volle seco nella deliziosa villa di Belriguardo, abbellita con regale munificenza e non senza sacrifizio dei sudditi dallo stesso Duca, e poi a Comacchio. In questo tempo fece Torquato una rapida corsa fino a Bologna, ma al ritorno in Ferrara cadde infermo, riavutosi più presto di quel che credeva, [1] si rimise di proposito al lavoro.

Fra i cospicui personaggi che s' intrattenevano con maggiore assiduità alla lettura del poema, gloriavasi di annoverare ora di bel nuovo la Duchessa d' Urbino, che appunto in quell' anno venne a stare col fratello a Ferrara, per non dipartirsene più mai. L' infausto nodo maritale, ond' era stata avvinta con Francesco Maria, si era alla fine spezzato, sebbene si avesse avuto cura grandissima di ricuoprire il fatto con ogni maniera di motivi ragionevoli e concordi. L' unica persona che avesse potuto compatirla e proteggerla nella domestica sventura non esisteva più, il Duca Guidobaldo era

[1] Questi due giorni passati sono stato " in guisa travagliato da febbre " e da dolori e da stupori di testa, che ho talora dubitato di non aver a " lasciare Vostra Signoria esecutrice d' un duro ufficio." (Lettera al Gonzaga — 1575.)

morto; in quell' anno istesso essa perdeva la madre, dalla quale avea ricevuto fino a quel tempo consigli e soccorsi in danaro, essa infine non poteva nè voleva più stare alla mercè del marito da cuì per certa scienza sapea di non godere più l' affetto.[1] Erano le tristi e naturali conseguenze della vita libertina di codeste corti, da cui scaturiva tra le feste, i sollazzi, le munificenze e la liberalità, il disonesto che spargevasi poi all' intorno e ammorbava maggiormente l' aere già malsano della nostra povera Italia. In questo dissidio coniugale, dal quale la cristianità non ritraeva che scandalo, il Pontefice Gregorio XIII non si tenne in disparte. Ogni argomento, ogni persuasiva, il diritto stesso che gli accordava sulle due case feudali della S. Chiesa egli invocò per riconciliare gli sposi; tutto fu inutile, e per impedire un male peggiore, gli fu mestieri incaricare una commissione cardinalizia per conchiudere un accordo pel quale, fissati gl' interessi materiali dell' uno e dell' altro, si concedeva a Lucrezia di rimanersene dove più le piacesse; e scelse la casa del fratello, e trovò ne' mali fisici e morali che l' affliggevano non lieve conforto dalla compagnia del Tasso. Il quale acceso per naturale istinto, dalla predilezione che gli accordava Lucrezia, in un momento di esaltazione, scrisse al Conte Ercole Tassone, gentiluomo ferrarese, quegli che si era incaricato del pronto ricapito delle sue lettere, accennando al diletto che la duchessa ritraeva alle sue letture, delle molte ore che in secreto con lei passava. Affermazione codesta — a malgrado i dispareri

[1] Vedi il triste episodio della uccisione del Marchese de' Contrari, narrato dal CAMPORI, *loc. cit.*

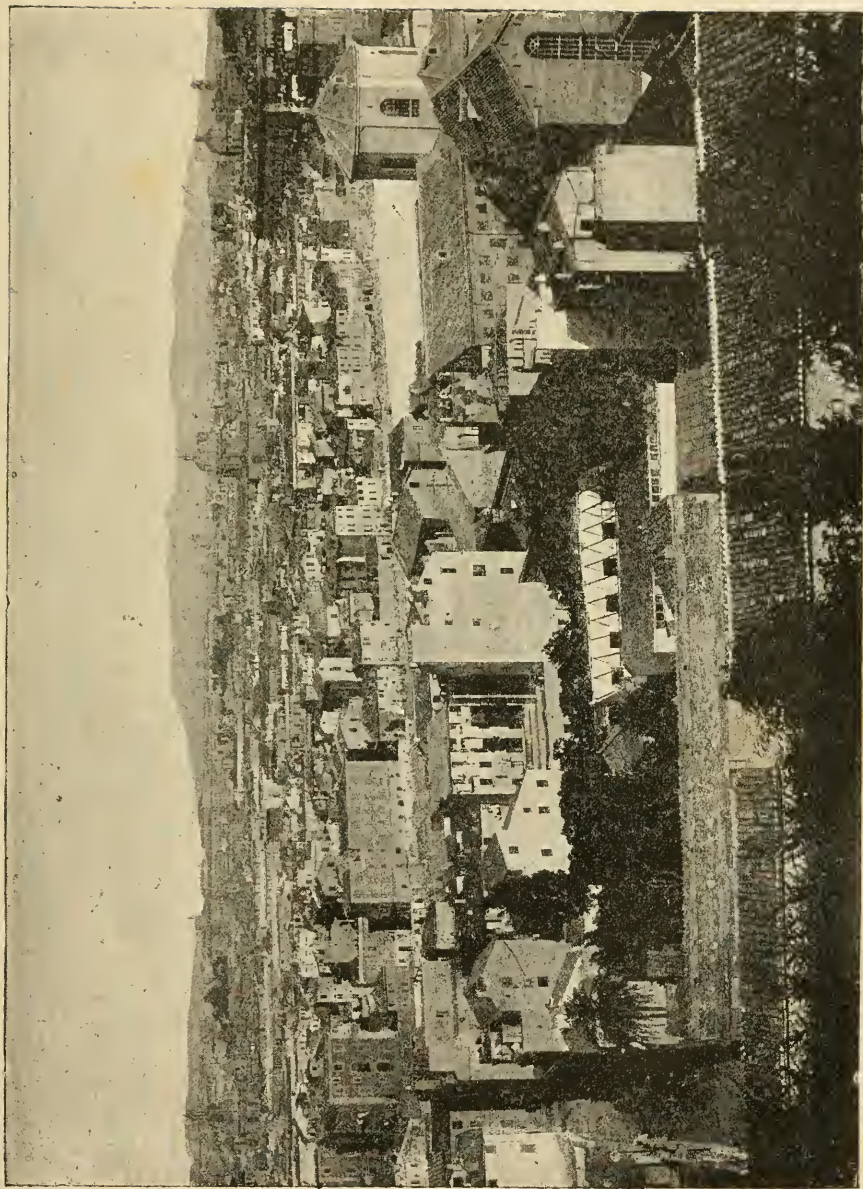
dei critici — che segna in una forma alquanto equivoca la vanitosa ambizione del nostro poeta, il quale se era pronto a pigliare ombra di tutto e ad avvilirsene, con la stessa rapidità infiammavasi al più lieve attestato di affetto e di protezione che riceveva, venisse pure dall' egoismo. Se il Tasso avesse acquistato la certezza di andare a verso di codesta principessa, malsana negl' istinti e nelle passioni, non si sarebbe tanto presto stancato della corte di Ferrara, nè avrebbe raddoppiato le premure per recarsi a Roma.

All'agon generoso ebbe natura compagna e guida : e pur gli stette a lato
col fren dell'arte la ragion secura.
BORGHI. *in morte di Bellini*

VII.

ROMA era la meta agognata dal gran poeta, parea presagire che ivi un giorno avrebbe trovata la pace, il disinteressato premio e la lode scevra dall'adulazione, di cui già cominciava a sentire il bisogno. Egli non ignorava che questa sua gita nella città eterna, dove si trovavano e il Gonzaga, e l'Albano, e Ferdinando de' Medici, e tanti altri, punto amici degli Estensi avrebbe fatto risorgere il mal sopito sospetto che volesse al tutto allontanarsi da Ferrara, ed ivi pure vi siedeva quel Pontefice mal disposto verso una corte, fomite di luteranismo e di scandali. Ma ogni motivo parvegli secondo al concetto altissimo onde gli appariva la città eterna.

E ben lo rileviamo da questa sublime invocazione tratta dal poemetto " Le lagrime di Cristo "[1]

Or tu, che fosti eletta al grande impero
De la terra e del ciel, Roma vetusta,
Caduta spesso dal tuo seggio altero

[1] Fu dettato per una divota immagine di Maria Addolorata, posseduta dal Cardinal Cinzio Aldobrandini : venne pubblicato a Roma la prima volta dal Ferrari.

Veduta di Roma dal Gianicolo.

Sotto il vil giogo d' empia gente ingiusta;
Risorta poi col successor di Piero
In maggior gloria della gloria augusta,
Ripensa onde cadesti e ch' or t' estolli
Coronata di templi in sette colli.
E ben chiaro vedrai che il sangue sparso
Di tre Deci in lor fero orribil voto
E quel di Scipio, e di Marcel fu scarso
Al tuo peccar ch' era a te stessa ignoto.
Ma poi che il vero lume è in terra apparso,
Non dico il sangue, il lagrimar devoto
Di quei fedeli, a cui il tuo rischio increbbe
Più ti difese e più l' onor t' accrebbe.
Lagrimosa pietà di ben nate alme
Te difese non sol d' estranea gente,
Ma t' acquistò corone e sacre palme
E ti fè lieta trionfar sovente.

. . . .

Venne dunque a Roma per acquistare l' indulgenza del Giubileo, che Gregorio XIII° avea bandito, giusta riparazione d' infinite colpe, invitando i popoli a più mite e soave riforma

Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte.[1]

La cristianità rispose con vero slancio all' appello del Pontefice e del santo Arcivescovo di Milano, qui chiamato per la solenne cerimonia. E fu così grande il numero dei pellegrini accorsi che in un sol

[1] *Gerus.* Canto XI.

giorno l' ospizio che da questi piglia il nome, ne alloggiò non meno di settemila. In varie occasioni il nostro poeta conobbe il cardinal Ferdinando di Medici dal quale ricevette non poche cortesie, e con lui lo stuolo dei letterati che ne frequentavano la casa. Ebbe continue e lunghe conferenze intorno al poema, collo speroni, col Nobili, e con l' Antoniano, rimettendo da ultimo i giudizi loro alla sentenza del Gonzaga. Nè inferiori furono a queste le accoglienze dei nipoti del Papa i cardinali Filippo Boncompagni e Filippo Guastavillani, figliuolo il primo di un fratello e l' altro di una sorella di Gregorio XIII. Ma in mezzo a queste cure egli non dimenticava di adempiere agli atti di pietà imposti dal Papa per l' acquisto del giubileo, eccitato specialmente dall' esempio che ne davano il Pontefice ed i cardinali, che, vestiti di lana, a piedi, col capo scoperto, salmodiando, recavansi alle visite prescritte.[1] Compiute che il Tasso ebbe le sue divozioni, ai 29 dicembre lasciò Roma, bramoso di toccar la Toscana prima di ridursi a Ferrara. Egli era smanioso di consultare, per la lingua, alcuni dotti di quella terra maestra dell' italico idioma.

Se la rapidità di questi cenni non ce lo vietasse, avremmo avuto agio di considerare l' accuratezza del Tasso nello scrivere in buona lingua. Era il tempo nel quale si comprendevano e si apprezzavano le recondite bellezze della nostra favella, la copia senza numero di vocaboli acconci a meglio rappresentare il concetto. Non senza una ragione l' Ariosto avea con tanto accu-

[1] Secondo il decreto Pontificio doveano farne alle Basiliche maggiori una volta al giorno per trenta dì i romani, per quindici i forestieri.

ratezza limato il lavoro suo, al punto da introdurre circa cinquanta emendamenti in una sola stanza. Per buona fortuna delle lettere non cessò con quei sommi il sommo studio della lingua, e Leopardi e Foscolo e Manzoni più tardi proseguirono in questo coscenzioso lavoro. Tornando adunque alla lima che il Tasso usava nella correzione del poema, egli discute bellamente con essi sulla proprietà delle parole, sul loro collocamento, sui vocaboli che rendono più vibrato ed efficace il concetto, sul modo di congiungere tra loro proposizione a proposizione, periodo a periodo, sull' eleganza e sull' armonia, delle parole e del verso. Eccone un saggio, ch' io traggo dal suo epistolario. " Il verso ove è la pa-" rola " schianta " ho mutato perchè non so se lo " schiantar " sia proprio dei ferri a cui si converrìa " troncare. " Ne l' altre mutazioni ho avuto solamente " riguardo l' addolcire il numero o di trarre alcune pa-" role di che non intieramente mi soddisfaccio, come " canizie. " — E altrove parlando delle mutazioni che vuole introdurre al X, scrive : " Mi par anco di ricor-" darmi che io scrissi " appono " appongo è meglio e " più toscano, che " pongo " dicono : e così credo che " si debba osservare nei composti. — " In altro punto." " Come l' oro saria "forma leggiadrissima e virgiliana" " come l' oro faria " plebea . . . "

Arrivò a Siena e vi rimase quattro o cinque giorni. Ivi lesse con plauso dei dotti ascoltatori il XII della "*Gerusalemme;* " a Firenze dove giunse il 6 gennaio presentossi al più insigne scienziato di là, a Vincenzo Borghini, con una commendatizia dell' ambasciadore toscano a Ferrara, Bernardo Canigiani, cultore di belle

lettere, ed uno dei fondatori della Crusca. Col Borghini tenne ragionamento della lingua, con Orazio Capponi, più tardi vescovo di Carpentrasso, caldo sostenitore di Dante, parlò sul poema, ragionamento che proseguì pur col medesimo stando a Ferrara. Ripassò per Pesaro verso la metà di quel mese e si ridusse a Ferrara per dare l' ultima mano al lavoro, sollecitato dal Duca e da quanti omai ne aveano appreso le bellezze. Egli si preoccupava dell' edizione, fin dall' Aprile dell' anno precedente accennava a questo riguardo a Venezia, dove la fama della celebre stamperia fondata nel 1482 da Aldo Manuzio vi attirava da ogni parte i più riputati scrittori, poichè si apprezzavano le stupende edizioni delle opere greche uscite dall' officina di quel dotto. Bramava però essere informato prima dei privilegi o dei diritti che competevano all' autore, secondo il linguaggio moderno, e se censura di sorta avrebbe incontrato da parte dell' autorità. Questo scriveva allora all' amico suo il Gonzaga.

Ma quella città era ammorbata dalla pestilenza, e dal turco che la minacciava di fuori : la prima falciò la vita a ben quarantamila abitanti, il secondo, infervorato dal terzo Maometto e da due rinnegati, una veneziana ed un Napolitano, si mostrava minaccioso fin presso la lacuna, schernitore audace della vittoria di Lepanto. Il Tasso dovette perciò sospendere la partenza. Difatti scriveva "... La peste di Venezia cresce " tuttavia, e omai ha cominciato ad entrare nelle case " dei nobili con la morte di alcuni di loro; e qui si co- " minciano a fare di grandissime guardie : si che io non " posso pensare alla stampa per tre o quattro mesi

" ancora, e poi, Dio sa che cosa sarà, perchè frattanto
" il turco il quale esce pur fuori con la sua malora,
" piglierà Messina pur che si contenti di tanto . . ."[1]

Principale scopo del nostro poeta era di attendere da sè e di curare da vicino l' edizione del poema, sia perchè riconosceva essere la sua scrittura poco intelligibile, e perchè a sua confessione gli correano inavvertiti molti errori nello scrivere, sia pure — come si ravvisa dai codici e dai libri postillati — usava moltissime cancellature in margine, costumava altresi segnare il verso stesso in più modi, riservandosi in appresso di scegliere il migliore. Ma tutte queste precauzioni non gli valsero punto, come si vedrà al comparire delle prime edizioni del lungamente sudato poema.

Mentre però attendeva a' suoi studi, ed a limare scrupolosamente un lavoro da cui tanta gloria dovea ritrarne l' italiana poesia, i malevoli lavoravano sordamente a preparargli la rovina.

Abbiamo già avvertito come l' invidia fosse la causa principale di codesta guerra sleale che gli si muoveva, invidia suscitata sopratutto dal favore che dame colte e gentili gli accordavano.

Alla benevolenza della principessa Leonora che permetteva di seguirla a Consandoli, alle prolungate conversazioni con la Duchessa d' Urbino, aggiungeasi la benevolenza di tre altre donne, ognuna delle quali attirava gl' invidi sguardi dei cortigiani. Erano queste, donna Eleonora Sanvitali, sposa del conte Giulio di Scandiano, la Barbara Sanseverina contessa di Sala, sua matrigna, e donna Olimpia donzella della Scandiano.

[1] Lettera al Gonzaga.

Il Serassi in una nota molto opportuna, circa la prima distrugge la fiaba del Manzo che fosse colei una delle tre Leonore, amatrici del Tasso, fiaba che a Carlo Goldoni valse a fabbricare quella sua fantastica commedia, la quale non giova dovvero ad illustrare la memoria di T. Tasso. Il quale non fece altro che rendere il dovuto merito all' ingegno delle due prime gentildonne, in quella forma poetica che era del tempo e degli usi cortigiani, mai per concupiscenza carnale. Alla Scandiano dice in un sonetto :

> ..... *E chi mai queste*
> *Spinose cure mie d' onor pungente*
> *D' oblìo cospargerà soavemente*
> *Ch' a mezzanotte alta cagion tien deste*
> *Se tu non sei? Tu, santa ed immortale*
> *Non pur vital*[1] *ma vita, onde amor vive*
> *E pasce in suo digiun di cibo eterno*
> *Ciò che il ciel stilla.....*

Della matrigna; con altro sonetto imprende a lodare l' acconciatura onde mostrossi un giorno alla corte.

Le dame che, a confessione di tutti gli storici erano onestissime, non potevano non gradire le visite del Tasso, e le sue composizioni che al paragone vincevano quelle dei poetastri i quali pur si affaticavano di numerare accenti e parole in loro onore, senza possedere però il divino genio ond' era stato il Tasso dalla natura privileggiato. Non porremo al certo in questo numero Giambattista Guarino, ferrarese, autore del *Pastor fido*,

1 Si perdoni al seicentismo che sbucava già da ogni parte il bisticcio che il poeta fa sul nome della Scandiano.

chè fu giustamente messo alla pari con l' *Aminta*. Ma se rivelavasi alla corte di Ferrara il genio potente di quest' uomo, la malevolenza ond' egli ripagò l' affetto e la stima che in lui il Tasso avea riposto, gli hanno sottratte molte simpatie da parte degli storici. Questo poeta maceravasi dal livore scorgendo il Tasso preferito nelle più gentili e colte conversazioni, e lo punzecchiò vivamente con un sonetto cui molto più felicemente il Tasso gli rispose ritorcendo contro di lui gli strali stessi, e con pari concetti e rime. [1]

Altra cagione di sdegno ne' cortegiani dovea essere pure il favore speciale accordatogli dal Duca per averlo di recente nominato al posto del Pigna, morto ai 4 novembre dell' anno precedente. Egli avea richiesto la carica d' istoriografo degli Estensi nella speranza che gli venisse negata, ed avere così un motivo giustificato per distaccarsi del tutto dalla corte di Alfonso, ma questi accortamente gliel' accordò.

Siffatti motivi bastarono per combinare un complotto ai danni del Tasso. Vi parteciparono Antonio Montecatino, Ascanio Giraldini, Medaglio o Maddalò Fucci, Francesco Patrizio, Claudio Bertazzolo ed Orazio Ariosto [2].

---

[1] Questi due sonetti sono riportati dal Guasti nel suo epistolario. Annotazioni vol. 2°.

[2] Notevoli sono le seguenti espressioni, a proposito di questo giovane, del nostro poeta... « Lo scrittore è o sarà (contro il poema) l' Ariosto al « quale però credo, anzi sicuro uno che da altri saranno somministrate « le armi che egli mi lancerà contro. Io sopporto questa ed ogni altra « offesa da lui con animo non solo paziente ma amorevole verso di lui... « È degno di riso il vedere che nonostante questi sospetti o queste cer- « tezze siamo tutto il giorno insieme. O gran bontà dei cavalieri anti- « chi ecc. » *Lettera al Gonzaga.*

Si noti che fra questi eravi più d' uno il quale dal Tasso avea ricevuto favori e attestati di amicizia.

Il Montecatino succeduto al Pigna nella carica di segretario del Duca, più che filosofo potea chiamarsi un sofista. Egli avea concorso al lavoro del Tasso in quelle cinquecento conclusioni erotiche da lui sostenute alla corte di Ferrara nel 1568, e Torquato ricordollo con gratitudine. Il Duca giovossi dell' opera sua in molti e gravi negozi, come rilevasi da una corrispondenza diplomatica essendosi adoperato con molto calore nel 1594 presso Clemente VIII affinchè fosse accordata la porpora cardinalizia ad Alessandro d' Este. Il Giraldini, ebreo di nascita fu adoperato dal Duca in affari diplomatici; il Maddalò era notajo a Ferrara ed impiegato agli atti pubblici di quella corte. Il Patrizio che per gl' intrichi del Montecatino era riuscito ad ottenere in quella città cattedra di filosofia peripatetica e antiaristotelica, avea sortito da natura indole maligna, negando perfino al Tasso la conoscenza della lingua greca. Vedremo alla fine di questa storia come il Tasso nobilmente mostrò di rendere pubblica testimonianza di stima a questo suo non occulto nemico. Il Bertazzolo, a quanto apparisce dai biografi, era un personaggio di niun conto, poichè servendo al Montecatino leggeva le lettere dirette al Tasso prima che gli venissero consegnate. Reca finalmente stupore e dolore ad un tempo, il trovare in così triste compagnia, associato il nipote di quell' Ariosto il quale, se vissuto fosse allora, avrebbe messo in guardia il suo parente da certi amici e da una corte dalla quale egli non avea ritratto che disinganni. Eppure Torquato, a que-

sto giovane non troppo sincero, seppe secondo il suo costume rendere le migliori grazie anche per l' affezione che a parole gli avea dimostrato.

Il primo attacco punto cavalleresco cominciò da un alterco che il poeta ebbe con i fratelli Ercole e Maddalò Fucci, pel quale, se la loro viltà non si fosse frapposta, potea venirne spargimento di sangue.

Il Tasso, certo omai delle insidie che gli si tendevano ebbe a dolersene un giorno con Ercole Fucci, avendolo incontrato nel cortile del palazzo. Alle sue urbane osservazioni sembra che l' altro insolentemente rispondesse, credendo di poter braveggiare con un timido e pauroso; alle ingiurie aggiunse pure una solenne smentita. Di che montato in ira subitanea il Tasso, gli diede un solennissimo schiaffo. "Io entrai in questa "tresca non volontariamente, nè mosso da ira o da im-"peto inconsiderato, ma sforzato dal mio onore e pro-"vocato da una mentita insolentissima ed impertinen-"tissima replicatami."[1] L' altro non sembra che abbia avuto il coraggio di replicare, ma all' usanza dei vili, poco dopo unitosi al fratello Maddalò di pieno giorno, nella piazza, corse a ferirlo alle spalle. Fortunatamente il Tasso ebbe agio di parare il colpo ed espertissimo com' era nel maneggio della spada, posesi in su le difese; i ribaldi tuttavia si diedero alla fuga. Ercole uscì di Ferrara riparando a Firenze nella casa dell' Ambasciadore d' Alfonso. Secondo che afferma il ch. Solerti, venne anzi bandito, più tardi e per altri motivi, dagli stati del Duca. Pel Maddalò che era alla corte del Cardinal Luigi d' Este, fu impetrata grazia

[1] Lettera ad Ovidio Capponi.

dalla stesso porporato col mezzo della sorella Leonora. Mostrò il Duca all' apparenza dispiacergli grandemente l' accidente, e diede ordine che i rei venissero a lui consegnati; rassicurò il Tasso di vivere di buon animo sotto la sua protezione, ma quando si seppe che i rei erano usciti dallo stato, allora si pensò di procedere contro di loro. Il Tasso in tanto come un fanciullo si pasceva di queste apparenze, e scriveva al Gonzaga delle lodi che gli avea prodigato il Duca, riferitegli ad arte da Mario Crispo consigliere e preposto alla giustizia, e credeva di poter su quelle tranquillo riposare. Passato questo rancore, ecco sopraggiungerne altro. Sulla fine del 1576, Tasso viene a sapere che la sua *Gerusalemme* sta per pubblicarsi.

Un lavoro che per tanto tempo era passato per le mani di molti, trascritto dal Gonzaga, o da qualche suo copista, ma preferiamo credere dal Gonzaga, poichè si decanta dagli storici la bella calligrafia di questo letterato, aspettato con la massima impazienza, non è improbabile che capitasse nelle avide mani di un editore, ma in quale stato, se il poeta non gli avea accordato il permesso della pubblicazione? Il Tasso spiegò ogni premura per impedirla, e ne ottenne divieto per gli stati di Ferrara, di Parma e del Papa. Gregorio XIII secondò mirabilmente il desiderio di lui, inviando circolari a tutti i governatori e dipendenti perchè la stampa si probisse, e se questa fosse avvenuta si ritirassero tutte le copie uscite inviandosene una al Duca d' Este. Dalle dottissime ricerche del Serassi non apparisce tuttavia pel momento edizione alcuna del poema; solo si ha memoria del canto IV, della *Geru-*

salemme pubblicata in un' antologia poetica nel 1579, a Genova, da Cristoforo Zabata. Ma queste trepidazioni aveano contribuito non poco ad ingenerare in lui i primi germi di quella malinconia, la quale poi pigliando carattere proprio d' infermità, dovea esser causa delle sue più gravi sciagure. Frattanto gli giunge in buon punto invito del conte Ferrante Tassone, affinchè voglia trascorrere in sua compagnia, a Modena, le imminenti feste natalizie. E l' accettò, ritrovando presso questo cavaliere accoglienza amabilissima.

Qui ebbe agio di conoscere la Tarquinia Molza nei Porrino. Questa donna apparteneva al numero di quelle celebri letterate onde in quel tempo andava molto ricca l' Italia. Si sarebbe detto che il genio veramente straordinario di Vittoria Colonna, morta quando Torquato Tasso folleggiava nell' infanzia, si trasfondesse nel sesso femminile, per modo, che parecchie città ebbero la ventura di annovere altre poetesse tanto gentili quanto oneste.[1] Bene dunque a ragione il senato romano decretava alla Molza la cittadinanza e il titolo di "unica" mentre risuonavano dovunque laudi pel suo sapere e per la rara sua avvenenza. Questa donna ricordossi del nostro poeta nei giorni di sua sventura, e in compagnia di donna Ginevra Marcia la rivide nel 1581, e si trattenne con lui in ragionamenti piacevoli. Grato il poeta le dedicò il dialogo *La Molza e l' Amore.* Ma nè questa compagnia, nè le premure dell' amico, nè lo svago dei tornei e degli spettacoli variatissimi di Modena,

---

[1] Vedi BERGALLI LUISA "Raccolta delle più illustri rimatrici d' ogni secolo." — CAMERINI EUGENIO *La Molza* biografia Lancetti. I poeti incoronati in Campidoglio.

valgono a distrarre il poeta dall' umor nero ond' era assalito. Egli teme di perdere la protezione degli Estensi, e scrive al Gonzaga rompendo le trattative coi Medici, gittando via da sè, inconsapevole, l' ancora di salvezza che l' amico Gonzaga gli avea offerto, e per la quale, chissà, avrebbe evitato il naufragio a S. Anna.

Illuso fino all' ultimo momento non si era accorto che la corte dei Medici non era da paragonarsi a quella degli Estensi, nè i disinganni di Ludovico Ariosto lo aveano abbastanza ammaestrato. Gli parve migliore una corte nella quale i padroni gli facevano ad ogni istante sentire la loro superiorità, una corte ch' egli col suo genio non era riusciuto ad avvivare, nella quale, per dirla col Campori, [1] alternavansi la gravezza alla leggerezza, la divozione alla licenza, le prediche del Fiamma, del Granata e del Panigarola, ai balli ed ai conviti. Dove i principi della famiglia erano tra loro discordi, i cortigiani del lusso e del giuoco ruinati e vittime degli usurai; egli la preferisce a quella dei Medici, magnifica se vuolsi per essa per progetto, ma protettrice non superba di preclari ingegni. E mentre ne scrive egli al Gonzaga, gli giunge da Roma una lettera, nè si dice da chi, per annunziargli che il medesimo era con lui inquietissimo, nè volea più saperne della sua amicizia. Colpo più grave di questo non potea arrivargli addosso. Perdere l' affetto del Gonzaga equivaleva per il Tasso alla stessa morte. Gli scrisse subito mostrandogli la lettera ricevuta ma ne ricevette consolante risposta. Fortunatamente l' amicizia di questo principe verso il poeta avea salde radici, altrimenti era

[1] Atti e Memorie di Storia patria prov. Parmensi e di Modena 1867.

questo il caso di romperla. Certo al Gonzaga dispiacque che avesse rifiutato un' offerta, a suo parere, vantaggiosa, tanto più che in principio il Granduca mostravasi molto propenso al Tasso,[1] e bramoso di accoglierlo presso di sè. Ma Torquato, fermo negli affetti e nella servitù, non seppe distaccarsi da chi per il primo gli avea dischiuso la via ad una vita meno disagiata.

[1] Si ritrae da una lettera che il Granduca scrisse all' ambasciadore suo il Canigiani, nella quale dichiara che tutto è finito di questa pratica.

.... Egli non fu un forsennato da doversi tenere colle catene; ma si fu bene un infelice melanconico ...
GIACOMAZZI. I. Le malattie ed il genio di T. Tasso.
Dialogo III.

VIII.

TORNÒ dunque a Ferrara, ma non più sereno e ridente come una volta. Paure, sospetti, immagini di persecuzioni, di tradimenti di colpe non commesse da sua parte gli folleggiavano nella mente. Converrebbe percorrere ad una ad una tutte le fasi della vita di quest' uomo, come rapidamente e felicemente ha fatto il D' Ovidio, per concludere che il Tasso, vissuto fin dalla fanciullezza in mezzo ai dolòri, passato quasi di sbalzo in un ambiente nel quale occorreva prima una buona dose di esperienza per abituarvisi, s' intese vacillare nel mal fermo piedistallo dov' era stato collocato, mentre da una parte e dall' altra lo punzecchiavano senza pietà i censori del poema e gl' invidiosi della corte estense. " La sua immaginazione si ostinava nel vagheggiare una felicità sovrumana, anche quando nel suo intelletto era entrata la convinzione della impossibilità che le cose andassero altrimenti da quelle che andavano. Quindi umiliazioni, dispetti, accoramenti ad ogni ora.[1] " Questo morbo fin dall' anno precedente lo

[1] D' OVIDIO, *op. cit.*

avea assalito nelle sue convinzioni religiose, cioè dopo il suo ritorno dalla Francia, e forse, come giustamente osserva il Ferrazzi, quel funesto teatro di ardenti dissidi e di lotte implacate vi dovea aver contribuito. Ma le assicurazioni degl' Inquisitori di Bologna, cui avea ricorso, ed in appresso le pratiche divote aveano efficacemente concorso a ridargli la pace " E già, egli dice, in " gran parte rideva de' miei dubbi passati, non perchè " io sapessi dire appunto quel che tu (o Dio) fossi, o " perchè io intieramente conoscessi la natura ed essenza " tua, ma perchè io conosceva che era follia il pensare " di raccoglier te, che sei infinito, dentro ai piccoli " confini del nostro umano intelletto, e di misurare con " le misure dell' umana ragione la tua bontà, la tua giu- " stizia, la tua onnipotenza smisurata. " Ma ritornavano ben presto gli scrupoli, le agitazioni dell' animo, il sospetto di esser creduto infedele al Duca. Le due sorelle Leonora e Lucrezia si adoperarono a dissipargli dalla mente siffatte paure, ma fu indarno. Egli era convinto, e ne avea motivo, che il Duca non riponeva più in lui intera fiducia. Vedeva spiati i suoi passi, sapeva che frugavasi nella stanza ov' egli studiava; scorgeva qualche servo stargli sempre ai panni, un altro avrebbe dissimulato e fatto le viste di non accorgersene, il Tasso invece inasprivasene, diceva apertamente quel che sentiva, ed una sera, fu quella del 17 giugno 1577, ritrovandosi nella stanza della duchessa d' Urbino, e non in quella di Leonora, come qualche biografo ha detto, preso dall' ira, tirò senz' altro un coltello alle spalle di uno di codesti servi importuni e comprati pel suo danno. Notisi a sua discolpa, che il poeta, giusto in questo

tempo avea scritto al Marchese Ubaldo del Monte a Modena, perchè gli trovasse un servitore, e non lo voleva ferrarese, temendo che potesse essere, come gli altri, comprato dai nemici suoi, e chiedeva codesto favore a mani giunte, e supplicava specialmente per la fidatezza sua; ma al Duca Alfonso non parve vero di avere un motivo per rinchiudere il Tasso in una delle stanze terrene del palazzo ducale, come infatti fece, spargendo voce, che il coltello lanciato al servo, non era se non l' effetto dell' incominciata demenza di lui. Subito Torquato diresse ad Alfonso una lettera, per mezzo di Guido Coccapani, personaggio della corte, lettera che non ci è pervenuta, la quale avrebbe potuto fornirci qualche schiarimento maggiore. Dal biglietto del Coccapani, che l' accompagnava, è dato supporre, che esponendo ragioni e fatti, giustificandosi e chiedendo scusa d' aver trascorso, secondo l' abitudine sua, dimandasse di poter rientrare nelle sue camere, e fu appagato. Poi ad istanza delle sorelle, e per distrarre forse la curiosità e le dicerie della gente, il Duca condusse seco il Tasso alla villa di Belriguardo. Ma dopo pochi giorni si riaffacciarono gli scrupoli e poichè si è voluto asserire, che fosse suo desiderio di entrare nel convento dei padri francescani il Duca vi avrebbe accensentito. Ma appena giuntovi, indirizzò subito una lettera ai Cardinali del tribunale supremo dell' Inquisizione, lettera, che chi ben la consideri dimostra piuttosto il bisogno che il Tasso ha di riacquistare la propria libertà, anzichè la smania di farsi assolvere da colpe non commesse. E qui entriamo addirittura nel tanto discusso argomento della pazzia del Tasso.

Sia che la medicina in quel tempo non vantasse i progressi odierni, sia pure che non si volesse contradire Alfonso, fatto sta che Torquato, fin d' allora venne giudicato demente, e sottoposto alle cure che adoperavansi per siffatte malattie sebbene non si ardisse chiamarlo addirittura pazzo. Si cercavano parole a questa corrispondenti, e che peggiorassero in certa guisa la condizione del sofferente, e chi lo diceva melanconico, chi delirante, chi frenetico. Ma come in altre occasioni, così anche in questa noi abbiamo le relazioni degli ambasciadori, i quali non costretti a mentire, ma obbligati invece a dire ai loro signori quel che ne pensavano dei fatti che sotto i loro occhi si svolgevano, affermarono i più il vero stato mentale del poeta. Senza adoperare il linguaggio della scienza, nè usando le distinzioni degli alienisti, riconoscevano nel poeta dai segni esteriori, indizi piuttosto di afflizione di spirito, che di vera pazzia allora incipiente, e quindi facile a curarsi. Vi era chi riconosceva nei sommi ingegni una tendenza alle mentali esaltazioni, sulla affermazione di Seneca : " nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ ". Ma chi pigliavasi la briga d' investigare sottilmente sui caratteri veri e sul grado della malattia del Tasso, come in appresso si è fatto? Eppure si riconosceva fin d' allora, e lo si riteneva come uno strano fenomeno, che il poeta ragionasse, filosofasse, verseggiasse col miglior senno del mondo. Vi fu chi pigliossi la briga di aprire e di leggere le sue lettere, e rimase meravigliato dalla chiarezza e lucidità sua nello esporre ch' egli faceva le proprie idee, e della profonda dottrina che ivi spiegava. I mo-

derni [1] hanno ricavato dottissimi studi sulla malattia del Tasso, e l' hanno definita per lipemania, ossia allucinazione dei sensi specifici, acustico ed ottico, per la quale avea una predisposizione congenita, agendovi come cause occasionali i patemi d' animo afflittivo e protratti.

La radice si ritrovava nel cervello e negli organi digestivi infiammati. Dei tre caratteri generalmente assegnati a tale malattia, il Tasso allora si trovava soggetto al primo, cioè alla tristezza e al timore, ma subì anche gli altri due della smania ad errare quà e là senza scopo determinato, e alle estasi protratte, per le quali all' infermo veniva troncato moto e volontà. L' idea di una più lunga prigionia minacciatagli fin d' allora, lo spaventa al punto, che decide di fuggire, e a somiglianza della sua Erminia, affannoso attraversa pianure e valica monti. [2] Il 20 luglio di quello stesso anno involasi da Ferrara, ma dove recarsi, ove già il nome suo non sia noto? Gli bàlena nella mente il ricordo della sorella Cornelia : è naturale all' uomo, nei momenti di sconforto e di trepidazione, il ricorrere agli esseri più cari, ma questi non si possono ritrovare che in mezzo alla famiglia.

Rammenteranno i nostri lettori che Tasso avea una sorella, Cornelia, che noi vedemmo alla mercè dei cognati, e per la quale egli, giovinetto, ad istigazione

[1] Ecco gli autori che abbiamo consultato in proposito : VERGA, GIACOMOZZI, GIROLAMI, CHIARUGI, CORRADI e CADORNA; e ci sono bastati poichè salvo l' erudizione, ed il modo diverso di esporre la tesi, convengono tutti pienamente nella definizione della malattia. Un nostro amico, valente alienista, ci assicurava che anche fra gli stranieri si ha la medesima opinione.

[2] CECCHI. — Viaggio verso S. Anna. *La vita italiana* ecc. Firenze 1877.

La casa di Cornelia Tasso come si vede al presente.

del padre avea impetrato protezione da Vittoria Colonna. In quel tempo il padre progettava per lei un buon matrimonio con un signore bergamasco, avendone interessata donna Afra sorella sua, donna piissima e di gran mente.

Si disse che i troppo interessati parenti, e segnatamente l' Abate delle Fosse si adoperassero invece di maritare Cornelia secondo le loro voglie, e il matrimonio avvenne nel 1558, dopo due anni della indicata lettera, ma non pare contro la volontà e l' inclinazione della giovinetta, anzi con pieno suo consentimento; nè maritaggio più conveniente, e più concorde potea riuscire.

Lo sposo fu Mario Sersale, gentiluomo sorrentino, di nobile famiglia, ma non troppo ricco di beni di fortuna. Per un anno circa la figlia temendo l' ira paterna, non ardì farsi viva col padre, alla fine il marito si fece coraggio, ed a Venezia inviò al suocero lettere, chiedenti perdono. L' amorevole genitore, che sebbene lontano, pure mai l' avea dimenticata, e trepidava ancora alla notizia che in una delle frequenti aggressioni turchesche a Sorrento, avea col marito corso rischio della vita, rispose perdonando. D' allora in poi le relazioni fra padre e figlia, fra suocero e genero, e probabilmente pure con Torquato furono riprese cordialmente, ed oggi egli può trovare nella famiglia della sorella, vedova e madre di due figli, il sospirato conforto. Inseguito però sempre dai sospetti, fa lunga strada per giungere a Sorrento traversando gli Abbruzzi, e si presenta a Cornelia sotto le spoglie di un pastore. L' unico biografo che ha narrato il romanzesco

incontro, è stato il Manso il quale per aver dichiarato d' averlo appreso dalla bocca stessa di Torquato ha potuto accreditarlo. Sembra piuttosto che gli sia stato narrato dal nepote, Antonio Sersale; in ogni modo, gli altri scrittori hanno dovuto, non nascondendo il dubbio, accettarlo. È dovere il considerare però che la vita del Manso oggi è stata da parecchi scrittori, dal Serassi al Guasti, riconosciuta piena di errori, ed il Capponi poi vi ha trovato numerose contradizioni, ed i moderni, pur consultandola, non possono talvolta riguardarla con una certa diffidenza.

Torquato adunque infintosi messo del fratello, le disse che questi si trovava in grandissimo pericolo; era mestieri che gli procurasse raccomandazioni. La buona Cornelia, nel dolore subitaneo per la triste novella, chiese al supposto messo notizie più particolareggiate di Torquato, e questi gliene diede di così tristi, che la poveretta ne svenne. Bastò questo al fratello per assicurarsi che Cornelia nutriva sempre per lui l' antico affetto, e, consolatala e rinfrancatala, pian piano le si manifestò. Ma la gioia subentrò all' amarezza compensando l' inopportuno mezzo che il Tasso, a somiglianza del favoloso Ulisse, aveva adottato allo scopo di scrutare addentro il cuore della sorella. Con lei rimase sino alla fine della state, dilettandosi della compagnia dei due nipoti Antonio ed Alessandro.

Era quanto abbisognava allo sventurato poeta, e la salute già in lui rifioriva, quando un indomito desiderio l' attrae di bel nuovo a Ferrara. Eran passati però circa tre mesi di un silenzio glaciale : il Duca non si era fatto più vivo, e questo l' accorava, imperocchè il tarlo

onde fu sempre tribolato, stava appunto nella falsa supposizione che a quella corte egli dovesse essere reputato necessario. Ora a lui punge fortemente il sentirsi dare del pazzo, e vuol mostrare coi fatti che egli ragiona, che la follia in lui supposta, non è altro che il frutto dell' opera dei maligni che doveano aver falsato perfino delle lettere allo scopo di perderlo. Comincia adunque collo scrivere al Duca, e alla sorella sua senza averne risposta.

Replica, e gli giunge lettera di Leonora dalla quale non può ritrarre molta speranza di ottenere quel che dimanda. Decide in ogni modo di " tornare colà " ond' era partito, e la vita nelle mani del Duca liberamente rimettere. " Come si vide risanato dalla febbre che lo aveva colto a Sorrento, contro il consiglio della sorella, del Gonzaga e dell' Albano, parte e va a Roma affidandosi a Giulio Masetto agente del Duca in quella città. Alfonso subitamente n' è avvisato.

Il Cardinale Albano compassionando lo stato infelice del poeta scrisse allora al Duca, per impetrargli il perdono e chiedere gli scritti di lui. Venne risposto evasivamente, e con artifizio all' una e all' altra dimanda. Ha una grandissima importanza la lettera che qui riportiamo del Duca diretta al Gualengo ed al Masetto perchè sembra avesse egli dimenticato per un istante quella vernice d' affabile protezione con cui soleva accompagnare gli atti suoi verso il Tasso ".... Quanto al parti-" colare del Tasso di che voi scrivete, vogliamo che " ambedue insieme gli diciate liberamente, che se esso " è in pensiero di ritornare qua a noi, ci contentere-" mo di ripigliarlo : ma bisogna prima ch' egli riconosca

" che è pieno d' umore melanconico; e quei suoi
" sospetti di odii e di persecuzione, che ha detto essere
" state fatte di qua, non provengono da altra ragione
" che dal detto umore; del quale dovrebbe riconoscersi,
" fra tutti gli altri segni, da questo, che gli è caduto
" in immaginazione che noi volemmo farlo morire,
" nonostante sempre l' abbiamo e visto volentieri ed
" accarezzato; potendosi creder che quando avessimo
" avuto tale fantasia, sarebbe stato assai facile l' ese-
" cuzione. [1] E perciò egli risolva ben prima, se vuol
" venire, di dovere onninamente consentire ed acquie-
" tarsi e lasciarsi curare dai medici per sanar l' umore.
" Che quando pensasse, di avviluppare e dir parole
" secondo ch' egli ha fatto per lo passato, noi non solo
" non intendiamo di ripigliarne briga alcuna; ma
" quando egli fosse di qua, e non volesse permetter
" di medicarsi, il faressimo subito uscir da lo stato
" nostro, con commissione di non dovere ritornare mai
" più. E risolvendosi venir, non accade dir altro :
" quando che non, ordineremo che siano date le
" alcune sue robe, che sono appresso il Coccapani, a chi
" egli scriverà." [2] Non avea dunque torto il Gonzaga
quando gli facea nuova premura perchè abbandonasse
una volta per sempre gli Estensi, malgrado che il
Serassi, accortissimo nel difenderli, voglia dalla stessa
lettera trarre la conclusione, che il Duca lo amasse sul
serio. Chi sa leggervi fra le righe non potrà non atte-

---

[1] E di cosiffatti espedienti egli era maestro. Basterebbe ricordare con quanto calcolo il 5 agosto 1575 procedette all' assassinio del Marchese Ercole de' Contrari suo parente.

[2] Questa lettera è riportata dal Guasti nel suo epistolario, Vol. I, pag. 233.

stare il contrario. Non era il genio superiore ad ogni altro, l' uomo invidiato onore d' Italia, cui si faceva sperare di bel nuovo l' adito alla corte, ma il servo prezzolato che intravvede con qualche stento la grazia, ne gli si promette con animo leale e generoso di rimuovere recisamente con principesca e dovuta autorità la sorda persecuzione dei cattivi, (i quali avendo scoperto negli scrupoli, nelle titubanze religiose nei sospetti il lato venerabile del povero poeta, [1] ivi percuotevano fieramente,) ma è il padrone che si acconcia a smettere lo sdegno quasi noiato delle sue petulanze : questa lettera vi fa l' effetto di uno, che volendo togliersi dalla fastidiosa briga, propone il dilemma seguente : o sarà docile e soggetto alle numerose purghe che i medici gli appresteranno, ovvero cacciato irremissibilmente non da Ferrara ma da tutto lo stato, non gli rimarrà che la debole speranza di riavere alcune robe, quelle cioè che piacerà di restituire al padrone, e che poi non restituì.

Ma intanto in quale agitazione ritrovavasi il Tasso? Oh, dovea essere ben triste, se tanta compassione seppe destare nei due agenti del Duca i quali ripetutamente scrissero al medesimo, impetrando la grazia. Giovi riporta una di queste lettere, tratta dell' Archivio Modenese, e pubblicata dal Solerti. [2]

“ Già sa V. A. che il Tasso è qui in casa nostra, et “ si può dire che sia abbandonato da ognuno, eccetto “ che da noi li quali quando per sorte entrasse in sospet- “ to che non lo ritenessimo qui d' ordine di V. A., non è

[1] Bene apparisce nella supplica ai cardinali inquisitori.
[2] Un episodio della vita del Tasso — TORINO — 1887.

"dubio che il pover' huomo capiteria male, et perciò
"havendo egli tutta la sua confidenza in V. A., ci è par-
"so di raccomandarglielo per una delle più pietose ope-
"re che si possa fare, et massime che egli non è grave
"anche del tutto in termine, che si possa sperare di ridur-
'lo alla sanità, quando però V. A. sia quella che si de-
"gni porgergli ajuto, essendo egli, risoluto di non volerlo
"d' altra mano, et di volere più tosto morire, che rico-
"noscere la sua salute da altri, et se V. A. ha da fare
"cosa alcuna, bisogna che sia presto, perchè egli và
"tuttavia annichilandosi, et levato che li sia la speranza
"de' rimedi che V. A. ha promesso di mandarli, et del
"suo venire a Ferrara, non facciamo dubio, che se ne
"morirà et Iddio voglia che anch' egli possa aspettare
"la risposta di questa : Noi per pietà christiana gli
"diamo tutti gli aiuti che possiamo ma tutto è buttato
"via per suo parere, se non viene dalla commissione di
"V. A., dalla benignità della quale speriamo che non
"sarà in tutto sprezzata la salute di questo infelice vir-
"tuoso, il quale mentre era nel suo sano intelletto era
"pure servitore di V. A., et hora così privo com' è pre-
"suppone di essere più che mai."

. . . .

Di Roma li XXVI di marzo 1578

Camillo Gualengo

Giulio Masetti

E il Tasso vi ritornò . . . .

Rivide il Duca, ma rivide pure i nemici che ipocritamente mostrarono di compatirlo ed egli ingenuamente credette alle loro parole. (Lettera al Duca d' Urbino.)

Come difatti s' avvidero che egli poneva ogni studio nel rendersi affezionato il Duca, ripresero le prime arti per impedirgli che a lui di troppo si avvicinasse. Tasso crede d' intravvedere in Alfonso non più l' antica ammirazione a' suoi scritti, pensa che non si voglia più considerarlo come il poeta della corte estense destinato ad ingentilirla e ad immortalarla, ma quasi uno della folla cortigianesca, che s' imputrida negli alloggiamenti d' Epicuro, e sdegnasi. " Amerò meglio d' es-" ser servitore d' alcun principe vostro nemico che " consentire a tanta indegnità " egli grida. Alfonso che sente tutta l' amarezza di tali parole, dissimula, pel timore che il poema gli sfugga di mano, ma frattanto al poeta si vieta di parlar con le principesse : i famigli più volte gl' impediscono di porre il piede nelle loro stanze, il Duca non intende le sue ragioni, e se alza la voce, coi cenni gli è fatto intendere che deve tacere. Torquato corre peggio per la fatal china che i nemici gli avevano messo sotto i piedi; imprudente s' agita, smania, insolentisce, eppoi si pente e chiede perdono.

Egli stesso confessa il suo difetto nella lettera al conte Domenico Albano : " La molta altrui malignità " e la mia poca previdenza, così in non saper dissi-" mulare l' ingiuria, come in risentirmene con parole " troppo aspre; ed oltre a ciò la soverchia fede c' ho " avuto negli amici e la poca lealtà c' ho trovato in loro " m' hanno condotto in istato miserabilissimo. "

E fugge di nuovo, e recasi a Mantova : spera nei Gonzaga, ma non trova che arida benevolenza nel giovinetto Vincenzo. S' aggiunge la miseria ai tormenti

del cuore : vende per vilissimo prezzo il rubino e la collana, preziosi e cari ricordi de' suoi tempi felici avuti alla corte d' Este. Da Mantova corre a Padova, quindi a Venezia; la sua fantasia gli fa vedere che " l' interesse e il desiderio di compiacere a principi gli serrassero le porte della misericordia. " Eppure l' ambasciadore Veniero si adoperò subito per raccomandarlo al Granduca di Toscana; nè può non avere sovvenuto un uomo che chiamava tanto virtuoso in pericolo " di combattere con il pane " *(lettera al G. D. 12 luglio. Archivio Mediceo) :* finchè spossato tende le braccia supplichevoli al Duca d' Urbino. Ma Francesco Maria non era più l' antico compagno de' suoi studi; oggi egli è invischiato nei divertimenti, e nella vita molle cui lo spinge lo spagnuolismo che egli ha preso a modello. Tuttavia, mentre anche lui consigliavalo di *purgarsi* pare che lo aiutasse in qualche cosa, a giudicarlo almeno dal seguente brano di canzone, non compiuta, versi, che al dire del Guasti sono dei più belli che uscissero mai da quell' anima mesta. S' indirizza con felice apostrofe al Metauro, memorando nella storia, fiumicello che scorre non molto lungi da Urbino

O del grand' appennino
Figlio picciolo sì ma glorioso
E di nome assai più chiaro che d' onde
Fugace peregrino,
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L' alta quercia[1] *che tu bagni e feconde*

[1] Una quercia domina nello stemma dei Duchi d' Urbino.

Con dolcissimi umori, ond' ella spiega
I rami sì, che i monti e i mari ingombra
Mi ricopra con l' ombra;
L' ombra sacra ospital, c' altrui non niega
Al suo fresco gentil riposo e sede
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda,
Sì, ch' io celato sia da quella cruda,
E cieca dea, ch' è cieca e pur mi vede,
Bench' io da lei m' appiatti in monte o in valle
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede;
E mi saetta sì, che nè miei mali
Mostra tant' occhi aver quant' ella ha strali
Oimè! dal dì che pria
Trassi l' aure vitali e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena
Fui dall' ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda e pena.
Sassel la gloriosa alma sirena[1]
Appresso al cui sepolcro ebbi la cuna :
Così avuto v' avessi o tomba o fossa
Alla prima percossa . . . .

Ebbe un conforto tuttavia e non mendace, qui, in Urbino, da alcuni amici fidati. Tasso in tutta la sua vita ha subito gli effetti dei due grandi contrasti, prodotti dall' amicizia profonda e dall' accanita inimicizia.

In Urbino fu assistito dal Giordani, consigliere e

[1] Napoli.

segretario del Duca, da Federico Bonaventura, filosofo e degno figlio di quel Pietro già intimo di Bernardo Tasso. Bastò questo perchè ad un tratto si sedasse la tempesta nell' animo di Torquato. Il suo intelletto mandò subito lampi di vigoria, scrivendo oltre la già citata canzone due sonetti, dettati l'uno in morte della giovane Racchi-Lunardi, l' altro per l' Arciprete Lamberti di Roma, un madrigale per donna Lavinia della Rovere, un' orazione pel Duca d' Urbino, in cui con chiarissimo e legato stile espone l' odissea delle sue sventure, infine una lettera alla sorella nella quale promette di darle le prove " che chiariranno il mondo, " ch' io non sono nè triste, nè matto, nè ignorante " frase che riassume appuntino i tre principali capi di accusa su lui scagliati.

Agognava però sempre Ferrara, come la farfalla che brama il lume ma da cui rimarranno le ali sue bruciate, e senza dir motto ad alcuno di nascosto lascia Urbino, nel settembre del 1578.

Viaggiava fra Novara e Vercelli, scorgendo minaccioso il cielo, diedesi a spronare fortemente il cavallo, allorchè udì un confuso latrar di cani e di grida : poco appresso vide un capriolo che fuggiva disperatamente, inseguito da due veltri che raggiunsero la preda quasi a' suoi piedi. Allora si fece innanzi un giovane di circa dieciotto anni, bello di aspetto e di maniere gentili, il quale interrogollo chiedendogli quale fosse la meta del suo andare; rispose essere sua intenzione di giungere a Vercelli prima dell' annottare. — Non vi sarebbe difficile, l' altro rispose cortesemente, se la Sesia la quale passa innanzi la città, e che disgiunge i confini del Pie-

monte da quelli di Milano, non fosse ingrossata assai e non ve lo impedisse. — Invitollo quindi nella propria abitazione per riposarsi la notte. Rinfrancato il Tasso dai modi gentili del giovane, licenziò la guida che lo seguiva a piedi consegnandogli il cavallo, e senz' altro fecesi a seguire l' ospite gentile.

Questi, per via gli chiese chi fosse, ma Torquato, pur dicendogli della patria sua, volle tenergli celato il nome, contentandosi di aggiungere che fuggiva sdegno di principi e di fortuna. La cortesia del giovane ne fu paga, e giunsero insieme, entrambi l' uno all' altro sconosciuti, davanti ad una nobile abitazione. Non tardò il padre del cortese giovane a comparire a cavallo, seguito da' servi. Fatta all' ospite lieta accoglienza, avendo inteso dal figlio che bramava rimanere incognito, non chiese di vantaggio, e senz' altro l' introdusse nella propria casa. Quivi lo fece sedere alla mensa insieme alla moglie ed ai figli, e dai ragionamenti tosto comprese essere l' incognito viaggiatore persona assai ragguardevole, e gli usò ogni cortesia. La mattina per tempo, accomiatatosi dal buon padre e dai figli, proseguì il cammino verso Vercelli. Quest' aneddoto che oggidì si direbbe tratto da una leggenda medioevale, e che rispecchia altresì il costume della buona ospitalità che ancora perdurava nel secolo XVII, ci è narrato dallo stesso poeta nel dialogo. " Il padre di famiglia " scritto appunto dopo questo incontro, e nel quale il poeta filosofo dimostra l' intima connessione che esiste fra i doveri e i diritti del padre di famiglia, in rapporto eziandio con le persone soggette e con gli altri uomini. Il Cecchi nota giustamente a questo proposito, che il

Tasso respinge, stando alla ragione naturale, l' idea della servitù, la quale idea lo condusse all' altra arditissima, oggi tanto discussa, d' un limite razionale nell' uso della proprietà, considerando la civile comunanza come un ente che, abbracciando le universali relazioni dei singoli cittadini, ha diritto di vivere come personalità indipendente e libera. La teoria del poeta si può riassumere in questi termini. Il cittadino non dev' esser potente in modo da sopraffare la civil società, da assoldare eserciti, perchè le ricchezze si considerano sempre in rispetto di colui che le possiede; non si può prescrivere quante debbano essere, ma solo si può dire che debbono essere proporzionali al possessore, il quale tante e non più dee procurare di accrescerle, quante poi possono compartite tra i figli, bastare al vivere cittadino. Il concetto, come si vede, è informato ai sani principi dell' economia sociale, e segue il giusto mezzo il quale dev' essere il principale obiettivo dell' uomo nei suoi interessi e rapporti col vivere civile.

Torquato riprese il viaggio a piedi per vie aspre e fangose, ma giunto a porta Palazzo a Torino, e perchè vestito di poveri panni, e perchè mancava della fede di sanità, gli venne impedita l' entrata. Tornava in quel punto, dalla chiesa dei Cappuccini, l' ingegnere Angelo Ingegneri, veneziano, che Torquato conosceva già da tempo, come rilevasi dalla lettera che tre anni prima avea diretto allo Scalabrino; questi come riconobbe il poeta lo abbracciò teneramente, quindi fattosi mallevadore di lui, presso gli addetti alla sanità, gli ottenne libero l' ingresso, e lo condusse alla casa del Marchese Filippo d' Este, dove avea divisato recarsi,

casa che credesi situata nel vicolo di S. Lazzaro, presso l' ospedale de' cavalieri di San Maurizio.

Questo signore che il Tasso avea conosciuto a Ferrara, era figliuolo di Sigismondo, fratello al defunto duca Ercole I. Aveva sposato la figlia di Emanuele Filiberto, e godevasi presso il Duca di Savoia il titolo di generale della cavalleria. Accolto dunque con grande amorevolezza il profugo poeta, volle che fosse provvisto di quanto abbisognava. Come poi Girolamo della Rovere, [1] Vescovo di Torino, ebbe conosciuto la presenza del Tasso in quella città bramò di vederlo e di consolarlo in ogni maniera. Non minore fu la gara addimostrata per la stessa ragione dai dotti, i quali in buon numero dimoravano a Torino, favoriti dall' instancabile Carlo Emanuele, che pure in mezzo al trambusto continuo di armi, trovava tempo di conversare con essi, di scrivere e di dare a scrivere libri : anzi egli stesso cercò del Tasso, gli fece un accoglienza cordialissima, offrendogli di rimanere alla sua corte con lo stesso stipendio che gli passava il Duca di Ferrara. Il nostro poeta fu gratissimo delle offerte del Duca di Savoia, e scrivendo appunto da Torino (1 dicembre 1578) al Cattaneo, diceva : " Sappia, ch' io credo d' aver " particolarmente obbligo al duca di Savoia, e che non " risparmierei la vita in suo servizio, quando si presen- " tasse occasione degna da uomo dabbene " ma rifiutò l' offerta. Frattanto scrisse da Torino il 2 novembre al Cardinale Albano chiedendogli perdono d' aver diffidato di lui, ed impetrando protezione e conforto ne' suoi vaneggiamenti. Il degno Porporato gli rispose,

[1] Fu creato cardinale da Sisto V.

dolcemente rimproverandolo ed animandolo a cacciar via da sè i sospetti e ad acquietarsi presso il Marchese d' Este, nobile e virtuoso signore. Ma era un predicare ai sordi, perchè replicando il Tasso con due altre lettere, lo supplica di adoperare tutta la forza del suo favore col serenissimo signor Duca di Ferrara "col quale " so ch' ella può, e dal quale anzi desidero esser solle- " vato da questa infelicità, che da niun altro.... " La corte di Ferrara era dunque per lui la mêta d' ogni sua aspirazione, e quel Duca pel quale provava grandissima affezione. [1] Trovandosi a Torino compone versi soavissimi in lode di cinque gentildonne compagne della moglie del marchese Filippo d' Este, scrive il dialogo *Della Nobiltà*, nel quale introduce due familiari del Duca, molto stimati, Antonio Forni, di Modena, ed Agostino Bucci di Carmagnola, professore di filosofia in quella Università. In questo dialogo che ricompose più tardi togliendogli la tinta disordinata che prima avea, primeggia la scienza metafisica di lui, punto ottenebrata dai torbidi mentali. Corre intanto la notizia del combinato matrimonio del Duca Alfonso di Ferrara, con Margherita Gonzaga, figlia di Guglielmo, Duca di Mantova. La fantasia del Tasso si riaccende facilmente, egli potrà immortalare co' suoi versi queste nozze, e mette pungiglione d' amici e di cospicui personaggi ai fianchi di Alfonso, perchè gli permetta di tor-

[1] Scrivendo al Cardinale Albano perchè s' interponesse presso il Duca di Ferrara, diceva : " E dovrebbe il Signor Duca di Ferrara farlo, non " solo perchè è suo costume di non mancare ad alcuno che sia stato ser- " vitore; ma ancora perchè io l' ho riverito ed amato, ed amo singolar- " mente, ed al molto amore si perdonano molte colpe. " Indizio questo dell' animo buono del nostro poeta.

nare a corte : il permesso arriva con immenso giubilo del Tasso. Il Marchese Filippo d' Este, non considerando tanto la perdita che faceva, quanto prevedendo la certa rovina del Tasso, dappoichè meglio di ogni altro conosceva l' indole di Alfonso e di quanti lo circondavano, si adoperò con tutte le forze per togliergli dal capo l' idea di rimettere il piede a Ferrara. Il savio uomo comprendeva benissimo che il povero allucinato avrebbe naufragato nel vortice delle feste; lui che non di frastuono, abbisognava ma di calma e di raccoglimento piacevole, d' aria non avvizzita da falsa amicizia, ma imbalsamata di affetto sincero. Alle persuasive dal buon Marchese, si aggiungevano pur quelle del Forni e degli altri amici, anzi per acquietarlo, giunse il Signore d' Este, a promettergli che ve lo avrebbe egli stesso condotto in primavera. Tasso era perduto, perchè l' invito di Alfonso non potea essere schietto, ma dovea nascondere qualche tranello; dispiaceva il vederlo vagolare per le altre corti : tutto fu fatto presente a Torquato, ma indarno, anche questa volta, per rompere ogni indugio, partì segretamente.

Vidi il mutarsi del destin fugace,
Vidi che gloria in servitù declina.
D. Saluzzo.

IX.

" *Rapito, per effetto d' una condanna della quale il vero titolo è tuttodì ignoto, e possiamo credere sia destinato a rimaner sempre inesplicato, agli agi ed alle franchigie d' una invidiabile posizione, Torquato varcò le infauste porte di S. Anna nel marzo del 1579 in cui trapassava nell' ospedale di Lisbona Camoens, da lui celebrato.....*"

Tullio Dandolo.

Il disinganno non si fece attendere. Egli pose il piede a Ferrara il 21 febbraio, due giorni prima che la novella sposa vi facesse il solenne ingresso; il Duca non trovò un istante da accordargli, lo stesso riservato contegno gli tennero le sorelle, i ministri e i gentiluomini. Chiese la sua stanza, ma con malgarbo uno dei cortigiani ne lo respinse, assegnandogliene invece altre, che lo mettevano poco meno al livello dei servi. Egli preferì piuttosto abbandonare il castello, e da quanto si può ritrarre dalle lettere, andò per qualche giorno errando per Ferrara, allo scopo di trovare migliore trattamento : solo i dipendenti del Cardinale Luigi d' Este, sembra che glielo accordassero.

Immagini ognuno l' acutissimo dolore che il derelitto ebbe a provarne. Ma pazientava sperando nell' affetto che avrebbe addimostrato al suo signore; i nemici però, nel timore che il genio potente di quest' uomo un giorno o l' altro riuscisse a riafferrare l' antico favore, smessa la maschera, cominciarono a motteggiarlo ed a svillaneggiarlo, ond' egli non potè più contenersi, ma lasciato libero il freno alla collera, proruppe pubblicamente nelle maggiori e più ingiuriose villanie, contro il Duca e tutta la Casa Estense, e contro i principali signori maledicendo la passata sua servitù, ritrattando quante lodi avea mai profuso ne' suoi versi per essi, o ad alcuno in particolare; tutti in quel momento spacciò per una ciurma di poltroni, ingrati e ribaldi. Il Duca fatto avvertito delle villane parole dette dal Tasso, si contentò di comandare che fosse condotto nell' ospedale di S. Anna.[1] Questo avveniva verso la metà di marzo del 1579.

Ed eccoci innanzi un argomento vastissimo ed intricato da trattare, reso anche più complicato dalle molteplici opinioni che per diritto e per traverso sono venute fuori in ben tre secoli di studi, di ricerche e di critiche, talune d' innegabile importanza.

Noi procureremo, compendiosamente, in mezzo a questo laberinto, e sulla scorta dei più accreditati e dei documenti prodotti, di non ismarrire la via, e di trarre fuori non la causa certa e determinante della prigionia del Tasso, chè non verrà mai fuori, ma una presunzione tale che al buon senso almeno conceda un titolo di verità probabile.

[1] Serassi — Vita.

E cominciamo senz' altro dallo stabilire alcuni quesiti che riassumono le opinioni di quei che impresero a svolgere cotesto argomento.

1° Fu cacciato nella prigione dei pazzi per punirlo, salvando le apparenze, d'avere osato di palesare il suo amore per Leonora, sorella di Alfonso?

2° Vi fu cacciato per soddisfare unicamente lo sdegno del Duca e il livore dei cortigiani, offesi dalle sue parole? — Vi era una ragione politica che nascondeva la prigionia del Tasso?

Cominciamo dalla prima — Gli amori del Tasso.

Anzitutto crediamo di avere sufficientemente indicato quanto malvagia fosse la società in mezzo alla quale il nostro poeta si aggirava; ponetevi un uomo come lui, che non riesce mai a confondersi e ad impastarsi con essa — ci si permetta l'ardita metafora — che non respira in quell' ambiente saturo di vapori artificiali, perchè natura l' ha fatto diversamente, eppoi dite se l' urto poterà evitarsi, e se non dovrà soccombere quest' uomo cui mancano fibra e mezzi per lottare vittoriosamente. Guardatelo nella corte. Il seicento che spuntava già da tutte le parti, insinuava le prime formule con cui appellare i pregi esterni del femminile consesso. Si mercanteggiavano all' uopo le similitudini, dagli astri, dai rubini, dai ruscelli e dalla botanica, stramberie cortigianesche che invilivano non esaltavano. Tasso dapprima ricalcitrò contro un sistema contrario a quella verità che stava in cima a tutti i suoi pensieri, e in due dei migliori suoi dialoghi ne dimostrò la bruttura, ma poi soprafatto dalla corrente dovette acconciarvisi. Ma egli non era dei me-

diocri, la luce de' suoi versi non tramontava col dì; i concetti gli sgorgavano limpidi, le immagini erano sublimi, il suo pennello non disegnava soltanto, ma coloriva, animava, faceva parlare, e ciò bastò per attirargli la simpatia e l' ambizione del vanitoso femineo sesso, avidissimo di lodi. Tasso primeggiò. Primeggiò perchè poeta nell' anima, perchè cupido di contemplare la bellezza ideale cui lo sospingeva con ardore insaziabile l' eletto spirito che Dio gli avea concesso, e in questo lume sempre maggiore, quanto maggiori erano le sue meditazioni, egli prepotentemente affissò lo sguardo. L' amore dunque non fu in Torquato Tasso un semplice appetito della potenza nostra concupisibile, ma un abito nobilissimo della volontà, ossia un desiderio ardente di fruir la bellezza. Quindi era l' ultimo fine dell' amore suo, e non già alcune di quelle cose nelle quali più o meno la bellezza, o quel non so che d' eterno e di divino, com' egli la chiama, risplende. Agitato fin dalla fanciullezza da un tale insaziabile desiderio, in tutto trovava di che pascerlo ed alimentarlo. E siccome più che nelle inanimate è brillante il raggio divino nelle cose animate, "e tra queste più dolce ancora ed amabile rifulge in quelle che fomite sono di ragione, ne viene necessità, che intorno a queste aggirar si dovesse più di frequente che ad altre il nostro Tasso, e specialmente al sesso femminile nel quale piacque alla provvida natura di spargere con più larga mano i graziosi doni della bellezza." [1] Egli è per questo motivo che noi lo vediamo, a soli ventidue anni, disputare secondo la filosofia di Platone, in mezzo a giovani donzelle ed a cavalieri, e

[1] GIACOMAZZI, op. cit.

far mostra delle sue psicologiche meditazioni, su questa naturale, ingenita tendenza umana all' affetto mutuo, che sublima il cuore e la mente per arrivare dalle cose terrene all' amore inarrivabile di Dio verso gli uomini.

. . . . E non t' accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D' un amor pien di gioia e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce sussurro lusingando
Bacia la sua compagna :
Odi quell' usignolo
Che va di ramo in ramo
Cantando : io amo, io amo, e se nol sai,
La biscia or lascia il suo veleno e corre
Cupida al suo amatore :
Van le tigri in amore,
Ama il leon superbo, e tu sol, fera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dinieghi nel tuo petto?

Questa è l' indole del poeta, queste le sue aspirazioni. Ora, fra tutte le donne che accoglievansi onestamente nel castello degli Estensi, Leonora fu quella che valse più d' ogni altra ad esercitarne una potente attrattiva nell' animo del poeta, naufrago in un mare d' ideali, ma seppe sempre contenersi. I migliori scrittori, fra quali il D' Ovidio, smentiscono la diceria propalata dal Muratori, attinta, forse ad una leggenda del tempo, che Torquato fosse sorpreso dal Duca mentre baciava la sorella, così l' altra d' esser caduto in disgrazia del

principe per certi versi inviati alla principessa. Eh, sì, avrebbero potute destare le apprensioni qualche verso forse men corretto del Tasso, in una corte, dove un linguaggio indegno della più civile costumanza adoperavasi nei banchetti e nelle feste. Basterebbe leggere a tal proposito il contemporaneo Rossetti che nelle "Scalco"[1] con adulazione ma non senza verità ne descrive alcuna.

La virtù di Leonora, la serietà onde accompagnava la dimestichezza ed affabilità verso il Tasso diedero vigore alle ali del poeta per innalzarsi fino a lei, e contemplare più da vicino quella che meglio si accostava secondo il suo pensiero all' agognata perfezione. Ma quanto egli fu nel perdonare e nel compatire altrui, mansueto e clemente, altrettanto divenne contro i propri affetti severo ed aspro, specialmente nel raffrenare le carnali concupiscenze: "Conciosiacosachè fosse così rigido osservatore dell' onestà, che ben si può in tutte le parti a Socrate pareggiare e in molte preporre altresì." Cosi scriveva il Manzo che ben da vicino lo conobbe. Chi contemplando Dante, attratto alla bellezza della sua donna, la quale

> ..... *par che dalla sua labbia si mova*
> *Uno spirto soave pien d' amore*
> *Che va dicendo all' anima, sospira.*

Avrebbe il coraggio di supporne nel cantor del "Paradiso" affetti volgari, cupide e terrene voglie?

E perchè dovrebbe farsi eccezione per il Tasso, ramingo volontario, da Padova a Milano, da qui a Pa-

[1] Venezia 1582.

via, poi a Mantova, proprio nel tempo in cui dovea maggiormente tenersi inchiodato a Ferrara? La stessa smania di ritornarvi non può spiegarsi se non considerando l' attaccamento saremmo per dire servile, che l' univa al Duca Alfonso, scopo ultimo d' ogni suo desiderio e felicità, come chiaramente si espresse mentre più duravano i rigori della prigione, alla Duchessa d' Urbino; e pregava e supplicava perchè Dio lo conservasse in salute. Difficilmente potrebbe intendersi cotanta idolatria, se non si tornasse nuovamente a meditare l' uomo, nelle sue affezioni quasi senza freno, se non si considerasse il Tasso nato per questa corte, pari al Panigarola, al Guarino e al Salviati, che come lui, della loro affezione non ritrassero che ingratitudine. Dopo Leonora vediamo sfilare una schiera di donzelle celebrate egualmente dal Tasso : Lucrezia Duchessa d' Urbino, Lucrezia Bendidio, Orsina Cavalletti, Leonora Sanvitali, Barbara Sanseverino, Olimpia damigella, Tarquinia Molza, poi Marfisa Principessa di Massa e Carrara, e perfino una Fillide ed una Ielle. Siamo anzi andati tanto oltre in questa enumerazione, che il Malmignati ha aggiunto un nuovo affetto del Tasso, quasi non bastassero gl' indicati, a Padova, per l' Erminia Piovene, maritata poi ad un Trissino, affetto che il Solerti con sana critica ha distrutto. Si dovrà dire che il Tasso provasse passione per tutte? E allora dove lo slancio per Leonora, causa, come dicono alcuni, di sue sventure? Ed Elenora era così buona da starsene in dolce consorzio con tutte le altre? Pochissime sono le lettere, osserva il Guasti, indirizzate da Torquato a questa principessa, e quantun-

que ragionevolmente si possa supporre, che le più andassero perdute o fossero a bella posta distrutte, pure da quella del 3 settembre 1573, (la più antica che ci rimane delle private) comprendesi, che un silenzio di tanti mesi non era grave, e che il soggetto dello scrivere mancava ad entrambi. Il Solerti, già più volte citato, si spinge molto più innanzi, dichiarando addirittura, che Leonora non pensava punto al poeta. L' affermazione ci sembra forse un pò troppo avanzata, nè bastano a sostenerla alcuni documenti di scoperta recente, perocchè sarebbe un far torto all' animo buono e generoso di questa donna, ammiratrice schietta e disinteressata del genio di lui. Ed è per questo, che il Guasti, sclettico sempre ne' suoi giudizi, trovò notevole quello che al Serassi parve strano, del Tasso cioè che per la morte di Leonora, avvenuta il 19 febbraio 1581, il nostro poeta non scrivesse un verso per piangerla, mentre nella lugubre circostanza, si stamparono volumi di poesie. Eppure nella folla dei rimanti, chi meglio del Tasso avrebbe potuto con vera ispirazione cantar le lodi di costei, cui innalzava già un monumento letterario nel noto sonetto :

Mentre ch' a venerar movon le genti....

Povera Leonora, votata alla morte fin quasi dalla infanzia, impedita perciò di contrarre nozze principesche, tribolata in famiglia, pel luteranismo materno, per la contestatale proviggione dai fratelli, per le discordie e scandali domestici : essa mite, buona, coltissima, dotata di squisito sentimento, benefica e riservata! Alfonso non potea trarre motivo di punire il Tasso per una passione che non esisteva, almeno secondo la mente

di certuni, lui che invigilava così bene la sorella Lucrezia, da uccidere freddamente, come in una nota si è accennato, colui che ad un tempo attentava all' onore di casa d' Este e di quella Della Rovere, Alfonso disposto perfino a strangolare la propria sorella, Lucrezia, per troncare i tristi maneggi di lei sulla futura successione al Ducato di Ferrara.[1]

Infine lo stesso Solerti che in varie occasioni si è occupato di questi presunti amori di T. Tasso, finisce per concludere, che fra tanta copia di documenti che illustrano quasi completamente e minutamente il tempo in cui visse il poeta a Ferrara, non un solo l' autorizza a pensare, che tra T. Tasso e la principessa Leonora passasse più che una relazione di benevolenza e di protezione da un lato, e di omaggio di cortigiano affezionato dall' altro. Che sebbene provasse una certa affezione per la Bendidio tra il 1568 e il 69, questa fiamma svanì prestissimo, tanto che nel 1571-72, la medesima era amata dal Pigna, senza che questi ne fosse corrisposto.

Le stesse rime sulle quali parecchi critici fondano i loro argomenti circa gli amori di T. Tasso, non possono essere più una prova convincente, dappoichè, come giustamente osserva il Campori [2] molti di quei versi furono dal nostro poeta dettati a significare i sentimenti altrui, e particolarmente del Duca, del Principe di Mantova ecc. Infine è omai accertato che la collezione delle rime del Tasso fatta dal Rosini (Capurriana)

[1] Campori. — Lucrezia d' Este, op. cit.

[2] Campori. — Atti e Memorie della Reg. Dep. di storia patria — Tornata LVIII. ecc.

contiene perfino versi che il nostro poeta mai sognossi di scrivere.

Ma riportiamoci piuttosto alle condizioni fatte ai poeti cortigiani di quel tempo, al platonismo tanto in voga a quei dì, esaltato dal filosofo Francesco Patrizio in quel suo discorso preposto al primo libro delle Rime di Luca Cortile, il segretario fortunato del Cardinal Luigi d' Este. Questo lavoro, a quel tempo, giusta la sentenza del Gaspary, venne grandemente esaltato, perchè nei cinquanta sonetti su donna Giovanna d' Aragona, era arrivato alla più alta e sublime cognizione dell' amore. Claudio Tolomei nelle stanze "Della beltà che Dio larga possiede" descrive il graduale sollevarsi dell' anima, dalla vista della bellezza terrena individuale fino a Dio. Così, in tutto questo tramestìo di studi, di critiche, di proposte e di risposte, io vorrei che si studiassero pacatamente i seguenti versi che il poeta indirizzava nel 1588, a Matteo di Capua :

Quel che scrissi o dettai pensoso e lento
Da rea fortuna fu poi sparso a l' aura
Pur come foglie di Sibilla al vento

. . . .

Tal che cinta d' oblio la nobil laura
N' andrebbe, e l' altra mia gioia o tormento
Per cui servii molt' anni, ed or men pento
Poichè mia libertà tardi restaura . . .

Fu dunque cacciato in prigione per soddisfare allo sdegno di Alfonso ed a quello di cortigiani, o per ragioni politiche?

Vediamolo.

Il dominio degli Estensi a Ferrara inauguratosi fra le civili discordie ond' erano manomesse le città italiane nel medioevo segna per esso una speciale predilezione dei Pontefici, i quali, sebbene libero, quando i comuni gloriavansi di tale franchigia, tuttavia lo protessero e lo ampliarono, pur riconoscendo sul medesimo il diritto d' investitura da essi posseduto. Da Urbano III che, angustiato per le fellonia di Federico di Germania, finiva i suoi giorni in Ferrara, ad Innocenzo III che autorizzava sui ferraresi[1] la signoria di Azzolino padre della beata Beatrice d' Este, a Bonifacio IX, pronto ad accogliere penitente a Roma (1391) il Marchese Alberto, cui diminuiva il tributo d' investitura, noi troviamo frequenti gli attestati della sovrana benevolenza dei Papi verso Ferrara e verso gli Estensi. Ma i tempi mutarono. Il predominio franco-ispano, che strisciando in Italia a guisa di serpe, avvinceva nelle sue spire le corti italiane, aprendo la via alle discordie e alle guerre, vi lasciava fatalmente pur dischiuso l'adito al protestantesimo penetratovi con le cappa del letterato e del filosofo. Gli Estensi furono i primi ad essere ammorbati da codesta pestilenza. Renata figlia di Luigi XII di Francia e madre di Alfonso, di Luigi, di Anna, di Lucrezia e di Leonora, progenie di Luigia di Savoja e di Margherita d' Alençon, (pur questa imbevuta di eresia), Renata segue con passione la riforma di Calvino. I nobili suoi natali, l' essere stata promessa sposa a Carlo V, ad Arrigo VIII, al Marchese di Brandeburgo, matrimoni che solo la ragione politica avea sconcluso, le procurarono grande autorità, maggiore perchè era

[1] Muratori : *Annali d' Italia.*

destinata a cingere corona di re, se la legge salica non l'avesse vietato. I calvinisti furono attratti a lei dall'avere essa disubbidito all'autorità di due Papi, ond'è che radunò nel proprio castello i più arrabbiati di essi, e Calvino, perseguitato in Francia, trovò un nascondiglio fra quelle mura. Il luogo era acconcio a' suoi intendimenti. La corte di Ferrara dilettavasi nelle discussioni teologiche, Renata anzi le incoraggiava sfidando apertamente il sentimento cattolico. Eppure una volta questa donna non dovea essere tanto nemica del Papato, a giudicarlo almeno da un libriccino di preghiere che il Cavedoni rinvenne negli archivi estensi, e alla medesima appartenuto![1] Il Pontefice da una parte che imponeva al Duca Ercole II di snidare i protestanti da casa sua, dall'altra i dotti gesuiti, fra cui Francesco Borgia, lontano parente degli Estensi, riuscirono nell'intento, ed Ercole fu obbligato a troncare il male nella radice. Se così non fosse avvenuto, vi erano buone ragioni per credere che la dinastia un tempo divota della S. Sede, avrebbe finito col farsi banditrice della riforma in Italia. Ma il mal seme non era del tutto estirpato da quella casa, e di quando in quando, per quanto celatamente, ne sbucava fuori il cattivo frutto. I Papi sospettavano[2] e finirono col togliere agli Estensi il dominio di Ferrara, come avvenne nel 1597, allorchè per la morte di Alfonso essendo rimasta la dinastia priva di prole legittima, Clemente VIII, invo-

[1] Relazione — Archivio di storia patria per le province di Modena e di Parma — 1863.

[2] Fin dal tempo di Paolo III era stato dato ordine ai magistrati di Ferrara di scuoprire le persone infette di eresia che si nascondevano in città.

cando il decreto del predecessore Pio V, rivendicava alla S. Sede il dominio diretto di Ferrara.

E qui ci sia permessa una digressione, per raddrizzare un falso giudizio pronunciato prima dal Tiraboschi eppoi dal Venerando Cantù, e da parecchi storici, sulle ragioni che mossero Papa Aldobrandini a tale importantissima decisione.

Questa già da tempo era nota al Duca Alfonso, che gli avea fatto offerte amplissime, perfino di accrescere il censo ad un milione;[1] nè contento di ciò ai 10 agosto del 1591, venne in Roma, con molto seguito e andò ad alloggiare al palazzo di S. Marco, dove si recarono parecchi cardinali a fargli omaggio,[2] e venne espressamente per impetrare che fosse riconosciuto D. Cesare erede al trono ducale.[3] Il Papa in affare di tanta importanza non volle decidere senza il consenso del S. Collegio. "Die 19. Augusti, in Consistorio secreto Dominus dixit Alphonsum Ferraria Ducem, post suum ad Urbem adventum Sanctitatis suæ humiliter explicasse ut quando ipse dux nullos haberet liberos, Sanctitas feudum et dignitatem illam ducalem in unum ex familia estensi, quem ipse nominaret, prorogare atque extendere ex Apostolica benignitate dignaretur, se vero in tam gravi negotio nihil statuere voluisse, nisi comunicato consilio cum Sacro Collegio præsertim, ob constitutionem Pii V, non infeudandis civitatis et quam attente legendum esse et considerandum an si impedimentum et an casum hunc comprendas, propterea nolle

[1] Codice Vat. : Urbinato 1062.

[2] Codice Corsiniano. MUCANZIO. — *La venuta in Roma del Duca di Ferrara.*

[3] Codice Vat. fond. Capp. 63.

sententias Cardinalium in præsenti Consistorio exquirere delegit XIII Cardinales ex omni ordine in his primo loco Reverendissimum Decanum apud quem congregarentur reliqui et 12 Ducis procuratores et advocatos audirent, scripta oblata examinarent, et de toto negocio tractarent, et deinde Sanctitatis sua omnia accuratius referrent...." [1]

E la commissione cardinalizia mostrossi dopo maturo esame contraria alla chiesta concessione.[2] Passati sei anni, Alfonso, che da qualche tempo giaceva infermo, conosciutosi vicino a morte, fece chiamare D. Cesare che rimase nella sua stanza finchè non esalò l' ultimo respiro. Allora il pretendente s' impadronì della camera e delle scritture, e quando gli parve tempo introdusse presidio in castello. Fece poi chiudere le porte di Ferrara, e col mezzo di D. Alessandro suo fratello prese tutti i provvedimenti necessari per assicurarsi il potere.[3] Erano probabilmente le istruzioni ricevute da Alfonso prima di morire.[4] Ora ecco la condotta del Papa, correttissima, come quella del suo predecessore. Egli, fatto chiamare a sè il Gualengo, agente del Duca di Ferrara a Roma, quello stesso che parlandosi del Tasso vedemmo già in altra occasione, "considerò " la perdita che la Sede Apostolica avea fatto di un vas- " sallo che con fatti così illustri et in guerra et in pace " haveva reso celebre il nome e la virtù sua. Compatì la

1 Codice Barberiniano : XXXV-37.

2 Codic. Vat. : diario del Valena.

3 Codic. Vat. : Ottob. 1088 (è una delle tante relazioni diplomatiche che vi si contengono, concordi tutto nel narrare i fatti.)

4 Si desume chiaramente dal testamento di Alfonso, riportato nel suddetto codice, e col quale atto viene D. Cesare istituito erede universale d' ogni sua sostanza, salvo alcuni legati.

" miseria di esser morto senza successione, et affermò
" con parole molto efficaci, che se il Duca havesse
" lasciati figli legittimi, in niun altro Principe haveriano
" trovata, nè maggior pretentione, nè assistenza più
" fedele, quanto haverebbono fatto in lui, anche segre-
" gato l' obbligo che gl' imponeva l' esser Papa."

Ma passò poi a dire che essendo pure piaciuto a Dio che si estinguesse con la vita del Duca la sua linea, e ricordando per questo mancamento quello stato alla Sede Apostolica, dalla quale la Casa d' Este n' era stata investita, niuna ragione voleva che D. Cesare ingiustamente l' usurpasse, e togliesse a Dio, e alla Chiesa quello che così evidentemente era suo; "detestò
" con molta commotione il partito che haveva preso, lo
" scandalo che haveva eccitato, ponderò il pericolo, col
" quale s' era esposto, il poco saggio di pietà, e di pru-
" denza che haveva dato; passò finalmente a dichiarare
" con molto ardore, e risolut[ne] non esser mai per tolle-
" rare alla Sede Apostolica et a se stesso così notabile
" pregiudicio, ma per difendere la sua giurisdizione, e le
" sue ragioni con ogni spirito e con la vita propria, e
" per procedere senza alcuna dimora e senza alcun
" rispetto contro D. Cesare con l' armi spirituali, e con
" le temporali, non credere che Principe alcuno fosse
" per impedirlo, come non poteva credere che niuno vi
" fosse che non dannasse attione così ingiusta, e così
" malfondata, com' era quella di D. Cesare, nell' assu-
" mere il titolo che haveva assunto. La ricuperazione di
" Ferrara esser sicura non meno che il biasimo eterno,
" il danno e gli altri pregiuditii, ai quali si esponeva, se
" a restituire alla Chiesa di Dio, quello ch' era suo

"havesse fatto più lunga resistenza...." [1] — Come si vede chiaramente il procedere del Papa in questo negozio non poteva essere più corretto. Il Litta più giusto di tutti dice: "Fu accusato Clemente di un' ingiustizia in questo fatto verso gli Estensi. Il Papa era nel suo diritto." [2]

Dirò anzi che un tal procedere della S. Sede, risoluto e decisivo, nonchè infastidire i ferraresi, l' invogliò ad ajutare le armi pontificie, minaccianti da Imola sotto gli Ordini del Cardinal Pietro Aldobrandini. Gli Estensi, malgrado vedessero volgere omai alla sua fine la dinastia, e sopratutto Alfonso II, non si curarono punto di accaparrarsi almeno la benevolenza dei sudditi, i soli che avrebbero potuto salvarli dal disastro; nobili e plebei, indebitati quelli, angariati questi, si ral legrarono del mutato governo.

Torquato Tasso — ed è tempo che torniamo a lui — trovossi appunto a Ferrara, quando vi era maggior motivo, da parte dei Papi a diffidare degli Estensi; quando lo sguardo vigile degl' Inquisitori non si levava un istante da quella corte; quando lo stesso Cardinal Luigi dava motivo a scontento; e come in Francia non ristette dal professarsi apertamente cattolico, così fece a Ferrara, nè stentano a credere i critici che la stessa eccessiva paura del Tasso di credersi infetto d' eresia, procedesse appunto dall' essersi accorto che si diffidava a Roma di quanti si aggiravano in quella corte, ed i malevoli attaccandolo da questo lato, coprivano in parte le loro magagne, aggravavano i suoi

1 Codice Vatic. Ottob. 1088.

2 Famiglie celebri in Italia. ALDOBRANDINI.

torti verso il Duca, peggioravano il male ond' era nello spirito tribolato, Tasso non seppe contenersi. I suoi scritti, lui assente, vennero sottratti e letti; da quel giorno la scena si mutò. Il Duca non gli si mostrò più che in apparenza affabile; che se la paura, lo zelo cortigiano, dice il Caroselli, [1] l' interesse di scrittori la cui fortuna era legata al rispetto verso una famiglia potente e sovrana non avessero studiosamente sottratto i più certi documenti e mutilate quelle scritture che faceano chiara fede del vero, oggi la causa della prigionia del Tasso non sarebbe più avvolta nel mistero. Le cautele di geloso principe a contenere tra le mura domestiche fatti e parole poco riverenti a decoro della sua casa, le tarde adulazioni verso il magnanimo Alfonso del Muratori e del Tiraboschi bibliotecari estensi, i timori del povero prigioniero di S. Anna che non osava rilevare se stesso nelle sue lettere per timore di peggio, seppellirono nelle tenebre la storia di un cuore, di cui non potemmo raccogliere che lamentazioni e guai. [2] Tasso chiese perdono del suo fallo e il Duca, destro all' infingersi mostrò di accettarlo, lo liberò, lo menò seco alla villa. Ciò che quivi tra lui e il Duca avvenisse restò nel segreto del solitario luogo : certamente il Tasso stesso in versi ed in prosa ci attesta che *insolite arti di rigore* furono usate per trargli di bocca una confessione di colpa. La cura del Duca perchè non gli uscisse di mano, rifiutandosi perfino alle preghiere di Papi e di principi, quel dargli un compagno, il Gianluca, come

[1] A. CAROSELLI — Torquato Tasso discorso — Antologia illustrata — 1876 Anno V° n° 8.

[2] L. Tosti e i Benedettini. 1877.

vedremo, che gli stesse sempre al fianco, sanno dell' incredibile. Non è improbabile che ciò facesse pel timore di vederlo passare nel campo nemico, dai Medici, o altrove, ma[1] potrebbe darsi altresì che ve lo consigliasse la prudenza; dappoichè una volta libero da qualunque legame di servitù, quest' uomo di cui giustamente encomiavasi la dottrina, l' ossequio alla chiesa, la bontà dell' animo, servirebbe di pericolosa testimonianza di colpe.[2] Si noti inoltre che Alfonso anche dopo aver lasciato libero il Tasso al Duca di Mantova, non lo perdette mai di vista, e lamentossi con lui, che contro i patti, permettesse al medesimo di vagare liberamente a Roma e altrove. Perchè un tal patto contrario ad ogni giustizia? Perchè questa premura irragionevole, questa lontana vigilanza sul poeta? Che se a tutto questo vuolsi aggiungere pure il difetto di lui, imperdonabile in chi è costretto a vivere in corte, — ed in quale corte, — d' essere troppo facile a palesare le sue convinzioni, per il che com' egli stesso asseriva "il volto non cuopriva mai sotto contrario manto gli affetti suoi" di non soffrire nascondimenti, di "manifestare nella fronte come nella lingua la buona e la mala soddisfazione" di non essere buono punto a dissimulare "arte che mai apprese" si avrà un altro

1 Cesare Balbo in quella sua mirabile sintesi delle sventure tassiane, non può ammettere che soltanto l' amore per Leonora abbia cacciato in prigione il povero Tasso " inquieto per natura e malcontento come Dante, pensava forse mutar sito e di ciò indispettissi il padrone e può darsi che questi dispetti reciproci fossero la sola o prima o seconda causa " ecc. ecc.

2 Il ch. Comm. Ettore Novelli, bibliotecario dell' " Angelica " uno dei principali cultori in Italia di cose tassiane mi conforta col suo stimabile giudizio in codesta opinione.

argomento della sua disgrazia. Il Tasso non parlava speditamente, pure, a sua stessa confessione, la lingua gli era fedele interprete dell' animo, nè la fortuna lo ammaestrò abbastanza a saper tollerare secondo la necessità. Egli, veritiero, galantuomo, lontano dagli inganni, dalle frodi, dalle doppiezze, incapace a nascondere i propri segreti, di una loquacità che da sè stesso trovava difettosa, egli impaziente di tutto e di tutti, dovea per necessità trovarsi a disagio vicino alla menzogna.

Lui, custode vigilantissimo di sua nobile prosapia, soffre amaramente che i nobili, o non gli concedano i primi luoghi o non lo tengano da pari. Questo uomo profondamente conscio del suo sapere, non nasconde per ischiettezza d' animo quel po' di vanità che alberga nel suo petto, cosicchè non dee recar meraviglia se più tardi, malgrado i disinganni provati nella vita, egli non ricusi ma accetti di buon grado titoli, onori, lodi, lusinghe, dovunque gli vengano. Dimandi onorificenze cavalleresche, brami apertamente, recandosi a Venezia, di far parte del seguito del Doge, e che a Mantova voglia desinare alla tavola del Duca.[1] Ecco il carattere singolare di quest' uomo che stiamo studiando, e nel quale scorgi a chiare note la incapacità a curvare in quella corte servilmente la schiena.

Alfonso — dirò col Guasti — geloso come un signore di non vasto dominio, prepotente come tanti signorotti di quel secolo che assai si traevano al carattere del medioevo, ambizioso come un mecenate, chiuso nei suoi pensieri e avviluppato nelle parole, come cel

1 Io non ho fatto che seguire le note che sul proprio carattere il Tasso ha lasciato scrivendo agli amici, segnatamente al Gonzaga, al P. Grillo e ad Antonio Costantini.

dipinse vivamente un ambasciadore toscano (Orazio Urbani) non era fatto per intendersi con Torquato, poeta di nobilissima fantasia, di molta fiducia nel proprio ingegno, pronto all' amare, al credere, al favellare, che di sè stesso avea tal sentimento da stimarsi più atto ad onorare che ad essere onorato. Nature così diverse in così diversa condizione collocate dalla fortuna, mentre non doveano cercare di disgiungersi, pareva che congiurassero a collegarsi. Fu errore in entrambi : errò Alfonso nel voler trattato da pazzo un uomo che scriveva cose degne di sommo poeta e filosofo : errò Torquato nell' ostinarsi a rimaner cortigiano di Alfonso. Certamente il cantore della *Gerusalemme* non avea bisogno del *magnanimo* Alfonso, per essere un gran poeta : forse Torquato Tasso, anche senza incontrarsi in quel principe, sarebbe stato un grande infelice " Così la critica moderna studiando psicologicamente e storicamente il Tasso ha potuto molte opinioni correggere, a molti fatti dare il giusto valore. Su questa via si sono messi il non mai abbastanza lodato Guasti, il D' Ovidio, il Campori, il Ferrazzi, il Solerti ed il Novelli benemeriti altresì della vita e delle opere del grande sorrentino, o per avere decifrato meglio documenti passati, o nella ricerca di nuovi. [1]

[1] Chi bramasse approfondire meglio l' argomento, può preferire i seguenti scrittori : Muratori Lud. Lettera ad Apostolo Zeno — Venezia 1739 — Giacomazzi Stefano Op. Cit. — Canonici-Facchini, Ginevra — Della prigione del Tasso — Giornale Arcadico 1827 — Rosini G. Saggio sugli amori di T. Tasso — Cavedoni, risposte al Rosini 1834 — Capponi Girolamo. Sulle cause finora ignote della prigionia del Tasso (opera incompleta) — Wilde En. Conjectures etc. New-York 1842 — Valery : Curiosités et anecdotes italiennes. Bruxelles — 1843 — Cibrario. Degli amori e della prigionia del Tasso. Discorso 1868 — Solerti op. cit.

Qui sette anni menò vita di pianto
Il gran Cantor del glorioso acquisto:
Niuna ebbe colpa, o quella ebbe soltanto
Di aver cantando, immortalato un tristo.

Prof. G. Arcangeli
(visitando il carcere di S. Anna.)

X.

VERSO la metà di Marzo adunque Torquato Tasso veniva rinchiuso nell' Ospedale di Ferrara che dalla prossima chiesa, poi chiusa, prese il nome di S. Anna. Oggi più comunemente è detto di S. Carlo ed Anna. Codesto edifizio, ampliato più tardi, fu già dimora dei frati armeni dell' ordine basiliano, ma nel 1442 o 1444 il B. Giovanni da Tusignano Vescovo ferrarense lo convertì ad uso ospedale, assegnandogli il patrimonio dei poveri lasciato in testamento da Pellegrino Della Becca. Comodo e grandioso fabbricato, dotato dall'architetto Antonio Armerini [1] di sale nel piano superiore per la chimica, pei bagni e di quanto è all' uopo richiesto dalla scienza.

La beneficenza conserva al presente sotto la sua protezione questo insigne monumento delle sventure del gran poeta, e dove non può arrivare il concorso

[1] Vedi la recente guida di Ferrara del Dalmazzo. — 1882. Parte di queste notizie mi sono state gentilmente comunicate dal Comm. G. Bustelli, R. Provveditore agli studi in Ferrara, e dal ch. Prof. Agnelli Bibliotecario comunale di detta città.

del municipio, vi supplisce la carità cittadina. Dalle ricerche della deputazione ferrarese di storia patria, si arguisce con molta probabilità che in codesto ospedale vi fossero delle celle pei pazzi furiosi, curati secondo i metodi irrazionali del tempo, ed una di queste, secondo la popolare tradizione[1] fu appunto la stanzetta o carbonaja in cui il Tasso fu sostenuto, e che la Ginevra Facchini-Canonici misurò e descrisse.[2] È facile immaginare l' avvilimento e la costernazione del nostro poeta, quando si vide ivi cacciato. Per varii giorni rimase come istupidito; l' anima infine colpita dalla grave sciagura prorompe in un grido angoscioso ed in querele interminabili da cui apprendiamo ad una ad una tutte le sofferenze cui soggiace.

Comincia protestando per l' appostagli pazzìa, e in prova adduce di avere avuto in animo di scrivere due altri poemi, uno dei quali dovea essere probabilmente il Colombo;[3] quattro tragedie, di cui avea già disegnato la favola e molte opere in prosa. Egli dice di essere spaventato al pensiero che il carcere debba lungamente durare, in tal modo gli verrà troncata ogni inclinazione all' operare ed allo scrivere. Lamentasi della inumanità, per la quale, se fu segregato dal novero dei virtuosi, non dovea però esser posto fuori del numero degli uomini. Col duca Alfonso, dopo di avere filosofato eloquentemente sulla giustizia e sulla clemenza dei

[1] Il Prof. Celestino Masetti, parlando della prigione del Tasso non può persuadersi che ivi sia stato rinchiuso il più grande epico italiano. Vedi *Album di Roma*, di scienze lettere ed arti. 1835.

[2] Giornale Arcadico : *Lettere al Monti*. 1827.

[3] Vedi la mia vita di C. Colombo. (conclusione) Roma tip. Cuggiani 1892.

principi, abbandonando ad un tratto codesta forma di argomentare, passa a perorare la sua causa "gittandosi "a' piedi della sua clemenza, e lo supplica che gli vo-"glia dare il perdono de le false e pazze e temerarie "parole, per le quali fu messo in prigione." Ai maggiorenti del popolo napolitano, dimostra, che se ha scritto non secondo il gusto e la riputazione del Duca, debba incolparsi, lui stesso, e che la violenza e gli artifizi suoi furono cagione dei trascorsi della lingua e della penna. Nella lettera al Boncompagno ricorda con ordine ammirabile, ad una ad una tutte le fasi della sua vita, fin da quando in Francia andò col Cardinal Luigi d' Este. Trovavasi a Ferrara il predicatore Francesco Panigarola, il quale, sebbene non contasse allora che soli trentun' anni di età, pure già avea levato gran fama di sacro oratore, a Pisa, a Firenze, a Roma nel capitolo generale dell' ordine francescano cui apparteneva, a Parigi nella corte di Caterina di Medici, e in quel tempo a Ferrara. Predicatore, come parecchi di quel secolo, scarsi di cognizioni filosofiche e di metodo, ma, al dire del Tiraboschi, felici dipintori della parola, e quindi facili a destare entusiasmo, era ricercato chiamato e sarei per dire contrastato. Il nostro poeta desiderava ardentemente di abboccarsi con lui, non solo perchè sperava dal favore di codesto Religioso ricuperare la libertà, ma ottenere altresì al travagliato suo spirito un po' di refrigerio. Ma le lettere che gli spediva, pervenute a corte, non andavan più in là. In quelle raccomandavasi di ricordarlo alla principessa Leonora, inferma, offrendosi di scrivere per essa in poesia. Chi avesse detto allora a questo celebre predi-

catore, pel quale Alfonso una volta avea chiesto al Papa il cappello cardinalizio, che non sarebbe passato molto tempo, e lo stesso Duca lo avrebbe cacciato da Ferrara, dandogli tempo sei ore, pel solo sospetto che stesse in segreta relazione coi Medici![1] Inoltre Torquato, suppliche rivolge al Duca Carlo Emanuele di Savoja, ai maggiorenti di Ferrara, al Cardinale Albano, al Cardinal Borromeo, a Lucrezia Duchessa d' Urbino e a tanti altri, di cui è impossibile tener conto.

Guastavini, filologo e medico insigne, rinvenne il Tasso in tanta miseria, che non potè offrirgli pure una parola di consolazione, di maniera che lo stato suo miserando traeva le lagrime dagli occhi.

Ma Torquato stesso si dà pensiero nelle sue lettere di tessere l' iliade dolorosa di tutti i suoi mali.

Comincia dal dire che soffriva lo squallore, la sete, la ristrettezza della prigione, le grida dei sofferenti nell' ospedale, strepiti da far divenire forsennati gli uomini più savi. Ciò dee spiegarsi coi sistemi irrazionali del tempo, destinati a curare i dementi, i quali per quanto ne attesta la Facchini-Canonici,[2] erano custoditi per tutta Italia, quasi belve e ciò fino al principio del secolo in cui viviamo; cosicchè la lipemania del Tasso veniva curata secondo le dottrine mediche dominanti in quell' epoca, eminentemente ed assolutamente irragionevoli per non dire immorali.[3] Prevaleva sempre nella mente dei medici l' idea che

---

[1] Immagini dunque il lettore, se il Tasso, che avea avuto non dissimili rapporti, avrebbe potuto evitare la disgrazia del principe!

[2] Vedi op. cit.

[3] Com' è noto fu il Pinel, celebre medico francese del secolo passato che col suo "Trattato medico-filosofico sull' alienazione mentale" rifor-

tutte o quasi tutte le malattie fossero di natura flogistica, da quì i rimedi che erano in opposizione diretta coi bisogni e con le sofferenze, e che la scienza moderna auspice lo Charcot applica con efficacia positiva a vantaggio di codesti sofferenti.

Tasso impetrava una stanza meno umida, meno malsana, ed ivi è trattenuto per altri due anni, chiedeva riposo, e lo stordivano rumori insoliti, dimandava compagnia, ed era tenuto isolato, soffriva di debolezza nella vista e nel corpo tutto, e lo si curava coi cauteri, con i salassi, con purghe e con la dieta. E reca meraviglia come mai il Tasso non abbia finito i suoi giorni in quell'ospedale, poichè tutti i lipemaniaci, salvo rare eccezioni in pochi mesi erano belli e spacciati. Ed eccolo lì, lacero, sudicio, sparuto nel volto, nella barba, in tutta la persona. Mancava del fuoco, e di chi gli prestasse i più umili uffici; in principio gl' interdissero perfino il leggere e le comodità che non si negano ai plebei. Era spiato dalle fessure dell' uscio, è non destava alcun senso di commiserazione il vederlo camminare per la stanza a gran passo, irto il crine, percuotentesi sovente la fronte, starsi col capo chino sul petto, le braccia penzoloni, tutto assorto in pensieri tristissimi.

Ma già la notizia di così duro carcere ha commosso l' animo di parecchi; non era possibile che

---

mò del tutto la cura dei poveri dementi. Egli ristaurò nell' ospedale di Bicètre codesta importantissima parte della medicina, perfezionata poi meglio da quanti lo seguirono nell' umanitaria via intrapresa. Non va dimenticato pure, per onore d' Italia, e dei medici Valsalva e Morgagni, riformatori delle cure per le malattie mentali, che Leopoldo I° nel 1775 ordinava al celebre Chiarugi l' erezione del manicomio di S. Bonifazio a Firenze nel quale furono introdotti i sistemi nuovi che abolivano prigioni, catene, verghe, rumori e peggio..

un uomo, i cui versi e prose correvano già a ruba per le mani di tutti, potesse restarsene più a lungo sepolto nel silenzio di una prigione di matti. Quell' uomo ivi gemente non apparteneva alla schiera dei volgari, e cominciano quindi a pellegrinare a S. Anna i più illustri personaggi.

Dapprima vi si recò il Principe Vincenzo Gonzaga, visita che ripetè nel 1580, nel 1581, nel 1586, ultima, ma apportatrice della liberazione. Lo videro Ercole Estense Tassone, Scipione Gonzaga, Aldo Manuzio, il bergamasco pittore Francesco Terzi, autore lodato di pregiati lavori, Muzio Manfredi, poeta assai stimato, il nipote Antonio Sersale, di frequente Giulio Mosti, nipote del priore dell' ospedale e Antonio Costantini, da cui ritrasse conforti fraterni; inoltre il latinista Giulio Segni, che davanti a tant' uomo, non fu buono di proferire una parola, i monaci Grillo, Zaniboni, poi Bernardo Castello,[1] artista di gran valore, venuto espressamente da Genova, sua patria, il Guastavini citato, ed altri di cui la storia non ha tenuto conto. Donna Marfisa d' Este a lui mandò il segretario suo Tommaso, il cavaliere Ippolito Bosco gli si presentò a nome della Duchessa d' Urbino, e la gentildonna ripetutamente mostrò interessarsi dello stato suo. Nè riceve solo conforto di parole, ma di doni ancora. I benedettini gli portano o gli mandano cibi gustosi; Manuzio gli reca libri, altri gliene offrono il Terzi e il Giunti, il pittore Castello volle regalarlo di un' immagine di Cristo, da

[1] Questi è quel valente pittore il quale in rame arricchì di splendide figure l' edizione della "Gerusalemme" pubblicata a Genova, da Giulio Guastavini nel 1590, e che è reputata delle migliori.

lui stesso dipinta e che gli valse un sonetto dal poeta; le principesse Estensi non lo dimenticarono, dal Principe di Molfetta ricevette 150 scudi; da Ferrante Gonzaga ebbe altro danaro, la Cavalletti lo provvide di pannilini, perfino l' invidioso Guarino, non potendo dominare l' orgoglio che gl' impediva di visitarlo, si contentò di curare un' edizione del poema.

Questi attestati di simpatia giovarono a mantenergli quella prodigiosa fecondità nel comporre, per la quale non vi era chi l' eguagliasse; cosicchè, malgrado lamenti egli la perduta memoria, indebolimento alla vista e all' udito, una specie d' infingardagine a pensare ed a scrivere, malgrado il soffrire perchè i sensi erano tardi e negligenti nel somministrare le immagini delle cose, pure in prigione furono scritti o maturati i seguenti componimenti, dei quali la storia ha tenuto conto, chè di altri si è perduto la traccia. I dialoghi : il *Gonzaga*, ovvero del piacere onesto; il *Messaggero*, il *Padre di famiglia*, la *Nobiltà*, la *Dignità*, la *Molza*, il *Rangone*, gl' *Idoli;* in prigione scrisse il discorso sulla virtù femminile, l' Apologia del suo poema, in risposta alla disonesta *stiacciata* degli Accademici; colà venne fuori un dotto commento ad un suo sonetto sulla instabilità della fortuna, diretto al Cav. Ercole Cato, ivi imprese a scrivere lettere di argomento filosofico e teologico; replicò alle affettuose poesie che gli rivolgeva il P. Grillo; e a lui e alla cognata, dedicò una corona di madrigali, sonetti ed altro. Versi compose pel principe di Mantova in occasione de' suoi sponsali con Eleonora de' Medici, versi pure pel Manuzio da preporsi alla stampa della vita di Cosimo I da lui compilata.

Il nipote è ammesso alla corte del Duca di Mantova, mercè le raccomandazioni dello zio inviate dalla prigione, ma il poverino non ha danari per fornirsi le vesti necessarie a comparire decorosamente a corte, e il Tasso scrive sonetti che fruttano moneta pel caro parente. Si sovviene in quel lugubre stato dei giorni felici passati a conversare con la Bendidio, e le dirige una canzone; versi rivolge a Bergamo, la patria del suo cuore; veglia tutta una notte per compiacere il Duca di Mantova che l' avea richiesto di una poesia d' amore; versi profonde in occasione delle nozze di D. Cesare d' Este con Virginia de' Medici. Cura il suo epistolario e la stampa delle rime, di maniera che nell' ottobre del 1584, egli avea già pronti tre grossi volumi di poesie e di altre composizioni, inviate poi al Gonzaga. Tutto questo è prodotto in mezzo ad un carteggio incessante con gli amici, e con quanti direttamente o indirettamente avrebbero potuto contribuire alla sua liberazione; carteggio il più delle volte dotto, ricco d' infiniti e variati ammaestramenti, nei quali difficilmente rinvieni l' accento della disperazione, ma gl' indizii dell' uomo rassegnato alla sorte e che talvolta benedice perfino la mano che lo ha percosso. È ammirabile poi, come il Tasso conservi sempre forma eletta, stile urbano, nel quale nonchè ammaestrare altri, par quasi che vada egli stesso in cerca di dottrina; è ammirabile pur sempre la freschezza delle idee, l' erudizione che gli sgorga spontanea senza il sussidio dei libri, e soprattutto la gratitudine per tutti coloro che si sono ricordati di lui. La bontà del suo cuore oltre ad interessarsi della sorella, cui affettuosamente scrive, lo

rende perfino importuno verso gli altri per raccomandare i parenti. Ma dove forse non si è fatto ancora uno studio abbastanza serio — troppo numerosi e varii essendo i lavori letterari del Tasso — è nella filosofia da lui professata la quale spiegò specialmente in parecchi degl' indicati dialoghi, ed in varie lettere. Bisogna tuttavia far ragione dei tempi per giudicare con giusto criterio i sistemi filosofici da lui seguiti, e questi tempi non erano troppo favorevoli alla vera scienza. Lo scetticismo da una parte, il misticismo paganeggiante dall' altra : eccessi entrambi, peggiore il primo, ma pericoloso l' altro, malgrado proceda dallo scopo di combattere gli scettici. Codesta filosofia ammette quello che dai SS. Padri si nega, che l' intelletto, nel suo stato naturale e con le sole sue forze possa nella conoscenza raggiungere l' oggetto del soprannaturale. Da qui la misticità teistica di Marsilio Ficino che cercava di tirare dalla sua le accademie platoniche, vecchie e nuove, seguite in parte dal Tasso. Codesta professione di fede, Augusto Conti [1] la ritrova specialmente nelle lettere a Scipione Gonzaga ed al Boncompagni. Nell' una e nell' altra Tasso rivela il suo misticismo. Egli ha piegato le inclinazioni della mente alla volontà, dacchè la volontà è madre degli abiti cui segue il giudizio, e ciò contro quei filosofi che scusavano l' incredulità ed il dubbio. Narra che da giovane, ingolfato nella filosofia antica, concepiva Iddio non altrimenti che con le idee di Platone, gli dei di Democrito, la mente di Anassagora, di Empedocle, di Aristotele ecc. Allora insomma

[1] *Storia della filosofia.* Barberi 1888. — Id. *Marsilio Ficino e il Puccinotti.* Firenze 1874.

il Dio del Tasso era l' indefinito, tali teorie ripete nei dialoghi *Messaggero*, *Malpiglio*, *Cataneo* ecc.

In quella lotta però tra la fede ed il filosofismo pagano, egli non entrò addirittura come altri letterati nel campo dell' azione, ma rimase indietro meditando. Trepidava.

Da qui i timori, le ansie di essere ritenuto per eretico, da qui l' appello ripetuto agl' inquisitori, ansie che si ripercuotevano maggiormente nell' animo suo nei periodi di mentale esaltamento. Egli finì per raccogliersi sotto le grandi ali della fede, confessando i propri errori ed umiliandosi dinanzi a quell' alta luce nella quale si quietano tutte le tempeste dello spirito. E scrive : " La nostra fede è fondata sovra le parole : " La sapienza è verbo, e Dio stesso è Verbo, e col " Verbo fu creato il mondo..." Ma la filosofia, le amarezze della vita non riescono ad inaridirgli le poetiche creazioni della mente, ed è ora tanto grande nel dolore per quanto si era già mostrato gigante nelle gioie.

Erano appena passati tre giorni dalla sua reclusione, ed egli trova già l' ispirazione al seguente sonetto, nel quale non sai se tu debba fermarti a considerare lo strazio dell' anima, come rilevasi dalla tessitura che procede in modo affannoso e saltuario proprio di chi geme, ovvero le recondite bellezze di un componimento, la chiusa del quale è un capolavoro di accusa e di scusa, di biasimo e di lode.

Suore del grande Alfonso, il terzo giro
Ha già compiuto il gran pianeta eterno,
Ch' io dallo strazio afflitto e dallo scherno
Di fortuna crudele, egro sospiro.

Lasso! vile ed indegno è ciò che miro
A me d' intorno, o ch' in altrui discerno;
Bello è ben, s' ivi guardo, il petto interno;
Ma che? premj ha sol d' onta e di martiro.
Bello è sì che, veduto al mondo, esempio
Fora d' onor: vi siete ambe scolpite,
E vive e spira l' una e l' altra immago.
Pur d' idoli si belli appien non pago,
Il ver desio; ma voi, lasso! schernite
La fede e 'l cor, ch' è vostro altare, e tempio.

E la canzone ad Alfonso :

. . . .

O magnanimo figlio
D' Alcide glorioso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo;
A te, che da l' esilio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo,
A te rivolgo ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo;
A te la lingua scioglio;
Teco ed a te, ma non di te, mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E vedrai, dove langue
Vil volgo ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto.

Fra mille pene avvolto
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte
E cadenti ed asciutte
De l' umor de la vita, e stanche e gravi,
E 'nvidiar la vil sorte
De gli altri, cui pietà vien che conforte. —

— E a Lucrezia e ad Eleonora :

. . . .

O figlie di Renata,
Io non parlo a la pira
De' fratei che nè pur la morte unio,
Che di regnar mal nata
Voglia, e d' isdegno ed ira
L' ombre, il cenere, le fiamme anco partio :
Ma parlo a voi, che pio produsse
E real seme
In uno stesso seno,
Quasi in fertil terreno;
Nate e nodride pargolette insieme,
Quasi due belle piante,
Di cui serva è la terra, e il cielo amante.

. . . .

A voi parlo, in cui fanno
Si concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria
A voi spiego il mio affanno,
E de la pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo.

Vostri effetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi;
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m' affidò, chi mi deluse.
Queste cose rammento[1]
A voi piangendo, o prole
D' eroi, di regi, gloriosa e grande:
Cetre, trombe, ghirlande
Misero, piango, e piagno
Studi, diporti ed agi,
Mense, logge e palagi,
Ov or fui nobil servo, ed or compagno;
Libertade e salute
E leggi oimè! d' umanità perdute
Chiedo pietade omai;

. . . .

Correva già un anno dalla sua prigionia, quando vede pubblicato, o meglio assassinato — per usare l' espressione del Serassi — il suo poema. Certo Celio Malaspina, noto per alcune novelle scritte alla peggio, mentre trovavasi al servizio dei Medici a Firenze, potè acquistare alcuni canti della *Gerusalemme*,[2] e scu-

---

[1] Qui la edizione del Fornaciari (*Esempi di bello scrivere*, Milano 1877) varia da quella del Guasti. I versi del primo dicono:

" *Queste cose, piangendo*
A voi rammento, o prole
D' eroi, di regi, gloriosa e grande."

Parmi da preferirsi il Fornaciari, poichè sappiamo quanto egli segnatamente pel Tasso abbia seguito le più accurate edizioni.

[2] Il titolo della " *Gerusalemme Liberata* " apparve la prima volta nel canto IV pubblicato come abbiamo detto nel 1579 dallo Zabata; primamente il Tasso solea appellare *il poema*, il " *Gottifredo* " o " *Goffredo.* "

sandosi di averne ricevuta insistente premura da alcuni letterati, senza il consenso dell' autore li diede a pubblicare in Venezia a Domenico Cavalcalupo. Il poema dunque comparso la prima volta, componesi di soli quattordici canti, e neppure continuati, e di questi, i quattro ultimi interrotti, dell' undicesimo e terzodecimo non vi è che l' argomento in prosa, di quelli senza dubbio che nel 1576 il poeta inviò ai revisori. Confrontata la stampa col codice antichissimo della Biblioteca Barberiniana di Roma, salvo qualche leggiera variante, si riconosce somigliantissimo; e codesto manoscritto come apparisce dalle piegature, dovea esser quello che il poeta avea spedito a Roma perchè fosse corretto : come poi il Malaspina lo ritrovasse a Firenze, non è facile supporlo, non avendo detto da chi lo ricevesse; giacchè fu letto dallo stesso Tasso a Ferrara, a Roma, a Siena e a Firenze. E quando appunto da Firenze il Salviati, grammatico fiorentino, chiese nel 1576 per mezzo di un suo concittadino a Torquato il *Goffredo*, questi non volle inviarlo, perchè dubitava che " molte cose ci avrebbe trovate degne di biasimo." Si contentò di mandargli la copia dell' orditura, spedita già prima ai revisori. Il manoscritto fu senza meno inviato da Roma a Firenze e da qui a Venezia per esservi stampato. Il Tasso non mancò di dolersene con la Repubblica, chè in tempi, nei quali si faceva molto calcolo del permesso degli autori, si pubblicasse un' opera da lui non approvata. Ma furono lamenti inutili. L' amico Ingegneri mal sopportando lo strazio che del poema si era fatto, dopo di averlo in sei notti tutto ricopiato, pensò di farlo pubblicare ornandolo di belle incisioni, aiutato

a curare l'edizione di Parma dal poeta Ugo Manfredi, essendosi egli occupato di quella di Casalmaggiore, anteriore a quanto credesi all' altra. Certo è che entrambe comparvero nel 1581 col titolo " *Gerusalemme liberata del Signor Torquato Tasso —al Serenissimo signor D. Alfonso II duca di Ferrara, tratta da fedelissima copia et ultimamente emendata di mano dallo stesso autore.*

Quest' ultima affermazione non era esatta, giacchè il Tasso nel maggio del 1582, al Cardinale Albano scriveva : " Per niuna cosa più desidero di vivere " che per finire il mio poema " come avea desiderato. Di questa poi e delle altre edizioni che rapidamente si successero, sembrami che il poeta giudichi saviamente nell' aurea lettera diretta nel 1585 al Cattaneo a Roma. Rispondendo con dotta eloquenza, perchè egli abbia risposto agli Accademici fiorentini contro il parere di Orazio Lombardello senese, il Tasso dice : " Nè io perchè abbia conosciute alcune imperfe-" zioni del mio poema assai prima degli oppositori, " debbo concedere che siano quelle medesime ch' essi " riprendono o perchè meritino biasimo per le istesse " ragioni : nè per essere stampato da altri che da me, " debbo disprezzarlo; perciocchè se ciò fosse convene-" vole, i padri ancora non dovrebbero aver cura dei " figliuoli che loro sono rapiti; e questo mio è piuttosto " simile a' rapiti o agl' involati che agli esposti; avve-" gnach' io non l' esponessi giammai per disprezzo, " ma il mostrassi per vaghezza giovanile, e per com-" piacimento di alcune parti, prima che il giudizio " fosse maturo, o il parto fosse cresciuto alla sua per-

" fetta grandezza; dopo la quale dovea polirlo e ador-
" narlo. Laonde non è meraviglia che in lui vi siano
" molti versi, i quali hanno bisogno di lima." Malgrado adunque i difetti di codesta edizione, pure con immensa gioia fu salutato il suo apparire; le duemila copie tirate andarono ben presto a ruba, e dopo pochi giorni non se ne trovò a comprare pure una. Ne seguirono quasi subito altre. A Ferrara (1581) a Venezia (1583-1584), nuovamente a Ferrara (1585), e, per finire, vivente l' autore se ne ritrassero fino a venti, e con tale rapidità, che in soli sei mesi il poema ebbe sette ristampe, sei in Italia, una in Francia dal lionese Pietro Roussin, e che fu anzi delle prime. Ogni stampatore si credeva in diritto di arrecarvi delle mende, l' ardire dei saccenti giunse a tanto, che un Camillo Camilli, da Monte S. Savino, ardì aggiungervi cinque canti e di farli stampare uniti e separatamente al poema. Questo avveniva nel 1583. Ma quali ragioni poteano esservi nello spirito letterario del tempo, perchè la *Gerusalemme*, si accogliesse con tanto favore in Italia?

> Io vedeva or da questo or da quel loco
> Spuntar vagolanti ombre, cavalieri
> Accompagnarsi, modulando all' aure
> Santo grido di guerra "Il vuole Iddio."
>
> F. MASSI. *Le notti vaticane.*
>
> Num illud carmen desipientis videretur...?
>
> SOFOCLE...

XI.

UE sono le cagioni che contribuirono alla buona accoglienza incontrata dal poema, accoglienza però che per essersi spinta troppo oltre, gli scaraventò sul capo le ire dei pedanti. La prima dee ricercarsi nell' argomento felicemente scelto dal Tasso, l' altra nella forma nuova da lui prescelta nello svolgerlo.

Un certo risveglio al sentimento cattolico era sopraggiunto in Italia, sia per le decisioni del concilio di Trento, sia per l'apostolato di uomini sommi, primo fra tutti quel Carlo Borromeo, che dalla vasta sua diocesi, centro in quel tempo d' immoralità e d' irreligione in Italia, spargeva all' intorno il benefizio degli esempi e della predicazione. Questo sentimento si trasfuse nell' epopea, attraendo nell' orbita sua il poeta essenzialmente cristiano per educazione e per convizione. Ora quale argomento migliore potea presentarsi alla sua mente, se non la liberazione del santo sepolcro di Cristo, dalle mani di quei Maomettani, che proprio allora, malgrado piegassero alla decadenza, minacciava invadere l' Europa, soffocare la Repubblica Veneta benemerita della

Religione, indarno ricacciato nell' Asia dalle armi trionfanti alle Curzolari? ..... Molti altri argomenti poteano presentarsi alla sua mente, i quali avrebbero potuto servire bellamente ad un poema eroico, appagando la gloria nazionale con l' ambizione di un solo, San Quintino, Famagosta, Tommaso Morosini, Lepanto ecc. Ma la musa di Torquato mirava ben più in alto; essa sollevasi ad aere più puro non avvizzito da politici intendimenti; la fede che chiede liberamente prostrarsi davanti al sepolcro di Cristo per piangere ivi le commesse colpe. Cercando nei più reconditi monumenti della letteratura, l' erudito potrà scuoprire le classiche fonti del poema, nei trovatori provenzali, in antiche leggende poetiche, sacre e profane, in episodi di crociati, reduci negli aviti castelli e consacrate col verso alla posterità.[1] Tutto ciò sarà bello, e comproverà maggiormente l' erudizione del poeta nutrito al classicismo greco-romano, avvivato alla scuola patristica del medioevo, assodato dalla storia e dalla filosofia, sublimato e ingentilito dai classici toscani del trecento, primo l' Alighieri : ma non è tutto, l' ispirazione dovea scaturire da quegli altissimi ideali che assorbivano la mente ed il cuore del Tasso : Religione, civiltà, patriottismo. Il Tosti apertamente dice che nei silenzi del chiostro benedettino della Trinità presso Cava dei Tirreni intese il primo soffio della ispirazione del canto " .... Quei sepolcri di Riccardo Conte di Campagna, di Guaimaro figlio del Duca di Sorrento, e di altri che acconciarono le loro ossa nella chiesa cavense, dove-

1 RATHERY. *Influence de l'Italie sur les lettres françaises.* — D' ANCONA A. *Le fonti della Gerusalemme del Tasso.*

vano attirare gli occhi del fanciullo e fargli dire : Questa è casa di santi„.Il vecchio abate narrava ad altri di Urbano e dei conseguenti episodi della sua vita, Clermont, i crociati, il Santo Sepolcro. Le carezze dei vecchi pel fanciullo sono il racconto degli antichi fatti; ed il racconto è la rugiada della sua anima. Questa la beve, lui inconscio di quel che saranno un giorno le idee, che la notizia dei fatti egli va locando nella cellula della sua mente. Quelle idee, senza saperlo, non lo lasciano più; crescono col suo corpo e in una data ora, si compenetrano e formano la grande idea madre delle grandi opere. T. Tasso non era in età da pensare ai poemi, ma certo fu predestinato da S. Benedetto nella Badia della Cava al Canto della Gerusalemme.[1] L' impresa dei crociati in Oriente, dopo il concilio di Clermont, è l' eco angoscioso dei pellegrini che non trovano più l' antica accoglienza degli Arabi inciviliti, ma la persecuzione dei barbari signori di Bagdad. Non è nuovo tentativo, poichè i trionfi sui nemici di essa, riportati dal Cid in Ispagna, dai Pisani, Amalfitani e Liguri nell' Africa, stanno impressi nella memoria di tutti. Sarà dunque una ripresa d' armi per la quale il genio italiano eleggerà spaziare in un soggetto che " toccava le sorti del cristianesimo non meno " che quello della civiltà." Quando riusciranno a penetrare i vincitori nel

Santo Ostel di Cristo ....

l' Oriente vedrà dischiusi i tesori di quella fratellanza che nell' Occidente si predicava, e sulla quale innalza-

[1] L. TOSTI — *T. Tasso a Montecassino.*

vansi a libertà i Comuni, prima che le discordie cittadine si studiassero di soffocarla. Sulla strada aperta dai crociati, francescani e domenicani, primi, si rovescieranno a migliaia in Oriente recandovi con la luce del Vangelo, franchigie, scienza, arti, il gusto del bello e del buono.

Un concetto così altamente umanitario si fa strada nella mente del Tasso; l' anima e lo investe, lo trae al bramato conseguimento; egli presagisce dall' antico trionfo dei cristiani in Oriente che sorgerà come una barriera contro le barbarie e conseguentemente s' affretterà a diffondersi per l' universo la civiltà vera, muovendo da Roma.[1] Il cristianesimo è capace di produrre questo affratellamento di popoli per indole, costumi, inclinazioni, storia, civiltà diversi, ma congiunti unicamente sotto il segno di croce simbolo di guerra alle barbarie. E fra questi popoli Tasso fece primeggiare l' Italico. Che il nostro poeta amasse grandemente la patria sua ce ne ha lasciate moltissime prove. Chi non ricorda l' apostrofe cui più tardi inspiravasi il Foscolo?

Italia mia, che l' Appennin disgiunge
E da mille suoi fonti
Mille fiumi a due mari infonde e versa,
Quel che partì natura, amor congiunge;
Tal che non ponno i monti
E i gran torrenti, ond' è la terra aspersa,

[1] Tanto in Oriente quanto in Occidente voi avete i due cardini fra cui non v' è dato smarrirvi, cioè il sepolcro degli Apostoli sopra il quale è fondata la cattedra di S. Pietro e quello di Cristo intorno a cui si raccoglierà la famiglia dei popoli sperperati : Roma e Gerusalemme la città del nuovo e quella dell' antico testamento .... (CERESETO — Storia della poesia in Italia — *La Gerusalemme.*)

Far l' una e l' altra avversa :
Amor le tue divise e sparse voglie
Or unisce e raccoglie
E spiana l' alte vie nel giogo alpestro
Dal tuo sinistro lato al lato destro.

Nella crociata del 1095 gl' Italiani ebbero la minor parte, ma egli vi supplisce creando poche ma eroiche figure. Basterebbe per tutti quel Tancredi, normanno di sangue, italiano di nascita, figlio di Odone il Buono e di Emma, sorella del Guiscardo :

. . . . *non è alcun fra tanti*
(*Tranne Rinaldo*) *o feritor migliore*
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di cuore ....

per rendere onori a tutta una nazione. Il grande artista par che superi se stesso nel dipingere quest' eroe, seguito nel campo crociato da ben 20,000 uomini, di Puglia, di Calabria, di Sicilia e di altre italiche provincie; egualmente può dirsi di Rinaldo, di cui, ad omaggio degli Estensi cantava :

Ma ne suoi rami italici fioriva
Bella non meno la regal pianta a prova,
Bertoldo qui d' incontra a Guelfo usciva,
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova,
Questa è la serie degli eroi che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo, sveglia, in rimirando mille
Spirti d' onor dalle natie faville. . . .

Il campo cristiano conta molti guerrieri illustri, ma di tutti i principali sono tre, due di questi, italiani : Tan-

credi e Rinaldo. Lo ha dichiarato il poeta.[1] Bene a proposito un chiaro scrittore conclude dicendo : ..... quando il poeta descriveva i Veneziani, i Liguri ed i Siciliani navigli, formanti l' armata cristiana, gli stava fissa nella mente l' immagine di quella gloriosa vittoria di Lepanto della quale i trofei e le bandiere appese agli italici tempi erano umidi ancora di sangue.[2] Ma un' altra causa valse altresì a far si che la *Gerusalemme*, trovasse presso ognuno favore e gradita accoglienza : la forma.

Il Trissino che per venti anni avea lavorato intorno ad un poema il quale cospirava unicamente al classicismo greco, non era riuscito nell' intento. I grandi ed immutabili principii cattolici apparivano profanati nella mescolanza pagana ond' era infarcito quel lavoro, posto indarno sotto la protezione di Carlo V°.

Le idee filosofiche prevalenti nel Rinascimento, di cui il Tasso è decoro è sostegno, chiedono una forma meno romanzesca e più conveniente alla ragione umana. Il mondo poetico si va dileguando per dar posto a quello critico; l' ordine, le proporzioni, la semplicità, la verosimiglianza, subentrarono alle stranezze, alle fantasmagoriche rappresentazioni dei cavalli volanti o di trasformazioni contrarie al buon senso. I canoni di Aristotile, di Orazio e di Platone, l' *Eneide* per modello, la natura per guida, sono gli elementi di questo lavoro, e con questi mezzi, Tasso " nobilitò i

[1] .... ciascun altro del campo cristiano (trattine i tre primi, Goffredo, Rinaldo, Tancredi) sia considerato da per se inferiore ad essi . . . . — *Lettera allo Scalabrino* — 1575.

[2] CAROSELLI *loc. cit.*

caratteri, sopprimendo il volgare, il grottesco e il comico. Tolse molta parte al caso e alla forza brutale, molta ne diè all' ingegno, alla forza morale, alla scienza, come ne' suoi duelli e battaglie. Mirò a dare al suo racconto un' apparenza di storia e di realtà. Egli volle fare un poema seriamente eroico, animato da spirito religioso, passabilmente storico e prossimo al vero o verosimile, e d' un meraviglioso naturalmente spiegabile e di un congegno così coerente e semplice, che fosse vicino ad una logica perfezione. Questa era il suo ideale classico, che cercò di realizzare e che spiegò nei suoi scritti sul poema eroico e sulla poesia nei quali mostrò che ne sapeva più dei suoi avversari.[1]..,,

Il lavoro piacque, come si è detto, tenuto nei limiti che gli spettavano e che gli potea concedere il non ancora maturo gusto de' contemporanei, ma non bisognava esaltarlo oltre misura; conveniva contentarsi dell' ardita riforma inaugurata, non istuzzicare il vespaio dei malcontenti, di queī che non poteano rinunziare ancora agli splendidi folleggiamenti dell' Ariosto, cui avevano fatto corona i poemi di materia carolingia, su per giù foggiati alla stessa maniera. Il tempo, galantuomo sempre, avrebbe reso giustizia non tanto al merito del nostro poeta, quanto a' suoi giusti intendimenti.

Ma sopraggiunse la smodata lode a guastare ogni cosa, ad inasprire le piaghe ancora aperte nell' animo dello sventurato, rinchiuso in S. Anna.

Nel novembre del 1584, il Canonico Camillo Pelle-

[1] F. DESANCTIS. *La Gerusalemme Liberata* secondo la nuova critica. N. Antologia — 1878.

grino, primicerio della cattedra di Capua, per consiglio dell' Ammirato, senza consultare Tasso che glielo avrebbe vietato[1] pubblica a Firenze il dialogo il Caraffa, ovvero, *Dell' epica poesia*, nel quale istituendo un paragone tra l' *Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata*, concludeva affermando che il poema del Tasso superava di gran lunga quello dell' Ariosto, e questo si diceva e si scriveva, mentre correvano sulla bocca di molti i versi di quel poema, che il Macchiavelli avea chiamato bello "*tutto e in molti luoghi mirabile*." Il dialogo muoveva da una discussione fatta sul proposito tra i letterati Gio. Battista Attendolo e Luigi Caraffa principe di Stigliano.

Bastò questo perchè i mal repressi rancori prorompessero in guerra aperta. Se ne fece paladino Leonardo Salviati, grammatico fiorentino, uomo ristretto a finanze, avido di onori, bramoso di essere ammesso alla corte degli Estensi, ora che il Tasso potea dirsene bello e spacciato, e che, per giungere a tale intento non disdegnava troncare quell' amicizia col cantor della *Gerusalemme*, della quale egli stesso avea fatta richiesta. Cominciò dal censurare l' opinione del Pellegrino, e si fosse attenuto puramente a questo; no, acerbamente prese a censurare la "*Gerusalemme*" negando ogni merito letterario al Tasso e al padre suo.

Il Salviati ed il Rossi, (l' altro che gli tenne bordone,) appartenendo entrambi all' accademia della Crusca, nata da due anni col proposito di raccogliere il linguaggio

[1] Al Tasso dispiacque il paragone del Pellegrino, e lo significò al Fantini quando gli diede a leggere la " stiacciata " dei cruscanti.

dalle labbra del popolo toscano e dai buoni scrittori che vissero quando il volgare idioma principiava a fiorire, dettero motivo a credere che tutta l' accademia si desse a colpire lo sventurato poeta. Dal Monti al Cantù, per non parlare di quelli che si sono ricopiati, è un coro di maledizioni contro la Crusca ed i cruscanti, e chi più ne ha più ne mette di strali nell' arco già teso contro di loro. Ora alla critica imparziale, conviene mettere le cose al loro posto : dare a Cesare quel che è di Cesare. Documenti che comprovino avere l' accademia fiorentina, promosso, incoraggiato, aizzato, la polemica non si hanno, e molto meno prove, che dimostrino avere aiutato a manipolare l' ingiuriosa *stiacciata* del Salviati, il quale, quando si fece bello del nome di membro della Crusca, l' accademia pubblicò una specie di diffida [1] dichiarando che essa rimaneva del tutto estranea in questa polemica. Si tenne dunque del tutto in disparte nella questione, tanto più che fra gli accademici vi erano caldi e sinceri ammiratori di T. Tasso.[2] In appresso la Crusca, nobilmente e col dovuto riguardo per il sommo poeta lasciò che si discutesse nelle proprie adunanze sulla *Gerusalemme* e sull' *Orlando*, nè impedì che taluno proseguisse a sostenere la preferenza di quello sul poema dell' Ariosto.

---

[1] C. GUASTI — *Epistolario* — Vol. 4, prefazione.

[2] Non nascondiamo di aver ponderatamente letta la dotta memoria del Campori (Leonardo Salviati : Atti e Memorie della deputazione di Storia patria, per le prov. modenesi ecc. 1865) nella quale dissente dal Serassi e dal Guasti, ma non adduce argomenti gravi a conforto della sua tesi. Il Campori scusa il Salviati dicendo d' aver questi assunto la difesa di Firenze e dei Medici che si credevano offesi da alcune parole erroneamente interpretate, del dialogo " Del piacere onesto " Ma è impossibile il supporre soltanto in Tasso una tale intenzione.

Fu dunque il Salviati che per astiosa ed invidiosa iniziativa prese a flagellare il nostro poeta nell' intendimento di spodestarlo alla corte di Ferrara, e vi riuscì tanto bene, che la *stiacciata seconda* venne manipolata da lui fra le mura stesse di quel castello, dove poco prima, vi passeggiava onorato ed ammirato Torquato Tasso. Ma chi era codesto censore, il quale, con burbanza e stile indegno della gentile letteratura si era dato a distruggere un' opera da tanti anni pensata, e con amore immenso coltivata? Era un gran parolajo, uno di quei cianciatori molto in voga a quei dì, specialmente se protetti o cammuffati dai toscaneggianti scrittori. Costui riteneva che il *Decamerone* del Boccaccio, fosse il migliore anzi l' unica fonte per attingere la vera, la pura, la nobile lingua, perocchè, secondo il suo avviso, " ogni parola fosse di fango e peggio, quand' è in quel volume diventa d' oro. " Sopra un sonetto del Petrarca vi ragionò cinque giorni. Dovendo fare un' orazione funebre per un giovane di 14 anni, divise il discorso in tre giornate, per tal modo se la vera eloquenza dovesse consistere nello infilzar parole, Leonardo Salviati potrebbe dirsi il maestro di questa scuola.[1] Si pubblicò adunque la *Stiacciata prima*, ossia difesa dell' *Orlando furioso* dell' Ariosto, ma il libello del Salviati non rimase senza una risposta degna dello spirito acre ond' era stata elaborata. E Tasso in pochi giorni compose la sua *Apologia*, nobilmente e moderatamente difendendosi. I nemici però non si diedero per vinti, ed ecco entrare in campo Bastiano de' Rossi,

[1] Vedi il bel ritratto che ne ha fatto Flavio Cesarotti. — *Album di Roma* — T. 35.

il quale poco lealmente allargò la questione al punto, da tacciare il Tasso d' avere sparlato della città di Firenze. Era un mezzo poco pulito, poichè potea trargli addosso le ire non più dei letterati, ma perfino di qualche monello, nato all' ombra del cupolone del Brunelleschi.

Tasso tornò a parare i colpi, con un nuovo scritto, ma gli Accademici rinnuovarono un terzo assalto ancora più violento dei precedenti. Una delle principali accuse che muovevansi al poema, era la ristrettezza del soggetto, e quel che era frutto di una studiata parsimonia, ritenevasi invece per difetto. Male dunque operò il Pellegrino a stabilire un confronto, là dove confronto non potea essere, dappoichè la poesia ariostesca, così rapida nel moltiplicarsi delle scene, così mobile nelle immagini sublimi ed ardite, mai dovea porsi al paragone di quella del Tasso, grave, limitata, umana, divagante di rado, e nel divagamento istesso logico e tendente al primo suo fine : eran pregi, era lo stile, il colorito di una scuola nuova che si manifestava, e che ai messeri della Crusca, apparve invece indizio di povertà, di nudità tale da non interessare. Falso principio, poichè poteasi egualmente raggiungere una meta per due diversi sentieri, e il bello non apparisce soltanto, se ripercosso da una luce sfolgorante, ma risulta pure dai riflessi di ombre opportunamente collocate. Quindi è che malgrado il rispetto dovuto alla veneranda celebrità dello storico lombardo, non tutti si acconciano a menargli giusto il paragone ch' egli istituisce fra i due poemi che oggi noi vediamo collocati su due piedistalli diversi, tanto è vero che egli stesso

involontariamente forse conviene in codesta differenza, quando si fa ad ammirare nel Tasso "quella mesta armonia insinuante, quelle voci di cuore, quel gusto della simmetria, quel far convergere tutte le forze cristiane ad un fine grande, al quale mettono capo le molteplici avventure."[1]

Non mancarono nella controversia campioni a difesa del cantor di Goffredo. Lo stesso Pellegrino, impressionato dalla guerra involontariamente suscitata, rispose ai censori a favore della sua tesi, a sostegno della quale s' aggiunse pure il monaco olivetano Nicolò degli Oddi, padovano. Un giovane coltissimo Giulio Ottonelli con valide prove saggiamente imprese a sostenere il poema tassiano, altrettanto fecero il Guastavini, e Malatesta Porta, ma omai fra la *Gerusalemme* e i Cruscanti il buon senso avea sentenziato, sebbene si fossero di bel nuovo accinti ad offenderlo, giovandosi di certo letteratuzzo a nome Pescetti, scimiottante il Salviati, e malgrado lo stesso Salviati che, cammuffato da Fioretti Carlo per rispondere all' Ottonelli, villanamente avea secondo il sistema suo trattato l' argomento.

La sentenza pronunziossi fin d' allora per la *Gerusalemme Liberata*, ma il povero Tasso chiuso in S. Anna, mancante di esperienza, contornato da pochi che non valevano a corroborargli lo spirito, in una lotta nella quale egli era da più degli avversari giusta l' indole sua, inchinevole, dubbiosa, impressionabile e dolcissima, a poco a poco piega, e mentre nell' *Apologia* si attacca a Platone, ad Aristotele, a Demetrio

[1] C. CANTÙ. *Storia della lett.*

Falereo, a Cicerone, a Dante ecc. comincia ora a tentennare, e scusasi e confondesi in modo da dare agio agli avversari di replicare, e riuscirono vincitori contro la stessa loro aspettativa, quando nel 1593 usciva la *Gerusalemme Conquistata*, il nuovo poema rifatto in gran parte secondo i loro intendimenti, ma con quale e quanto sacrifizio dell' arte e della spontaneità! Le armi non furono più pietose, Goffredo divenne un cavaliere sovrano. Non c' è più il poeta, dice il Desanctis, c' è il linguista, ma co' suoi critici dirimpetto. Il magistrale episodio di Olinto e Sofronia, per il quale avea sostenuto tanta battaglia co' suoi censori, fu soppresso e in quella vece assistiamo ad uno schieramento d' armati. Scomparsi Rinaldo, Argante, Solimano ed Erminia, non si ritrova più il genio inventivo del poeta che crea, che " intesse fregi al vero " ma lo storico, che vuol dare alle immagini poetiche, i lineamenti ed il sembiante di una determinata persona. Però, in mezzo ai difetti non è raro incontrare indiscutibili bellezze. Primieramente la protasi che nella *Liberata* è racchiusa nella prima stanza, nella *Conquistata* si allarga e comincia in questo modo :

Io canto l' arme e il cavalier sovrano,
Che tolse il giogo a la città di Cristo.
Molto col senno e con l' invitta mano,
Egli adoprò nel glorioso acquisto;
E di morte ingombrò le valli e 'l piano,
E correr fece il mar di sangue misto.
Molto nel duro assedio ancor sofferse,
Per cui prima la terra, e 'l Ciel s' aperse.

Al colto lettore non può essere sfuggita la differenza

notevolissima che riscontrasi in codesta introduzione del poema fra la *Liberata* e la *Conquistata*. Ma pur bellezze racchiude come abbiamo detto anche la seconda. Notisi per esempio la variante di una rivolta in Gerusalemme, tratta dal cap. 60 d' Isaia, e le invocazioni alla città santa cui profetizza gli alti destini. Ma sono rari fiori seducenti, nati non in un prato dove la natura ha largheggiato di sua fecondità spontanea, ma dove il più delle volte l' arte ha cercato di far quello che le zolle, non per sola virtù propria produssero. Il poema della *Liberata* rimase intanto qual monumento primo e indiscutibilmente superiore alla *Conquistata*, del genio di Torquato Tasso, affermato sopratutto dal popolo che se ne impossessò. Tradottò nei principali dialetti italiani, servì specialmente agli svaghi del festoso gondoliere veneziano, diletto di Byron[1] che seguiva estatico la soave modulazione del marinaio il quale ripeteva, passando lungo il Canal grande.

L' arme pietose di cantar ghe vogio,
E de Goffredo la immortal paura
Che al fin l' ha liberà co strassio e dogio
Del nostro buon Gesù la sepoltura.

[1] Byron racconta d' avere udito presso la piazzetta di S. Marco un gondoliere ed un carpentiere alternare i versi dell' immortale poema.

XII.

> D' un pietoso la man subitamente
> Schiuse le imposte e le sue dolci stelle
> Vide Torquato e per lo scarno volto
> Una cocente lagrima gli scese....
>
> G. PRATI *ultime ore di T. Tasso.*

TASSO sperò la liberazione fin dal giugno del 1581, mercè i buoni uffici di Lucrezia Duchessa d' Urbino, ma tutto si ridusse ad una passeggiata che fece in compagnia d' Ippolito Gianluca, confidente di Alfonso, e ad un po' di conversazione permessagli con la marchesa di Massa e Carrara, Marfisa d' Este. Era costei cugina del Duca Alfonso, donna assai avvenente ed amante de' buoni studi, la quale ad usura fu ripagato del modesto conforto recato al Tasso, con una quantità di versi che, e per le nozze, per la gravidanza e pel ritratto e nella lettera dedicatoria del dialogo *La Molza* a lei profuse. Ma alla sera il Gianluca avea ordine di ricondurlo in prigione.

Riapparve la speranza nel luglio dello stesso anno, tanto è vero che volendo provvedersi di vestiario, si fece ardito di chiedere al Duca di Mantova cinquanta scudi che gli furono spediti da Cursio Ardizio, pesarese, intimo del Tasso e gentiluomo del Duca.

Il danaro passò per le mani di Giulio Mosti al quale il Tasso rilasciò regolare ricevuta. Non fu prestito ma dono, e il Tasso ne lo ringraziò : ma la sperata libertà era svanita. A questa delusione altra ne sopraggiunse nell' Aprile del 1584, dopo che il nostro poeta ebbe profuso versi per le nozze del principe di Mantova con Leonora de' Medici; similmente, nell' Ottobre di quell' anno, sperò pure essendogli stato riferito che interessavasene la Duchessa di Urbino, così nel 1585, allorchè Alfonso tornò a dischiudergli la prigione solo per pochi giorni, tanto per divagarlo accompagnandolo alle mascherate ed alle giostre del carnevale. Ma la liberazione tanto sospirata non si accordava non già con rifiuti recisi, ma con lo specioso pretesto di una falsa premura per la sua guarigione. Eppure gli stessi cortigiani meno cattivi non si potevano persuadere come il Tasso dovesse essere ritenuto per demente. Nell' Ottobre di quell' anno stesso fu fatto uscire di prigione, ma per ricacciarvelo subito e più duramente di prima. Una prova che il Duca temeva che lo sventurato poeta gli uscisse di mano l' abbiamo nella supplica che l' infelice dirigeva appunto alla Duchessa di Urbino.... "Il signor Duca mi fece già dire che si contentava per ch' io non partissi dal suo stato. E quantunque Sua Altezza possa in ogni parte essere egualmente sicura di quella immutabile volontà che prima fu cagione ch' io cominciassi questa servitù tutta inclinata a l' onor di Sua Altezza, nondimeno se ne potrebbe assicurare in molte maniere...." Vedendo che tante preghiere dirette ai principi non approdavano al fine agognato, si rivolse al pubblico consiglio di Bergamo,

il quale accolse la preghiera del Tasso e inviò Monsignor Licino a Ferrara allo scopo d' impetrar grazia per lui, e perchè s' inducesse anche più facilmente ad accordarla, mandogli in dono una inscrizione da lui desiderata e che ritrovavasi a Bergamo, la quale avrebbe potuto risolvere un dubbio sulla esatta appellazione del nome di sua famiglia. Bergamo si ebbe coi ringraziamenti le solite promesse da parte del duca, ma come le altre andarono a vuoto.

Sul principio del 1586 Tasso rinnuovò la speranza di essere alla fine liberato dal carcere. D. Cesare d' Este figlio di Ercole II, vedovo di D. Lucrezia de' Medici celebrava nuove nozze con Virginia de' Medici sorella della defunta moglie, entrambe figlie del Granduca. Matrimonio manipolato dalle ragioni di stato per la pericolante fortuna degli Estensi e che contribuì forse ad affrettarla.

Tasso che al pari del timido fanciullino, il quale ardisce appena di sottocchi chiedere un favore al babbo, ricordandogli a fior di labbra un qualche titolo alla sua benemerenza, avea scritto altre volte a D. Cesare perchè desinando col Duca ne impetrasse la sospirata liberazione, in compenso di versi a larga mano speditigli a sua richiesta, destinati a celebrare perfino le lepri da lui colte nelle cacce ed assaporate nei banchetti.

La grazia se la teneva già nelle mani, ma D. Cesare avea ben altro per il capo : a lui premeva abbonirsi il Papa e se n' era andato perciò a Roma, ed ecco altro disinganno pel povero Tasso. Varrà almeno la parola autorevole di un Papa innanzi al quale tremarono ad

un tempo, cattolici e calvinisti, onesti e malfattori, nobili e plebei? Monsignor Papio era tornato ad impetrare la grazia, per mezzo di Sisto V, come l' avea pure chiesta prima, ma inutilmente con Gregorio XIII. Cesare d' Este ebbe l' incarico dal Papa di sollecitare da Alfonso la liberazione del Tasso, e il pretendente al ducato di Ferrara, cui premeva tenersi amico il Pontefice, dee aver adempiuto l' incarico col massimo calore, ma fu opera vana. Questo stato d' incertezza diremo meglio di prolungata agonia contribuisce ad esaltargli maggiormente la fantasia.

Egli teme di tutto e di tutti. Docile dapprima alle ingiunzioni dei medici, ora quasi se ne ribella e si dà a consultare Ippocrate e Galeno le cui opere volge, rivolge, per trarvi suggerimenti capaci a risanarlo. Sfiduciato pur di queste, dimanda agli amici le ampolle di S. Andrea, dal Papa una croce piena di relique di Santi, giacchè si ritiene invaso dagli spiriti diabolici.

Ha perfino paura di essere avvelenato nel cibo che gli apprestano, e la fantasia riscaldandosi grado a grado gli fà intravvedere folletti che di notte gli vengono a turbare il sonno, a frugare il danaro, a rubare il cibo, a rovistargli libri e carte. [1] Il poveretto si rivolge a Dio e prega la Vergine, promette di fare un pellegrinaggio al Santuario di Loreto, e all' amico Cattaneo mostra in questo modo d' aver veduto la Madonna.

Egro io languiva, e l' alto sonno avvinta
Ogni mia possa avea d' intorno al core :

[1] Più che i folletti immaginari erano senza dubbio satelliti del Duca che facevano il loro mestiere ed eseguivano ordini ricevuti.

E pien d' orrido gelo, e pien d' ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta :

Quando di luce incoronata e cinta,
E sfavillando nel divino ardore,
Maria pronta scendesti al mio dolore,
Perchè non fosse l' alma oppressa e vinta.

E Benedetto fra que' raggi e lampi
Vidi a la destra tua nel sacro velo :
Scolastica splendea da l' altra parte.

Or sacro questo core, e queste carte,
Mentr' io più bella io ti contemplo in cielo,
Regina a te, che mi risani, e scampi.

In questo stato tristissimo dell' animo e della mente, Torquato avea potuto ottenere di visitare le chiese nella settimana santa, assistere agli uffici divini e comunicarsi nel dì di Pasqua, visitare il convento de' Benedettini, desinare coll' Albizi ambasciadore di Toscana, e altri favori presso a poco somiglianti. Oh, di queste visite al monastero benedettino, quanto dolcemente ricordossi il poeta! come invocava quel tranquillo riposo chiamandolo :

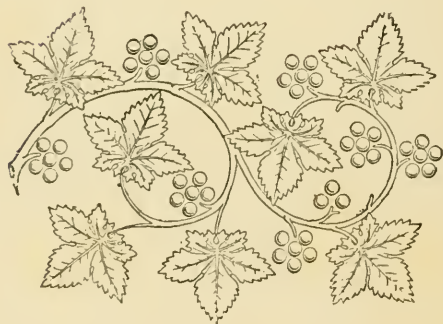
Nobil porto del mondo e di fortuna
Di sacri e dolci studi alta quiete,
Silenzi amici, e vaghe chiostre e liete,
Là dove è l' ora e l' ombra occulta e bruna.
Tempi ove a suon di squille altri s' aduna
Degni via più d' archi e teatri e mete,
In cui talor si sparge 'n cui si miete
Quel che ne può nodrir l' alma digiuna.

Alla perfine l' amicizia valse a riuscire in un intento cui invano si erano provati l' Imperatore Rodolfo d' Austria, il cardinale Alberto suo fratello, due sommi Pontefici, i cardinali Albano e Gonzaga, la Granduchessa di Toscana, la Duchessa di Mantova, i Duchi d' Urbino, il Principe di Molfetta, varii ambasciadori, due volte i Signori di Bergamo, e tanti e tanti altri, giacchè la voce di questo derelitto che anelava libertà si spandeva omai per l' Europa tutta.

Il P. Grillo dapprima, poi l' Antonio Costantini, i due angeli tutelari del povero Tasso, e di cui tratteremo nel seguente capitolo, riuscirono nell' intento.[1] Il Costantini entrato nelle grazie del Duca di Mantova ottenne che questi sul serio ne trattasse la liberazione col Duca Alfonso. Il quale concedevagliela a patto che lo tenesse seco e gelosamente la custodisse : tutto fu promesso sulla parola del Duca, recatosi per questo motivo a Ferrara, e facendosene mallevadori la Duchessa, D. Cesare d' Este e l' ambasciadore Albizzi : tanto non ci sarebbe voluto per un trattato di grave ragione. Ma così importante appariva dunque agli sguardi di Alfonso l' esistenza di un povero mentecatto, com' era ritenuto Torquato? Ma se Alfonso lasciavalo al suo destino, che cosa gli dovea importare della vita che avrebbe per menato? Torna dunque sempre in campo la ragione occulta delle cause della prigionia del poeta, e ci tornano spontanei alla mente que' suoi versi che una volta dirigeva ad Alfonso, da

[1] Un epigrafe non esatta per la storia leggesi sulla fronte del triste soggiorno : è del Barruffaldi e attribuisce il merito della liberazione del Tasso alla città di Bergamo. Migliore è l' altra del Tamburini che sta sul prospetto dell' ospedale di S. Anna.

quali chiaro apparisce che un segreto gli si volea strappare dalla bocca, come giustamente annota il Rosini.

Alma grande d' Alcide, io so che miri
L' aspro rigor della Real tua prole,
Che con insolite arti, atti e parole
Trar da me cerca, onde ver me s' adiri....

..... Il serbar la fede nella felicità non è cosa punto malagevole o faticosa; ma l' essere costante nella calamità degli amici è virtù degna di memoria eterna e di gloria immortale.

(T. Tasso.)

XIII.

L carattere tutto proprio dell' amicizia saldissima che stringeva insieme il Padre Angelo Grillo e Antonio Costantini al Tasso parmi tanto bene simboleggiato nel giudizio che Bacone fa di questo raro pregio concesso alla vita umana. Egli dice che il principale e massimo suo frutto consiste nel conforto e svaporamento degli affanni e de' tumori del cuore, che le perturbazioni dell' animo di qualunque specie sieno, sogliono imprimere. Difatti noi impariamo a conoscere e ad apprezzare questi uomini dal giorno nel quale vi era bisogno di alleggerire dall' animo di Torquato gli affanni, dal giorno in cui le porte di S. Anna se si schiudevano talvolta a qualche visita di complimento o di ammirazione commista a compianto, restavano tuttavia serrate all' affetto intenso che sa trovare il modo di restarvi di giorno e di notte, sempre, se non col corpo, collo spirito almeno. Di questo conforto avea bisogno il Tasso, e la Provvidenza glielo mandò nel Grillo e nel Costantini.

Del primo il Padre Tosti, splendido ornamento dell' ordine benedettino, con quel suo stile d' artista ci ha

colorito un bellissimo ritratto. Il Grillo era Genovese e di famiglia nobile. Giovanissimo si chiuse nel chiostro di S. Caterina in quel di Genova. Dedicatosi subito agli studì di matematica, di filosofia e di teologia ne divenne ben presto maestro.

Rifiutò onori e dignità episcopale offertagli in tre diverse sedi : preferì seguire il comando anzichè comandare nella vigna del Signore. Una naturale predilezione alla poesia lo indusse a scrivere versi sopra argomenti proprî alla sua vita di Religioso, e lo trasse pure a conoscere i migliori poeti del tempo suo; così s' avvenne nel Tasso, cui a quanto sembra scrisse da Brescia, richiedendolo della sua amicizia, tanta era la potenza che in lui esercitavano gli scritti suoi. Questo succedeva sui primi del 1584. Tasso non si era ingannato. Le lettere del P. Grillo affermavano la schietta, profonda, inalterabile amicizia che per lui sentiva, e il correligioso D. Basilio Zaniboni parlandogli del P. Grillo non avea detto abbastanza dell'a virtù sue che già rilucevano agli occhi del Tasso, cui le sventure aveano dato agio di meglio discernere gli uomini. Lo Zaniboni era un buonissimo religioso destinato all' amministrazione dei beni del convento; provvido, cortese ed avveduto; spesso spesso lo visitava nel carcere, dilettandosi d' intrattenersi con lui, di trascrivergli i componimenti che andava facendo, provvedendolo di vesti e di cibi, vegliandolo con sollecitudine paterna. Versi mandava il P. Grillo al Tasso, e con altri questi gli rispondeva; ma da codesto scambio maggiormente accrescevasi nel Tasso il bisogno di conoscere di presenza un uomo, dal quale egli aspettava il principio di

quella felicità tante volte, da tante persone autorevoli auguratagli. E come un innamorato scrivevagli. "Venga
" dunque vostra Paternità con la lettera graziosa; che
" se ella non potrà portarmi contentezza mi porterà
" almeno qualche consolazione."

Il desiderio del Tasso fu soddisfatto e il P. Grillo si mosse da Brescia per Ferrara. Potè essere subito ammesso nella cella del poeta, per la stima e riverenza in che questo Religioso era a corte tenuto. Quale animo fosse il loro, dice il Tosti, al primo incontrarsi e vedersi io non saprei dire a parole perchè, la miseria del visitato e la pietà del visitante erano cose da sentire e non da dire. Noi abbiamo accennato già quale fosse lo stato d'abbandono e di prostrazione del povero Torquato. Lo squallore, la nudità, la sordidezza, il sudiciume ond' era avvolto, se avevano annoiato fieramente Aldo Manuzio, attiravano anzi di proposito il monaco cattolico anelante al soccorso dei miseri. Venne egli volontario il padre Grillo, dice un bravo scrittore [1] a chiedere l' amicizia del Tasso prigioniero, infermo, mendico, e il Tasso che nol conosceva se non " come per fama uom s' innamora" gliela concedette di subito, tutta e sincera, ma nel tempo istesso non gli occultò quali effetti potea egli aspettarsene.

Ben si comprende adunque con quanta intenzione di cuore si abbracciasse al Grillo ed allo Zaniboni, i due benedettini capaci solo di consolarlo, e si comprende pure perchè il Tasso, quasi non curando i dolci e le persicate che gli portavano, bramasse unicamente di pascere col cibo prezioso della loro parola la famelica

[1] CAMERINI. *L' amico del Tasso.*

sua mente. Prudente però e circospetto il Grillo si comportò in modo da non precludersi la libertà di confortare il paziente. Non una sillaba nelle sue lettere che accennasse alla iniquità del Duca verso il poeta; anzi a meglio coprire i suoi atti, non dubitò adoperare le parole con cui la cortigianeria di quel tempo, a vece di vituperare levava al cielo la benignità d' Alfonso. Converrebbe riprodurre l' affettuoso carteggio che passò fra loro due, per convincersi quanto si amassero e si stimassero.

Lo stile del Tasso nelle lettere al P. Grillo sembra più scorrevole; si direbbe l' uomo che tolto dagli impacci delle umane raffinatezze, parla col cuore, convinto che colui al quale scrive sappia intenderlo.

E come apprezzava il monaco l' ingegno del suo protetto! ecco come praticamente parla di lui.

Questo ch' or spiega al ciel l' eccelse rime
Tasso, e maturò frutti ancor sul fiore
Di Parnaso, e in sul giogo alto e sublime
Trapiantò Febo e ne fu poi cultore,
Questo sovra mill' altre antiche e prime
Piante s' innalza verdeggiante fuore,
E salde sì le sue radici imprime,
Che nol può crollar d' austro empio furore.
Sotto i suoi rami ombrosi in lieto coro
Cantar le muse, e de le sacre fronde
Si fan corona in compagnia del Sole,
E serbar dolci frutti a quei ch' asconde
L' età futura e 'l trionfale alloro,
Men degno Apollo a par del Tasso e cole.

Un pregio singolarissimo di codesto monaco era la

profonda conoscenza che avea del cuore umano; cosicchè fu il solo che sapesse trovare il farmaco opportuno al cuore piagato del poeta, mentre si adoperava pure per ottenerne la liberazione. Tasso era cristiano, ma in lui non taceva il sentimento della dignità allora crudelmente avvilita. Da qui la fantasia, accesa, delirante; da qui le sue escandescenze, o una mestizia che metteva spavento. Conveniva dunque grado grado lenire questa piaga che sanguinava, traendolo con dolce violenza lontano dagli oggetti terreni, di cui gli mostrava la caducità, e sollevando lo spirito a più alti destini, mostravasi nel tempo stesso premuroso di toglierlo da quello stato d' abbiezione e ridonavalo al consorzio degli uomini, appagarlo in quell'

" .... *amor di libertà bello se stanza*
" *Ha in cor gentile* ....

" Siete misero, signor Tasso, rispondendo ad una sua " lettera, dicevagli il Grillo, siete misero, perchè siete " uomo, non perchè siete più indegno. Siete più misero " degli altri uomini, siavi conceduto, ma perchè siete " più uomo degli altri uomini. Che se una manifesta " miseria non vi distinguesse dagli uomini all' opera " del divino intelletto, sareste tenuto come una cosa " divina. Il che Dio non vuole in questo mondo, per" chè possiate esserlo veramente nell' altra."— E Tasso traeva profitto dai buoni suggerimenti del monaco. Valga il seguente brano di lettera — " Io non so se " debbo cominciar da' cibi del corpo, o de l' anima; dal " dono mandatomi o dal promesso; da le lodi datemi " da voi, o da' consigli; perchè tutti mi sono stati cari,

" e tutti giovevoli, e tutti d' infinita consolazione ed
" altrettanta speranza : nondimeno se non prima, più
" debbo ringraziarvi del dono spirituale che di ciascun
" altro; il quale, bench' io non abbia ancor ricevuto,
" pur non ho voluto che sia più tardo il ringraziamento
" di cosa la quale mi pare di non possedere men certa-
" mente de le altre : tanta e sì grande è la forza de la
" Fede, che fa non solamente comune quel ch' è pro-
" prio, ma presente quel ch' è futuro. E per osservare
" quel comandamento *quærite primum regnum Dei, et*
" *hæc omnia adjicientur vobis* ..... attenderò ora a
" questo solo, e spererò che tutte l' altre cose mi deb-
" bano poi facilmente esser concedute ..... Oh! quanto
" mi sarà caro di poter con voi discorrere non solo di
" quello che c' appartiene della salute de l' anima mia,
" ma degli studi già miei! i quali non son più miei, epur
" vorrei che non mi fosse impedito il seguitarli, ma
" più tosto datemi aiuto ch' io li possa a miglior fine
" dirizzare, perciocchè chi a questo non mi aiuta, non
" mi ama; e chi da questo mi disvia mi dee da tutte
" l' altre cose del mondo disviare : se pur dee ciò esser
" detto disviare e non dirizzare a la buona strada; la
" quale io ho molti anni già smarrita con danno e ver-
" gogna mia, e forse anco di coloro i quali poteano
" dimostrarmela, ed erano obbligati di farlo, nè se ne
" sono curati. Ma se ne curi vostra Paternità, che
" n' acquisterà lode nel mondo, e grazia nel cielo; e, se
" possibil' è, si vesta di tanta umanità, quanta è la mia
" melanconia, la quale forse è senza pari, acciocchè io
" possa dire : " Jugum meum suave est, et onus meum
" leve." Ora vi mando un sonetto scritto alla vostra

" congregazione de la quale chiamandomi figliuolo[1]
" spero d' esser figliuolo non d' ira o di maledizione,
" ma di luce e di risurrezione. E certo son già morto
" nel peccato; morto ne l' opinione degli uomini,
" morto nella grazia di tanti principi e di tanti signori
" miei, i quali erano e son da me amati e riveriti : e
" dovrei in tutti questi modi risuscitare. Iddio me ne
" dia grazia, e Vostra Paternità mi aiuti con l' ora-
" zioni sue, e de' suoi divoti padri; al fervore delle
" quali non sarà negato quel ch' io con la tepidezza
" de le mie non ho potuto ancora impetrare. " A tale
proposito vediamo quanto bene si esprima qui lo
storico di Montecassino. " .... Un sacerdote che non
vede oltre la scorza del Vangelo, dopo avere ammini-
strato al Tasso quelli che chiamiamo conforti di Reli-
gione, chiesto di aiuto a tirarlo all' aperto, avrebbe
risposto : fratello, di matti e di duchi io non m' impac-
cio : questa è faccenda che non tocca a me, ministro
del regno de' cieli, ed il Signore ti benedica. Ma
D. Angelo che aveva la notizia della lettera e la
coscienza dello spirito del Vangelo, si mise nel negozio
della liberazione del Tasso come vero ministro di
Gesù Cristo. "

Aveva dunque ragione il Tasso di riporre ogni fidu-
cia in D. Angelo, non solo come uomo, che tutto si era
messo a' suoi servigi, ma anche come un personaggio
che per la levatezza de' suoi offici tra i benedettini, e

[1] Torquato apparteneva spiritualmente all' ordine benedettino. Code-
sta sua partecipazione ai vantaggi spirituali che ritraevano i monaci
dalle loro opere era detta fratellanza, e concedevasi solo a chi mostra-
vasi in particolare modo divoto all' ordine per mezzo di pagelle, o come
dicevasi allora " lettere graziose. "

per lo splendido parentado, potea volgere in suo aiuto il favore di potenti signori. Compose una canzone per gli sponsali della sorella del P. Grillo, con uno degli Spinola, ed il fratello inviando la poesia scriveva : " La virtù del Tasso e molto più la sua prigionia mi tirano spesso a Ferrara. Dalla quale canzone potrà raccogliere che sebbene il corpo suo è prigione e misero, l' anima nondimeno è libera e liberale massime di lodi." Il monaco ottenne che la Duchessa d' Urbino s' interponesse presso il fratello per la liberazione del suo protetto, almeno per un giorno di carnevale, e fu concesso. D. Basilio Zaniboni mostravasi degno della fiducia del Grillo, di guisa che il Tasso poco soffrì nell' assenza dell' amico. In ogni modo vegliava D. Angelo sempre da Brescia e raccomandava a D. Basilio d' allontanare dalla stanza del Tasso un petulante, il quale andava ad infastidire il povero rinchiuso con questioni le quali finivano per concedere al Duca prove novelle e ricercate della pazzìa del Tasso. Nè era solo il P. Zaniboni a tener le veci del Grillo verso Torquato, erano tutti i monaci di S. Benedetto della congregazione Cassinese. Vi ebbe un certo P. D. Costanzo Sonzino, il quale forse con soverchia asprezza lo ammoniva, e D. Angelo lo pregava di moderarsi, dimostrandogli che il Tasso non dee considerarsi alla stregua degli altri dementi, fondandosi sulla sentenza di Aristotele : " Nullum magnum ingenium, sine mixtura dementiæ." Non ristava intanto il Grillo per riuscire all' intento, e Tasso, secondo la bella espressione del Tosti, si afferrò al sajo del benedettino per uscire di prigione, e vi si tenne stretto, nè in-

vano : alla carità operosa, illuminata, nulla torna impossibile, e vi riuscì. Libero, non si dilegnò per ciò si rara amicizia; essa avea messo troppe salde radici, perchè si dovesse rompere, nè Tasso apparteneva alla schiera di quei che ritornati in fama di fortuna, dimenticano coloro che li aiutarono a salvarsi. Il buon frate seguì sempre con amore il Tasso negli anni rimastigli di una vita già troppo logora perchè dovesse rinverdire. Ricorderemo le premure del medesimo, perchè Torquato libero una buona volta dai legami delle corti, ottenesse onorata esistenza nell' insegnamento all' accademia di Genova, e per la quale si era tanto adoperato con lo Spinola; nè il Tasso era alieno dall' accettarla, ma in quel momento la salute non glielo permetteva. E quanto fece, come si adoperò perchè i pedanti che si erano fatti addosso al leone febbricitante, secondo una frase del Monti, usassero un po' di carità allo sventurato prigioniero! Al Licino, al Guastavini che pur qualche cosa potevano, si raccomandava, acciocchè non fosse lasciata impunita la tracotanza di quegli "assalti ingiusti e sleali." Rivedremo finalmente lo stesso monaco alla morte del Tasso.

Il P. Grillo morì nel 1629 nella Badia di S. Giovanni a Parma. Lodato, onorato da tutti, fu il nome di quest' angelo modello di carità cristiana. Gli *Umoristi* accademici di Roma, accademia da lui fondata, ne fecero ritrarre le fattezze dal Cavalier d' Arpino; e per la sua morte promossero solenni esequie. Uno scrittore contemporaneo così riassume i meriti di questo benedettino.

" Multa suae familiae coenobia Abatis honore ac

nomine summa cum prudentia et probitatis laude administravit; et cum diem obiit supremum, Parmensi S. Joannis coenobio praeerat. Nihil fere ambitione districtus tenebatur : nam praeter eos honores, quos suus illi ordo demandaverat, noluit ad superiores cum posset, ascendere; sacerdotium Aleriae in borsica, et Albingae in Liguria sibi oblatum, recusavit accipere." [1]

La Congregazione Cassinese, in poche parole segna nei fasti suoi i meriti di quest' uomo. "Vir insignis, multa scripsit." Queste paròle, conchiude il Tosti, sono due gemme che caddero dal sajo di quel monaco quando nudo si appresentò al giudizio della storia, e che Alfonso d' Este, alla stessa ora invano cercò sulla sua corona; le avea smarrite nell' ospedale di S. Anna. Àlla nostra volva aggiungeremo che se una bella schiera di benedettini, illustri per virtù e per la scienza accompagna la figura dell' abate parmense, tutti dedicati a difendere e a sostenere Torquato Tasso, contro gli assalti di avversa fortuna, niuno ebbe come Angelo Grillo il genio dell' iniziativa, niuno riuscì a fare quel ch' egli fece.

L' altro degno di stargli allato è Antonio Costantini. Il Tasso lo conobbe nel 1585 a Ferrara per mezzo dell' ambasciadore Albizzi, di cui era segretario. Ma non tanto i buoni uffici di codesto gentiluomo o quelli della Granduchessa Bianca Cappello, cagionarono la reciproca simpatia di questi due cuori, quanto la comunanza degli studî e la somiglianza di carattere e d' inclinazione che in loro si riscontrava. Entrambi erano servi letterati, benchè alla corte di principi. Il

Eritreo — pag. 238.

Costantini era di Monrovalle, paesetto di Macerata; tra il 1558 ed il 1560 vi ebbe i natali. Giovanissimo si dedicò agli studî, segnatamente del greco e del latino sotto la scorta del Mureto, e questi, benchè lontano da lui, essendo stato chiamato in Roma ad insegnare filosofia, non finisce dal lodarlo. Ciò significa che il Costantini non dimenticava facilmente quegli al quale era legato per affetto e gratitudine, e il buon precettore latinamente scrivendo dicevagli : " Ego autem, ita cumulate tibi gratiam referam ut omnes homines intelligant te mihi carissimum esse....." Ma il Costantini non avea sortito dalla fortuna ricchezze : suo padre era un valente medico e niente più. Gli convenne perciò, compiuti gli studî legali a Genova ed a Pavia, cercarsi un appoggio. Non gli mancò a Firenze dove l' Albizzi lo elesse suo segretario facendone grandissimo conto. Un anno egli vi rimase, chè nel 1586 l' ambasciadore morì, e dovette cercarsi allora nuovo padrone. L' accademia di Bologna lo richiese e vi si recò col principiare dell' anno 1587.

Si rileva la rapidità onde fu stretta intima amicizia fra il Tasso e lui dalla lettera che in data 1 Luglio 1587 scrivevagli da S. Anna : " La cortesia di Vostra Signo-
" ria mi ha di maniera avvezzo a le sue spesse e care
" visite, ch' io son stato quasi tutt' oggi a la finestra,
" aspettando ch' ella venisse a vedermi ed a consolar-
" mi, come suole; ma non essendo venuta, per non
" rimanere affatto senza consolazione vengo io a visi-
" tar lei con questa mia....."

E queste spesse e care visite significavano per l' amico del Tasso il più grande dei sacrifizi, ma il

Costantini prima di votarsi con tanta abnegazione all' immenso sacrifizio, ne ponderò l' importanza e l' equilibrò con le sue forze e con l' affetto che al Tasso portava. Difatti, non la finiremmo più, nell' enumerare soltanto tutti i servigi resigli, in un anno e mezzo circa dacchè prese a frequentare la sua prigione, e nei nove successivi, quanti ne sopravvisse.

Il Ferrazzi così riassume l' opera dell' amico. Il Tasso infermo, invecchiato innanzi tempo, lamentoso, irritabile, frenetico, ben pochi compensi poteva offerire a chi gli si chiedeva amico. Eppure non i frequenti rabbuffi, non le *manate di pugna* scaricategli addosso quando la luna era scema ne intepidiscono l' affetto. Ottenutane la liberazione e separatisi i due amici con grandissimo dolore [1] cominciò fra loro un carteggio continuato ed affettuoso.

Ma è il Tasso che chiede sempre e che l' altro senza fiatare adempie.

Il Costantini prende a cuore la pubblicazione del *Floridante*, poemetto che Bernardo Tasso lasciò incompiuto e che dal figlio fu compiuto.

Egli lo legge attentamente, vi prepara argomenti bellissimi, e si occupa della stampa; ma questa subisce ritardi, e Tasso, impaziente negli indugi, molesta il Costantini. Per tale motivo noi abbiamo una filsa di lettere le une alle altre succedentisi, le quali tutte trattano su per giù lo stesso argomento. L' ultimo quinter-

[1] Tasso il 26 Luglio, vale a dire pochi giorni dopo la liberazione, da Mantova scriveva al Costantini : " Se la mia lontananza dovea cagionare tanto desiderio in Vostra Signoria e tanta passione di cuore, era meglio c' ambedue venissimo insieme in queste parti e di qua prendessimo insieme risoluzione."

netto del poema racconciato è spedito al Costantini il 20 aprile (1587), e dopo otto giorni già gliene domanda le stampe : il 5 maggio successivo vi aggiunge alcune stanze, il 13 torna a sollecitarlo per lettera, in una delle quali pensa aggiungervi un epigramma del Castelvetro. Il giorno seguente altra lettera con la notizia di nuove aggiunte, il 20 già chiede il *Floridante* stampato, ma non giungendo, egli dopo cinque giorni se ne lagna e prosegue sullo stesso tono in altre lettere. A Tasso premea questa pubblicazione, dappochè, avendo dedicato il poemetto al Duca di Mantova, sperava non solo di togliersi d' obbligazione da lui, ma anche fornirsi di roba e di danaro di che difettava assai.

Uscito il poema, gli viene in mente di raccogliere l' epistolario suo, e ne affida la cura al Costantini. Poi gli sopraggiunge l' idea di mettere assieme le rime composte; la briga è affidata all' amico, segnatamente la più grave, trattare col librajo. Tutto accetta, tutto concede, mai un' obbiezione, mai un lamento. La sua affezione arriva al punto, di trascrivere di propria mano il *Torrismondo* portato a compimento dal Tasso, aggiungendovi arabeschi e figurine miniate, e così ben preparate da potersi offrire ad Eleonora de' Medici. Da codesto dono sperava il povero poeta quel soccorso di danaro che non avea coraggio di domandare. Non basta, il Costantini mette mano al borsellino e spende, e va perfino a limosinare per lui, libri, raccomandazioni, danaro, facilitazioni d' ogni specie. Tasso ha un nipote che gli si raccomanda per essere ammesso tra i familiari del Gonzaga, a chi meglio addossarne la cura

se non al Costantini? La buona volontà dell' amico non sempre viene a superare le difficoltà che si frammettono, dee perfino soffrire parole che suonano quasi sconforto nell' opera che gli presta : "Io ho scritto a "Vostra Signoria ogni settimana per molte strade, e "non ho mai avuto risposta. La cagione dee esser la "medesima, cioè la malignità della mia nemica for-"tuna per la quale io sono meno stimato dagli "amici?"....

Ma l' amicizia del Costantini poggiavasi sulla virtù secondo la massima del filosofo romano[1] ed a quella unicamente intendeva con tenacità di propositi leali, non infinti o malvagi, come da taluno, troppo audacemente s' è voluto far credere, confondendo in una, le intenzioni nascoste di coloro cui premeva tenere il Tasso sempre in balsa, con l' opera del Costantini disinteressata e franca. Nè dee ritenersi per indizio di tradimento qualche diniego od una tal qual sorveglianza affinchè da Mantova non si dipartisse;[2] imperocchè così pensando, bisognerebbe ignorare o dimenticare in quale stato aveano ridotto il povero Tasso; e niuno meglio del Costantini conosceva il bisogno di guardarlo e amorosamente guidarlo al pari di un fanciullo : poichè, malgrado la prigionia, malgrado i disinganni non era ancora esperto abbastanza delle cose del mondo. Egli stesso lo riconosce, raccomandandosi, a lui affidandosi, volendo soltanto da lui dipendere.

A Bologna rimase il Costantini fino al 1588, poi venne

[1] Amicorum genus, quod sanctissimum est, non infortuna sed in virtute numeratur. BOEZIO de Cons. Lib. II.

[2] Vedi, Archivio Veneto — 1880 — Un episodio di T. Tasso per Attilio Portioli.

a Roma aspettando presso lo zio Angelini un collocamento migliore. Il Cardinal Gonzaga lo richiese nel 1589, ma per breve tempo. Passò a Vicenza segretario dell'accademia degli Olimpici; nel giugno Fabio Gonzaga maggiordomo del Duca di Mantova, e che lo teneva in gran pregio lo chiama presso di sè in qualità di segretario. Tornò dal Gonzaga con molta soddisfazione propria e con i rallegramenti del Tasso. Ma l'avversità perseguitava il Costantini; quando credeva aver ritrovato come onoratamente riposarsi da questo continuo pellegrinare in cerca d' un posto sicuro, il Cardinale moriva. Passò allora a servire D. Ferrante, uomo di ben altra tempra, e il Costantini che era dolce, mansueto, umilissimo di carattere, soffriva assai stando con tal padrone, ma gli fu mestieri chinare il capo. Si era formato una famiglia, che teneramente amava. Tasso doveva conoscere le sofferenze dell' amico perchè nell' ultima immortale sua lettera promette di pregar per lui quando sarà presso Iddio. Ma la misura era colma, il poveretto dichiarava " io voglio piuttosto morire servitor nuovo a contentezza e quiete dell' animo, che servitor vecchio disperato. " Sicchè dopo tredici anni congedavasi da questo padrone e veniva accolto da Vincenzo I° Duca di Mantova e del Monferrato e con questo rimase fino al 1617, epoca nella quale, a quanto pare, passò di questa vita. Così l' uomo, che la Provvidenza avea prescelto a conforto del Tasso, dandogli la medesima indole, se non lo stesso ingegno, ma non minore inclinazione alle belle lettere, disponeva pure, che come quegli, provasse le fallaci allettative delle corti di quel tempo. Non soggiacque

agli stessi mali, perchè seppe più ragionevolmente resistere ammaestrato assai meglio ai casi della vita, e perchè la sua figura non si elevava così gigante come quella del Tasso, sugli altri letterati, e quindi meno esposta al bersaglio degli ignoranti e degli invidiosi. Ma se attraverso tre secoli sono presocchè cancellati i nomi di quei che fino a questo tempo accompagnarono il Tasso nella sua vita più trista che bella, quelli del P. Grillo e di Antonio Costantini, brillano invece di luce vivissima, luce che emana dalla gratitudine che la società onesta ha loro già da un pezzo decretato.

Oh potess' io con voi, di riva in riva
Padri aver tre vittorie, e i tre possenti
Nemici superar che insidian l' alme.
Vostra mercede almeno, il crin d' oliva,
M' orni tre volte al suon de' sacri accenti,
Mentr' io canto le sante imprese e palme.

TASSO — *sonetto ai monaci olivetani.*

XIV.

TRATTO che fu il Tasso di prigione, prima di muovere da Ferrara per Mantova, in compagnia del Principe Vincenzo Gonzaga, chiese di poter baciare la mano al Duca Alfonso, non per viltà d' animo, ma quella innata bontà che era in lui,[1] e per la quale non potea serbare rancore con chiechessia. Ma non gli fu concesso. Alfonso non era capace di provare cosiffatti nobilissimi sentimenti.

Tuttavia Torquato non ne perdette la speranza, e raccomandossi a D. Cesare d' Este, affinchè recandosi il Principe Vincenzo a Ferrara potesse partecipare a codesto viaggio premendogli di rimettere il piede a Ferrara anche per brevissimo tempo.

La notte del 13 giugno 1586, da codesta città imbarcatosi sul Po col nominato Vincenzo, mosse alla volta di Mantova. La buonissima accoglienza dei signori mantovani valse subito a rinfrancarlo, segnata-

[1] "Una cosa ebbe il Tasso che il secolo non ebbe : un gran cuore che lo fece grande poeta e grande sventurato." — SETTEMBRINI — *Lezioni di Lett.*

mente donna Leonora de' Medici gli si mostrò d' un' affabilità che commuoveva.

Gli assegnarono comoda stanza, libera, del quel favore ringraziò i suoi protettori.

Ma nè la buona compagnia di letterati e di principi, nè la riacquistata libertà, valsero a risanarlo dal morbo ond' era afflitto. I più valenti medici, da lui consultati, tornavano alle purghe, e per l' affievolita memoria che il Tasso accusava, gli ordinavano delle pillole "contro l' oblivione." Niuno però lo dissuadeva dall' applicare la mente agli studi, e dal comporre prose e specialmente poesie delle quali era maggiormente richiesto.

Nella prigione di S. Anna avea lasciato le sue robe; aspettò un mese che gli venissero restituite, ma non vedendole giungere ne fece ricerca, raccomandandosi a D. Cesare d' Este. "Non consenta Vostra Eccellenza che io dimandi indarno cose di così poco valore, con tanta ragione e con tanta insistenza..... il ritratto di mio padre, quanto è men necessario, tanto mi sarà più caro....." Ma dovette aspettare fino al novembre per riavere una metà de' suoi oggetti.

Gli studi cui attese di preferenza in quest' anno furono la tragedia il *Torrismondo*, che già conosciamo, ed alla quale per compiacere Eleonora de' Medici diede rinnovamente e compimento. Scrisse un nuovo "Segretario" per compiacere l' amico Costantini; rinnuovò i discorsi dell' Arte poetica, giacchè quelli che il Gonzaga a sua insaputa avea fatto stampare gli apparvero zeppi di errori. Si occupò, come abbiamo

[1] Da una lettera dell' Albizzi a Bianca Cappello. Era codesto l' itinerario preferito specialmente dai gentiluomini.

visto nel precedente capitolo del *Floridante* e delle sue lettere, senza parlare delle aggiunte e mutazioni ad altri lavori già compiuti fra cui i dialoghi *Messaggere, Nobiltà e Dignità;* produsse inoltre una lettera politica sul tema la *Repubblica e il Principato*, trattato già dallo Speroni; poi una lunga lettera consolatoria a Dorotea Geremia Albizzi, in occasione della morte dell' ambasciadore suo marito, avvenuta appunto in quell' anno.

E come ciò fosse poco, nello stesso 1587 dedicossi allo studio dei SS. Padri, segnatamente di S. Agostino, [1] e ne scriveva all' amico Costantini in questi termini : " Fui sempre cattolico, e sono e sarò; e seppure alcuno ha potuto riprendere la dottrina, non dovea biasimare la volontà, o dubitarne : e per l' avvenire procurerò che l' una e l' altra sia senza riprensione. Piaccia a Dio, che a me sia lecito di farlo con tanta felicità con quanta già sperai."

Fin d' allora cominciò ad avvedersi di non godere più la promessa libertà. La roba non gli arrivava, e soprattutto avea richiesto invano alcuni dei libri da lui postillati. O fosse ammirazione od arte, egli era troppo importunato da gente che gli dava noia, e che non lo perdeva un istante di vista. Il Tasso non sapeva darsene pace, e ricominciava a mostrarsi agitato ed inquieto.

Poi viene ad accrescergli le brighe il Baldini libraio,

[1] Nella biblioteca V. Emanuele di Roma, conservasi un epitome delle opere del gran Vescovo d' Ippona, tutto postillato dal TASSO. Vi si scorge lo studio profondo che del sommo teologo e filosofo cristiano avea fatto il nostro poeta. Il libro apparteneva ai PP. Ministri degl' Infermi cui venne tolto.

che, non computando il guadagno ritratto nella vendita delle sue opere esigeva danaro, ed in pegno ritenevasi una coppa d' argento, dono della Granduchessa di Toscana. Così logoravasi ogni giorno più quella preziosa esistenza, tanto che, uno de' suoi ammiratori, Marco de' Pii,[1] pensò rimediarvi conducendolo seco nella villa di Sassuolo; ma al momento di mettersi in viaggio, la febbre lo sorprese fortemente, ed egli, con molto rincrescimento dovette rinunziare ad una gita tanto bramata. Vi provvide il Principe di Mantova menandolo più tardi a Marmirolo, dove stette alquanti giorni in ottima compagnia. Sperava in quel tempo di recarsi a Firenze con lo stesso signore, sapendo che in viaggio si sarebbe toccata Ferrara, ma restò deluso, poichè il Principe fu obbligato di partire per Inspruk; ottenne tuttavia dal Duca, infrangendo la promessa fatta ad Alfonso, di recarsi per soli pochi giorni a Bergamo, città che anelava di rivedere. Egli trovò un grandissimo conforto in quella terra prediletta, nei parenti e negli amici carissimi i quali con lui aveano palpitato e pianto nel tempo della sua prigionia. Alla patria del suo cuore, egli dedicò il seguente sonetto :

Terra che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda,
Che monti e valli mostri a l' una mano,
Ed a l' altra il tuo verde e largo piano,
Or ampia, ed or sublime, ed or profonda;
Perch' io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s' altro è più lontano,
O mar da terren chiuso, o l' oceáno

[1] Vedi il LITTA : *Famiglie celebri italiane.*

Che d' ogn' intorno lui cinge e circonda;
Riveder non potrei parte più cara
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso padre
Che fra l' arme cantò rime leggiadre;
Benchè la fama tua pur si rischiara,
E si dispiega al ciel con altre penne.

Qui veramente il nostro poeta trovò la soddisfazione vera, che parte dal cuore e che nasce soprattutto dagli affetti di famiglia. I Tassi, suoi parenti abitavano in Borgo Pignolo, ed ivi lo ospitarono; la loro casa divenne perciò il convegno dei più chiari ingegni, fra cui Girolamo Solza, il Caleppio e specialmente Orazio Lupi, poeta giustamente apprezzato.

La signora Lelia Agosti, da poco tempo maritata ad Ercole Tasso, rendeva più amabile queste conversazioni, mentre al Tasso prodigava ogni cura perchè si riavesse nella salute.

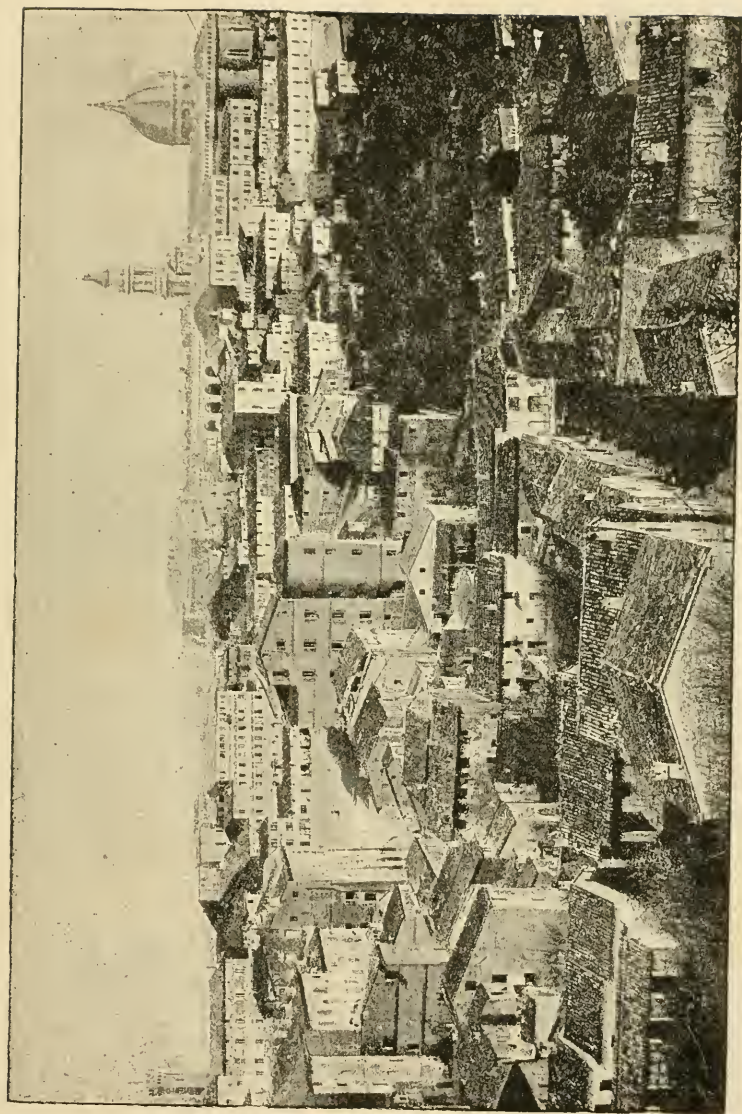
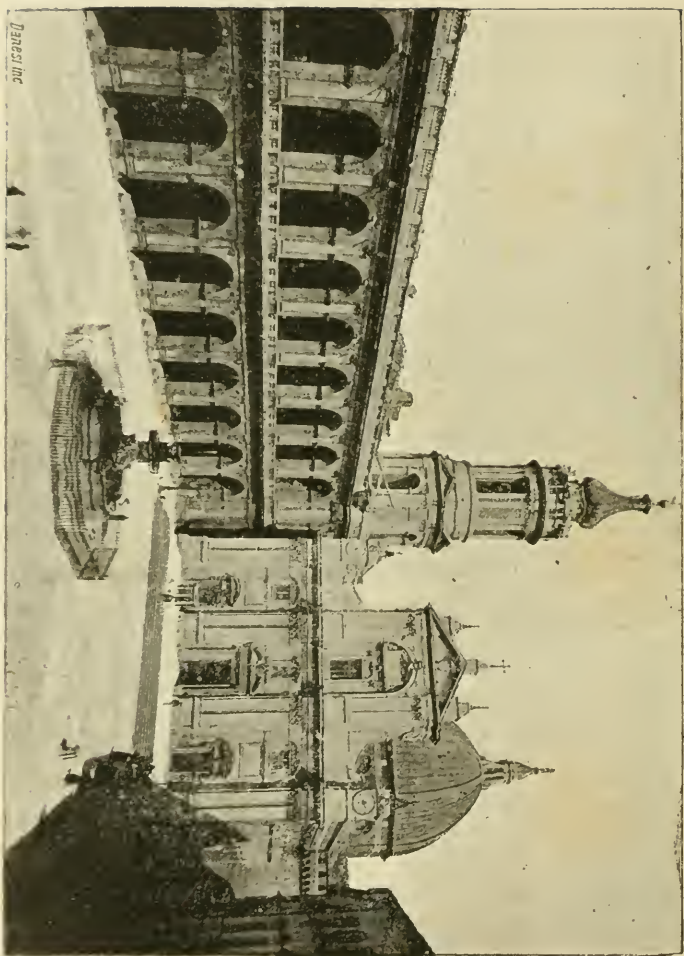
Ad affrettare la quale i parenti lo condussero in una loro villa a Zanga, non lungi da Bergamo, cercando in tutti i modi di distrarlo e togliergli di dosso sospetti e vaneggiamenti che sempre lo travagliavano.[1]

Mentre qui si ritrovava, gli giunse notizia della morte del Duca Guglielmo Gonzaga, signore di Mantova : partì subito a quella volta, ma non gli parve di ravvisare nel nuovo signore, il Duca Vincenzo, l' amabilità che sperava. Probabilmente era troppo immerso

[1] Orazio Capponi, dopo di averlo veduto il 3 novembre di quest' anno a Macerata, scrivendo al segretario del Granduca di Toscana disse : " T. Tasso ragiona e discorre e sa non meno, anzi forse più di prima che cadesse nell' infermità, ma gli restano ancora ombre vane di sospetti e particolarmente del signor Duca di Ferrara."

nelle cure di uno stato che correva alla rovina, se non vi si provvedeva a tempo. Ma il Tasso, cui ogni ombra gli giganteggiava contro come un nemico preparato a colpirlo, decise di andarsene a Roma. Il Duca a malincuore gli concesse il permesso di partire, e non offrendogli danaro al bisogno sperava con ciò di ritenerlo. Ma gli amici, fra cui Giulio Segni, vennero in soccorso, e mentre altri facevano di tutto perchè non si allontanasse, egli partì.

Avea stabilito il suo itinerario. Primieramente si sarebbe recato a visitare il santuario dei Benedettini di Mantova, e ne prevenne con lettera in data 18 ottobre l' abate D. Prospero Ghisolfi, dicendogli : " A me parrà d' aver ricevuto quasi la vita da la sua bontà, tanto è il desiderio che ho di visitare codesto tempio famosissimo e venerabile per antica religione, e di confessarmi e di comunicarmi....", di là toccare Bologna, per rivedere e riabbracciare l' amico Costantini, impiegato presso quell' Accademia, quindi correre difilato a Loreto, donde rinfrancato dalle spirituali consolazioni, volgere i passi direttamente a Roma. Così fece.

Egli non portava seco che una valigia con pochi panni ed una cassetta contenente alcuni scritti e qualche libro. Arrivò a Loreto, del tutto sfornito di danaro, e gli fu mestieri supplicare D. Ferrante Gonzaga di donargli dieci scudi o darglieli piuttosto per elemosina. Stato veramente compassionevole e grande esempio delle vicende umane, esclama giustamente il Morelli : vedere il genio sublime che dovea compiere la gloria letteraria dell' Italia, e chiudere il secolo XVI,

Panorama della città di Loreto.

Facciata della Basilica di Loreto e Portico annesso

ridotto nell' estremo di tanta indigenza e in mezzo a tante sciagure!

Non diremo della buona accoglienza fattagli dai Benedettini, nè di quella che lo aspettava a Bologna, ma a Loreto, dove stanchissimo giunse il 27 ottobre trovandovi riposo non tanto nel corpo quanto nello spirito. A piedi di quella immagine egli depose ogni pensiero mondano, implorando dalla Vergine conforto al suo proponimento.

. . . .

. . . .

. . . .

Vergine, se con labbra ancora immonde,
E di mele e d' assenzio infuse e sparse,
Di lodare il tuo nome indegno io sono;
Di canto invece il pianto io chiedo, e l' onde
Dell' amorose lagrime non scarse,
Caro della tua grazia e santo dono,
Che sovente impetrò pace e perdono,
Vagliami lagrimando
Quel ch' io sperai cantando;
Vagliami de' lamenti il mesto suono.
Vedi che tra peccati egro rimango
Qual destrier, che si volve
Nell' alta polve, o nel tenace fango,

Non isfugga intanto al cortese lettore come il Tasso, sebbene viaggiasse con la più grande modestia ed economia, e quasi nascostamente, tuttavia non potè evitare che la notizia del suo arrivo lo precedesse; ond' è che trovossi spesso aspettato ed onorato in ogni

maniera, come fu appunto dal governatore di Loreto che lo provvide di buona cavalcatura. Sostò a Macerata un giorno, presso Orazio Capponi, e quindi eccolo diretto alla volta di Roma, dove arrivò ai primi di novembre del 1587.

Egli venne subito ospitato da Scipione Gonzaga, ma non tanto da questi, come dall' Albano e da Monsignor Papio gli sembrò di essere accolto freddamente. Vedremo nel seguente capitolo in una rapida biografia del Gonzaga, se questi gli avea già dato segni manifesti di benevolenza, quindi una qualche ragione vi dovea essere nel mutato contegno degli antichi suoi protettori.

È indubitato che in quel momento la presenza del Tasso a Roma appariva per lo meno inopportuna, specialmente al Cardinale Girolamo Albano, il quale stava in buoni rapporti col Duca di Mantova; nè il Tasso possedeva la virtù della prudenza[1] : ei palesava facilmente le sue aspirazioni e le commendatizie che sollecitava. In quanto a Mons. Papio, se questa volta mostrossi con lui alquanto contegnoso tanto da far lamentare al poeta, scrivendo al Segni, che in tre anni di sua dimora in Roma non gli era riuscito di ottenere un' udienza da Sisto V, quantunque vi fosse di mezzo il Papio, segretario del Papa, deve attribuirsi ad uno zelo, non nuovo nelle corti, nè opportuno o ragionevole, d' impedire cioè che l' animo del Papa si contristasse all' udire le vicende dolorose di Torquato Tasso. Eppure non si trattava di un mendicante volgare, ma di un grande ingegno; che se pure avesse al Pontefice

[1] Vedi il mio T. TASSO a ROMA. Tipogr. Editrice Romana. 1894-1895.

esposto i casi di sua vita, Sisto V per quanto poco tenero dei poeti, con la magnanimità sua e prontezza prodigiosa, avrebbe trovato modo di consolarlo. Fatto sta che dopo tre anni l' udienza fu ottenuta, era il luglio del 1589. Egli ne diè contezza a Monsignor Girolamo Catena (22 luglio) con la seguente lettera che val bene il riprodurre. "Quand' io sperava che la presenza di "Vostra Signoria dovesse consolarmi, e di poter quasi "deponere ne le sue benignissime orecchie una soma "di molti miei antichi e nuovi fastidi, s' è allontanata "da Roma, e lasciato me in questa corte di Roma, "con poca o nessuna speranza de la fortuna romana.[1] "Ma io rifuggo sempre a la divina provvidenza: però "avrei voluto un paio di stanze in qualche monastero. "Tratto questo negozio col signor conte Pomponio; e "questi giorni adietro lasciai un piego di mie lettere "in camera di Vostra Signoria, del quale ormai po- "trei aver la risposta ed obligo a ciò Vostra Signoria "quanto la sua cortesia medesima consente. Senza "questa grazia non posso acquetarmi: ma così in- "quieto, come sono, bacio la mano al signor Cardinale "Alessandrino; le cui raccomandazioni mi potrebbono "giovare co 'l Papa al quale finalmente con molta mia "consolazione ho baciato il piede. E son tutto di "Vostra Signoria. . . . "

Mentre sconfortato pensa di andarsene a Napoli e particolarmente a Sorrento, e mentre lo trattengono lettere cortesissime di Camillo Pellegrino, cui con pari

1 Nel citato lavoro credo di avere sufficientemente tratteggiato la vita romana del tempo, e fatto un quadro della corte Pontificia, quindi può ritrarsi da codesto studio come il Tasso mal si apponesse ne' suoi giudizi, e come a torto, ora e poi incolpasse Roma delle nuove sue sventure.

amabilità risponde, e mentre pure ha la soddisfazione di riabbracciare, quantunque per breve tempo, il caro Costantini, gli arriva la notizia che il Gonzaga, già Patriarca di Gerusalemme, è innalzato alla dignità cardinalizia.

Rianimossi per questo motivo la fiducia del poeta. Proseguì, poi come avea incominciato, ad inneggiare al Pontefice Sisto V, allora appunto che arricchiva la Chiesa di S. Maria Maggiore della magnifica cappella del Presepio, dedicandola, come sta scritto nel cornicione della medesima : *Jesu Christo Dei filio de Virgine nato.*

Opera veramente monumentale e degna del Fontana che la disegnò, per la quale furono a profusione impiegati marmi preziosissimi, metalli ed oro. I principali artisti del tempo, quali Andrea d' Ancona, Ferdinando d' Orvieto, Pozzi Giacomo il bresciano, Vacca, Cordieri e Vasoldo, vi lavorarono negli affreschi e nelle sculture. Ma quel che a Sisto V valse maggiormente la lode dell' intiera cristianità, fu l' onoranza resa alla fresca memoria di Pio V, le cui ceneri volle che con gran pompa fossero ivi trasportate, e giacessero sotto la monumentale statua scolpita da Leonardo Sarsana. Tasso avea dunque ben motivo di esclamare :

Te Sisto, io canto, e te chiamo io cantando,
Non musa, o Febo alle mie nove rime;
Come potrei senza tua aita, o quando
D' Elicona salir l' eccelse cime,
O del tuo monte : e teco al Ciel poggiando,
Co' detti alzarmi, e còl pensier sublime?

Questo degg' io tentar, s' ogni altro or falle,
Da sollevarmi erto e sicuro calle.

. . . .

Tu sei monte, in cui l' arca, e' n cui la prisca
Legge si die' tra fulmini spiranti,
Perchè il profan sia lunge, e non ardisca
Tra i folgori, e le nubi andare avanti :
E monte in cui si veggia e riverisca
Divinità nel tramutar sembianti,
Come al trasfigurar lucente apparse,
E i raggi di sua gloria intorno sparse.
E se all' opre discendi, al ciel vicino
S' erge il sacro metallo in sculti marmi,
Di barbarica mole in suol latino
Alzan le meraviglie, or prose, or carmi,
S' adornan tempj e drizza ampio cammino,
Sono i tesori accolti in mezzo l' armi;
Perchè doppia difesa è (s' io non erro)
Contra il doppio nemico e l' oro e 'l ferro.
ecc. . . .

Sono cinquanta ottave, robuste e piene di concetti elevati, e che s' intrecciano bellamente ai ricordi biblici, variate per similitudini e per ispirazione profonda del genio di tanto poeta. Furono dettate nel gennaio del 1588.

Ma altri argomenti egli ebbe per rivolgere a Sisto V il verso ispirato. Da poco tempo alcuni principi del Giappone erano stati convertiti al cattolicismo dai gesuiti, ed aveano mandato ambasciadori a Roma, per fare omaggio al Papa. Le strane fogge di quegli asiatici attiravano la curiosità dei romani.

Or che i Re dall' occaso ovver dall' orto
Mandan per adorarti e chi disgiunge
Tempestoso oceán, la fede aggiunge,
Al santo ovile e lo raccoglie in porto

così canta Torquato, mentre Sisto chiama.

Onor d' Italia mia, non sol conforto. . . .

Per opera di così grande Pontefice levasi su l' obelisco lateranense, e Tasso poeteggia . . . .

Così mille anni innalzi e mille lustri
La croce d' oro, onde la morte è vinta,
Perchè nulla quaggiù l' asconda e copra
Come dar vita a meraviglia estinta,
Del miracolo primo è maggior opra,
E nova gloria onde l' antica illustri.

Ma il poeta, la cui fibra irrequieta oscillava di continuo, impaziente negli indugi che già per lui duravan troppo, sente la smania di muoversi, di recarsi altrove. Vuol rivedere Napoli, la città cui consacrò spesso pensieri ed affetti. Monta a cavallo, e mentre già da lungi gli appare maestosamente bella la regina del Tirreno, la musa gl' inspira versi soavissimi :

Veggio i termini suoi marmorei e donde
Partii fanciullo, or dopo tanti lustri
Torno, per far a morte inganni illustri,
Canuto ed egro a le native sponde. . .

Vi giunse affranto dal morbo che omai non davagli quasi più tregua alcuna, ed agli amici, ai personaggi

illustri che si affollavano intorno a lui per offrirgli splendido alloggio e divagamenti d' ogni maniera, egli preferì i monaci olivetani i quali, nel loro monastero che sorge nel bel mezzo di Napoli, ma non lungi dal mare, gli porgevano tutti gli agi dell' ospitalità benedettina e il diletto dei luoghi e di opere insigni :[1] questi monaci lo raccolsero "dopo l' infermità e con molta infermità. "[2]

Omai il sommo sorrentino cominciava a comprendere tutta la vacuità degli onori, e che farsene quando le sciagure non gli aveano lasciato nel cuore una fibra sola, la quale potesse rispondere alla soddisfazione che potevano generare? Cominciava in lui l' apatia, necessaria conseguenza dei disinganni provati, e nel gran vuoto che intravvedeva intorno a sè, sebbene fosse circondato di luce sfolgorante, ritrovava il monastero; questo gli appariva come un asilo dove potrà riposare, oscuramente ma sicuro. Ma per quanto cercasse celarsi agli occhi di tutti, non potè impedire che la fama del suo arrivo si divulgasse. Per questo motivo, dovette accettare le cortesie di parecchi letterati, e fu tra questi Giambattista Manzo, Marchese della Villa e signore di Bisaccio, il quale dovea essere poi fra i primissimi suoi biografi. Era nato a Napoli nel 1561. Datosi giovanissimo al mestiere delle armi, militò con onore sotto le insegne del Duca di Savoja e del re di Spagna, ma poi stanco di questa vita, tornossene in patria per godersi negli agi la vita coltivando con amore gli studi letterari. Per questa ragione si sentì attratto a

[1] SOLERTI. — Pref. al poema *Il Monte Oliveto.*

[2] TASSO — Lettera.

stringere amicizia con Torquato non appena lo seppe giunto a Napoli.[1] Egli fu dei primi, di quei che consigliavano il Tasso a riformare la *Gerusalemme*, e Torquato discuteva con lui e con altri letterati napolitani, qual parte del poema meglio convenisse ritoccare, ma raramente, secondo che ne scriveva il Pellegrino, attenevasi all' altrui parere. Intanto prolungandosi ivi la sua dimora, giacchè si adoperava pure al ricupero della dote materna che gli era stata sempre negata, pensava come sdebitarsi con quei buoni servi di Dio, che già da quattro mesi l' ospitavano.

L' occasione gliela offrirono essi stessi, esternandogli il desiderio di avere da lui qualche verso intorno al loro monastero. Compiacente, non pochi versi ma un poemetto incominciò senza poterlo compiere per le successive vicende, e per una specie di prostrazione di forze sopraggiuntagli. Tuttavia arrivò a farne cento stanze, in ottava rima, che vennero pubblicate, senza le ultime due, a Ferrara nel 1607. Diamo, come saggio, l' invocazione di questo lavoro poetico :

Santo Spirto divin, Spirto fecondo
E del Padre e del Figlio eterno amore;
Tu che sol di te stesso il Ciel profondo,
E il lieve foco, e l' aria, e 'l salso umore

---

[1] Il Manzo fondò nel proprio palazzo l' accademia detta degli Oziosi; ebbe gran parte nella costituzione del Collegio dei Nobili e godè l'amicizia di Marino e di Milton, di quest' ultimo specialmente che ospitò in casa sua a Napoli. Scrisse alcune opere, specialmente di carattere filosofico, ma egli è conosciuto sopratutto per la vita di T. Tasso, vita che, come altrove abbiamo detto, è consultata per alcuni particolari che solo a lui poteano esser noti, ma in complesso è ritenuta non troppo veridica. Il Serassi l' ha vittoriosamente confutata in vari punti.

Riempi, e la gran madre, e reggi 'l mondo
Non che l' alma devota, e 'l puro core:
Tu spira il mio concetto, e i chiari accenti,
Come allor che apparisti in lingue ardenti.

La mia tu movi, e il pigro ingegno desta
Che di cantar colla tua grazia elegge
I bei principj, e la cangiata vesta,
Quasi candido vello in puro gregge,
L' Ordine sacro, e della vita onesta
Il Santo esempio e la severa legge,
E l' Oliveto Monte e il tempio adorno,
E i verdi chiostri, e il precipizio intorno.
ecc. . . .

In questi versi s' intravvede una certa stanchezza nel poeta e un procedere innanzi lento ed affaticato, tuttavia non mancano qua e là immagini sublimi. Il codicetto autografo, dice il Guasti, si conservava dapprima a Roma nella biblioteca Albani, ora in quella medicea di Montepellier; nel 1838, l' abate Gazzero pensò di riempire codesta laguna in una nuova edizione da lui fatta. Il codice apparisce pieno di cancellature, giacchè Tasso, come è noto, era solito scrivendo esprimere in più modi la medesima idea, e buttarla giù nella carta, riservandosi poi più tardi, o ad altri riservando il còmpito di scegliere la dizione migliore. Nicolo Tomassèo trasse argomento da codeste varianti, molte delle quali consistono in una parola o in una frase, per dimostrare che non solo il Tasso, ma molti altri illustri scrittori curarono grandemente la forma, lo stile e il pensiero nei loro scritti; per tal modo, la gioventù stu-

diosa dovrebbe da ciò trarre partito a far meglio risaltare la patria letteratura.[1]

Un altro scrittore, più recente, Carmine Modestino, ha illustrato la vita che il Tasso menò a Napoli fin dalla sua fanciullezza, e l' ha fatto così bene che crediamo più opportuno rimandare il lettore all' opera da lui scritta[2], anzichè imperfettamente compendiarla. Il chiaro scrittore fa rivivere in quell' ambiente la vita stessa del poeta, prima triste eppoi lieta, a contatto degli uomini di cui dà conto esatto. Si può dire che non vi sia angolo di Napoli in cui il Tasso mise il piede, di cui dal Modestino, con validi documenti non venga fatta parola.

Mentre dunque Torquato stavasene a godere la solitudine di Monte Oliveto, il Marchese Manzo venne dolcemente a trarnelo fuori, conducendolo seco in carrozza in una sua villa a S. Maria in Portico, e quivi gli facea trovare buona compagnia d' illustri cavalieri. Non pago di ciò, menollo a Bisaccia, città che per essere posta in luogo montuoso, si confaceva più alla salute che non fosse quella di Napoli.

Quivi, secondo che il Manzo stesso ci lasciò scritto, Torquato provava gran diletto nelle gite e nella caccia in cui mostravasi valente, nelle danze e in somiglianti divertimenti. Godeva pure udendo cantori e suonatori, de' primi specialmente, di cui ammirava la prontezza nell' improvvisar versi. Eppure in mezzo a tanti divagamenti, spesso, ragionando col Manzo, veniva

[1] Dizionario estetico — Milano 1852.

[2] Della dimora di T. Tasso in Napoli : *Antologia contemporanea*, anno IV, 1859.

tratto a cupi discorsi di apparizioni e di ombre, e il buon amico era sempre lì pronto a distoglierlo da simili malinconie. Ma Tasso incaponivasi al pensiero che uno spirito buono gli si mostrasse e venisse con lui a disputar di filosofia.

Un giorno trovandosi insieme presso il fuoco, osservò che il poeta indicava un punto della stanza ove diceva di scorgere lo spirito buono. E tenendo ivi lo sguardo, notò come il Tasso avesse intrapreso a ragionare seriamente con alcuno, e lo si rilevava dalle assennate sue risposte. Il Serassi narrando così strano fatto, con le stesse parole del Manzo, acconciasi alla spiegazione datane dal Muratori, il quale scrisse "Bisogna ben credere che si fosse altamente fitto nella fantasia del Tasso, ciò che si racconta del genio, ossia dello spirito di Socrate. Nelle sue grandi e gagliarde astrazioni parea al Tasso, gran filosofo anch' esso, di parlare con un altro, ed egli parlava e rispondeva a se stesso..." Ma senza risalire tanto lontano, con buona pace dello storico degli Estensi, non si potrebbero piuttosto spiegare cotali allucinazioni, per un periodico fugacissimo ritorno a quel misticismo di cui si è parlato, e che tra suoi costitutivi, avea pur quello delle visioni naturali del soprannaturale?

Facendo ritorno in città volle di bel nuovo alloggiare dagli Olivetani, ma gli fu mestieri accontentare prima il bergamasco Alessandro de Grassi, accettandone per pochi giorni l' ospitalità che con tanto affetto gli offriva; finalmente congedatosi da tutti riprese la via di Roma, dove giunse ai 9 dicembre del 1588, affabilmente incontrato dall' abate Padre degli Oddi

superiore degli Olivetani in S. Maria Nova, il quale dovette toglierlo pure d' impaccio coi doganieri, sborsando i quattro ducati che ci volevano per una cassetta che portava seco; danaro che il misero poeta non possedeva.

Scipion di Gazuol, fido ricetto
D' ogni virtù, d' ogni gentil costume,
Che scevro dal vulgar stuolo negletto
Al ciel s' innalzerà con salde piume,
A Minerva, alle Muse a Febo amico,
De' buoni sostegno, a' vizi aspro nemico.
Rinaldo st. X. c. XI.

XV.

A SCIPIONE Gonzaga che tanta parte ebbe nella vita del nostro poeta non possiamo esimerci dal consacrare ora poche parole in particolare, e dire di lui un pò più accuratamente, di quello che fin qui dai biografi è stato fatto. Fu discendente della illustre e principesca famiglia Gonzaga di Mantova del ramo dei principi di Gazzolo e di S. Martino all' Argine, dove ebbe i natali nel 1543. A sette anni recossi a Mantova per attendere agli studî sotto la direzione dello Zio Ercole, creato cardinale nel 1527 e morto nel 1563. A 16 anni lo troviamo a Padova, in quello studio allora floridissimo, e quivi conobbe il Tasso, e pare che venissero subito in grande dimestichezza, se dobbiamo credere ad uno scrittore " *Ut Patavi cum esset, eodem atque ille cubiculo, eadem mensa et eodem poculo uteretur.* [1] Nell'anno dieciassettesimo, il Gonzaga vestì l'abito ecclesiastico, tratto da vera vocazione, non già da ragioni mondane, come taluno ha voluto asserire; e sebbene

[1] Eritreo Pinacotheca (1642) II, p. 202.

traesse sommo diletto dagli studî letterari, pure fin d' allora dedicossi alla teologia, che dovea schiudergli l' adito al sacerdozio. È in questo tempo, cioè tra il 1563 ed il 1565 che si dà a raccogliere nella casa sua a Padova, com' era costume d' allora, un consesso di letterati, i migliori del tempo fra i quali il principe Rodolfo Gonzaga, marchese di Castiglione, che amò fortemente il Tasso, eppoi lo stesso Tasso. Il consesso prese nome di "Eterei". Allora i Gonzaga annoveravano nella loro famiglia un altro cardinale, Francesco, nipote pur esso del defunto Ercole, e creato nel 1561 col titolo di S. Lorenzo in Lucina. Questo insigne porporato fissò la sua dimora nel Palazzo prossimo alla chiesa, oggi di proprietà Fiano-Ottobuoni, e che nelle memorie topografiche del tempo è indicato per il palazzo del Cardinal di Mantova, dal medesimo cardinal Francesco ampliato ed abbellito coll' opera di Taddeo Zuccari.[1]

Scipione, spronato dallo zio cardinale a seguirlo in Roma dove lo attendeva comoda e nobile dimora nel palazzo suddetto, preferì rimanere a Padova proponendosi di tramutarvisi non appena fosse avvenuta la elezione del nuovo pontefice la quale portò alla sede pontificia Pio IV. Ma in quella moriva il Cardinale, e Scipione non mandò ad effetto il suo proponimento che nel 1567. Frattanto era egli stato nominato per intromissione del

[1] Dice il Niby che questo palazzo fu edificato dal Cardinale Giovanni Morinense, portoghese, sotto il pontificato di Eugenio IV, e che dopo Innocenzo VIII passo al Cardinal Sigismondo Gonzaga eletto da Giulio II nel 1505 e morto nel 1525, e alla casa di Mantova "che fecelo abbellire con pitture di Taddeo Zucchero". — Leggasi l' iscrizione a Francesco Gonzaga esistente nel mezzo della prossima chiesa di San Lorenzo.

Duca di Firenze, Cameriere d' onore di Sua Santità. Pel giovine Gonzaga nutriva stima ed affetto il Cardinale Ippolito d' Este[1] poichè scorgeva in lui il non lontano continuatore della serie dei Porporati Gonzaghensi, e insistentemente lo invitò a fargli compagnia nel prossimo suo viaggio in Roma. Vi annuì Scipione e recossi per questo a Ferrara e mossero insieme alla volta della città eterna, dove giunsero seguendo la via Flaminia tra il marzo e l' aprile del 1567. L' Estense gli offrì subito la propria abitazione[2] a Monte Giordano, lieto di potere aggiungere così alla schiera dei dotti che ivi gli tenevano compagnia, anche il giovine Scipione. Non è detto che non vi andasse, però volle provvedersi di un' abitazione propria, degna del nome che portava, e tale che all' occasione potesse offrire comodo alloggio allo stesso Ippolito e al seguito suo. Il Cardinale Estense non se ne giovò, poichè dopo tre anni morì. E qui comincia la vita operosa del Gonzaga, e che lo pone in evidenza alla corte pontificia. Va in Germania per affari gravissimi di famiglia, e non lo rivediamo a Roma che nel 1572, dove giungeva quasi contemporaneamente al Duca di Mantova venuto a prestar omaggio al nuovo Pontefice Gregorio XIV. Il Duca alcun tempo innanzi,

[1] Ippolito d' Este sebbene fosse Cardinale Prete del titolo di S. Maria in Aquiro fu trasferito alla diaconia di S. Maria in Via Lata, come si ha da bolla di Pio IV; ma dopo pochi giorni la cedè a Vitellozzo Vitelli, come da Bolla esistente nell' Archivio Vaticano, Lib. 6, Bull. Pii IV pag. 84. Questo per correggere una nota del Serassi che lo fa titolare di detta Chiesa.

[2] ... Ubi quamquam in Cardinalis Ferrariensis ædibus plura illi atque ampla cubicula sunt attributa, quæ honeste et comode incoleret, seorsum ille tamen domum aliam conduxit.....

MAROTTI. *Commentaria* ecc. Op. cit.

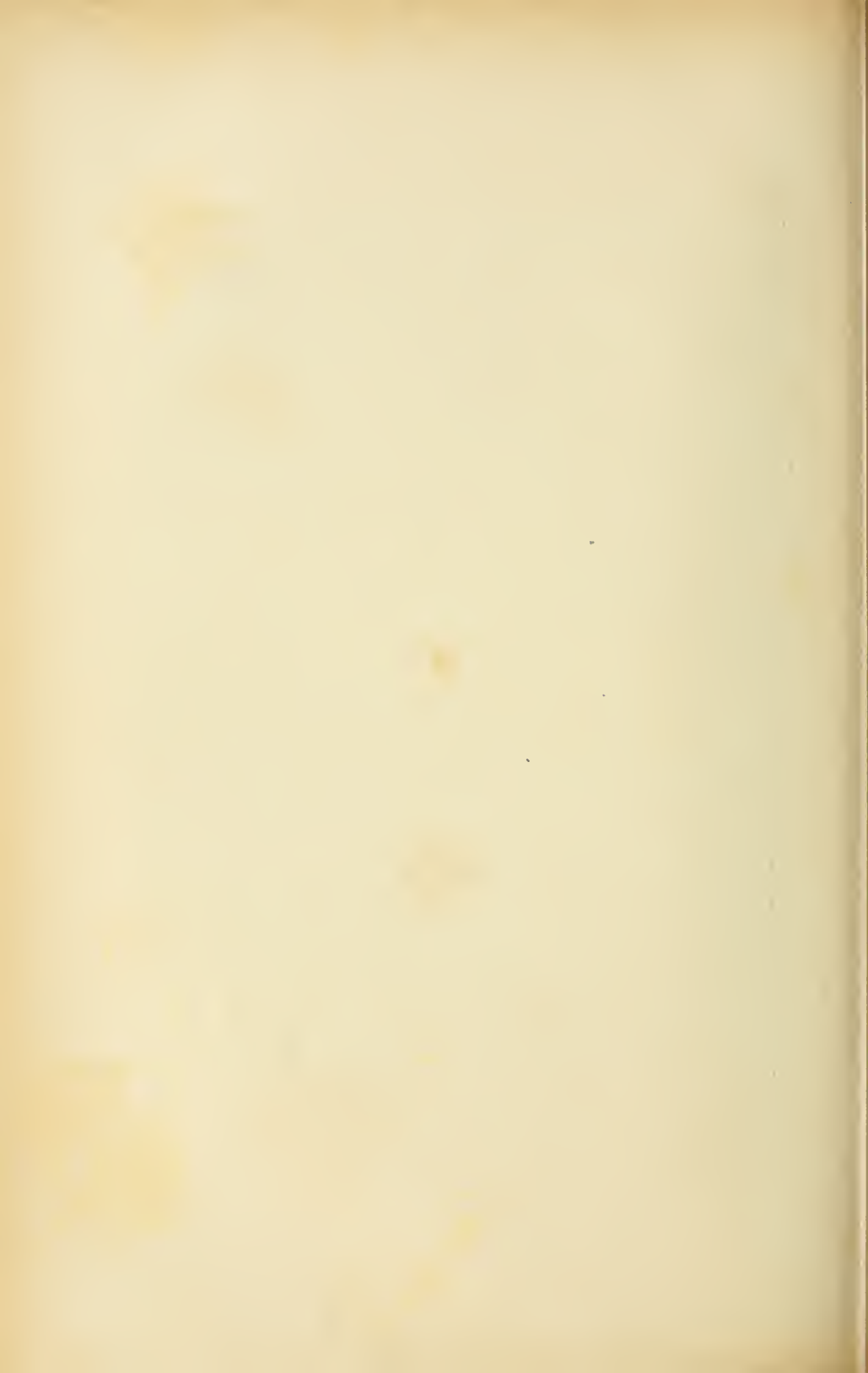
par che quasi a forza si fosse impossessato del feudo di Gazuolo appartenuto fino allora al padre di Scipione, e per tal motivo da un pezzo ferveva tra loro lite in proposito. Ma gli avvocati del Duca tiravano a lungo la controversia. Scipione da' suoi difensori fu spinto a citare direttamente in giudizio il Duca giovandosi della opportunità della sua presenza in Roma. Così fu fatto. Dimorava allora in un palazzo in via di S. Maria dell' anima; il cursore aspettò che uscisse di casa, e sebbene fosse accompagnato da numeroso seguito, pure gli consegnò nelle mani la citazione. Il Duca ebbe un tal procedere per grave offesa e lamentossene col Papa il quale ordinò che Scipione e gli avvocati fossero sostenuti nel carcere di Torre di Nona, e al cursore fossero inflitti alcuni tratti di corda. L' ordine era irrevocabile e convenne acconciarvisi. Si adoperò tuttavia il Gonzaga perchè il carcere gli fosse tramutato in quello di Castel S. Angelo generalmente destinato a personaggi ragguardevoli, ma non vi riuscì trovandosi il Papa in quei dì ad Ostia, e Monsignor Riario uditore di Rota dopo di averlo condotto seco a desinare nel proprio palazzo in via della Lungara, menollo alla prigione dove rimase pochissimi dì, visitato da personaggi illustri ed assistito da Giorgio Alario che fu poi suo Maestro di casa, e del quale avremo agio discorrere per ragione del Tasso. Negli anni successivi, Scipione rimase il più delle volte fuori di Roma, anche per incarichi e legazioni onorifiche. Nel 1575 vi ritornò, e dopo due anni fu iniziato al diaconato. Frattanto il Papa innalzava al cardinalato un altro nipote di Ercole Gonzaga, Gianvincenzo il fratello del defunto France-

sco, restituendo così, dopo 12 anni la sacra porpora ai Gonzaga. Scipione spese in appresso il suo tempo a Roma preparandosi al sacerdozio che ottenne nel 1579; egli celebrò la prima messa nella chiesa di S. Silvestro al Quirinale. Nel 1581 recatosi a Mantova per gli sponsali del Duca Vincenzo con la figlia del principe di Parma andò pure a S. Martino dove a sue spese fece ricostruire la chiesa del luogo. Nel 1582 andò alla dieta di Augusta col cardinal Lodovico Madruccio, ma ammalatosi, fu dai medici consigliato a tornarsene in Italia. Venuto in Roma, negli anni 1583 e 1584 predicò in S. Carlo al Corso essendo ascritto alla nobile istituzione del Borromeo, per la quale vicendevolmente i giovani sacerdoti lombardi si esercitavano ivi in questo sacro ministero. Ascritto all' Arciconfraternita dei SS. Ambrogio e Carlo, vi tenne per varii anni la carica di guardiano mostrandosi zelantissimo nelle opere religiose di codesta pia associazione. Parte del 1584 e del successivo anno fu da lui speso fuori di Roma, soprattutto per curare la propria salute; nel 1585 è richiamato a Roma e nel settembre di questo anno Sisto V lo creò Patriarca di Gerusalemme, consacrato dal suo parente il cardinale Innico d' Aragona. Il Duca Guglielmo di Mantova incominciò allora a far premura al Papa, perchè Scipione fosse elevato alla dignità cardinalizia. Ma due erano gli ostacoli : Sisto V non amava vedere nel sacro collegio contemporaneamente due cardinali appartenenti alla medesima famiglia " sebbene questo Prelato sia integerrimo et in tutte le parti irreprensibile " poi non gli sembrava sufficiente il patrimonio del Gonzaga per sostenere l' importante sua carica. Il

Duca però promise al Papa che egli stesso avrebbe provveduto a questa deficienza assegnandogli una somma annua di danaro, cosicchè nel concistoro tenuto il 18 dicembre del 1587, il pontefice elevò Scipione al Cardinalato con Antonio Sauli, arcivescovo di Genova già legato apostolico; Evangelista Pallotta, nato di umile famiglia e datario di S. R. C.; Pietro Gondi, fiorentino, già due volte legato in Francia; Stefano Bonucci vescovo di Rieti; Giovanni Mendozza, spagnuolo, e tenuto in gran conto dal re Filippo; Ugo Loubens Maestro dell' Ordine Gerosolimitano e Federico Borromeo, nipote di S. Carlo. I nuovi porporati nel giorno seguente alla loro creazione furono ricevuti particolarmente dal Papa, dal quale ebbero ricordi ed osservazioni paterne, e a nome di tutti rispose ringraziando il Cardinale Gonzaga. La notizia dice uno scrittore del tempo " ha soddisfatto intieramente la corte e tutti in generale ".

Il vecchio cardinale Gonzaga — Sisto V per distinguerli l' uno dall' altro appellava Scipione il giovane — fece dono al Porporato novello di due mila scudi, di due pensioni sulla sua Badia di Lucedio, nel Monferrato, e gli regalò due bellissimi cavalli; altri due mila scudi di entrata gli furono assegnati dai parenti, e il Duca di Mantova, secondo la promessa fatta, fissogli tremila scudi di entrata.[1] Inoltre inviava al Papa il Commendator S. Giorgio per ringraziarlo dell' onore fatto al suo parente, incaricandolo pure di consegnare a Scipione i titoli di rendita fissatigli. Il 22 gennaio del 1588 prendeva possesso del suo titolo della Chiesa

[1] *Cod. Vat. Urb.* Loc. cit.

Prospetto principale della casa in via della Scrofa, al risvolto in piazza Nicosia abitata da Torquato Tasso (1588-1591).

di S. Maria del Popolo, e per l' occasione vennero intimati tutti i migliori musici di Roma.[1]

Oltre il suddetto titolo cardinalizio ebbe il protettorato di tutto l' ordine romitano; fece parte delle congregazioni dei vescovi e regolari, e della stampa; era insignito del Priorato di Barletta, del titolo abaziale di Folonica nel Mantovano, ed avea lucrose prebende, per le quali gli era permesso tenere in Roma un' abitazione conveniente al suo grado. Questa dalle ricerche accuratissime da noi fatte, dovrebbe assegnarsi in piazza Nicosia, cioè nella casa della famiglia Aragonia e riconosciuta poi in appresso col nome di palazzo Negroni-Galitzin, e che sorge di fronte all' attuale collegio provinciale detto già " Clementino " dal Pontefice Clemente VIII, che acquistollo a subasta dal creditore del Cardinal Pepoli, il quale creditore dovea essere un Orsini di Pitigliano.[2] Ma cagionevole già di salute, il nostro Scipione, dal giorno che indossò la porpora cardinalizia, andò sempre peggiorando, cosichè era mestieri che, i servi nel camminare lo sorreggessero.

[1] Cod. Urb. — 1056 — Scipione Gonzaga era amantissimo della buona musica. Il 18 gennaio 1586 presentava per lettera al Duca Guglielmo il noto musicista, Nannini, amico e condiscepolo di Pier Luigi da Palestrina; il Cardinale scriveva : " La musica del Nannini mi rallegra che sia stata accettata da V. A. con la solita humanità... " E si ha di lui un lungo carteggio allo scopo di procurare buoni cantanti al Duca Guglielmo. Questi pure amava appassionatamente la musica, e spesso mandava a Pierluigi Palestrina le sue composizioni per essere corrette, e il gran maestro gl' inviava le sue. (Vedi CAMPORI, *Atti e Memorie*, citate; CASCIOLI GIUSEPPE, *Vita del Palestrina.*)

[2] Nel mio lavoro " Torquato Tasso a Roma " espongo documenti e ragioni che mi fanno assegnare in piazza Nicosia la dimora del Cardinale Scipione Gonzaga, con la topografia del luogo ed il prospetto principale del palazzo che fu l' abitazione del Tasso.

Tuttavia nè per questi acciacchi, nè per le gravi occupazioni sopraggiuntegli egli tralasciò di studiare, e fu coi letterati in continua relazione. Si citàno già, oltre il Tasso, Antonio Mureto, Giov. Battista Guarino, Giov. Francesco Mussato, Pietro Maffei, Diomede Borghesi, Ippolito Capilupi, Antonio Costantini, Giuseppe Castiglioni, Muzio Pansa, Stefano Santini, Giuseppe Malatesta, Tommaso Correa e tanti altri che invitava nella sua casa, cui apriva i tesori della sua biblioteca, e volevali alla propria mensa; in una parola Scipione Gonzaga rappresentava il grande progresso che per opera specialmente della santa riforma avea fatto il senato cardinalizio in quel tempo; poichè mentre in parecchi cardinali del tempo di Papa Giulio e di Papa Leone X primeggiavano i pensieri politici ed anche le ambizioni del lusso e della vita mondana; in quelli che seguirono poi, e particolarmente negli ammiratori di S. Filippo si trova un corredo di pietà, di amore di Dio, di scienza e di dottrina che onorerebbe qualunque più illustre consesso del mondo.[1] Scipione si trattenne in Roma, salvo brevi interruzioni, fino al 1592, e prese parte attivissima nei conclavi che rapidamente si succedettero, per le elezioni di Urbano VII (Castagna), Gregorio XIV (Sfondrati), Innocenzo IX (Facchinetti), Clemente VIII (Aldobrandini). Sulla fine del 1592, affaticato dal male recossi a S. Martino dove cessò di vivere il giorno 11 gennaio del 1593 " cristianissimamente, dopo haver preso tutti li viatici estremi, fatto testamento, lasciata remunerata la famiglia, et Herede di S. Martino il signor Giulio

[1] Capecelatro. *Vita di S. Filippo Neri.* Cap. XIII. Lib. III.

Cesare Gonzaga, suo fratello"[1] Il palazzo acquistato dal defunto in piazza Nicosia fu dato *ad vitam* all' altro suo fratello Francesco, dei Minori Osservanti e Vescovo di Cefalù, avendo ottenuto precedentemente alla morte la dispensa necessaria da Sisto V, e ad insaputa del fratello, uomo di santissima vita ed uno dei più insigni generali dell' ordine. I cardinali Cusano e Borromeo furono gli esecutori testamentari di codesta sua volontà. Sisto V " all' annunzio di questa morte pianse dirottamente, affermando essergli mancato un suo caro amico..."[2] Alla Chiesa del Popolo prima di morire avea lasciato in dono tutte le suppellettili sacre della sua cappella. In questo titolo, e nella protezione dei Religiosi di Sant' Agostino gli successe il Cardinal Sauli.[3] Questo in breve della vita di Scipione Gonzaga. Ora vediamo il grado di rapporti ch' egli ebbe col nostro poeta.

Si è già detto come e dove stringessero amicizia; cominciò a manifestarsi per le lettere di raccomandazione che il poeta indirizzava al Gonzaga. La prima che ci apparisce data da Ferrara, e fu scritta il 14 ottobre 1573. In essa raccomanda il Vicentino Silvio Bellei ingegnere. Il Tasso prega Scipione di fargli ogni sorta di carezze e d' invitarlo talora seco a pranzo... " Da cosiffatta richiesta chiara apparisce la famigliarità che stringeva già il Gonzaga con Torquato, cosicchè questa lettera dev' essere stata preceduta da altre che non furono rinvenute dai raccoglitori. Seguono ben presto altre let-

[1] *Cod. Vat. Urb.* 1055.
[2] Id. *Cod.* Idem.
[3] Id. Loc. cit.

tere, principalissime quelle che riguardano la revisione del poema fatta in Roma dallo stesso Gonzaga, come a suo luogo si è detto, revisione che dev' essere avvenuta nel palazzo indicato a piazza Nicosia. Un carteggio tanto importante comincia dal 18 marzo 1575 e va fino al 29 luglio del 1576 e si alterna con quello diretto a Luca Scalabrino, incaricato di riferirgli i giudizi del consesso romano relativi alla *Gerusalemme Liberata*. Che il Gonzaga si adoperasse con ogni sollecitudine e con la maggior cura del mondo per questa revisione non cade dubbio. Eugenio Cagnani vissuto sui primi del 1600, lo dice chiaramente: " Scipione corresse a richiesta del Tasso la *Gerusalemme Liberata*, potendosi lo stesso conoscere anco dalle molte opere di simili scienze composte dall' illustrissimo Scipione Gonzaga, Cardinale di Santa Chiesa, e per la corretione fatta dal medesimo della *Gerusalemme Liberata*, avanti comparisse in luce, così pregatone dal nominato Tasso, che tuttora si trova in mano dello stampatore, dalla quale si può comprendere quanto i nobilissimi Gonzaga sieno dell' arte poetica intendenti." Ne segue altro, ma di altro genere. Torquato va soggetto a vaneggiamenti e ad allucinazioni; alcune di queste riflettono i sospetti di persecuzioni personali, altre riguardano la censura del poema e le correzioni che ha in animo di apportarvi; di tutto tiene discorso al Gonzaga con lunghe epistole, cui il paziente amico pacatamente dovea rispondere. I vaneggiamenti aumentano e scrive una supplica ai cardinali del Sant' Offizio e la manda a Scipione perchè la faccia ricapitare. In tanta iattura non vi era che un mezzo : abbandonare gli Estensi, e

Scipione ve lo consiglia e briga perchè sia accettato alla corte medicea. Tentenna in principio, poi finisce col respingere questo mezzo di salvezza che gli procurava l' amico. Intanto si adoperava di rimuovere dall' animo dell' amico suo ogni falso giudizio che possano avere sparso i nemici sul suo conto, segnatamente della pazzia, e ne scrive in proposito a Scipione. Ma la lettera che potremmo chiamare un capolavoro di eloquenza, è quella nella quale espone ampiamente le probabili cause dello sdegno di Alfonso, e per conseguenza delle sventure cui soggiacque. E sebbene in codesto scritto il poeta eviti studiatamente di dire chiaro le cagioni del suo infortunio, pure appariscono a chi le abbia per poco investigate. La lettera fu vergata il 15 aprile del 1579 ed occupa circa trentotto pagine dell' edizione Le Monnier (*Guasti epistolario*). Impossibile quindi riassumerla anche pei sommi capi. Ne segue quasi subito altra lunghissima in cui tratta presso a poco lo stesso argomento. Ma per quanto l' amico Gonzaga si adoperasse con ogni cura per addolcire le sventure del poeta, queste gravarono ogni dì maggiormente sul suo capo, ed è il bisogno di danaro sopratutto che lo infastidisce. Torna perciò a raccomandarsi a Scipione, offrendogli rime, mezzi di cui il meschino letterato potea disporre a schermo dei suoi guai. Il Tasso benchè lontano dovea essere informato della vita che il Gonzaga menava, egli è per questo che non lo infastidisce con le sue lettere quando lo sa lontano da Roma, assorto in affari d' importanza ma riprende l' epistolario nel settembre del 1583, invitatovi da una lettera che Scipione gli aveva diretto. Tasso lo

prega di ricordarlo "al Sig. cardinale suo zio" cioè allo zio Gianvincenzo da noi di sopra menzionato. Da ciò apparisce che anche a questi dovette essere caro il nostro poeta. Gli rispose subito Scipione anche per indicargli alcuni punti che gli sembravano poco corretti di un dialogo inviatogli, e il Tasso alla sua volta scrisse per fargli intendere come doveano essere interpretati i suoi pensieri. In questa lettera Torquato vagheggia di raccogliere insieme le sue rime invitatovi dal Gonzaga: "Nè ricuso d'affaticarmici ed accetto l'offerta che ella mi "fa, ma vorrei che s' attendesse ancora a le mie rime "le quali faranno un volume assai grande; e ci saran- "no molti notabili miglioramenti, e molte composi- "zioni che non sono ancora stampate..... " Nel chiedergli consiglio sulla stampa di queste opere si rimette pienamente al suo giudizio circa la scelta dell' editore.

Il Gonzaga intanto interressavasi molto degli attacchi, cui il poema di Torquato andava soggetto per opera dal Salviati, così pure della prigionia del poeta. Dell' una e dell' altra cosa egli discorre in una lettera diretta a Luca Scalabrino il 16 ottobre 1585, così pure della promessa che Ferranti Gonzaga piglierebbe al suo servigio due suoi nipoti carissimi. In quella il buon cuore del poeta esulta all' annunzio datogli dallo stesso Scalabrino che il suo "Mecenate" *(lett. 15 ottobre 1585)* sia stato creato Patriarca di Gerusalemme, e dedica per la fausta circostanza il dialogo sulla "Dignità" quasi continuazione di altro sulla "Nobiltà" e nel quale con molto acume filosofico Torquato dimostra la differenza che intercede fra l' una e l' altra, poichè quella è a questa superiore essendo stata concessa

per onore e per merito. E qui giova riportare il giudizio ch' ei dà della gerarchia ecclesiastica, e quanto si dimostri riverente all' autorità Pontificia.

" ... La Gerarchia ecclesiastica è una ragione che
" contiene tutti i sacrifizi, ed è parte celeste e parte
" legale, avendo coll' una comune le spirituali contem-
" plazioni e coll' altra i segni che muovono i sensi; e si
" divide come la celeste in tre ordini, in quel de' Pon-
" tefici, il quale ha forma di far perfetto; in quello de'
" sacerdoti, che ha virtù d' illustrare; e nell' altro de'
" ministri, ai quali si conviene di purgare : ma percioc-
" chè non dee farsi duce degli altri chi non è simile a
" Dio, il nostro Pontefice mostra in terra la divina
" somiglianza; ed è chiamato Angiolo perchè egli inter-
" preta i divini giudizj, ed ha somma autorità di legare
" e di sciogliere : però fu detto a S. Pietro da Cristo :
" Tuttociò che legherai sovra la terra, sarà legato; e
" tutto quello che discioglierai sovra la terra sarà
" disciolto nel Cielo;— e quasi egli, ed ogni Pontefice a
" lui somigliante a guisa d' interprete e di Pastore, per le
" cose che gli sono rivelate dalla divina giustizia possa
" raccogliere quelli che sono cari a Dio, ed escludere
" gli empi, perchè egli ha somma autorità di separare
" coloro che sono giudicati da lui, secondo il merito di
" ciascuno : ma perciocchè il fine della Gerarchia è la
" congiunzione colla similitudine con Dio, egli cerca
" di unire tutti insieme e farli partecipi di un' istessa
" pace : il che principalmente fa col sacrifizio che
" alloga il simile nel simile col sacramento dell' Illu-
" strazione, che altramente è detto Battesimo; ne' gli
" altri possono essere perfetti senza quel della Comu-

" nione, perchè il fine di ciascuno è la comunanza,
" laonde la sapienza del Pontefice non dee sdegnarsi
" con quelli, che sono in qualche errore ma piuttosto
" benignamente illustrarli..... "

Tasso aveva riposto nel Gonzaga illimitata fiducia. Non solo a lui si rivolse e per la revisione delle sue opere, e in ogni necessità, ma non trovò persona più sicura della sua per affidargli un gruzzoletto di monete — cinquanta scudi — le quali temeva che dai folletti, (avrebbe detto meglio dagli emissari pagati dal Duca), gli fossero portate via, nelle misteriose comparse che facevano nella prigione. (*lett. 9 dicembre 1585*). Liberato finalmente dal carcere, quantunque si trovasse a Mantova, protetto da quel buon Duca, pure rivolse immediatamente i suoi pensieri a Scipione e gli scrisse pregandolo di conservargli la sua protezione, di dargli agio di recarsi in Roma, ed incalza con nuove lettere sollecitando sempre il favore del Patriarca. La lettera che dev' essere stata scritta nel febbràio del 1587 meriterebbe essere per intiero riportata essendo lo specchio verace di questa sua fede e dell' animo di Torquato :
" ...dimando perdono e grazie di tutte le cose; e par-
" ticolarmente d' una mia opinione, la quale che se
" fossino poste in una bilancia l' offese ch' io ho fatte
" agli uomini, e l' ingiurie c' a l' incontro ho ricevute
" sarebbono stimati da giusto giudice gli errori miei
" leggerissimi... " Sentenza più equa di questa non potea egli pronunziare intorno alle vicende della sua vita! Finalmente i suoi tanto ripetuti desideri sono soddisfatti. Egli è a Roma alloggiato da Scipione Gonzaga che mette a sua disposizione " stanze e letti ed

uomini destinati al suo servizio "[1] e codesta dimora, salvo qualche rara eccezione, trova egli sempre aperta, tutte le volte che in Roma fa ritorno, finchè gli viene a mancare un tanto appoggio per la morte di Scipione, morte che egli intese col più vivo dolore. " Ieri fui avvi-" sato de la morte del cardinale da me appena creduta, " parendomi verisimile che vostra signoria (*Antonio* " *Costantini, segretario del defunto*) m' avesse prima " avvisato de l' infermità. Rimasi tutto stordito : questa " settimana l' ho lagrimata nè posso consolarmi, nè spe-" rai più alcuna soddisfazione in questa città... " È indubitato che la figura di questo Porporato grandeggia maggiormente nella storia per la protezione accordata al cantor della *Gerusalemme*, il quale, se non bastassero le numerose lettere che a lui diresse e le prose dedicategli, ben lo rimeritò con versi stupendi, scritti in onor suo quando dal Papa veniva innalzato ai principali onori della Chiesa. Può darsi che negli ultimi anni Scipione Gonzaga non spiegasse più verso il suo protetto in larga copia i benefizi che prima gli accordava, e che si mostrasse con lui alquanto ritenuto, ma ciò dee attribuirsi a circostanze speciali. Gonzaga, imparentato ai Medici, Cardinale di Santa Chiesa, distratto nelle cure per la elezione di ben quattro Pontefici, membro di congregazioni importantissime, afflitto dal male che non gli dava requie e che in età ancor fresca lo trasse al sepolcro, Gonzaga non era più in grado di aver cura speciale del Tasso, sofferente e trascinato qua e là da quel suo umore acre che lo rendeva fastidioso a sè ed agli

[1] Lettera di Grazioso Graziosi agente in Roma del duca di Urbino. *Guasti Epist.* Vol. IV.

altri. Se non vi fosse Torquato basterebbero le testimonianze di due gran santi che ebbero Scipione familiarissimo e caro, per rendere testimonianza della integrità di sua vita: Filippo Neri e Luigi Gonzaga, pei quali in verità non si sa spiegare come ancora non si sieno rinvenuti documenti valevoli a dimostrare che col Tasso ebbero dimestichezza, tanto più che il Neri e Luigi Gonzaga ebbero carissimi alcuni dei più affezionati amici di Torquato.[1] Una tradizione ritenuta costantemente per vera, e che viene riferita dal ch. letterato romano, Alessandro Guidi, vorrebbe che Filippo Neri celebrasse in S. Onofrio una messa per l' anima del Tasso, non appena seppe che era passato a miglior vita. Ma per tornare a Scipione Gonzaga, niuno è che possa negare avere egli fatto di tutto per soccorrere finchè potè il povero e sventurato amico; nè giudicò Torquato con troppa equità, allorchè scrivendo a Fabio Gonzaga della sua prima andata in Roma, chiamolla principio e cagione della sua infelicità. Il Gonzaga lo introdusse dal Cardinale Ferdinando de' Medici, divenuto più tardi Granduca di Toscana, e che dimorava nel proprio palazzo a Roma in piazza di Firenze, già proprietà dei Cardelli; fece di tutto perchè passasse al servizio di questi, ma il Tasso non accettò. Poteva fare di più?

[1] L' Eminentissimo Cardinale Capecelatro, autore della Vita di S. Filippo Neri, mi scriveva a questo proposito, il 21 marzo del 1894, da Capua. " In quanto alle relazioni tra S. Filippo e il Tasso le posso dire che io feci quanto era in mio potere per conoscere se ve ne fosse stata mai alcuna, e non mi fu dato di ritrovarne."

Roma, onde sette colli e cento tempî
Mille opre eccelse, or cadute e sparte
Gloria agli antichi e doglia a' nostri tempi,
. . . .
Rinnova di virtù que' primi esempi,
. . . .
Me raccogliendo in ben sicura parte.

TASSO. — *Sonetto*

XVI.

L P. d. Nicola degli Oddi veduto dunque il Tasso privo di ricovero lo accolse nel proprio monastero di S. Maria Nova al Foro Romano, oggi più comunemente conosciuta con quello di S. Francesca Romana. [1] Dice il Serassi che giunto in questo monastero gli parve risuscitare dallo smarrimento in cui era caduto al suo primo arrivare a Roma; cosicchè ivi non solo si ricreò dalla stanchezza del viaggio, ma potè attendere pure a riaversi alquanto dalla inveterata infermità, per la quale non aveva trovato giovamento nelle medicine a Napoli e nella salubrità di quel cielo purissimo. Vi contribuirono le amorevoli cure di questo religioso, il quale si adoperava soprattutto a snebbiargli la mente da ogni umore melanconico sebbene non sempre vi riuscisse. Codesto monaco

[1] Questa chiesa mutò l' appellativo di "antiqua" in quella di "nova" per essere stata ricostruita dal papa Nicolò I, dopo l' incendio cui andò soggetta. Riportatovi poi molto tempo dopo il corpo di S. Francesca Romana, oggi è riconosciuta comunemente con tal nome... (*Armellini*: "Le chiese di Roma.") Nel mio più volte citato lavoro sul Tasso in Roma, ho descritto quali erano al tempo della nostra storia questo e gli altri due monasteri cui ricorreva Torquato.

olivetano può dirsi che faccia il paio col P. Grillo; ambedue, benchè di differente congregazione, militavano sotto l'insegna di S. Benedetto. Non ebbe è vero occasione di esercitare come il cassinese la sua opera generosa a vantaggio del Tasso, ma egli a Roma fu per lui quello che l' altro era stato a Ferrara.

Era versatissimo negli studî letterari, e dilettavasi pure di poesia. Diede alcuni buoni componimenti poetici, ma pare che si occupasse maggiormente di cose geografiche. A Padova sua patria e nel monastero olivetano eresse una ricca biblioteca la quale riuscì di grande utilità ai suoi concittadini ed ai fratelli dell' ordine.[1] Di cuore generoso, seguì passo passo le vicende dell' amico Torquato segnatamente a Roma, e qui più di una volta lo accolse nella casa al Foro Romano, lo tenne in relazione con nobili porsonaggi, fra cui il Marchese de' Geraci, il quale col mezzo di questo religioso gli regalò cento scudi.[2]

Mentre adunque il Tasso si trovava in così lieta dimora, diedesi a raccogliere i propri scritti sperando di ritrarne danaro per l' esistenza. Doveva però combattere con gli editori che il più delle volte, a sua insaputa, giovandosi della poca segretezza ond' egli teneva i suoi lavori, li davano alle stampe non appena capitavano loro per le mani. Pubblicò un' orazione in lode del Granduca Ferdinando de' Medici, due canzoni, l' una

[1] MICHELANGELO BELFORTI. — *Cronaca olivetana.*

[2] Il Marchese di Geraci, barone siciliano, desiderava che il Tasso introducesse nella " Gerusalemme conquistata " qualcuno de' suoi maggiori, il che in qualche modo avea fatto già col Tancredi, per isdebitarsi del donativo di un boccale d' argento e dei cento scudi; aggiunse ora una bella canzone in onore del munifico signore.

per lo stesso principe che avea sposato Cristina di Lorena, la seconda per Virginio Orsini, Duca di Bracciano. La dimora in Roma di questo illustre personaggio, che non di rado troviamo in relazione col Tasso, era in campo di Fiori, nel palazzo di sua proprietà, sugli avanzi del teatro di Pompeo, denominato oggi palazzo Reghetti o del Biscione. Il Sommo Pontefice avea carissimo questo illustre rampollo della casa orsiniana, la quale in quel tempo contava pure altri illustri membri nell' alto clero, quali Pietro Vescovo di Spoleto, Fabio, Valerio e Lelio, quest' ultimo Prelato domestico di Sua Santità; e gli era tanto più caro in quantochè lo considerava qual suo parente, avendo il Duca per moglie, donna Flavia Peretti, sua pronipote.[1]

Dalle lettere del Tasso, scritte a Roma in questo tempo, chiaro apparisce che egli in principio alloggiò dal Cardinale, poi venne ospitato dagli Olivetani. Una di queste è diretta da Roma allo stesso degli Oddi pure a Roma, e gli espone perchè non abbia potuto ancora impetrargli una commendatizia dal Cardinale Sforza. Bramava avere una stanza in Vaticano (*lettera al Costantini 15 dicembre 1588*), e sollecitava i buoni uffici di Monsignor Claudio Angelini, appartenente alla corte pontificia, e zio del Costantini; chiedeva pure di essere ammesso alla presenza di Sua Santità. Nella lettera, senza data, ma scritta certamente nei primi di gennaio del 1589, all' abate degli Oddi, dice di stare in casa del Gonzaga; in quella diretta a

1 L' egregio ed illustre mio collega ed amico il Prof. G. Tomassetti sta preparando un lavoro storico sulla dimora in Roma di codesta gentildonna, dimora che egli assegna in via Parione, in prossimità alla via delle Fosse.

Licino ci fa sapere che alcune volte se la passava dal Cardinale Albano. Nell' altra che scrive al Costantini (*26 gennaio 1589*) dichiara di abitare molto lontano dal Palazzo (*Vaticano*), ma in altra del 3 maggio dello stesso anno a Curzio Ardizio apparisce, anche per opinione del Guasti, che egli trovasi dal Gonzaga. Ora, se il Palazzo del Porporato stava in piazza Nicosia, per quanto il Tasso non fosse abituato ad una città vasta, come Roma, e per giunta mal fermo in salute, non potea tuttavia sconfortarsi di una notevole lontananza che non esisteva. Il 12 agosto 1589, scrivendo al Costantini, dice "in questo paese non si può vivere senza un ronzino" il che significherebbe, che senza una carrozza, difficilmente a Roma poteasi andare da un punto all' altro della città. E quei che andavano a piedi eran chiamati per dileggio "pistoni" [1] quasi che pestassero il fango.

Ai primi di giugno il Cardinale partì da Roma, e il Tasso, per la febbre che lo travagliava, non potè seguirlo (*ad Antonio Costantini 16 giugno*); finalmente il 21 luglio Torquato non era più al Palazzo Gonzaga.

Eran già quattro mesi dacchè egli stava a S. Maria Nova, nè volendo abusare ancora della ospitalità di quei buoni padri, i quali aveano dovuto curarlo dalle febbri sopraggiuntegli, sugli ultimi di aprile o nei primi due giorni di maggio, ritornò dal Gonzaga. Lo deduciamo da due lettere, una diretta il 3 maggio a Curzio Ardizio, l'altra a Zanobi Spini il 15 dello stesso mese.

Questo tempo trascorso qui in Roma fu pel nostro poeta arduo oltre ogni dire, poichè alla infermità del

[1] Vedi la nota del Guasti, alla lettera indicata.—*Epist.* Vol. IV, p. 232.

corpo aggiungevasi la precarietà del suo stato, pel quale soffriva maggiormente nello spirito. " Io sono " stato disfavorito, o più tosto oppresso, come il mondo " sa; benchè non vogliono che io il sappia : e l' oppres- " sione è stata maggiore in quella parte che più mi " gravava, dico negli studi e nel frutto de le mie fati- " che. Del mio Goffredo solamente hanno ritratto tre " mila e più ducati, come s' afferma per cosa verissima : " nè so immaginar perchè di nuovo non se ne potesse " ritrarre altrettanto; se tutti gli uomini, o almeno tutti " gl' italiani, non vogliono confessare che l' odio e " l' invidia portatami sia stata cagione che più volentieri " sian lette quelle cose a le quali più agevolmente si " può fare opposizione. Ma mentre l' amicizia è simu- " lata mi dovrebbero almeno concedere, che io non " m' inganni in tutte le cose : altrimenti vorrebbono " ch' io troppo concedessi a la bugia, senza conceder " da l' altra parte cosa alcuna alla verità... "

Così disfogavasi coll' amico Costantini per lettera il 1 giugno di quell' anno. E al Duca d' Urbino : " .... finora in Roma non sono stato udito, non che " esaudito; e s' io volessi per suo mezzo ancora chie- " dere l' udienza (al Papa) aggiungerei fastidio a fasti- " dio, e quasi temerità a temerità... " A don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, scriveva il 9 luglio : " Ne le mie avversità, e ne l' infermità la qual va " sempre crescendo non voglio che mi manchino le " preghiere benchè mi mancassero tutte l' altre cose. " Ma chi debbo pregare, a cui le mie preghiere non " siano troppo noiose? o in qual parte dimandar mise- " ricordia? In niuna più volentieri, che in quella dove

" è Vostra Eccellenza... Non si conchiude cosa alcuna,
" perchè forse il vicerè (di Napoli) non mi vuol far la
" grazia [1] ch' io ritorni a la vita queta de' miei studi.
" Laonde non mi resta altra speranza, se non che la
" liberalità di cotesti signori s' estenda meco sino a
" Roma, dove potrò vivere qualche mese non contento,
" ma forse con minor perturbazione, se riceverò questo
" aiuto. Trenta scudi, compartiti tra molti saranno di
" piccolo incomodo a chi gli dona, ma non di picciola
" soddisfazione a chi gli riceve." — A Giulio Veterano
il 21 luglio diceva " .... Ho dato al papa una supplica
" o memoriale : ora è in mano del signor cardinal de
" la Rovere, che in buona parte è informatissimo de le
" mie infermità e de la miseria. Mi dà lunghe aspet-
" tazioni; ed io non so se mi basterà la vita per aspet-
" tare alcuna cosa lungamente. Fra tanto se non trovo
" alloggiamento in qualche monistero temo di morir-
" mene questa state in una osteria (locanda) perchè a
" Napoli non posso ritornare avanti le piogge. Sup-
" plico dunque Vostra Signoria, che non mi voglia
" abbandonare di qualche lettera di raccomandazione,
" o sua o de la signora duchessa ai monaci di San
" Paolo, o a' canonici regolari di san Pietro in Vincoli,
" acciocchè siano contenti d' accomodarmi d' un paio
" di camere; altrimenti, io mi veggio quasi morto." —
Ma tralasciamo di ripetere ancora la sequela di
lamenti che fanno male al cuore, e che rispecchiano
tutte le angustie di quell' anima nobilissima, la quale
ingenuamente avea reputato poter trovar qui a Roma,

[1] Allude alla dote materna che lo spagnuolo gli contrastava.

al suo primo giungervi, i mezzi coi quali riparare alla sua sfortuna. Se i casi dolorosi del poeta poteano impietosire taluno, e produrre qualche momentaneo soccorso, non aveano suscitato ancora l' uomo capace di comprenderli veramente, e di apportarvi l' opportuno rimedio. Quest' uomo non mancherà di comparire, e vedremo tutto il bene che saprà fare pel povero Torquato.[1]

Il Cardinal Gonzaga sugli ultimi di luglio o ai primi di agosto partiva pei bagni, ed i servi suoi dopo di avere usato sgarberie al Tasso l' obbligarono ad allontanarsi dal suo palazzo. Lo dice egli stesso scrivendo al Costantini (12 agosto): " Nel ricevere l' ultima let-" tera di Vostra Signoria mi fu data licenza di casa del " signor cardinale Scipione, senza alcuna nuova occa-" sione o senz' altra colpa, che de la mia dapocaggine, " e de la malinconia, nè so immaginare oltre queste " altra causa..." È bene tuttavia notare che il poeta in questo momento avea dato motivo a lamenti anche da parte del Duca di Mantova, del quale la storia non ha che a lodarsi pel modo nobilissimo e generoso usatogli, cui sopratutti dovea egli la liberazione dal carcere. Il Duca avea promesso ad Alfonso che Torquato sarebbe rimasto sempre presso di sè, ma il poeta pregò, scongiurò, insistè per andare a Roma. Inoltre non pare che il Duca di Mantova riuscisse, come avea promesso di fargli restituire dal vicerè di Napoli i due

[1] Un chiaro scrittore vivente, ENRICO NENCIONI, in una splendida conferenza tenuta sul Tasso, e pubblicata dal Treves (*La vita italiana del cinquecento* — 1894) tributa una giusta e meritata lode alla romana ospitalità accordata agli uomini grandi. Egli dice: " Roma è il più grande e sicuro asilo alla stanchezza dell' anima. Nelle sue divine solitudini si sono acquietati i gridi ed i gemiti dei disastri dei popoli e delle tragedie dei re."

mila e cinquecento ducati ed il frutto dei medesimi, e che gli spettavano dalla dote materna. Il Tasso che non comprendeva forse tutte le difficoltà che anche un signore potea incontrare da parte di un vicerè spagnuolo, ritenne probabilmente che il Duca di Mantova non si fosse più curato della promessa fattagli, e dee averne parlato con rammarico. Poi si allontana da lui, follemente immaginandosi di stargli a carico nella corte, e va a Roma, contro la volontà sua; e qui, agitato sempre dal male, parla, scrive, rimprovera, si raccomanda, plora, impetra sussidi, incoraggiamenti, chiede benefizi, occupazioni, una posizione che gli assicuri un avvenire tranquillo, e per riuscirvi si rivolge a tutti quei che a Roma e fuori sono in grado di giovargli. Questi naturalmente non prendono molto a cuore le sue raccomandazioni, temendo di non far cosa grata al Duca; allora Torquato insiste per modo da far credere che l' universale ingratitudine e per lo meno indifferenza lo insegua sempre. Egli stesso finisce coll' accorgersi della sua " dapocaggine " ma per un momento, chè dimenticasene ben presto e ritorna da capo. Per questo particolare, la ragione dunque non stava tutta dalla parte del Tasso. In quanto all' altro, della licenza avuta della casa del cardinale, è bene riflettervi alquanto prima di giudicarla sinistramente.

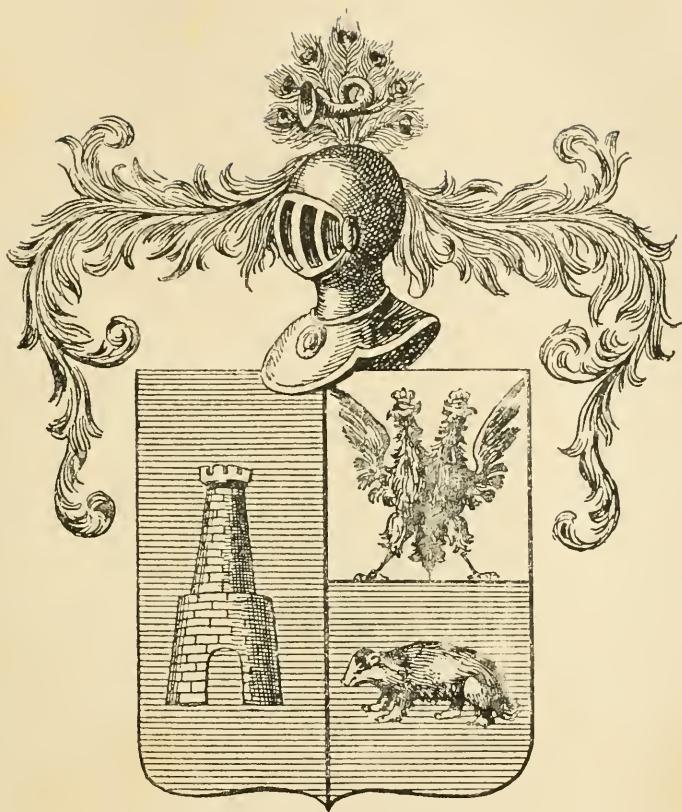
Scipione Gonzaga o non dovea saperne punto di un tal procedere de' suoi servitori, o dovea averne motivo, se questi erano stati i suoi ordini. Il Marotti nei commentari del Cardinale, così si esprime a questo proposito : "*Ea aut insciente domino, accidisse putanda sunt, aut si illo sciente admissa, sic est colligandum, ut non inimico*

animo ab eodem in Torquatum esse profecto; sed ut illud experiretur etiam, num simulatis offensionibus a tanta illa animi perturbatione, atque incostantia ad quietem aliquam atque firmitatem posset eundem traducere."

A noi giovi il credere che i servi operassero ad insaputa del padrone, non potendo ignorare il Cardinale la natura del suo protetto, cui i maltrattamenti anzichè giovare peggioravano le condizioni di salute; di fatti il Tasso quando si presentò al palazzo del Gonzaga era malato di febbre etica, lo narrò egli stesso al Costantini, e in quei caldi eccessivi, giacchè si era nel colmo della state, sarebbe stata poca carità l' allontanarlo, anche a fine di bene. Cosicchè il poveretto dimandava in grazia di lasciarvelo almeno per tutto l' agosto, finchè avesse potuto ritornarsene a Napoli. In mezzo a queste nuove angustie egli trovò pure, non diremo l' ispirazione, chè questa non gli mancava, ma la fòrza per iscrivere una canzone per la nascita di un figlio del Duca di Mantova. Ma si comprende bene che tai versi, come altri molti, venivano dettati dall' estrema sua necessità e dalla speranza di vedere rammolliti gli animi in suo favore. Al fianco del Duca vi era il Costantini, e il Tasso fu provveduto di vesti e di cento ducati pel viaggio che dovea intraprendere per Napoli. Dovea trasmetterglieli quel Giorgio Alario, che fu antico familiare del Gonzaga e che lo avea accompagnato a Roma fin da quando vi si recò la prima volta, e godeva perciò tutta la confidenza del padrone, tantochè il Tasso più di una volta gli avea rivolto cortesissime lettere. Ma questo gentiluomo, forse sempre per le medesime ragioni allegate del Marotti, negò di

passargli codesto danaro. Ne fu consapevole il conte di Paleno, e in tutta fretta mandogli da Napoli quindici ducati; senza questi, il Cantore della *Gerusalemme*, oppresso dal male, obbligato a vagare qua e là per gli alberghi di Roma, sarebbe morto d' inedia. Ma egli non era in grado di affrontare le fatiche del viaggio, cosicchè sopraggiunsero in buon punto i monaci olivetani a dischiudergli nuovamente le porte del loro convento. Vi andò nell' agosto e vi rimase per tutto l' ottobre di quell' anno. Gli dolea tuttavia di stare più oltre ancora a carico di quei buoni religiosi, e gli venne in mente di ricorrere alla carità dei bergamaschi, sulla quale, per ragioni del padre avrebbe potuto fare assegnamento.

Sui primi di novembre picchiò dunque alla porta dell' ospedale di S. Maria della Pietà. Codesta istituzione era dovuta ad un suo parente, neppure molto lontano, il canonico Giovanni Giacomo Tasso, cugino del padre suo.[1]

[1] Consacro qui ad una nota un' osservazione che potrebb' essere fonte di uno studio più ampio ed accurato. In Roma si ha memoria della presenza della famiglia Tasso fin da tempi medioevali. Il codice Vat. Ottobon., (fondo Iacovacci 2553) accenna ad atti notarili, esistenti nell' Archivio capitolino, risguardanti codesta famiglia dal 1390 al 1577. Che se potesse opporsi non trattarsi della famiglia del nostro poeta, allora soggiungo che un Tasso, e certo del ramo bergamasco, viveva a Roma, se non ad insaputa di Torquato, certo non con esso in relazione. Si sa, come dottamente osserva il Serassi (Vol. I vita), che Omodeo de' Tassi del Cornello, primo stipite di codesta famiglia, vissuto nel 1290, trovò un modo ingegnoso e facile per regolare il servizio delle poste, ond' ebbe per sè e pei suoi discendenti privativa di generalato postale in Italia, in Germania e nella Spagna. Tale privativa viene confermata dai documenti che adduce il Fea (Compendio storico delle Poste, specialmente romane ecc., Roma 1835). Ora nel Codice Urbinate (Vaticano 1057) e che segna la data del 1589, dice : «Hiersera fu carcerato un corriere di ambasciadore venuto di Spagna con il Postiglione per non avere portato

TASSIS DI BERGAMO

L'arma della famiglia Tassis, di Bergamo, da cui originò Torquato Tasso, consiste in uno scudo, partito nel primo, in azzurro, seminato di fiordalisi d' oro colla torre rossa, e nel secondo in azzurro, con un tasso d' argento, ed il capo dello scudo d' oro carico dell' aquila bicipite coronata. Per cimiero un cornetto d' oro, simbolo del generalato delle Poste accordatole fin dal tempo di Carlo V, e che spicca in mezzo ad una corona di pavone. Questo generalato fu goduto in Austria fino al 1848 dalla nobile famiglia Thurn-Taxis, collegata ad uno dei rami primigenii dei Tassi bergamaschi, imparentata nel 1858, con la dinastia regnante in Austria.

Egli fu in sì bell' opera coadiuvato da altri bergamaschi qui residenti, e che esercitavano la mercatura nella nostra città. Dapprima l' ospedale era situato nella piazza di S. Ignazio, nell' edifizio prossimo alla Chiesa di S. Macuto, oggi posseduta dal collegio germanico, e il ricovero venne aperto quivi mediante un fondo stanziato all' uopo dall' istitutore, sovvenuto poi dalle oblazioni degli altri connazionali. Poco dopo fu trasferito nella via dei Bergamaschi ed ebbe la Chiesa annessa detta della Pietà, posta sotto l' invocazione dei SS. Vincenzo, Alessandro e Bartolomeo. Dalle cronache contemporanee apparisce che l' ospedale dovea essere abbastanza vasto, diviso in tre sale o corsie. Secondo i loro statuti, i bergamaschi aveano cura eziandio degli infermi nelle loro case, ricchi o poveri che fossero, e vi erano all' uopo regolamenti saggi ed ordinati, i quali, datano dal 1548, pel luogo di cui parliamo, cosicchè il Tasso quì e non a S. Macuto ebbe ricovero. Egli scrivendo da quest' ospedale il 4 novembre a Matteo di Capua, conte di Paleno, dice : " Scrivo a Vostra Signoria infelicemente e da luogo

la valigia al Governatore in arrivando, secondo gli ordini, et mandato subito li sbirri a levare la detta valigia con quella dell' ordinario di Milano dalla casa del signor *Tassis*, *maestro di poste di Spagna* " ecc. Ed in altro, in data 22 luglio, è scritto : " La valigia delle lettere di Milano fu portata al solito al Governatore di Roma che ne levò li spacci del Papa, essendo venute tutte le lettere di detta Posta sotto coverta di questo ambasciadore di Spagna, e perchè *il Tassis maestro di poste non vuol mandare a ripigliare la valigia*, Sua Santità acciò non patiscano li mercanti, e particolari, ha fatto distribuire le lettere dal suo Maestro di poste..." Non v' ha dubbio che il maestro di Poste di cui parlasi è proprio della famiglia di Torquato che non gli era ignoto. Del resto, il lettore che avesse vaghezza di conoscere altri particolari del ramo dei Tasso trasferitisi in Roma, e la cittadinanza che fu loro accordata può consultare il mio opuscolo già citato : *T. Tasso a Roma.* ecc.

" infelice, dove m' ha trovato Alessandro mio nipote
" assai infermo; ma non già a giacere, perchè non ho
" chi mi serva. " Questa frase non riuscirebbe di molta lode alla istituzione bergamasca, e smentirebbe in certo modo la saggezza degli ordinatori, ma conviene pure riflettere che il Tasso non era uomo di così facile contentatura, e più volte, dal suo copioso epistolario ricaviamo l'importanza che egli annetteva nell'avere servitori che gli stessero ai fianchi; tuttociò era ben lungi dal ritrovare od esigere nel ricovero di via di Pietra. E qui non sarà fuori di proposito annotare un' altra circostanza. Di fronte all' ospedale dei Bergamaschi, nella stessa via omonima, ma prospiciente la piazza di Pietra, sorgeva allora pure un altro ospedale, quello pei dementi. Strana combinazione del caso, parea che la terribile malattia da cui dicevasi sempre attaccato, dovesse inseguirlo sempre, anche a Roma! Uno scrittore di cose romane[1] opina che il Tasso dividesse la dimora fra quei due caritatevoli ricoveri, ma io non sono di questo avviso, tanto più che per sette od otto giorni soli, egli deve avere avuto ospitalità nell' ospedale de' suoi connazionali.

Ma come mai il Tasso fu costretto a ricorrere ad un ospizio comune, per farsi curare, contando pure amici in Roma? Ciò si spiega da una tal qual fierezza di carattere, che stranamente talvolta traspare in mezzo alle sue debolezze e a quel petulare frequente, mostrando di sentire fortemente di se stesso.

C' induce a crederlo l' espressione di Nicola Villani,

[1] BARACCONI : *I rioni di Roma.* 1889.

che in una delle sue belle satire, deplorato lo stato miserando del Tasso, chiamalo:

Maeoniæ decus immortale Camœnæ

esclama pure

Et tantum sacras non mendicabat ad ædes!

Certo è che Torquato l' 11 novembre non era più all' ospedale dei Bergamaschi, come apparisce dalla lettera al Costantini che porta quella data. Allora si cominciò a trattare per mandarlo o a Mantova ovvero a Napoli. Il Feltro lo consigliava di recarsi costì, ma il poeta dimandava la compagnia di un servo, o di un amico almeno, e si raccomandava perciò ai signori napolitani, quali il Caracciolo ed il Pignattelli che già gli si erano mostrati prodighi di favori; il Costantini invece lo spronava a recarsi a Mantova. Anche l' Alario ve lo consigliava "... il quale da alcuni giorni " in qua spesso mi va dicendo che volentieri mi con- " durrebbe a Mantova; perchè se non m' inganno, mal " volentieri mi vedrebbe in casa del padrone con quella " grazia ch' io soleva avere; e gli andamenti suoi, e 'l " sapere io che la cortesia non è punto propria de la " sua natura, m' assicurano ch' io non m' inganno... " E qui egli confessa che la casa del Cardinale Scipione era il solo rifugio che gli restava in Italia. Egli pare che propendesse più per Mantova, almeno le sue insistenti lettere al Costantini ed a Fabio Gonzaga, presso cui desiderava alloggio, la darebbero a suppore. Ma durante queste trattative egli ricadde malato, e gli Olivetani di S. Maria Nova di bel nuovo gli riaprirono le parte del convento. Nel dicembre era da loro.

Fertil pianta che svelta è da radici,
Perchè l' aura le spiri e splenda il sole,
I tronchi rami rimenar non suole,
Nè produr frutti in sua stagion felice.
Tal di mia terra io tratto, e l' infelici
Fronde perdute, e non le fronde sole,
Quando e dove risorgo. . . .
. . . .

TASSO. — *Sonetto* (Sui casi di sua vita).

XVII.

IN mezzo alle sue strettezze, mentre titubava se dovesse cedere alle insistenze degli uni e degli altri, provvidenzialmente gli arrivò un gruzzoletto di centocinquanta ducati, dono del Granduca di Toscana, quale testimonianza di gratitudine pei lavori composti in onor suo. Il contento misto alla meraviglia nel ricevere tal dono si accrebbe, udendo dall' ambasciadore che il Granduca era disposto ad accettarlo volentieri a Firenze. Il Tasso non ignorava le pratiche fatte l' anno avanti dal Cardinal Del Monte presso lo stesso Granduca affinchè lo volesse ricevere nella sua protezione.

" Non ha un soldo e vorrebbe danari per viaggio " per sè e un servitore che lo servisse per istrada " avendo spessissimo la febbre... [1] e l' ho per vera elemosina, massime al più raro ingegno dell' età nostra." Così il Del Monte al Granduca. Ma questi, temendo

[1] Giornale storico degli Archivi toscani. Vol. IV 1860 (articolo del Guasti sopra la lettera del Cardinal Del Monte tratta dall' Archivio mediceo.)

allora di soffrir noie da parte dei letterati fiorentini, censori del poema, si era contentato di mandar danaro al Tasso, mostrando poca premura nel volerlo a Firenze. Questa volta però le cose erano mutate; l' invito del Duca era affettuoso, e il buon poeta credea di sognare, e " stupiva che le campane non comincino a " suonare per miracolo. "[1] Si era però nel mese più crudo del verno, nè la salute permettevagli allora di mettersi in cammino. Non volendo tuttavia obbligare gli Olivetani a prolungargli maggiormente l' ospitalità si fece animo di chiederla al Gonzaga e l' ottenne. Vi rimase circa tre mesi, poi incaricando il Padre degli Oddi ad aver cura de' libri e della roba sua, nell' aprile del 1590 mosse per la Toscana. Fatta una breve sosta al Monte Oliveto Maggiore nel senese, e passatovi divotamente la settimana santa, visitò poco appresso l' altro monastero dei benedettini a Firenze. Qui ad istanza di D. Leonardo fiorentino, poi abate di Volterra, compose una splendida canzone sulla morte del Redentore.

Ed eccolo a Firenze.

Le accoglienze che qui si ebbe non potevano essere nè più cordiali nè più copiose. Dal Granduca prima, poi dai più illustri letterati e gentiluomini che in quella città dimoravano; Scipione Ammirato ne parla lungamente nell' orazione funebre da lui scritta in morte del poeta.

Venuta l' estate, accetta il grazioso invito di Giovanni Panuzi o Pannucci, che lo condusse in una sua villa amenissima, e vi stette circa due mesi, senza

[1] Lettera al Costantini.

ritrarne però vantaggio di sorta nella salute, e senza potersi cacciar di dosso il triste umore. A Firenze era stato alloggiato dal nobile Giulio Gherardi, e trattato con ogni cortesia. Per non abusarne di troppo, tornando dalla villa del Panuzi, andò dagli Olivetani e vi rimase poco tempo. In lui rinasceva la speranza di tornare a Roma, e chiedeva di essere ospitato al palazzo dei Medici alla Trinità dei Monti, innalzato dalla munificenza di Ferdinando Cardinale, che fu poi Granduca, e che tanta benevolenza gli dimostrava. Scrivendo appunto in quest' anno, il 13 giugno da Firenze ad Antonio Costantini, lo accenna : " In questi caldi mi " son riparato in casa del Signor Bartolomeo Panuzi, " sotto l' ombra del signor Costantino; altrimenti io " non so come fuggire l' arsura; veramente egli ha " una galante stanza ed un gentile orticello; ed hacci " bello e fresco stare, almeno insino a tanto che 'l si- " gnor cardinal Gonzaga, o altri, si risolva ad essere il " mio mecenate, e m' impetri tanto di grazia da questo " magnanimo principe, quanto basti per dar compi- " mento al mio poema : ma non essendomi conceduto " ne la vigna di Roma (Villa Medici) comodità d' an- " dare a diporto, con due stanze fornite nel palazzo de " la Trinità, non so quel ch' io me ne speri. " E due giorni dopo allo stesso diceva : " Mi resta una picciola " speranza che 'l granduca mi doni due stanze e letto " nel palazzo de la Trinità... " Non ci risulta che conseguisse l' intento.

Sul finire dell' agosto, eccolo di nuovo a Roma. Le due prime lettere che appariscono in questo tempo, appunto scritte da codesta città, sono addirittura stra-

zianti. La prima è diretta al Costantini, e da essa apprendiamo la grave infermità cui ha soggiaciuto e dalla quale non è del tutto risorto. " Io, benchè possa " risorger di questo letto dove sono stato quindici " giorni gravemente oppresso, non so quando mai risa- " nerò di tanta infermità... Molto mi maraviglio c' al- " cuno dica ch' io gitti a male o mandi a male alcuna " cosa, andando io vestito men onoratamente che non " si converrebbe a la mia condizione, e non cavando- " mi pure un appetito soverchio. A pena questa state " ho comprato per mio gusto due paia di meloni; " e benchè io sia stato quasi sempre infermo, molte " volte mi sono contentato del manzo, per non ispen- " dere in pollastri; e la minestra di lattuca o di zucca, " quando ho potuto averne, m' è stata invece di delizie. " Ma se lo spendere in medicine è gittare, io confesso " d' avere mandato a male qualche scudo... Non posso " essere più lungo, perchè è necessario ch' io torni a " letto. Se dal signor Duca o da la signora Duchessa " sopraggiungerà qualche favore, oltre la mia speranza " ne ringrazierò Iddio; il quale sia sempre laudato... "

È chiaro dunque che il Tasso in questo tempo deve avere albergato in qualche locanda, se gli conveniva pensare da sè al cibo, poichè tutte le volte che dimandava alloggio a' suoi mecenati si raccomandava pure che provvedessero alla sua tavola, e Scipione Gonzaga era in Roma, poichè egli entrò in conclave, tra il 10 e l' 11 settembre.[1] L' altra lettera è per don Nicolò degli Oddi che stava in Roma, scritta egualmente a Roma. " Non so dove ricoverarmi se non ne la patria : ed in

[1] *Codice Vat. Urb.* 1057.

" Napoli, se ella non è patria ivi sarò senza dubbio
" raccolto, e delibero di fermarmi se mi sarà conceduto.
" Mi è stata impedita la benevolenza e beneficenza di
" tutti i principi d' Italia; invidiato il favore e (s' è lecito
" dirlo) insidiata la grazia. Ho perduto tutti gli appoggi,
" m' hanno abbandonato tutti gli amici, e tutte le pro-
" messe ingannate : mi si nega il frutto delle proprie
" fatiche, non solamente quelle di mio padre, ed ogni
" informazione de la dote materna. I parenti si dichia-
" rano nemici de la reputazione e de la salute, non ba-
" stando d' essermi contrari ne l' utilità; ed a me è
" pericoloso il chiedere giustizia... Prego Vostra Pater-
" nità che voglia far quell' ufficio c' ho sempre da lei
" sperato e desiderato, e direi meritato, se l' orazioni
" sono merito : ma la supplico (non volendo io ricor-
" darle alcun debito) c' almeno si ricordi ch' io sono il
" più infelice gentiluomo del mondo, e c' ormai do-
" vrebbe aver fine o l' infelicità o la vita... "

Nè le altre lettere portano note men tristi di questa. Il 10 novembre raccomandavasi al Costantini, ed ai Mantovani perchè inpetrassero affinchè fosse raccolto in casa del Gonzaga. Il 25 novembre non gli rimanevano che sette giuli coi quali poteva vivere appena una settimana. Si noti tuttavia che due mesi innanzi avea annunziato al Costantini d' avere avuto da Virginio Orsini cinquanta scudi ed altrettanti dal granduca. Avea dunque in così poco tempo consumato tutto questo danaro?

Era morto Sisto V, ed il conclave eleggeva a suo successore il Cardinal Castagna, nobile genovese, che il defunto Pontefice avea giudicato il più degno mem-

bro del sacro collegio, e quale prossimo suo successore, ma morì in capo a tredici giorni, lamentandosene da ogni parte la perdita, eccettuato lui solo, che ne benedì il Signore, perchè gli risparmiava il conto formidabile che dovea rendere di un ministero nel quale si è esposti a far cadere fallite le più felici speranze.[1] Il 5 dicembre di quello stesso anno 1590 fu eletto Papa il Cardinal Sfondrati, nobile cremonese, che prese il nome di Gregorio XIV. Torquato con una certa speranza, lo annunzia a Francesco Polverino. " È fatto papa il " cardinale di Cremona, signore che si mostrò sempre " meritevolissimo di tutti i gradi a' quali fu innalzato. " Me ne rallegro con l' allegrezza comune ed universale " di tutti i buoni letterati, de' quali fu sempre amatore " e protettore. " Egli sperava che il segretario Dario Boccarini, e auditore di Camera, o Monsignor Cerasola, i quali godevano l' affezione del nuovo Gerarca, e dai quali avea ricevuti non pochi segni di affezione, gli ottenessero quello che indarno avea prima sperato dal Papio; ond' è che in onore di Gregorio XIV compose una canzone, che incomincia :

Da gran lode immortal del Re supremo, ecc.

e fu pubblicata nel gennaio del 1591.

Ma un' altra gioia lo attende. Poco dopo l' avvenuta elezione, il Duca di Mantova manda a Roma ambasciadore D. Carlo Gonzaga, e con lui era il Costantini. Tasso era prevenuto del suo prossimo arrivo, perchè nelle lettere del 14 dicembre e del 4 gennaio 1591, se ne mostra lieto, e sospira l' arrivo dell' amico. In quella del 7 gennaio a Vincenzo Gonzaga ringrazia

[1] HENRION. *Storia della Chiesa.* Vol. IX. Lib. 69. Milano 1840.

del dono inviatogli dallo stesso Gonzaga, per mezzo del Costantini, del ritratto su medaglia d' oro. L' amico di Torquato arrivò in Roma dunque tra i 5, od i 6 gennaio. Ognuno può immaginare la contentezza di entrambi nel rivedersi e nel riabbracciarsi. Il Costantini lo volle seco per consolarlo, per guidarlo, giacchè il povero Tasso ne avea pur bisogno. Ma egli era travagliato dal male; la febbre spesso lo visitava. Non era alieno di ritornare a Mantova e avrebbe bramato fare codesto viaggio in compagnia dell' ambasciadore, D. Carlo; ma questi non pare che avesse la pazienza di aspettare che il poeta si rimettesse in salute, e lasciò Roma insieme a Pirro Gonzaga, fratello del Cardinale. Tasso mostrossene dispiacentissimo, e nello stesso giorno (7 febbrajo) scrisse due lettere amarissime, l' una al Duca, e l' altra al Costantini, che era rimasto in Roma, e questa gliela lasciò, sdegnato nella stanza dove insieme alloggiavano. " Oggi caduto d' al-
" tissima speranza, ho fatto deliberazione di fuggire il
" mondo, e di ritirarmi da la frequenza a la solitudine,
" e da la fatica a la quiete. Però prego Vostra Signoria
" a favorirmi di mandare il mio forziero, e quelle poche
" robbicciuole, e 'l tamburo[1] ancora ch' è nella vostra
" camera a Santa Maria del Popolo, dove io credo
" d' albergare, e d' essere ricettato da quei buoni padri,
" non trovando alcun altra stanza più solitaria e più
" lontana da l' indegnità. Vostra Signoria mi faccia
" piacere d' intender dal mio oste quel che pretende

[1] Codesto tamburo che il Tasso più d' una volta nomina, era una specie di valigia, fatta di legname ad uso forziere, coperta di cuoio. Avea d' ordinario due maniglie all' estremità, e chiudevasi con lucchetto. È ricordata dal Buonarroti e da altri. Il Tasso vi stipava dentro i libri.

" di dovere avere da me e di dargli soddisfazione.
" Aggiunga a tanta sua cortesia il suo vecchio libro
" de le Rime antiche, del quale, e de' miei toccati
" potrà fare un invoglio e mandarlomi, acciocch' io
" questa sera non patisca disagio di cosa alcuna. Vivete
" lieto, signor mio, e lasciate me ne la solita manin-
" conia. Da la vostra camera, il 7 febbraio del 1591."

In questa lettera traspare tuttavia l' affetto che portava all' amico, offuscato momentaneamente da un subitaneo sdegno, forse irragionevole. Sembra infatti che Torquato abbia alloggiato qualche giorno nel convento di S. Maria del Popolo, approfittando pure delle esibizioni del P. Giacomo Alberici, bergamasco, Priore di detta comunità religiosa. Alla fine, riconciliatosi con l' amico, si decise di partire con lui per Mantova.

Postisi in viaggio passarono verso la fine di febbraio per Viterbo.

Monsignor Brumano, cremonese, ne avea scritto prima al Vescovo di là, che era Monsignor Carlo Montillio di Casalmonferrato. Lieto questi di tale avviso, ignorando il giorno del loro arrivo, ma volendo ad ogni costo ricettarli in casa sua, collocò di sentinella alcuni servi alla stazione delle poste, coll' ordine di condurre appena giunti i due viaggiatori all' episcopio. Torquato ringraziava per lettera il 28 febbraio del 1591 da Siena Monsignor Brumano, di codesto tratto di gentile attenzione usatogli.

" Io fui accarezzato dal vescovo di Viterbo con ogni
" cortesia che si poteva sperare da così amorevole pre-
" lato; e riconobbi il favore ch' egli mi fece, de le rac-
" comandazioni di Vostra Signoria."

Sebbene lontano da Roma, pure la mente sua era qui

rimasta, e allo stesso Brumano raccomandavasi acciocchè gli affrettasse la protezione del Papa. Con eguale scopo scriveva nello stesso giorno a Dario Boccarini.

A Scipione Gonzaga rivolge pure il 1 marzo una bella lettera, dolendosi di non averlo potuto salutare prima di abbandonar Roma. In casa di questi avea egli lasciato le sue robe e quattro casse piene di libri, cosicchè si ha una nuova prova da aggiungersi alle altre molte, che la principale dimora del Tasso a Roma fu in casa di codesto porporato.

Parecchi giorni durò il viaggio, obbligato il Tasso a riposarsi spesso per il male che lo travagliava; il 28 di febbraio era nei dintorni di Siena; a Siena il 1 marzo. Il 2 passò in Toscana a Barberino del Mugello, e da qui scrisse di nuovo al Cardinal Gonzaga; il 9 stava a Bologna, e lo annunziava per lettera al Boccarini cui diceva : " Desidero che sua Beatitudine mi raccolga " sotto la sua protezione, perchè la sua autorità è così " grande, e così ampia che si distende per tutte le " parti d' Italia e d' Europa... " Il poeta chiedeva una croce d' oro, smaltata, piena di reliquie e d' orazioni contra i maligni spiriti, e il permesso di portarla nella cappa o nel saio. Il 17 egli era a Mantova, sicuro di avere sempre al fianco l' amico Costantini, ma questi dopo brevissimo tempo gli fu involato dagli affari, che trattava altrove pel Duca. Non potè a meno di mostrarsene addolorato. Gli scrisse quando seppe che era giunto in Roma : " Ricordatevi spesso de l' obbligo " c' avete del mio ritorno, e confessate fra i vostri pec- " cati, al vostro confessore, l' astuzia usata meco, per " non dire l' inganno, che m' avete fatto a condurmi " in questa città, con tante speranze, e poi ve ne siete

" dileguato voi con la speranza insieme." La solitudine gli arrecò grave afflizione, e cercò distrarla dedicando il tempo alla stampa delle sue rime, ma anche per questo egli provò non lievi disgusti. Poi il male tornò a riaffacciarsi. Rimessosi alquanto in forze, il primo suo pensiero fu quello di dare al Duca di Mantova un attestato di gratitudine; era l' unica moneta onde il povero poeta procurava sdebitarsi co' protettori, e mostrar loro il cuore che possedeva; un pezzo dopo fu adeguatamente apprezzato il pregio di codesta moneta che gli procurava da vivere. Compose dunque la genealogia della famiglia Gonzaga, e, largheggiando pur nella storia d' Italia, vi profuse le lodi de' benefattori.

. . . .

Perchè io d' alta progenie ancor feconda
Canti gli scettri e le sue imprese e l' arme,
E nulla altrui del gran principio asconda,
Datemi voi, ch' io possa al Cielo alzarme
Ali al pensiero, a l' ali aura seconda,
Nè fate voi che fra lucenti cerchi
L' origin prima invano omai ricerchi.

Non è al certo codesto poemetto una delle più felici ispirazioni dell' autore della *Gerusalemme;* ma qua e là vi scattano fuori lampi potenti del suo genio.

Dopo soli dieci mesi e dieci giorni di pontificato moriva Gregorio XIV, e il 29 ottobre del 1591 saliva sulla cattedra di S. Pietro il Cardinale Antonio Facchinetti, bolognese, che prese il nome d' Innocenzo IX. Il Duca di Mantova decise di recarsi in persona a fargli omaggio, e il Tasso, per le ragioni già di sopra accennate, mostrogli il più vivo desiderio di

seguirlo a Roma; gli fu concesso, malgrado dispiacesse alla Duchessa Eleonora. Soffrì molto per viaggio, segnatamente a Firenze; a Roma arrivò il 5 dicembre (1591), trovando alloggio presso Maurizio Cattaneo. Di questo personaggio, fra i principalissimi che appaiono nella vita del Tasso non si è detto ancora abbastanza, ed io credo che non riuscirà discaro al lettore avere anche di costui alcune note biografiche, tolte in parte dall'opera "*Scrittori bergamaschi del Vaerini* (*inedita*)" gentilmente comunicatami dal Conte Lochis deputato al Parlamento italiano, dotto ricercatore di cose bergamasche. Le riporto integralmente.

" Copiose abbiamo le notizie di questo scrittore nato in Bergamo da nobil famiglia nell' anno 1526.[1] Fatti con profitto i suoi studi in patria, e divenuto Ecclesiastico, ottenne la laurea dottorale in Sacra Teologia. Canonista e Poeta il fece chiamare Casa Albani in Bergamo all' impiego di precettore domestico dei figli di Giangirolamo, che poi fu Cardinale, stati già discepoli di Giovida Rapicio. Pensarono alcuni che fosse stato anche maestro nella Poetica e nella Rettorica del famoso Torquato Tasso, e lo scrisse il Ch. Sig. Ab. Serassi nella Dedicatoria a Mons. Furietti intorno alla patria dei Tassi, ma poi si ritrattò a car. 60 della vita che scrisse di Torquato, con dirci, che il Cattaneo non fu nè maestro nè custode di Torquato, sebbene come concittadino ed amico del padre, conosciutolo giovinetto l' abbia sempre amato e favorito con ogni maniera. Di fatto Bernardo Tasso, che lo conosceva uomo di bell' ingegno, di varia erudizione, di somma

[1] Faccio osservare che altri lo vorrebbero nato nel 1524.

fedeltà e d' una candidezza d' animo molto grande, prese ad amarlo, nonchè a professare verso lui vero amore e stima. Questo concetto lo tenne presso di molti altri letterati dei suoi tempi, come riferiscono il P. Abate Angelo Grillo Benedettino Genovese [1] in moltissimi luoghi delle sue lettere, e Bartolomeo Zucchi suo intrinseco amico nell' *Idea del suo secretario*.[2] E il Tasso medesimo per gratitudine gl' intitolò il suo Dialogo il Cattaneo, ovvero degl' Idoli, che poi si disse nell' edizione di Roma di Giacomo Dragoncelli, il Cattaneo, ovvero delle Conclusioni. Trasferitosi poi in Roma, quivi servì per molti anni nell' impiego di Segretario il suddetto Cardinale Albani, continuando a dargli luminose prove della sua virtù, capacità e dottrina, e col quale intervenne ai Conclavi di Gregorio XIII, di Sisto V e di Gregorio XIV, che poi il Cattaneo allo scrivere del Calvi [3] con istorica narrazione minutamente a parte descrisse, di cui una copia a penna conservasi nell' insigne Libreria della Comunità di S. Daniello in Friuli, lasciata per Testamento da Monsignor Giusto Fontanini Arciv. d' Ancira e nativo di quel popolato Borgo, a Castello. Anche le sue lettere scritte con bella eloquenza a' suoi amici o ad altri per ordine del suo Padrone furono da prima raccolte da Marcantonio Foppa, e poscia negli anni susseguenti unite con altre del dottissimo nostro Sig. Cardinale Furietti per pubblicarle, che poi non venne eseguito con notabile danno della Repubblica delle

---

[1] Lettere.

[2] Tom. I, 304; II, 37, 132; III, 178, 224, 390; IV, 265, 386, 493; V, 18, 71, 80.

[3] Scena Letteraria — Parte I, pag. 410.

Lettere. Nel primo volume dell' *Idea del secretario* del Zucchi sonovi due lettere del nostro Cattaneo; una scritta al Serenissimo D. Giovanni d' Austria in nome del Cardinale Albani, e l' altra al Sig. Bartolomeo Zucchi in nome proprio, ove descrive un diluvio grandissimo stato in Roma. Finì di vivere il nostro scrittore ai 2 di Febbraio dell' anno 1611 in età d' anni 85, (e non 87 come pretese il Calvi — Cap. 4.) mesi 4 e giorni 10 in Roma e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria del Popolo con iscrizione, che dal P. D. Luigi Galletti Monaco Benedettino si riferisce[1] e che gli fu fatta riporre da suo nipote Pietro Maria Bonafede del seguente tenore :

D. O. M.
Mauritio Cattaneo Bergamati
Io. Hieronym. Card. Albani
a secretis
Cum quo Comitiis Pontificiis
Pii V. Gregorii XIII. Sixti V. Urbani VII.
Gregorii XIV interfuit
Ipse locum sepulcri vivens elegit
Ne in morte separaretur ab eo
Cuius in aula vixerat XXX. annos accept.
Vixit an. LXXXV. M. III. D. X.
Petrus Maria Bonafides
Patruo de se optime merito
Summis cum lacrymis poni curavit
Obiit an. Dom. MDCXI. die II. Februarii.

[1] Han parlato di lui Achille Muzio-Theatr., pag. 6; il Calvi-Effemi., Tom. I, pag. 203; II, pag. 601; III, pag. 402. Inscriptiones Venetæ infim. qui Romæ extant etc. Class. XI, Inscript. 8, pag. 88, 6, 43; loc. cit.

Di questo nostro letterato si fa menzione nel *Poema Seraphidos* del Bonciario a cart. 175, nella Dedicatoria di Lelio Pellegrini all' Orazione in morte di Torquato Tasso fatta al Cardinale di Perron, stampata in Roma per il Facciotti 1597; nelle Note alle Lettere di Bernardo Tasso, Tom. III, pag. 165, dell' edizione Cominiana e nell' *Eloquenza Italiana* di Mons. Fontanini a cart. 334, dell' ediz. di Venezia 1753 colle note di Apostolo Zeno.

Il Sig. Conte Giambattista Gallizioli tiene un volume in fol. di lettere scritte; essendo segretario dell' Albani. Moltissime altre stanno presso del Ch. Sig^r. Canonico Agliardi. Una dozzina ne teniamo anche noi, e moltissime altre, e tutte autografe stanno presso il nob. Sig. Co. Giacomo Carrara, che meriterebbero di vedere la pubblica luce per le notizie interessanti che contengono di quel tempo..... "

Fin qui il Vaerini al quale noi non abbiamo da aggiungere che brevi considerazioni. Maurizio Cattaneo ebbe realmente per Torquato un' affezione quasi paterna, e gliene davan diritto l' età, la posizione e l' amicizia. Non ebbe a soffrire le vicende di avversa fortuna, perchè rimase sempre al fianco del Cardinale Albano. Era ricco, lo dichiara Torquato in una sua lettera, e giovogli per quanto stava in suo potere.

Non approvò la venuta di lui in Roma, dopo l' uscita dal carcere di Ferrara, e palesemente glielo mostrò, dando così motivo al Tasso di lamentarsene; erasi tuttavia precedentemente adoperato per la sua liberazione. Il poeta consigliavasi spesso col Cattaneo in tuttociò che gli era necessario; a lui confidava i suoi secreti,

ne cercava avidamente il giudizio, intorno a quello che scriveva; andò Torquato debitore a lui dell' Amicizia e protezione di Cinzio Aldobrandini del quale era familiarissimo. Lelio Pellegrino, citato dal Vaerini nella dedicatoria alla orazione pronunziata in occasione della sua morte, così si esprime : "*Sed acerrimo omnium urget Mauritius Cætanus, vir ingenio et religione clarus, qui Torquatum sibi a Bernardo patre supremis commendatum sermonibus, unice dilexit vixitque amore paterno quantum licuit, utrique maxime carus, magnoque in honore habitus.*" Infine, leggasi la lettera che il Cattaneo scrisse quattro giorni dopo la morte del poeta ad Ercole Tasso a Bergamo,[1] per farsi un concetto adeguato della stima e dell' affetto che nutriva per lui.

L' iscrizione mortuaria riportata dal Vaerini non esiste più in S. Maria del Popolo, ma il Forcella nelle sue iscrizioni delle Chiese di Roma, la trascrive riferendosi al Galletti. Ritengo, sulla fede di un antica memoria di codesta chiesa, che un tempo l' iscrizione si trovasse nel corridojo della sacrestia. Si ha memoria del Cattaneo nei registri parrocchiali di S. Lorenzo in Lucina, in cui se ne annota la morte e la conferma che abitava in quella parrocchia, nella casa propria e che ora ha accolto il Tasso.

Mentre stava ancor lontano da Roma, avea saputo della morte del Cardinal Girolamo Albano, avvenuta in Roma il 15 aprile del 1591. Questo porporato già da due anni andava soggetto a repentini e gravi assalti

[1] Codesta lettera interessantissima è da me riprodotta per intiero nel citato recente lavoro " Tasso a Roma. "

del male che lo tormentava,[1] finchè la morte troncò sì preziosa esistenza. Ecco come dai diaristi del tempo fu annunziata. " Questa notte (25 aprile) precedente all' ore sei passò da questa a miglior vita l' Illmo Signor Cardinale d' Albano, pieno di anni e bontà, avendo finito l' anno ottuagesimo terzo di sua età, e ventun anno del Cardinalato. Fu seppellito la sera stessa alli venticinque ad ora una di notte senza pompa avendo lui stesso così ordinato. E fu accompagnato dall' Orfanelli della Compagnia della Madonna degli Angioli, di Sant' Agostino e di San Bartolomeo de' Bergamaschi, dai Frati del Popolo, di Sant' Agostino, con molti Preti e circa cinquanta torcie, fra quelle che andavano con i Crocifissi e Croci delle Compagnie, e quelle ch' erano partate intorno al Corpo, quale fu portato da Preti con cotte, e due Parafrenieri andavano di quà e di là con due banderuole negre facendo vento, o cacciando le mosche, il che pareva superfluo. "[2] Mercore notte morì il Cardinale Albano di età 83 anni, dopo aver preso tutti i viatici estremi, cristianissimamente, e la sera seguente fu sepolto privatamente, secondo la sua ultima volontà nella Chiesa della Madonna del Popolo. Lascia molti debiti e nome di buon Cardinale.....[3] Da siffatte espressioni caratteristiche del tempo e del cronista di codesti diari, fecondi di notizie interessanti, spicca bellamente la vita di così illustre personaggio il quale, abbandonati gli affari politici, cui era stato in principio destinato dalla Repubblica Veneta, e datosi al Ministero ecclesiastico, dedi-

[1] Codice Urb. 1057 e 1059 (Vaticana).

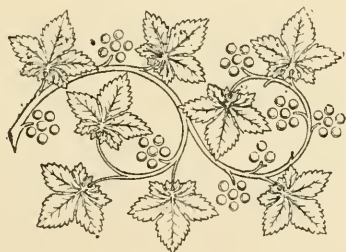
[2] Mucanzio — Diar. Codice Corsiniano.

[3] Codice Urbinate — 1059.

cossi col più grande ardore a quelli della Chiesa. Pio V lo avea innalzato alla Porpora Cardinalizia. Egli spiegò pel Tasso ogni più affettuosa cura, fin dal primo suo metter piede in Roma, e lo favorì sempre, specialmente di buoni consigli, e scrisse direttamente ad Alfonso per impetrargli la liberazione dal carcere. Sapendo che trovavasi ben accolto a Torino gli diresse colà una lettera, consigliandolo alla calma ed a fidare in quelli che gli si mostravano amici. Disapprovò che lasciasse la corte di Mantova per venire in Roma, sapendo a prova quanto qui sarebbe stato difficile il procurargli un conveniente provvedimento. Tuttavia lo accolse in casa sua, e il Tasso diceva agli amici di passare la giornata dall' Albano. " .... *Card. Io. Hieronymum Albanum et Scipionem Gonzagam, qui Torquato naufrago, ut olim Leucothea Ulyxi velum subiecerunt, suasque domos inexausta beneficentia ei olim potere valuerunt.*" Così Lelio Pellegrino nel discorso per la morte del Tasso." [1]

Il Tasso dovea risentire però qualche rancore verso questo porporato, perchè nella lettera da lui diretta al segretario, Maurizio Cattaneo, in data 4 luglio 1591 dice : " La morte del Cardinale mi spiacque oltremisura, perch' io sperava di consolarlo con la mia medesima : ma egli ha pagato il debito a la natura; io non ho potuto pagare quello che si dee a la virtù..." Parole queste che potrebbero far supporre in Torquato animo cattivo, laddove non era così, e che si spiegano nel dispiacere dell' Albano di avere egli lasciato il Duca di Mantova, dispiacere dal poeta malamente giudicato.

[1] Rom. Facciotti 1597.

Il Cardinale Albano dimorava nelle vicinanze di S. Lorenzo in Lucina, dove pure trovavasi come di sopra abbiamo detto il Cattaneo.[1] Il 25 novembre, pure del 1591, cessava di vivere in Roma un altro porporato, ricordato dal Tasso, Gonzaga il vecchio, zio di Scipione. I funerali vennero fatti nella Chiesa di S. Alessio al Monte Aventino. Avea questi tre mesi innanzi preso in afflitto a vita per quattordicimila scudi il Palazzo de' Ruccellai, oggi Ruspoli, in piazza S. Lorenzo in Lucina costruito cinque anni innanzi.[2]

[1] Vedi Codice Ottob. Iacovacci (Vaticana) N. 2548.
[2] Codice Vat. Urb. 1059.

Il terzo giorno allor, ch' il sol lontano
Dall' orto e dall' occaso parimente,
Videro il mar Tirren placido e piano
Il bel lito ferir tacitamente,
E si trovaro in un fiorito piano
Di tanti e più color vago e ridente,
Di quante grazie adorno è il caro viso
Che m' ave l' alma e 'l cor domo e conquiso.

Tasso — Rinaldo, Canto VII.
(allude il poeta al Posilipo di Napoli.)

XVIII.

MA torniamo a discorrere del nostro Torquato a Roma, e della dimora brevissima che ora vi fa. Questa volta vi giunge in momenti assai cattivi. La città era da fuori minacciata da banditi. Questi spingevano le loro scorrerie fin presso le mura incutendo grande spavento alla popolazione; dentro la carestia non era del tutto cessata.[1] Torquato, trovandosi in Roma, scrisse sotto il nome di Uranio Fenice la dedica ad una raccolta di versi composti da varii letterati in onore della Duchessa di Bracciano. Le lettere da qui da lui dirette a Fabio Gonzaga a G. B. Licino, e ad Ercole Tasso, trattano della stampa delle sue rime. Scrisse alla

[1] Roma avea sofferta nei quattro mesi precedenti una gravissima carestia di cui risentiva ancora i tristi effetti. Il Papa, secondo le sue forze, procurò di alleviarla cercando provviste negli stati vicini " senza riguardo di spese..... Il Granduca ha promesso al Pontefice di sovvenirne la sede Apostolica, e si è spedito a Napoli et Sicilia ". Codice Vat. Urbinate, 1059.

duchessa di Mantova dicendole d' aver consegnato nelle mani del Duca che stava in Roma, le lettere da lei speditegli; il Duca era alloggiato in Vaticano, a precisamente nella palazzina di Belvedere.

Il 30 dicembre torna ad essere di nuovo vacante la cattedra di S. Pietro per la morte d' Innocenzo IX; Tasso avrebbe voluto prolungare la sua dimora nella nostra città, ma non potè non accettare l' invito che per la seconda volta, premurosamente mandavagli da Napoli il conte di Paleno. Da questo giovane e ricco signore, amicissimo del Manzo, era stato due anni prima pregato caldamente di recarsi da lui, ma Torquato, sapendo che al Padre di lui, grande ammiraglio degli Spagnuoli, sarebbe dispiaciuto se lo avesse accettato, credette opportuno di rifiutarlo. Sebbene fossero trascorsi già parecchi anni, Torquato veniva sempre ritenuto qual figlio di un ribelle al governo regio, a tanto arrivava a quei dì la servitù dei napolitani verso i padroni di Spagna...! Morto l' ammiraglio e tornando il conte ad insistere, questa volta accettò l' invito, e con due familiari del cortese signore recossi a Napoli e vi arrivò il 20 gennaio circa. Era il 1592.

Non fa mestieri, il dire come fosse ricevuto. Delle offertegli agiatezze giovossene per applicarsi con tutto ardore al compimento della *Gerusalemme conquistata*, da cui sperava finalmente il guiderdone che gli uomini aveano negato alla *liberata*. Oh, come i giudizi umani sono fallaci!

Standо a Napoli si sparse la notizia della elezione del nuovo Papa.

La morte precipitata di tre Pontefici avea questa

volta indotto i cardinali ad eleggerne uno di più fresca età. Questi fu Ippolito Aldobrandini, il quale contava allora cinquantasei anni; gli era stata profetata l' eccelza dignità da Paolo IV.[1]

Dice uno storico, che all' udirsi nominar Papa, egli si gittò per terra e scongiurò il Signore a levarlo di di questo mondo, se la sua elezione non dovea riuscire vantaggiosa alla Chiesa. Rialzandosi prese il nome di Clemento VIII. Era nato a Fano, di nobile prosapia, d' origine fiorentina, e, secondo il Muratori, personaggio di gran merito.[2]

Cinzio era nipote del Papa per parte della sorella, ed avea avuto dallo zio il cognome di famiglia.[3] Pietro era di circa venti anni più giovane dell' altro, e meno versato di lui nelle leggi e nel maneggio degli affari, ma non gli mancava un ingegno penetrante, una destrezza versatile, una precedenza sufficiente per ben maneggiare un affare; una prontezza, una vivacità di spirito, un' avvedutezza e disinvoltura per isvilupparsi da qualunque sorpresa.[4] Cinzio era il prediletto del

[1] Narra il TEMPESTI (Vita di Sisto V.—Roma.—Monaldi, 1866) che Paolo IV vedendo Ippolito allora giovinetto, presentatogli dal padre per baciargli il piede, pronunziasse queste parole : " Studia, figliuolo, acciò tu possa governare la cristiana repubblica. "

[2] " Se mai fu scuola di scherma, anzi di battaglia il pontificio conclave, certamente ciò si verificò nel tenuto dopo la morte di papa Innocenzo IX. Gravi dispute furono per l' elezione del successore, ma finalmente rimasero sopite, per essersi accordati nel dì 31 di gennaio nell' elezione del cardinale Ippolito Aldobrandini personaggio di gran merito per l' illibatezza dei costumi, per l' elevato ingegno, per la rara letteratura e per la pratica dei mondani affari. Era nato nel 1535; creato cardinale da Sisto V, spedito legato in Polonia..." ANT. L. MURATORI. Annali d' Italia, Tom. 4. Venezia 1834.

[3] LORENZO CARDELLA : Storia dei Cardinali. Roma 1792.

[4] FRANCESCO SAC. PARISI : Vita di Cinzio Aldobrandini. Roma 1787.

Papa, poichè nei pubblici negozi impiegava il più grande disinteresse, mentre l' altro avea piuttosto in mira l' ingrandimento di sua famiglia.[1] Cinzio non abusò della predilezione dello zio, e la rendita da lui goduta di diecimila scudi annui era in gran parte impiegata a far del bene.[2]

In mezzo agli affari del governo, giacchè Clemente lo avea prescelto a segretario di stato, non obliò i prediletti studi coltivati fin dalla prima gioventù; non gli fu quindi difficile ritrovare nel Tasso la persona cui dedicare i sentimenti di benevolenza, di stima e di affezione che sentiva altamente nell' animo. E bene apparisce dalle lettere sue, poche in verità, che possediamo. Ne scegliamo una, quella diretta al Duca d' Urbino, riportata dal Parisi[3]. — " Rendo grazie tanto maggiori a V. A., del privilegio che è restata servita di concedere all' Ingegneri per la nuova edizione del poema del Tasso, quanto è maggiore l' umanità, con la quale ne ha favorito me medesimo, e come l' A. V. mi discopre ogni ora più l' eccesso dell' affetto suo verso di me; così degnisi anco di alleviare il peso dell' obbligo, che le ne sento col comandarmi di continuo; che baciandole riverentissimamente le mani, prego il Signore che la feliciti sempre. Di Roma, li 6 di novembre 1593. "

La inaspettata protezione bastò a far si che il poeta abbandonasse Napoli, le agiatezze che gli offrivano il

---

[1] Parisi. op. cit.

[2] Cardella. op. cit.

[3] Al Duca d' Urbino, scritta da Lanfranco Margotti il più confidente segretario del Cardinale, e a nome del medesimo. — Parisi, Epistolografia : op. cit.

principe di Conca, il Manzo e tanti altri munificentissimi napolitani, per ritornare a Roma lusingato dalle offerte e dagl' inviti che da qui riceveva, cosicchè sui primi di maggio lascia la ridente dimora, e ritorna a Roma. Venne subito accolto dai nipoti del novello Pontefice.

Egli ne dà avviso a Francesco Polverino a Napoli: " Vostra Signoria mi persuade a cosa tutta contraria " al mio antico proponimento, perch' io sempre deli- " berai di vivere la state in Napoli, ed il verno in " Roma; ed in questa guisa compartir la mia vita fra " l' ozio e 'l negozio de l' una e dell' altra nobilissima " città; se pure la contemplazione è ozio, com' io estimo " e negozio l' azione. Di questa corte almeno potessi " dire: *Nobis Deus hæc otia fecit.* Ora sono in casa " de' nepoti di sua Santità dove io pensavo di tornare " questo verno senza fallo; sperando che non debbano " sdegnarsi che la mia indegna e bassa s' appoggia " all' altissima fortuna de l' uno e dell' altro, la quale è " congiunta con la propria virtù non solo co' meriti di " Sua Santità. . . . ." Nel mio recente lavoro *Torquato Tasso a Roma*, ho rintracciato con documenti tratti dall' archivio di casa Aldobrandini dove potesse rinvenirsi questa dimora del Tasso presso i nipoti di Clemente VIII, cercando per quanto ho potuto di lumeggiare la nobile figura di Cinzio, la quale, in quest' ultima fase della vita del poeta in Roma, risplende ai riflessi di sua virtù giustamente e non per cortigianeria magnificata negli ultimi canti del cigno di Sorrento, presso omai a spegnersi.

Cinzio radunava presso di se il fiore de letterati che

a Roma si trovavano. Codesta città a quel tempo contava già parecchie riunioni e associazioni letterarie, alcune sempre in fiore altre in abbandono, riunioni che facevansi senza tanto strombazzo e forse con maggior profitto per gli studi. Fra le altre si ricordano gl' *Intrepidi* (1560) e gli *Animosi* (1576). In Vaticano, il Cardinal Borromeo radunava nelle proprie stanze un nucleo di letterati i quali costituirono le *Notti Vaticane* (così volle egli appellare codesta accademia). Pochi anni dopo sorsero gl' *Illuminati* per opera della Marchesa Isabella Aldobrandini, i quali gareggiarono con gli *Umoristi* che aveano per insegna una nube (accademia fondata dal P. Grillo) e che teneva le proprie adunanze nella casa Mancini sul Corso, quasi di rimpetto all' attuale palazzo Doria.

Il Tasso dee dunque avere appartenuto al consesso letterario formato da Cinzio Aldobrandini, nè è improbabile che siasi chiamato Tiberino, secondo quanto asserisce Pietro Ercole Visconti. Scorgendo in quel Prelato tanta amabilità, concepì per lui venerazione ed affezione : già tanti protettori gli erano apparsi e scomparsi rapidamente davanti agli occhi, che omai avea incominciato con diffidenza ad accogliere gli uni e gli altri; però questa volta cominciò a sperare davvero.

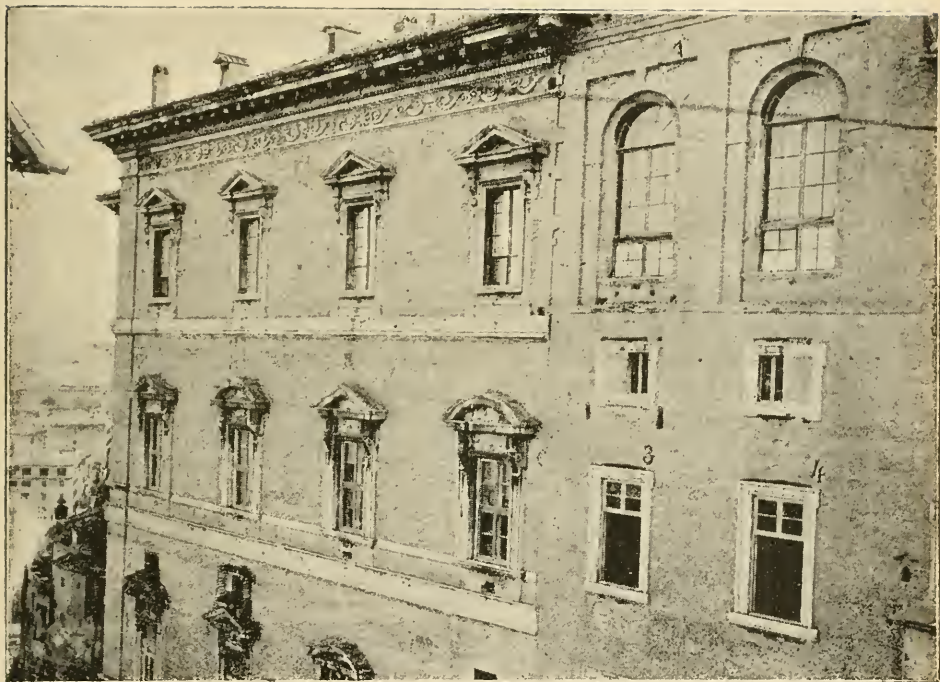
E le speranze rinverdiscono in lui, come appare dalla lettera all' arcivescovo Spinelli (*12 giugno*), da quella diretta alla Duchessa di Mantova (*25 luglio*) e nell' altra al Costantini (*3 novembre*), fra le molte che scrisse in questo tempo, sebbene continuamente chiegga aiuto di danaro, ovvero oggetti che gli servano alla vita.

Similmente non lascia un momento di preoccuparsi della lite che avea per le mani, circa la dote materna. Frattanto copiosi erano gli aiuti che gli giungevano dai signori napolitani e segnatamente dal Manzo, ed egli non ha parole per ringraziarli e profonde versi pe' suoi protettori. Questo periodo di corrispondenze del Tasso, non è certo così sconfortante e doloroso come gli altri che l' hanno preceduto.

Finalmente il 20 Novembre scrivendo al Costantini ci fa sapere "che si fermerà appresso l' illustrissimimo[1] Signor Cinzio Aldobrandini il quale è già andato in palazzo (Vaticano) ed egli vi andrà nella settimana." Al 10 dicembre scrivendo al principe Carlo Gesualdo di Venosa, fratello del Cardinale, ci fa sapere di trovarsi in Vaticano. Codesta dimora, la quiete soavissima che ivi ritrovò, da lui ardentemente desiderata, gli diedero agio di condurre a compimento la *Gerusalemme conquistata.*[2]

Della stampa di questo nuovo ò meglio rinnovato lavoro occupossi l' Ingegneri, come quegli che meglio d' ogni altro conosceva la maniera di scrivere del poeta e per la grande amicizia che lo legava all' Aldobrandini. Però, prima di consegnarlo agli stampatori, dovette tutto ricopiarlo, scegliendo a suo senno, tra le varianti frappostevi dall' autore, la migliore. La stampa si fece a Roma dal Facciotti, in-4°, e intitolossi: *Di Gerusalemme conquistata del Signor Torquato*

[1] A quei tempi ai cardinali davasi il titolo d' illustrissimo: fu Urbano VIII che introdusse l' altro di "eminentissimo."

[2] In quale dei numerosi appartamenti esistenti in Vaticano possa avere abitato con una certa probabilità il Tasso, vedere il mio "T. Tasso a Roma."

Porta esterna dell' abitazione in Vaticano del Cardinale Cinzio Aldobrandini sopra l' antico giuoco del pallone, ora belvedere, prospiciente i prati di Castello, e dove il Tasso visse dal maggio 1593 al marzo 1595.

(1-2). Finestroni che danno luce alla seconda scala dell' attuale Pinacoteca, detta la sala della *Bologna* verso il cortile del Triangolo.

(3-4). Finestre dell' appartamento abitato dal Cardinale Cinzio, al secondo piano delle Logge di Raffaello, e che ora serve di dormitorio agli Svizzeri di guardia alla sala Clementina. Queste due finestre si collegano alle altre che non appariscono, e che spettano all' appartamento detto della Contessa Matilde. L' edifizio si congiunge a quello della Pinacoteca (di sopra) e della sala concistoriale (di sotto).

Tasso, Libri XXIIII all' illustrissimo e reverendissimo signore il signor Cinthio Aldobrandini, cardinale di S. Giorgio." — È preceduta da una canzone del poeta in lode del porporato.[1]

Il Tasso godeva intanto sempre più della quiete che gli procurava la dimora nel Palazzo Apostolico. Dice il Serassi: "A cagione dell' infermità, che bene spesso lo travagliava, come anco per le applicazioni che lo tenevano distratto continuamente, soleva il Tasso assai di rado dipartirsi dal Vaticano. Quelle poche volte però che gli veniva fatto di uscire a diporto, piacevagli o di trovarsi a sentir leggere alcuno dei più dotti Professori della Sapienza, o di andare passeggiando per Roma in compagnia di qualche letterato suo amico." — I professori dell' Archiginnasio romano di quel tempo erano: nella Teologia, Giulio Santucci Minore Conventuale, di Monte Filatrano; Giuseppe Pisculli di Melfi, pure dello stesso ordine e Gian Vincenzo d' Asturias, domenicano. Giulio Cesare Sangallo e Paolo Beni, v' insegnavano filosofia: il primo napolitano, l' altro nato a Candia ed amico di Cinzio Aldobrandini e dello stesso Tasso. La cattedra di matematica era tenuta da Maurizio Bresse di Grenoble. Giovan Battista Sorcè, romano, v' insegnava il *gius civile.* La Medicina avea il Lampugnani, lo Zecca, il Pellegrini, il Cagnati e il Cesalpino. La letteratura era affidata al mattino a Pompeo Ugonio, ed al citato Bresse la sera,[2] poichè costui dilettavasi altresì di eloquenza. Vi era

[1] L' erudito potrà consultare per maggiori schiarimenti la lettera di Giovanni Rosini che precede nell' edizione del Capurro la stampa del poema, ricca di note assai importanti, e dedicata a Gino Capponi.

[2] RENAZZI FILIPPO.—Storia dell' Università.—Roma 1805. Vol. III.

poi fra gl' insegnanti di codesta facoltà, pure Aldo Manuzio, figliuolo di Paolo e nipote del vecchio Aldo, dai quali prese ad imitare gli esempi nel correre vigorosamente la carriera letteraria. Costui dopo di avere insegnato belle lettere a Venezia passò a Bologna nel 1585, al posto del Sigonio, poi a Pisa nel 1587 e nel 1588 a Roma dove ve lo trovò il Tasso. Non pare che godesse grandissima stima presso gli scolari poichè erano assai scarsi; non potè perciò ottenere un aumento al modesto suo stipendio di scudi venti; cosicchè il Papa lo creò sopraintendente della stamperia Vaticana. Era appassionato raccoglitore di libri, e per questi impiegò tutto il suo avere. La sua biblioteca conteneva non meno di 80.000 volumi, e fu stimata non meno di 22.000 scudi. Una parte di questi libri passò alla biblioteca Vaticana.[1] Questo letterato morì nell' ottobre del 1597.

Trovandosi all' Università — ripiglia il Serassi — "dopo le lezioni non isdegnava di trattenersi in circolo co' lettori (professori) e co' giovani studiosi, ragionando sopra diverse materie con quella grazia e profondità di dottrina che veggiamo aver lui praticate ne' suoi bellissimi dialoghi. E sappiamo ancora ch' egli fu più di una volta veduto passeggiare per piazza Navona, in compagnia di Antonio Decio da Orte, autore della celebre tragedia intitolata l' *Acripanda*, nel quale incontro era poi mostrato a dito, e riguardato con meraviglia dalla gente..."

[1] Ecco come il Galletti (Necrologium, Codice Vat.) annunzia la morte di questo letterato. — Aldo Manuzio, 1597, 24 Ottobre, morì in Borgo Pio, portato a tre ore di notte, privatamente. — Anche il Codice Urbanate 1065, ha parole di compianto e di ammirazione per questo letterato.

Non è improbabile che il Tasso assistesse a qualche lezione di Aldo Manuzio, avendo nutrito sempre per lui stima ed affetto. Ma la scuola che al dire del Serassi, particolarmente frequentò fu quella di Francesco Patrizio.

Clemente VIII appena creato Papa lo avea chiamato ad insegnare filosofia a Roma, collo stipendio di 600 scudi annui, ed era il più potente ed arrabbiato nemico di Aristotele,[1] seguace per conseguenza della scuola platonica. Era nato nell' isola di Cherso; avea compiuto a Padova i suoi studi, viaggiato molto, e scritti parecchi libri. La guerra da lui mossa ai peripatetici fu implacabile : pretendeva nientemeno che il Papa bandisse dalle scuole Aristotile, ma non l' ottenne. Ora Francesco Patrizio più volte erasi mostrato avversario del Tasso, per la dottrina da lui spiegata, ed avea anzi parteggiato co' nemici suoi al tempo delle contese mosse dal Rossi e dal Salviati. Nondimeno il nostro poeta, di animo nobilissimo, non isdegnò rendergli un generoso contracambio apertamente mostrando di tenere in buon conto la sua dottrina. Morì nel febbraio del 1597.

Ecco come fu annunziata allora la sua morte " Il Signor Francesco Patrizio, filosofo celeberrimo et familiare di S. Illma S. Giorgio (Cinzio Aldobrandini) è passato a miglior vita, et è vacato per la sua morte seicento scudi di che haveva di pensione dalla Sapientia, dove leggeva Platone, dicendosi che S. Santità gli habbia applicato alla fatica di quello studio — 19 febbrajo 1597."[2]

[1] Renazzi : op. cit.

[2] Avvisi di Roma. Cod. Vat. 1065.

In quella che il nostro poeta trovavasi in Roma gli giunse la dolorosa notizia della morte del Cardinal Scipione Gonzaga. Di questo illustre personaggio che godè l'amicizia e la stima di S. Carlo Borromeo, di S. Filippo Neri e di S. Luigi Gonzaga, si è a suo luogo discorso abbastanza. Il Tasso "che era costante nelle amicizie, ed assai più ricordevole di benefici, che delle male soddisfazioni ricevute, ebbe in animo di lasciare qualche monumento durevole dell' affezione e della stima, che per tant' anni avea professato a questo degnissimo Porporato..."[1] Ma le forze gli mancarono.

È la prima volta che ci avviene di trovare la volontà in lui soggiogata dalla fralezza delle membra. Il lavoro richiedeva soprattutto acutezza di mente e concentramento d' idee : preferì dedicarsi a cosa più soave e dettò alcune stanze sopra le *Lagrime di Maria Vergine*, ispirazione datagli da un' immagine del Durero, posseduta da Cinzio, ed altre sulle *Lagrime di Cristo;* venticinque del primo, venti del secondo. Questi due componimenti pieni di pensieri dolcissimi, attestano maggiormente il profondo sentimento religioso del poeta.

Piangete di Maria l' amaro pianto,
Che distillò dagli occhi alto dolore,
Alme vestite ancor di fragil manto,
In lagrime lavando il vostro errore :
Piangete meco in lagrimoso canto
L' aspro martir, che le trafisse il core
Tre volte e quattro : e ciò, ch' allor sofferse,
Sentite or voi, della sua grazia asperse.

[1] SERASSI. *Vita del Tasso.* Tom. II, Lib. III.

E nell' altro :

Voi, che sovente il re d' eterno regno
Alla colonna, e in sulla Croce esangue
Qui contemplate, e 'l duro iniquo sdegno
Ond' apramente egli è percosso e langue;
D' alta corona di martirj indegno
Chi si dimostra? e nega il sangue al sangue?
Deh! chi le vene mai n' ebbe più scarse,
Che temesse versarlo, ov' ei le sparse?

Non appena questi due componimenti videro la luce ben sei edizioni se ne ritrassero a Roma, a Venezia, a Ferrara, a Lucca, a Bergamo ed a Bologna nello stesso anno 1593. Ciò fatto rimise mano al *Mondo Creato.*

Quest' uomo intanto, sbalzato or qua or là alla mercè di questo e di quello, e che ha dovuto per trascinar la vita pitoccar danari agli amici ovvero ai protettori che ripagava coi versi, ora si mostra lieto di far sapere a tutti che è sempre alloggiato nel palazzo Vaticano (*a Fabio Gonzaga 17 aprile*) che ha pranzato più di una volta con Cinzio e con molti Cardinali e dei più nobili del Collegio, e lui solo (estraneo al palazzo) con pochissimi prelati è stato fatto degno di questo onore (*Lettera allo stesso Gonzaga*). Le sue speranze procedono alacremente, certo alimentate dalla buona accoglienza che riceve, perchè al Costantini, il 10 maggio esprimeva il desiderio di portare la rosa d' oro alla Duchessa di Mantova, e voleva chiedere al papa codesto favore.[1]

[1] Clemente VIII mandò nel 1592 la rosa d' oro ad Anna d' Austria, e nel 1593 alla Dogaressa Grimani di Venezia, ma non fu il Tasso prescelto a tale incarico.

In quell' anno Clemente VIII alternò spesso la residenza fra il Vaticano e Montecavallo, e Torquato ebbe la ventura di seguire la corte Pontificia anche al Quirinale. Ne scrive al suo avvocato, Orazio Feltro, il 15 maggio : " Sono in Montecavallo, e ne la corte del Papa. " Ma dev' esservi rimasto pochissimi giorni, non usando il Pontefice trattenervisi lungamente.[1]

[1] Nel gennaio 1593 il Papa era a S. Pietro : il 25 febbraio al Quirinale " ad suum palatium, ibique permansurus hoc tempore carnispicij ; " l' ultimo di febbraio era di nuovo al Vaticano, poi tornò al Quirinale fino alle ceneri. Il 19 marzo partì per Montecavallo dove rimase la notte per recarsi a Santa Maria Maggiore pel Giubileo : il 22 di nuovo al Vaticano e così di seguito con tale alternativa. — Codice Barberiniano XXXV, 372.

. . . .
Io, non colonne, archi, teatri e terme
Omai ricerco in te, ma il sangue e l' ossa
Per Cristo sparte in questa or nobil terra.
T. TASSO. Sonetto a Roma). ,

XIX.

MA prima d' inoltrarci e giungere al termine di questo lavoro non sarà male che noi diamo ai nostri lettori qualche nota più particolareggiata del grande Pontefice destinato dalla provvidenza ad esaltare degnamente il genio di questo poeta.

Clemente VIII, come ce lo descrivono i sincroni, meglio che non abbian fatto i biografi posteriori, possedeva tutte le qualità che si convengono a principe magnanimo e munifico, e se il destino gli avesse permesso di conoscere il Tasso a tempo, quand' era cioè nel vigore delle sue forze, noi non avremmo dovuto registrare la serie lunghissima d' amarezze, che furono compagne inseparabili della vita letteraria di lui. — " Clemente VIII è di costumi esemplari et di vita innocente, qualità et conditioni che lo fanno maggiormente stimare et amare. Per natura è sospettoso, (intendi cauto) et quelli che hanno da trattare seco bisogna che ponghino ogni spirito per non dargli occasione di sospetto, che possa esser duplice, et che provinsi col dire una cosa volerlo ingannare nell' altra,

perchè come gli entra tal pensiero, vi bisogna gran fatica a levarlo, et i negotij patiscono moltissimo. In questa parte conosco di essere stato grandemente favorito dalla Maestà di Dio, perchè havendo trattato sempre con la mia solita sincerità sono stato udito volentieri, cosicchè li negotij della serenità vostra sono passati più che mediocremente bene, et con quel fin di essi, et con quella dignità pubblica che dirò a suo luogo. . . . .

" È Principe di natura piacevole, mite, benefico et gratioso quanto si possa dire, et ancora per accidenti tal volta colerico et con tutte le persone dipendenti da lui risentito e terribile; è giudicato tardo et difficile a risolversi; egli sa essergli fatta questa oppositione, (intendi osservazione o rimarco) ma risponde che non si possono risolvere subito le cose grandi di Cristo, et bene, et però pensa molto a tutte le cose, et tutti li particolari di esse : legge et studia tuttociò che può dargli lume, circa quello che disegna di fare. Se è cosa che dipenda di governo, di stato, vuol sapere esempi, li tempi, le persone et tutte le circostanze necessarie, se sono cose di leggi o di Teologie, dipendenti d' autorità di Concilio, dalla Sacra Scrittura, vuol vedere tutti gli autori che ne trattano et questo è il suo vero cibo, perchè è professore approvato et da tutti consultato per tale, et egli ancora si conosce et si stima quello che è; contuttociò dopo vedute tutte e ben esaminate le cose da farsi, e parlatone con li doi (*sic*) Cardinali nepoti, ricorre anche al consiglio di altri, dico quando sono di gran momento, chè dell' ordinario non lo fa mai . . . . . Oltre ai suoi spirituali d' offitii et

d' orationi, (vi è quello) della messa, che è celebrata quotidianamente con tanta divotione et effusione di lagrime che è cosa di stupore. Fra i concistori, le congregationi che si fanno alla sua presentia, le audientie che da a persone pubbliche ed offitiali et altri particolari d' ogni sorta, consuma tutta la settimana intiera, et se gli avanza qualche hora di tempo, prendesi pochissima ricreatione. Dell' affari del mondo, et di quello che aspetta alla sua corte, tutti vuole che passino per le sue mani, nè viene fatta ispeditione che non sia veduta, commendata, et sottoscritta da Sua Santità, facendo lo stesso nelle cose di meno rilievo, come di suppliche et memoriali che è una cosa infinita, et che di tutto vuol sapere, tutto legge, e di tutto ordina ecc., ecc..." [1]

Codesto zelo vivissimo negli affari che riguardavano l' altissima sua dignità egli lo diede a conoscere fin dal giorno in cuï prese possesso di Roma " andando da per tutto et osservando quello che faceva più di bisogno alla città e perchè i suoi ordini fossero osservati, diede il peso delle cose più ardue a Pietro Aldobrandino, che non avea ancora ricevuto il cappello cardinalizio, ma in qualità di prelato egli esercitava la carica di elimosiniere generale dello stato di Sua Santità" [2] — Abbiamo già veduto con quanta prudenza ed equità egli conducesse il negozio della successione al ducato di Ferrara, dopo la morte di Alfonso d' Este, ma non fu il solo : altri e non meno gravi di questo egli dovette trattare, per la Francia segnatamente, quando il sacro

[1] Relazione in Roma fatta dal Sig. Giov. Delfino in tempo di Papa Clemente VIII l' anno 1598. — Codice Vat. Urb. 836.

[2] Loc. cit.

collegio subiva le influenze di Filippo II. Nell' affare gravissimo della nota assoluzione di Enrico IV, Clemente VIII non si peritò di chiudere la bocca in concistoro al Cardinal Colonna con parole molto gagliarde, e riuscì alla fine a soffocare un dissidio che da tanti anni durava e con grave danno della cristianità. Se Torquato Tasso avesse potuto prolungare la vita per altri cinque mesi soltanto, sarebbe stato felice di poter levare un canto nuovo, sublimemente ispirato, alla solenne cerimonia compiutasi il 17 settembre del 1595 in S. Pietro alla presenza di quasi tutto il sacro collegio, di moltissimi vescovi e di un popolo numeroso.

Ma la musa del nostro poeta aveva esaltato questo grande Pontefice fino dal giorno in cui saliva per la prima volta la cattedra di S. Pietro :

Ecco l' alba, ecco il dì che in sè ritorna
Per l' alta via delle serene stelle,
E mentre in giro ei vien tra queste e quelle,
Pur se medesimo coronato adorna.
Da questa amica luce, onde s' aggiorna,
Lungi siate voi pur nembi e procelle,
Lungi voi, spirti e posse al ciel rubelle,
Ch' ebbe corona il gran Clemente adorna,
Ma fan le virtù sacre, il sacro regno,
All' alma saggia, oltre misura ardente;
Fanno il diadema ancor divinamente
Quasi in tre giri all' alto e chiaro ingegno,
O bella, o cara al cielo Italia e Roma.....

Il 10 dicembre, a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, avea annunziato che la " *Gerusalemme conqui-*

stata " era alfine uscita alla luce, e contemporaneamente ne mandava copia a don Ferrante Gonzaga. Dopo qualche giorno, quasi a mostrare l' affetto grandissimo ch' egli portava a Roma, ne recava egli stesso un esemplare in Campidoglio, offrendolo alla Magistratura Romana. È questo un fatto importantissimo, ignorato per quel ch' io sappia dagli altri biografi, e che ritraggo da un documento del tempo. Eccolo : " Mercoldì, il Sig. Torquato Tasso fu in Campidoglio a donare un suo libro, che ha fatto ristampare et ampliato della sua *Gerusalemme conquistata* al Senato Romano, che mostrò averne soddisfazione, et si crede, sieno per coronarlo poeta." [1] Era in quell' anno Senatore di Roma il Cav. Lodovico Arca di Narni, nominato con breve di Gregorio XIV[2], ed i Conservatori erano Gabriele Cesarino, Jacobo Rubeo, Papirio Albero, Celso Celso[3].

Gli successe il 22 gennaio 1594 [4] Martino Cappelletti, di Rieti, già segretario della Consulta, nominato con Breve di Clemente VIII, il quale volle che d' ora innanzi i senatori non fossero nominati per soli sei mesi, ma secondo il beneplacito della Sede Apostolica. Il nuovo senatore prese possesso della sua carica nella Domenica trigesima dalla creazione del Papa.[5]

---

[1] Codice Vat. Urb. 1061. — 18 dicembre 1595.

[2] POMPILI. — *Il senato romano* — Roma 1840.

[3] Cod. Vat. Urb. 1065.

[4] Codice Vat. cit.

[5] In Dominica XXX ejusdem anni, die Creationis D. N. Clem. ecc. Illm. D. Martinus Capilettus qui ab initio Pontificatus Smi D. N. Clementis Papæ VIII usque ad hanc diem functus est officio secretarii consultæ, admisso ex officio... cæpit possessionem solemni pompa et equitatu officii senatoris urbis, et habuit baculum sive sceptrum a Pontifice, et equitavit ad suam residentiam in Capitolio, et transiens ante Castellum S. Angeli ibidem exonerata : fuerunt aliquot bombarda — *Codice Barberiniano* XXV, 51.

Il male tuttavia proseguiva a tormentare il povero Torquato. Ai 24 marzo 1594, scrivendo a Ferdinando de' Medici, diceva: "Quante volte io risorgo da la mia "gravissima infermità, tanto spero di risorgere nella "grazia d' Iddio, dopo la quale desidero quella di "Vostra Altezza; e benchè più tosto ora io sia risortò "dal letto che da la malattia, nondimeno ancora vivo, "ancora supplico per la vita i mortali e gli immortali "per così dire. Ne supplico particolarmente Vostra "Altezza: le dimando theriaca ed altri antidoti. La "prego che non si sdegni ch' io le ricordi le sue grazio- "sissime parole; per le quali non dispero di qualche "comodità almeno ne la infermità." Tasso si trattenne in Roma fino ai primi di giugno di quell' anno 1594, finalmente dice il Guasti, ridotto in una pessima condizione di salute, sperando di trovare in Napoli un qualche ristoro, prende licenza dai nipoti del Papa e abbandona sul cominciar della state il soggiorno di Roma. Intorno a questa partenza sua per Napoli, il Manzo ha voluto indagare un motivo più forte che non fosse quello della malferma salute. Egli ha detto che fra i due cugini Cardinali Pietro e Cinzio, non corresse troppa concordia.[1] Veramente in ciò qualche cosa di vero pareva esservi. Un documento Vaticano[2] contiene un nutrito epistolario di alcuni della corte Pontificia ai nunzi o ad altri, lontani della Curia. In una di queste lettere, diretta a Venezia, si dà minutissimo conto dello stato finanziario di detta corte, e si

[1] Cap. XX. — Edizione Capurriana. — Pisa 1832.

[2] Cod. Vat. Ottob. 1088. — Leggasi pure la vita di Cinzio Aldobrandini scritta da Angelo Personeni. — Bergamo, Locatelli 1786.

descrive la splendidezza di Clemente VIII° nell' accogliere al Vaticano, personaggi illustri ed insigni letterati. Ora si fa colpa a Cinzio di eccessiva prodigalità, mentre si ritiene Pietro più cauto nello spendere; da qui una certa preferenza da parte del papa concessa al primo sull' altro.

Il Parisi già da noi citato accennando alle cause del poco accordo che fra i due nipoti esisteva, aggiunge : " E sebbene questi due emoli nepoti dimostrassero nell' esterno un' apparente convenienza, ed andassero unitamente all' udienza del Papa, e questi mandasse a trattare gli affari con Aldobrandino e quindi con S. Giorgio, vi era però sempre tra loro una certa amarezza... " Le cause erano semplicissime : ingerenze più o meno zelanti negli affari pubblici, dirette tuttavia a buon fine, ma sulle quali la fralezza umana pigliando il sopravvento eccitava le passioni. A rimuovere, o almeno ad allontanare il fomite della discordia, Pietro Aldobrandini d' ordine del Papa allontanossi dall' abitazione di Cinzio—" Pietro Aldobrandini, con tutta la famiglia, d' ordine del Papa ne è andato ad habitare in Castel S. Angelo, continuando tuttavia tra li doi nepoti di S. Santità mala intelligenza... 21 marzo 1593."[1] Ed il Manzo : " Fra questi due era nata una fratellevole e religiosa contensione, sforzandosi ciascuno d' essi a gara di vantaggiarsi nel servizio dello zio comune, e nell' ugguaglianza de' meriti grandissimi d' amendue era alcuna disparità e maggioranza, così nell' una come nell' altra parte, perciocchè Cintio superava Pietro nella maturità degli anni e nello studio delle scienze, e que-

[1] Avvisi di Roma. — Cod. Vat. 1063.

sti all' incontro avanzava lui nella vivacità dello ingegno e nell'attitudine al maneggio di grandi affari : per la qual cosa rimanendo tutta la corte, e per avventura il Pontefice stesso sospeso a qual di loro si dovesse il primo luogo concedere (come dimostra col crear amendue in uno stesso giorno cardinali) si nutriva fra loro questa virtuosa e magnanima contesa e concorso nelle cose lodevoli, e in ispezialtà nell' onorare e careggiare Torquato. "

" Il quale ben s' avvisò che la poca salute di Cintio sarebbe stata a lungo andare vinta dal molto vigore di Pietro, e che in seguitar la costui fortuna avrebbe senza fallo d' assai potuto la sua migliorare; ma quell' animo per natura così generoso e per abito di filosofia avvezzo a virtuose e magnanime operazioni, non poteva a patto alcuno inchinarsi a proporre il profittevole all' onesto; del quale sentendosi per lo debito dell' antica amicizia e del novello invito molto più a Cintio che al cugino obbligato, deliberò di posporre qualunque altro rispetto, e lui in ogni tempo e in ogni stato principalmente seguire; e poscia secondamente servire anche Pietro sì veramente che al servigio dell' altro contraddir non potesse. E questa sua deliberazione, da lui per l' avvenire fermamente seguitata, cagione fu ch' egli per volere di Cintio avesse contro il suo medesimo proponimento consentito che si pubblicasse la *Gerusalemme Conquistata* nella maniera com' era stata da lui primieramente ammendata, senza prendere più tempo a riformarla nella guisa che dicemmo esser ultimamente da lui stabilita : conciosiacosachè a quel signore non paresse di rimaner sicuro del

primo luogo appo Torquato, mentre egli prolungava il mandar fuori quel poema, che diceva aver destinato al suo nome. Ond' egli incontanente per torgli dall' animo questo sospetto, volle anzi dispiacere a se stesso lasciandolo comparire così imperfetto, come stava, che mancare di dare a lui e al mondo insieme quel testimonio della sua costanza : pensando di poter poscia pubblicare l' ultima correzione (nella quale stava continuamente faticando) questo suo necessario errore quanto prima emendare. "

" E all' incontro al Cardinal Pietro dedicò i dottissimi discorsi del Poema Eroico che sono quasi le misure e la regola della sua Gerusalemme, volendo in ciò dimostrare che siccome e 'l disegno e l' opera che a misura di quello si dee fare sono nell' intelletto dell' artefice quasi una medesima cosa, nondimeno l' opera il primo luogo vi occupava. .. Ma non perciò fu bastevole questa sua pubblica dichiarazione di far si ch' egli si potesse dalla gara de' due cugini mantenere in disparte : la quale crescendo ciascun dì maggiormente, e per avventura più nell' opinione de' partigiani, che negli animi loro, pareva a molti che una delle cose per le quali eglino gareggiassero, fosse il volersi l' uno acquistare e l' altro mantenere appo sè la persona del Tasso. Onde infiniti erano coloro che parte mossi dal buon zelo del giovamento di lui, e parte per far cosa grata chi all' uno chi all' altro di quei due principi, continuamente gli erano attorno, con diverse e valevoli ragioni persuadendolo, questi a darsi alla divozione di Pietro, e quegli a mantenersi nella fede di Cintio. Con ciò aspramente l' animo di lui faticavano, conciofossecosa-

chè quella sua deliberazione gli avesse fitte nel cuore così ferme radici, che all' uno ogni persuasione era vana, e all' altro ogni ricordanza soverchia. . . . . Ricordandosi allora della pace che in Napoli goder soleva primieramente per alquanti mesi la sospirò, e poscia pensò di volervi ritornare a goderla; di che avuto stretto consiglio con don Scipione Belprato, fratello del Conte d' Aversa (amendue cognati di cui grandemente si confidava) seco deliberò di mettere ad ogni modo questo suo pensiero ad effetto; ma per avere di ciò più giusto pretesto scrisse ad Orazio Feltro, che vedesse ad ogni modo di comporre la lite che egli avea col principe d' Avellino, per qualunque accordo potesse, ancorchè di suo disavvantaggio lo giudicasse.." [1] Fin qui il Manzo. Il Personeni nella vita di Cinzio *(ediz. di Bergamo 1786)* conferma quanto e il Manzo e il Parisi asseriscono sulle discordie che passavano fra i due nipoti del Papa; il Serassi tace del tutto su questo punto e nega che Torquato volgesse nell' animo di fare una terza *Gerusalemme* — erano già troppe le due, — secondo quanto ha scritto il Manzo. Lo Zuccala *(ediz. Milanese 1819)* fa mostra di tutto ignorare. Egli è certo che a questi due importantissimi biografi dev' essere sembrata poco verace la ragione addotta dal Manzo della partenza del Tasso per Napoli, tanto più che questi avea da molto tempo innanzi stabilito di alternare la dimora sua fra Roma e Napoli, ed a Napoli poi ricorreva sopratutto quando sentivasi maggiormente dal male aggravato, sperando unicamente di trovare colà

[1] MANZO, *Vita di Tasso.* Edizione Capurro. Cap. XX. pag. 209.

un po' di refrigerio. E se ciò fosse, come si spiegherebbe allora la smania da cui fu preso poco tempo dopo per ritornare in Roma? Checchè sia di ciò, e per quanto le ragioni addotte dallo storico napolitano acquistino fede, per l' intimità grande passata tra lui ed il poeta, da cui a Napoli, appunto in questo tempo, può averle dalla sua bocca apprese, certo è che il Tasso avrebbe operato saggiamente nella controversia — dato che egli ne fosse la causa — e giusta l' inclinazione del mite animo suo.

Ottenuta dunque licenza dai nipoti del Papa, il 1° giugno abbandonò Roma e prese la via di Napoli. Andò difilato alla badia di S. Severino dei PP. Benedettini, sapendo che si sarebbe trovato colà forse più libero che altrove, "sazio d' avere a pensare all' altrui soddisfacimento, c' ogni piccola obbligazione, sarebbe a lui sembrata dispiacevole servitù." Nè vi stette inoperoso, perocchè scrisse versi latini per la gioventù studiosa di Napoli; esametri compose pure per l' anniversario della coronazione di Clemente VIII.[1]

O decus Europæ, series longissima patrum,
E tu Sanctæ parens, cœlo qui missus ab alto,
Hesperiæ antiquæ sacris, templisque regendis
Tergemino effulges cinctus diademate crines;

Tasso diffidando di sè volle prima che codesti versi fossero riveduti dal Padre Francesco Guerriero, un

[1] Come curiosità storica diciamo che le feste per la coronazione dei Pontefici furono stabilite da Sisto V. "Die 5 maii in Consistorio secreto decrevit Sanctissimus quod publica lætitiæ signa quæ festis ignibus et tormentorum bombis in die Anniversario Creationis et Coronationis summorum Pontificum fieri solebant deinceps in die tantum Coronationis fiant." Cod. Barberiniano XXX-37.

Sotto Clemente VIII cioè nel 1593 si cominciò a solennizzare la coronazione del Papa con la girandola a Castel. S. Angelo.

dottissimo gesuita calabrese, nato nel 1563 e morto nel 1626, versato assai nella letteratura greca e latina. Compose pure Torquato il dialogo de l' *Impresa* che mandò al Costantini.

Quando la salute non glielo vietava, faceva qualche gitarella per rivedere gli amici letterati ed i suoi protettori. In uno di questi ritrovi conobbe il Marini che trovavasi presso il principe di Conca in qualità di segretario.[1] Il Tasso strinse pure amicizia con Monsignor Stanislao Rescio cui valse a ridonare amore verso l' italiana letteratura.

Il Rescio apparteneva alla nobile famiglia Resco, detta alla latina Rescius, fu abate Andresconiense. Venne in Italia fin dal 1588, e alloggiò in Borgo "nella casa che habitava Santo Stefano" (probabilmente di Polonia). Vi tornò dopo due anni, e questa volta, fece il solenne ingresso nella città, come si conveniva alla sua carica, poichè dopo di avere sostato alla vigna di Papa Giulio (fuori la porta del Popolo), incontrato ed accompagnato dalle Guardie del Pontefice[2] andò a

---

[1] Il tanto discusso caposcuola della letteratura seicentista era uno degli ammiratori di Torquato Tasso. Quando dopo la morte di lui venne in Roma a visitarne la tomba, scrisse i quattro ben noti versi :

> Così ten giaci senza onor di tomba
> In povero terren nudo di marmi,
> O sonator della più chiara tromba
> Che spiegasse giammai sublimi carmi?

[2] È noto che nei tempi passati era costume di far muovere da questo storico palazzo, edificato da Baldassare da Siena, le cavalcate degli ambasciadori che recavansi a fare omaggio al Papa. Generalmente partivano dalla vigna di Papa Giulio; ma quando erano molto numerose uscivano pure dall' altro più sontuoso che trovasi nella via che conduce alla fontana di Acqua Acetosa, palazzo di Giulio III appartenente alla Camera Apostolica, dopochè fu confiscato dal Pontefice Pio VI al Cardinal Innocenzo del Monte.

smontare al Palazzo dei Ruccellai preparatogli dal Cardinal Montalto.

Non pare che da quel tempo in poi abbandonasse più l' Italia, cosicchè ora lo ritroviamo a Napoli. Torquato Tasso gl' indirizzò alcuni versi dai quali si è voluta trarre la conseguenza che il poeta volgesse nell' animo il pensiero di abbandonare l' Italia per ritirarsi in Polonia. In altri tempi forse avrebbe potuto nutrire il Tasso siffatto desiderio che mai però espresse, essendo rimasto piuttosto inchiodato là dove maggiormente rinveniva occasione di sofferenze, ora poi che tanto bene ritrovavasi a Napoli ed a Roma, e mentre presentiva prossima la fine di sua vita, come poteva vagheggiare cosiffatto progetto?

Intanto il Manzo con isquisito riguardo curava che il Tasso di nulla difettasse, segnatamente della biancheria : ma erano già trascorsi quattro mesi dalla sua assenza da Roma, e Cinzio gli scriveva ripetutamente di affrettare il ritorno poichè dovea compiersi la sua coronazione in Campidoglio.

Un' altra persona vi era però allora in Roma, cui molto a cuore stava il ritorno del Tasso. Era questi Monsignor Statilio Paolini, non meno di Cinzio fervido cultore de' buoni studi. Affettuosissima è la corrispondenza del nostro poeta con questo Prelato, che viveva alla corte ed era tenuto in gran conto dal sovrano Pontefice. Tasso ne lo ricambiava con quella squisitezza di modi, in lui abituali. Essendosi il Paolini infermato, il poeta si mostrò premuroso della sua salute. — " Le desidero lunghissima vita; prego Iddio che " faccia vano il giudizio degli astrologi e vero il mio,

" e quella opinione che io ho sempre avuto de la sua
" cortesia, ed ora debbo avere de la sua clemenza... "
Può dunque immaginarsi il cortese lettore se al Tasso
in questo momento tornasse gradito anche quest' altro
richiamo a Roma. Chiese dal Duca di Mantova o da
Fabio Gonzaga trenta scudi per fare il viaggio; raccomandossi al Costantini che trovavasi in Roma, perchè
parlasse in favor suo al Paolini, gli commise anzi la
spedizione di alcuni libri che sperava di ritrovare al suo
arrivo.

Preoccupavasi da Napoli dell' alloggio : pensava di
ritornare dai frati al Popolo, ovvero recarsi a S. Maria
della Consolazione. Al Paolini mandò versi ringraziandolo dell' incoraggiamento che gli dava a rivolgersi al
Papa, mostrava nel tempo istesso l' ardentissimo suo
desiderio di recarsi a baciare i piedi a Sua Santità. —
" Perchè altra speranza non può condurmi a Roma nè
altra ragione. " [1] — Egli era ritenuto a Napoli dalle
cortesie di quei gentiluomini, perciò raccomandavasi al
Cardinale Antonio Gesualdo affinchè scrivesse al principe di Conca che lo rendesse libero, e gli permettesse
di recarsi in Roma. Più volte, nell' ultima parte dell' epistolario tassiano ci è avvenuto incontrarci con
questo porporato. Egli era dei principi di Venosa e di
Compsa. Alla nobiltà del sangue univa una singolare
illibatezza di costumi e non mediocre scienza. Pio IV
lo avea creato cardinale nel 1561. Sisto V lo avea nominato legato delle Marche nel 1583. Divenne vescovo

[1] Monsignor Statilio Paolini morì in Vaticano, ov' era alloggiato, il
22 settembre del 1596. Era canonico Lateranense e segretario del Papa
pei memoriali. Le sue ceneri furono trasportate ad Osimo sua patria.
(Galletti, necrologio — Codice Vaticano).

di Albano, poi di Frascati, e nel 1591, sotto Gregorio XIV d' Ostia e Velletri. Decano del sacro collegio, Clemente VIII nel 1596 nominavalo vescovo di Napoli. Incoraggiò molto le arti per le sue ricchezze; a Roma diede principio alla Chiesa di S. Andrea della Valle, proseguita poi e compiuta dal Cardinal Peretti. A Roma possedeva ville e palazzi.[1]

Il Principe di Conca riteneva dolcemente il Poeta a casa sua, per meritarsi presso i posteri la gloria che la *Gerusalemme conquistata* fosse stata compiuta presso di lui. E per meglio riuscire nell' intento, mise in opera un mezzo alquanto strano. Collocò ai fianchi del poeta un servitore incaricato di sorvegliare continuamente il manoscritto, nè lasciarlo portare lungi dal luogo ove il poeta lo riponeva.

Chi ricorda la vigilanza, a questa non molto dissimile usata a Torquato Tasso in Ferrara, può ora bene immaginare se riuscisse dolorosa a lui che tanto avea fatto in passato per togliersi da così odiosa soggezione. E vero che lo scopo di questa era ben diverso dall' altro, ma al povero poeta, soggiogato dai sospetti, tornava egualmente dispiacevole. Se ne dolse perciò col Manzo, il quale, un bel giorno, alla presenza del servitore, preso il manoscritto e dato il braccio all' autore, l' uno e l' altro nella sua villa a Posilipo condusse.

1 Nel codice Urbinate 1059, si accenna all' acquisto fatto dal sud. cardinale di un altro palazzo al Pozzo delle Cornacchie, e pel quale demolì le casette circostanti. Nell' Archivio di stato, per gli atti del notaio Ferrini Demofonte (Protocollo 681-1597) trovasi l' istrumento di compera di detto palazzo che dovea corrispondere all' attuale Patrizi. Questo palazzo fu poi acquistato dagli Aldobrandini. Il Cardinale l' abitava quando il Tasso era in Roma, e non poche volte vi andò ed ivi si trattenne con quel porporato che gli mostrava benevolenza.

Il Principe, da uomo di spirito mostrò di non aversene a male, e proseguì a frequentare la casa dell' amico per godervi la compagnia del Tasso.

La nuova dimora valse a ritemprare le forze del poeta, ond' è, che sebbene non avesse ancora condotto a termine la *conquistata*, pose pur mano ad un nuovo poemetto, alla *Creazione* o *Sette giornate*, o *Genesi*, come ad altri è piaciuto chiamarlo.

Se le angoscie e i patimenti, le delusioni, aveano infiacchito le membra del poeta, lo spirito rimaneva sempre pronto ad ogni nuova prova; che anzi parea maggiormente ingagliardito, a giudicare da cosiffatto lavoro. Qui non il romanzo, non gli eroi, non battaglie, non gli amori, ma uno studio profondo della metafisica e della bibbia in ordine alla interpretazione patristica. I naturalisti ed i cosmografi non vi ritroveranno al certo quei principi, che da Galileo, da Newton fino all' Adanson, allo Jussieu e al Cuvier sono venuti fuori; molto meno gli audaci prosecutori del poligenismo, promulgato dal protestante La Peyrere, potranno per questo poema trovar nuovi, inconsulti motivi per ribellarsi alle savie e ragionevoli dottrine del monogenismo, che pure conta apostoli di non dubbia fama, quali il Buffon, Lamarche, Muller ed Humboldt; egli è certo, che aleggia in quest' opera tassiana il sentimento infervorato allo spettacolo sublime della creazione, giusta la narrazione mosaica. Il poeta non rifà l' opera di Dio, ma l' abbellisce allo scopo di attivare il peccatore al pentimento, mostrandogli l' onnipotenza, la sapienza e la bontà del Creatore.

Secondo un elaborato studio analitico del Soler-

ti,[1] potrebbe credersi che oltre il suggerimento datogli perchè a tale lavoro si accingesse, dalla Marchesa Vittoria Loffredo, madre del Manzo, vi concorresse altresì il poema *La Septemaine, ou création du monde*, del Du Bartas, poeta francese, contemporaneo, ed ammiratore del Tasso. Noi non lo neghiamo. Dicono che non desta interesse, per l' uniformità e aridità dell' argomento; ma come giustamente osserva un altro scrittore, conviene pure riportarsi alla condizione dei tempi e alle cognizioni in cui il poeta scriveva. Che se il Tasso negli anni meno tristi ci diede un poema d' intreccio, ora ce ne offre un' altro di mole inferiore, e degno di meditazione. Il genio non può sottrargli per questo un' altra corona. E vi meditò sopra Milton, cui il Manzo dee averlo certo dato a leggere, e per cui scaturì poi il *Paradiso perduto*. Di tale avviso sono l' Hayley, l' Hallam e il Modestino. Ma la poesia non gli facea dimenticare la causa pel ricupero della dote materna. Si era affidato all' avvocato Fabrizio Feltro ed al procuratore Muzio de Correriis, i quali non trovarono nell' avversario molta disposizione a cedere, tanto più che il principe d' Avellino, per le sue aderenze, rendeva più difficile le lite. Vedendo adunque che il negozio andava per le lunghe, nè potendo protrarre più oltre il ritorno a Roma, lasciò che i suoi rappresentanti disbrigassero secondo il loro giudizio l' affare, e trovato il modo di svincolarsi dolcemente dalla compagnia del Manzo, partì a cavallo, e in compagnia di un procaccio andò a Capua invitato da Giovanni Battista Attendolo. Vi giunse il 26 aprile, rivide Camillo Pellegrino cui

[1] Prefazione al *Mondo creato* — Zanichelli 1894.

dovette promettere che al ritorno si sarebbe fermato qualche giorno da lui, poi nuovamente dall' Attendolo, e proseguì il viaggio. Andò a Mola e a Castiglione, luoghi nelle vicinanze di Gaeta; ma eccolo impedito a proseguire, perchè le strade erano infestate dai banditi, che dopo la morte di Sisto V, e nelle frequenti vacanze della Sede Apostolica si erano fatti più audaci. Costoro facevano scorrerie non solo nel patrimonio della Chiesa, ma anche nelle frontiere di Toscana e di Napoli; rappresaglie delle inique contese fra Spagna, Toscana e i dominii della Chiesa. I signorotti partigiani aiutavano codeste bande, divenute formidabili; una di queste apparteneva a Marco Sciarra, talora bandito, talora generoso capitano, più questo che quello. Le cronache del tempo ci dicono come fin da quando scorazzava (1590-93) negli Abruzzi, facesse intendere " di essere mandato commissario contro gli usurai ai quali solamente pone taglie e gli accarezza con doni et elemosine a' bisognosi, senza fare nel resto atto alcuno indegno, fuorchè a chi se li oppone; si vanta che ad ogni suo cenno può fare calare in aiuto di lui buon numero di Uscocchi, nulla stimando le persecutioni de' Ministri Regi. . . . ." [1] Così operava e con tali intenzioni nel 1590. Fin d' allora spingeva l' audacia verso Roma con un codazzo di 600 compagni " tutti giovani, bella gente, ben vestiti, et armati, sotto quattro capi, tra quali Battistello della Marca, et lo Sciarra, tanto nominato che si sottoscrive : *Marcus Sciarra, flagellum Dei et commissarius missus a Deo contra usurarios et retinentes pecunias odiosas*, et però a que-

[1] Avvisi di Roma. — Codice Vaticano, 1060.

sti soli pone taglie et gli altri poveri sovviene di danaro, et accarezza. Verso Norcia nel passare, ha levato grani alli ricchi et distribuiti tra poveri, facendo fare ricevute. . . . . Non offendono alcuno, pagano le vitture, e rimandano i cavalli che hanno. Portano tre some di danaro che dicono essere cinquantamila scudi con li loro cariaggi alla ricca [1]. . . . . essi apertamente annunziano di parteggiare pel duca di Parma. " In tal modo si spinsero fino alle mura di Roma a porta S. Sebastiano, e mandarono ambasciate di scherno al bargello del Papa " ritenendosi soldati honorati.[2]

Percorrevano il circuito di Roma a tutto loro comodo, e nell' agosto di quello stesso anno erano a porta Salaria. . . . . " 50 di essi havendo visitato l' altro giorno la Chiesa delle tre Fontane, rilasciarono 25 dobbie di Spagna di elemosina et poi se ne tornarono a Campo Morto ove si trattengono"[3]. Questa gente dopo di avere braveggiato impunemente pel territorio Pontificio, fece ritorno nel circondario di Napoli dove la ritroviamo nel tempo della nostra storia ed anche in appresso. Costoro proseguivano a dar la caccia ai procacci diretti a Roma. La cittadinanza n' era commossa e per mezzo della Camera Capitolina supplicava il Papa a volerla liberare da tanto male. Clemente VIII fu obbligato ad assoldare truppe specialmente di Corsica per cacciarli di là : si ricorse perfino al veleno, dal quale lo Sciarra si salvò quasi per prodigio.[4] Alla fine il Papa riuscì a liberarsene con l' aiuto della Re-

[1] Avvisi di Roma, loco cit.
[2] Avvisi di Roma, loco cit.
[3] Avvisi di Roma, loco cit.
[4] Codice Vaticano, loco cit.

pubblica Veneta che prese il bandito al suo servizio, ma il Pontefice non ne fu pago : allora la Repubblica per troncare ogni questione fece assassinare lo Sciarra, e i 500 compagni che avea assoldati furono mandati a morire di peste a Candia dove infieriva. Il Tasso avrebbe bramato affrontare codesti banditi, ma ne fu trattenuto. Se dobbiamo credere al Manzo, lo Sciarra saputo che il poeta dimorava a Gaeta gli avrebbe offerto sicurtà della vita, scorta pel viaggio e perfino alloggio; ma Torquato non avrebbe accettato, per rispetto ai commissari della terra. Lo stesso biografo assicura che i banditi, in omaggio al suo ingegno che assai stimavano, si ritrassero altrove lasciandogli libero il passo. [1] Certo è che Torquato potè rimettersi in viaggio verso Roma dove giunse nel novembre del 1594. La buona ventura ve lo aspettava. Il Paolini non avea promesso invano : durante questo tempo si era molto adoperato presso Clemente VIII per lui.

Ha scritto il Tommaseo che la speranza è figlia delle virtù, compagna del genio, madre di ogni opera grande : le vicende fin qui descritte del Tasso ne sono una prova.

[1] Alcuni poeti e perfino un pittore hanno ritratto il Tasso affabilmente accolto da codesti banditi ammansiti alla lettura della *Gerusalemme* fatta loro dallo stesso poeta; ma è un volo codesto di mente fantastica.

> Ahi! verdeggiava
> Un bel ramo di lauro in Campidoglio
> Per il crin di Torquato, e dai convessi
> Padiglioni del ciel questi pianeti
> Non fuggiranno che la illustre chioma
> Li stenderà sui miseri guanciali
> Dalla man della morte irrigidita.
>
> *Le ultime ore del Tasso.* — G. PRATI.

XX.

Ed eccoci a parlare della decretata incoronazione del Tasso in Campidoglio. Tutti gli storici, a cominciare dal Manzo, l' affermano. Negli "*Avvisi di Roma*"[1] da noi citati nel precedente capitolo se ne fa memoria. Il Lancetti[2] asserisce "che in un codice da lui posseduto, e già di ragione dell' ora estinta famiglia Tassi di Bergamo, leggesi che il povero Torquato fu *nondimeno* per ordine del cardinale Cinzio incoronato d' alloro, nel feretro ecc. . . . ." il che equivarebbe a dire, come non essendovi riuscito da vivo siasi contentato di coronarlo estinto. Paolo Beni nell' edizione del *Goffredo* del 1597 fa precedere un epigramma o breve canzone in cui inneggia al Tasso incoronato, auspice il Vaticano. Ercole Tasso, Gherardo Borgognoni ed altri poeti inviarono a Torquato componimenti poetici per l' onore meritatosi, e il Serassi aggiunge che la notizia

[1] Cod. Vat. cit.
[2] LANCETTI VINCENZO: *I poeti incoronati in Campidoglio.* Milano 1839.

si era siffattamente sparsa per l' Italia, che perfino Scipione Tolomei, spediva al Tasso da Perugia una lettera di congratulazione. Il Menage afferma poi che Clemente VIII aveva intenzione di deporre egli stesso sul capo del poeta, lassù in Campidoglio, l' ambita corona. Il Marotti, ne' commentari del Gonzaga, già più volte citati, scrive " *Quippe cum mutatis parumper rebus, in eo iam ille esset, ut summo honore potiretur; ac decretam sibi a Clemente VIII P. M. coronam lauream (quod poetis maximum ornamentum est) a* Senatu Romano publice *in Capitolio acciperet. . . .*"

Ma che più, quando è lo stesso Torquato che lo afferma. Scrivendo a Ferdinando de' Medici diceva : " Qui in Roma mi voglion coronare di lauro o d' altra " foglia; ed io non avendo potuto avere la corona " d' oro avrei almeno voluta la Croce (di Santo Ste- " fano) ma con animo e con dignità di portarla pubbli- " camente. E perchè questo favore mi fu promesso in " nome di Vostra Altezza serenissima dal signor Sci- " pione Gonzaga, poi cardinale, molto prima che co- " minciassero le mie sciagure; ho aspettato piuttosto " occasione di ricevere o di chiedere altra grazia. Però " non avrei dubitato di supplicar Vostra Altezza, che " mi facesse grazia in quel cambio di coronarmi come " poeta : e se io non ho voluto o potuto far violenza a " la volontà di Vostra Altezza resti servita[1] di non " voler ch' io sia costretto da suoi fiorentini o da " romani ecc... ecc. "

Non può dunque mettersi in dubbio che Roma si accingeva veramente a tributare questo solennissimo

[1] Leggi " Compiacciasi Vostra Signoria."

onore al cantore della *Gerusalemme*. Ma noi avremmo voluto andar più avanti, riprodurre cioè il decreto emanato o dalla magistratura romana o dal Pontefice; quindi è che non abbiamo mancato di fare le opportune ricerche negli archivi, Capitolino e Vaticano ma purtroppo infruttuosamente. Nè negli atti capitolini del tempo del Cappelletti, senatore, neppure nei verbali di consiglio dei conservatori se ne fa menzione. Si hanno tuttavia relazioni di altri incoronamenti di poeti come quelle del Petrarca, del Perfetti, del Morelli e del Sabellico ecc..... nulla che si riferisca al Tasso. Egualmente dobbiamo dire per l' archivio Vaticano, malgrado accuratissime indagini. I codici de Urbe de Clemente VIII sono muti affatto a questo riguardo.[1]

Ora ben ponderando le parole pronunziate da Clemente VIII al Tasso " Vi abbiamo destinata la corona d' alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi quanto a tempi passati è stata ad altri d' onore " quali le asseriscono il Serassi, sulla fede degli storici anteriori, il Casoni e il Barbato, dovrebbe concludersi che la proposta della camera Capitolina — come allora si appellava — avea precedentemente e secondo le regole del tempo, ottenuto già la sovrana sanzione. Dopo ciò augurandoci che altri più fortunati di noi riesca alla fine a trovare il tanto desiderato documento, torniamo alla narrazione della vita di Torquato.

Un fatto di tanta importanza qual' è quello della

[1] È da deplorare lo stato poco conveniente onde giace ora il nostro archivio capitolino; malgrado ciò l' archivista Dottor Coletti non ha mancato di prestarsi alla nostra richiesta. Per quello Vaticano dobbiamo un ringraziamento speciale ai Monsignori Tripepi e Wenzel, i quali parteciparono con tutto lo zelo alla febbrile nostra anzietà sebbene con esito sfavorevole.

coronazione, non valse punto a commuovere il nostro poeta. Se il Manzo che gli stava vicino non ce lo attestasse, potremmo ben ritrarlo dalla indifferenza e dalla poca premura addimostrata per ritornare a Roma. Il Serassi osserva che se non fosse stato il riguardo dovuto a chi gli apparecchiava onori così segnalati egli non si sarebbe mosso di là. Povero Torquato, in lui si destava già il desiderio di ben altro lauro; pareva che una voce interna gli dicesse :

Rinascerò poeta, e sulle cime
D' un più alto Tarpeo, quel lauro santo
Fiorirà le mie tempia, il qual nudriro
L' empiree camene in sulle ambrosie
Fonti di vita, e il crin diffuso irraggia
Dei superni veggenti e sì risplende
Che ruota al paragon pallido lume
La in ciel traslata ariadnéa corona.[1]

Intanto l'affare della lite si protraeva ancora : quegli stessi cui si era affidato procedevano a rilento, forse per non procacciarsi inimicizia col principe d' Avellino, e il Tasso fu consigliato di starsene pago di una pensione annua che quel nobile gli assegnerebbe, rinunziando però ad ogni altro diritto sulla dote materna. Il poeta vi si sarebbe acconciato, e la somma proposta sarebbe stata di trecento ducati annui, ma l' avversario valendosi forse delle istrettezze nelle quali Torquato versava, non voleva dargliene che la metà, cosicchè bisognò rimettersi nuovamente ai tribunali.

Si congedò adunque dal Manzo che rivide al castello della Pianca, dicendogli " che andrebbe a Roma per

[1] T. Mam. A S. Onofrio. Idillio.

esservi incoronato, ma lo assicurava che non ne avrebbe avuto il tempo. — E fu profeta. Avviossi per Montecassino, ivi attratto dalla divozione fervorosa che nutriva per S. Benedetto il corpo del quale non molti anni prima era stato scoperto (1545, 12 marzo), e dal bisogno di prepararsi alla morte. Tasso si sentì colpito di santa ammirazione ponendo il piede in quel cenobio, monumento imperituro delle più belle pagine della storia d' Italia. Eppure non erano ancora sorti colassù i grandi edifizi che vi grandeggiano oggi a forma di castello. Il cantore della *Gerusalemme* trovò nel P. Abate Desiderio da Brescia, accoglienza fraterna.

Nella quiete del solitario luogo rinvenne il P. dell' Uva capuano suo caldo ammiratore, poichè al Tasso

> ..... *diede il ciel nobile e rar*
> *Ingegno, e ricca vena, e saper vero.*[1]

A Montecassino conobbe eziandio i poeti D. Felice Passaro e D. Giovanni Battista Mormile, napolitani, lo storico D. Zaccaria Sereno, il latinista Petrucci, i quali gli tennero amabile e gradita compagnia. Vi è chi crede aver quivi ritrovato pure il P. Grillo, ma il Tosti non l' afferma.[2] Mi penso, scrive lo storico della Badia, ch' egli avesse a provare una interna dolcezza in quello che la prima volta fu menato ad assidersi coi monaci nel vasto cenacolo. Egli affissando la grande tela ad

[1] Sonetto del dell' Uva al Tasso riportato dal Tosti. Vedi storia della badia di Monte Cassino citata.

[2] " Avendo il P. Grillo riveduto il suo Torquato a Monte Cassino (dove s' era questi condotto espressamente per passare in seno all' amico le sante feste di Natale), avea potuto accorgersi quanto la piaga della fortuna avesse anzi tempo disfatta la sua bella e maestrevole persona..." Francesco Cameroni. — L' amico e liberatore di T. Tasso. — Trieste. — 1874.

olio dipinta dai Bassano, che ne copre il fondo, vide se stesso ritratto con quella verità di colori che non mancò mai alla tavolozza dei veneti. Rappresenta la prodigiosa moltiplicazione dei pani fatta nel deserto da Gesù Cristo, e, fra gli uomini celebri vissuti al tempo dei capricciosi artisti, in mezzo a due alberi cui annodasi una tenda, si vede il Tasso : ma quanto sono ora le fattezze sue diverse da quelle ritratte sulla tela? Soleva passare il poeta, secondo una costante tradizione dei monaci, lunghe ore assiso ai piedi di tre pini che s' ergevano accanto alla Badia dalla parte di ponente, oggi scomparsi. Congettura, non a torto il Tosti, che ivi meditasse un poema in onore di S. Benedetto, del quale avea già abbozzato alcune stanze. Giovi tuttavia il notare che il Tasso dimorò a Montecassino pochi giorni, nè vi passò il Natale come il ch. indicato scrittore opina, e con lui il Cameroni e qualche altro, tutti sulla fede del Manzo, giacchè ai primi di novembre era egli già in Roma, per non uscirne mai più. Difatti in data 10 novembre scriveva da Roma al Polverino dicendogli : " Son ritornato in Roma vivo, ma infermo. " Raccomandavagli la stampa delle sue opere, e il 23 dicembre, antivigilia di Natale, egli è pure in Roma come risulta da altra lettera allo stesso diretta, e dalla quale rilevasi, essere egli ben lontano dall' idea di un nuovo viaggio nè in quel tempo si potea andare a Napoli in poche ore.

Il Manzo ci assicura che il Tasso cavalcando arrivò a Roma incontrato sin fuori della città, dalle famiglie dei nipoti dei due cardinali, e da gran parte di quella del Papa, come pure da molti prelati e cortigiani, che gli anticiparono quasi un' idea di quel trionfo che qui

gli venivano preparando. I porporati lo ricevettero con grandi onori, in palazzo, e nel giorno seguente, essi stessi al papa lo presentarono. Clemente VIII, dopo di avere lodato i grandi suoi meriti, pronunziò le parole di sopra ricordate. Cinzio non soffrendo indugi, avrebbe voluto che immediatamente si ponesse mano ai preparativi per la solenne cerimonia della incoronazione. Una ricca cavalcata si sarebbe mossa dal Vaticano, la quale avrebbe percorso le vie di Roma, sontuosamente addobbate. Salirebbe l' erta capitolina, quivi il Senato Romano accoglierebbe il Tasso per concedergli l' alloro e dichiararlo sommo poeta.

Ma nei mesi di marzo e di aprile il papa fu assai travagliato dalla podagra, sicchè fu assente a parecchie cappelle e concistori[1]; si aggiunsero poi le piogge continue, cosicchè fu mestieri prorogare una cerimonia per la quale il poeta proseguiva a non provare stimolo alcuno, come rilevasi dalle sue lettere. Quando Ercole Tasso gl' inviava un sonetto rallegrandosi di codesta onorificenza, egli rispose freddamente : " *Magnifica verba mors prope excutit* ". Eppure chi il crederebbe? Già l' invidia e la malignità andavan seminando il veleno tra i familiari dei due cardinali contro il Tasso, e se al poeta fossero bastate le forze per giovarsi di quei favori, e quelli dell' uno avesse all' altro preferito, chissà quali altre amarezze non l' avrebbero sopraggiunto. Ma il male stesso viene omai a liberarlo dal pericolo. Non era omai più in grado di rispondere alle cortesie degli amici, e come può se ne scusa. Il Papa intanto gli assegna la pensione annua di cento ducati

[1] Cod. Barberin. XXXV-51.

equivalenti a circa duecento di moneta comune. Monsignor Paolini, (non datario pontificio come affermò il Serassi e con lui i biografi tutti, ma Segretario dei Memoriali) si affrettò di recargli in persona la notizia. Rimase egli altamente commosso pei segni di straordinaria allegrezza e di gratitudine che questo sventurato gli diede, non tanto per la proviggione quanto per l' atto di sovrana munificenza usatogli dal Papa.[1] Frattanto, da Napoli gli giungeva notizia che il Principe d' Avellino assegnandogli duecento ducati annui, ed una buona somma in una sol volta, intendeva con quell' atto finire per sempre la lite, ed a questa soluzione molto si era adoperato l' Arcivescovo di Cosenza. Tutto ciò in mezzo agli omaggi i più lusinghieri ed alle lodi universali a lui tributate per le sue rime che avidamente ovunque si leggevano. Si sarebbe detto che la sorte si volesse prendere giuoco del misero poeta, proprio quando i giorni suoi erano contati. Nel decembre del 1594 egli dovea trovarsi in casa di Cinzio, come risulta da una lettera diretta a Francesco Polverino; ma ai primi di marzo del 1595 ne dirige altra a Giacomo Pergamini, dimorante a Roma, da Santa Maria del Popolo. Accorgendosi de' rapidi progressi che faceva il male, sui primi di aprile, chiestone il permesso dal Cardinal Cinzio Aldobrandini, bramò ritirarsi nel Monastero di S. Onofrio presso i Padri Gerolamini della Congregazione del B. Pietro da Pisa, memore certamente che un antenato suo l' avea istituita. Venne questa fondata nel secolo XIV dal laico pisano Gambacorta, e la madre del Tasso era di

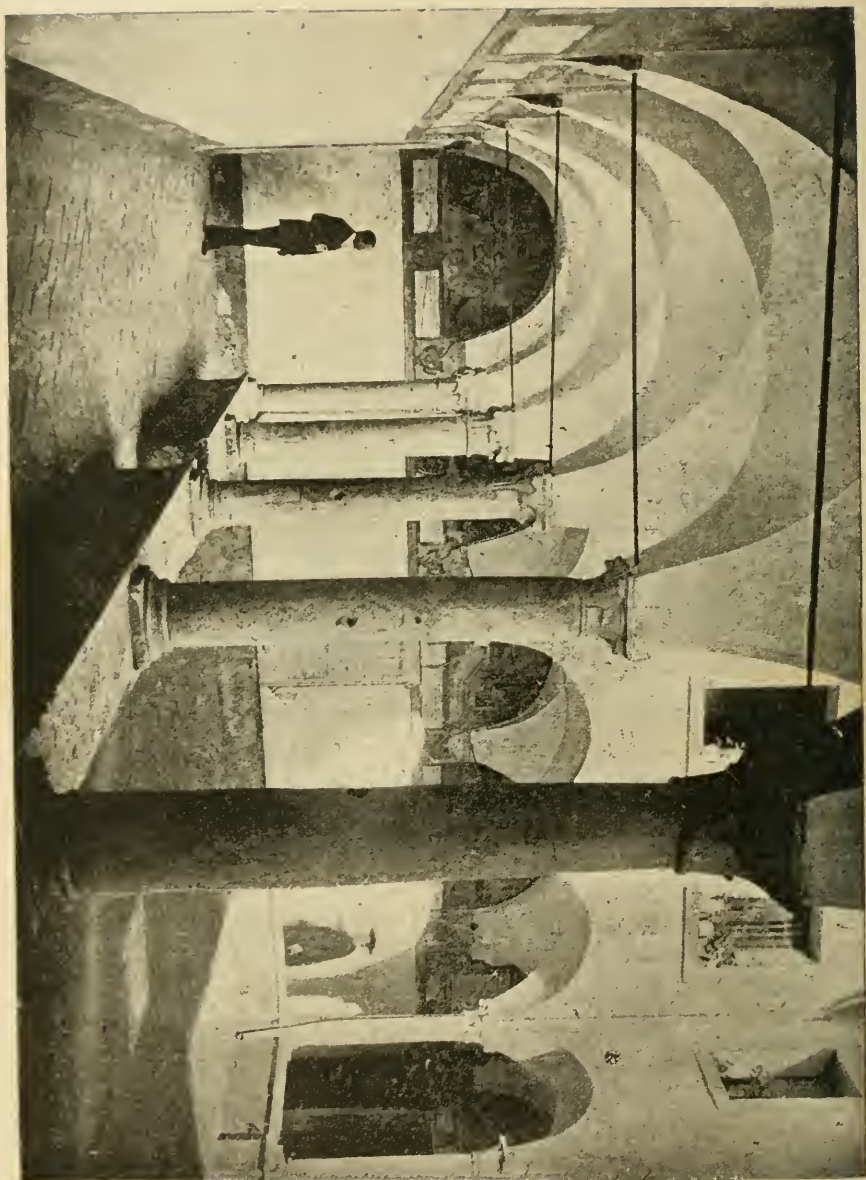
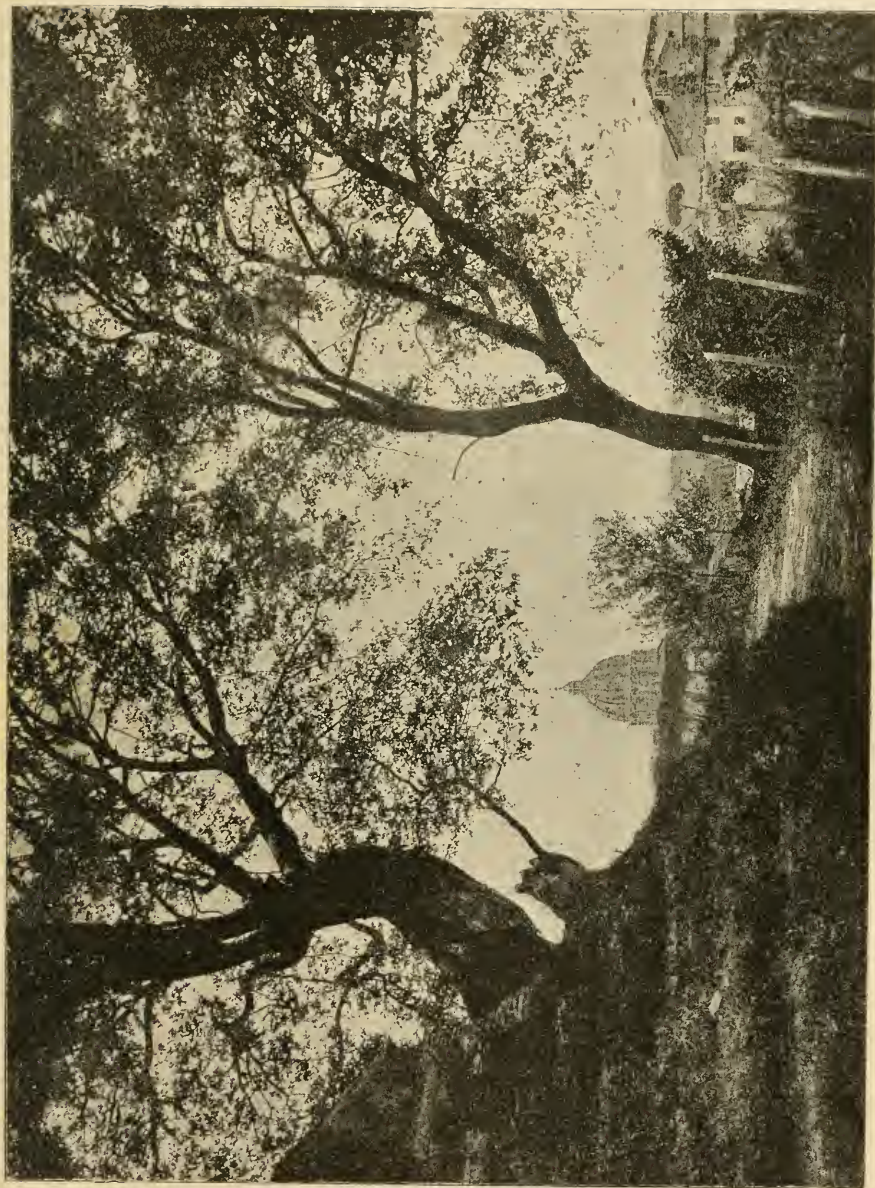
[1] Vedi a questo proposito il mio "*Tasso a Roma.*"

codesta famiglia. Il laico pisano fuggendo le civili fazioni ond' era la patria sua funestata, si unì al frate Nicola da Forca Palena, e ad altri, bramosi di santificarsi nella meditazione. Presero a guida ed a modello il S. Gerolamo vissuto nel deserto, e fissarono la dimora in S. Onofrio circa l' anno 1439.

Il Cardinal Cinzio, sebbene a malincuore, ma per la salute del poeta a lui carissimo, acconsentì, e ve lo fece accompagnare in una sua carrozza da un gentiluomo che lo raccomandasse al priore del convento, e da due servi che lo assistessero.

Da più giorni imperversavano in Roma piogge dirotte, tanto che il Papa, il quale avea divisato di recarsi a Nettuno eppoi a Velletri (e il Cardinal diocesano Gesualdo l' avea preceduto a tale scopo) dovette abbandonare l' idea di questo viaggio.[1] E fu sfortuna che il tragitto dal Vaticano a S. Onofrio si compisse appunto sotto l' imperversare di una gran pioggia, accompagnata da vento furiosissimo : Tempi peggiori di quelli non s' erano mai veduti in passato,[2] tantochè i Religiosi scorgendo la carrozza del Cardinale che saliva il colle, immaginarono che qualche grave circostanza ivi traesse il Porporato o persona a lui affezionata.

Quando il Tasso arrivò al convento, mezzo sfinito, al Priore ed agli altri Padri che s' eran fatti all' uscio, disse di esser venuto a morire presso di loro, ma essi spiegarono subito tutte le cure possibili per ristorarlo e rallegrarlo. Gli assegnarono alcune camere, le mi-

1 Codice Vaticano Urbinate 1063.
2 Codice detto.

Atrio del convento di S. Onofrio.

Quercia del Tasso al Gianicolo.

gliori forse del convento, dette della loggia, le quali per la postura e per l' ampio e pel bellissimo panorama che dispiegasi dinanzi agli occhi, abbracciando la sottostante città e le sue colline verdeggianti, potea recare non poco sollievo allo spirito tribolato del povero poeta.

A quei dì la collina gianicolense era pressochè sguarnità di caseggiati, poichè malgrado il risveglio dato alla edilizia romana, e segnatamente in questo lato da Pio IV e più nel centro di essa, poi da Sisto V, pure non si videro sorgere grandi edifizi dalla porta Portuense al Gianicolo che sotto il Pontificato di Urbano VIII.

Il monastero di S. Onofrio sorgeva dunque colassù isolato,[1] formante un angolo retto a ridosso della chiesa. La via che a quello conduceva dalla porta S. Spirito, detta del Sangallo, rimasta incompiuta, in quel tempo aprivasi a destra dell' incipiente collina, a sinistra dalla prospettiva del Tevere. E colassù lo sguardo potea liberamente spaziare all' intorno sulla Roma sottostante, la più gremita di case; scuopriva, con poche interruzioni, l' aperta campagna fino ai bastioni, interrotti dalla porta Posterula (Cavalleggeri), la valle delle Fornaci, il Circo Neroniano, la basilica Vaticana fino al ponte S. Angelo. Nel lato meridionale il Tasso avea agio di contemplare da quell' altezza, oltre 80 metri, specialmente nella buona stagione cui avviavasi, il verdeggiare dei campi, sotto un cielo purissimo, ed il profumo che spargevasi all' intorno dagli orti, dai giardini

[1] Vedi la carta topografica di Roma del Bufalini, 1551, nonchè la ricostruzione di esso monastero che io faccio, nel più volte citato mio lavoro "*T. Tasso a Roma*".

e dalle ville, prima fra tutte la villa Lante, ricordo non sai se più maestoso o delizioso della vita romana di quel secolo.

Dalla parte opposta piegavasi la sontuosa villa del Cardinal Cesi, adorna di boschetti, di fontane e di statue, la quale raggiungeva il sommo della collina fin presso il monastero.[1]

Ma lasciamo che ci descriva questo stesso luogo, come si presenta ora allo sguardo, uno dei più illustri scrittori viventi, il Cardinal Capecelatro "....... Lo spettacolo che si vede di lassù è uno stupore. Chi stende lo sguardo lontano, s' incontra nei bei monti Albani e in quelli della Sabina e poi ancora più in là altre montagne, quasi sempre più biancheggianti di neve. Di poi la vista si fa più allegra e svariata. Tutta Roma siede a' piedi di quel poggio, e l' occhio del riguardante rimane attonito e non sa dove fermarsi. Il Tevere che serpeggia e s' insena nella città e nella campagna, i maestosi palagi di varia architettura, le cento cupole che torreggiano quà e là, gli obelischi, i ruderi del Campidoglio, Castel S. Angelo, il Pantheon, il lontano Colosseo e poi in fondo la lunga distesa della campagna nuda e deserta, tutto colà ci parla alla mente, alla fantasia, al cuore con grande eloquenza. Io mi ricordo di esservi andato nel 1851, consacrato allora di fresco sacerdote, e non dimentico mai più la commozione, e direi quasi il turbamento che provai in quel luogo. Satollatomi in prima alla incantevole vista, visitai la chiesa dedicata all' eremita egiziano S. Onofrio,

[1] Vedi la descrizione che ne dà il BOISSARD — *Romanæ Urbis topographiæ et antiquitates* — Roma 1597.

la quale ha belle pitture a fresco del Domenichino, rappresentanti la vita di San Girolamo : poi cercai con gran desiderio nel monastero e vidi la camera dove morì cristianamente Torquato Tasso. Vidi anche l' attiguo giardino, dove il gran cantore della *Gerusalemme* s' aggirava pensoso, e la quercia alla cui ombra egli mestamente adagiavasi. Ma sopratutto cercai con vivissimo desiderio e mi fu additato il luogo dove veniva spesso il mio dolcissimo Filippo Neri, in quel medesimo secolo XVI. Quel luogo ei lo santificò con la presenza e con alcuni esercizi di pietà, che resteranno immemorabili non tanto per ciò che furono, quanto per ciò che significarono. Quel giorno che vi fui, i pietosi esercizî si rinnovarono da suoi figliuoli alla mia presenza verso l' ora del tramonto; e io rammento tuttora, che mentre il digradare della luce disegnava più spiccatamente le varie bellezze di Roma; i pensieri di San Filippo e del Tasso mi stavano tutti e due fissi nella mente e mi si colorivano d' insolita beltà nella fantasia. Sentiva allora alcune care armonie tra il poeta pieno di fede e il santo pieno di poesia; paragonavo alcuni tratti della loro vita, e sopratutto mi fermavo a considerare che se Torquato era stato vittima dell' amore, della gloria e delle creature, il Neri era riuscito vincitore di tutti gli amori umani per l' amore assai più grande del Creatore. . . . . " [1]

Sotto quella quercia, ricordata dall' Arcivescovo di Capua il Tasso tenne veramente alcune di quelle conversazioni con le quali cominciava " la sua in cielo " [2]

[1] CAPECELATRO. *Vita di S. Filippo Neri.* — Edizione Desclée e Ci. Lib. II, Cap. VIII.

[2] P. E. VISCONTI. *Sulla quercia del Tasso.* — Album di Roma. 1836.

a proposito della lettera al Costantini, che qui appresso riportiamo. Ivi era solito assidersi circondato dai Padri Girolamini che al cortese ospizio aggiungevano a favore di Torquato tutto quello che la tenerezza e la estimazione per una somma virtù, ed una somma sciagura consigliano ai cuori gentili. Ma un turbine atterrava ai 22 di settembre del 1842, questo soavissimo ricordo dello sfortunato poeta.

Or più non gitta sull' amato loco
Quella nobile pianta ombra ospitale,
Nè lo rallegra della sua verdura;
Turbin crudele ne fè orribil gioco
Ma il lauro glorioso e trionfale
Nell' italico suolo eterno dura.[1]

La lettera al Costantini, secondo il guasti, dev' essere stata scritta nella prima diecina di aprile. Eccola qua :

" Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la " morte del suo Tasso? E per mio aviso non tarderà " molto la novella, perch' io mi sento al fine de la mia " vita, non essendosi potuto trovare mai rimedio a " questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta a " le molte altre mie solite; quasi rapido torrente, dal " quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chia- " ramente esser rapito. Non è più tempo ch' io parli " de la mia ostinata fortuna, per non dire de l' ingra- " titudine del mondo, la quale ha pur voluto avere la " vittoria di condurmi a la sepoltura mendico; quando " io pensava che quella gloria che, malgrado di chi " non vuole, avea questo secolo da i miei scritti, non

[1] *Basilio Magni.* Sonetto.

" fusse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone.
" Mi sono fatto condurre in questo monistero di
" Sant' Onofrio; non solo perchè l' aria è lodata da
" medici, più che d' alcun' altra parte di Roma, ma
" quasi per cominciare da questo luogo eminente, e
" con la conversazione di questi divoti padri, la mia
" conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate
" sicuro, che sì come vi ho amato ed onorato sempre
" ne la presente vita, così farò per voi ne l' altra più
" vera, ciò che a la non finta ma verace carità s' appar-
" tiene. Ed a la Divina grazia raccomando voi e me
" stesso. Di Roma, in Santo Onofrio." Tutti gli scrittori, antichi e moderni levano un coro di ammirazione per questa lettera la quale da sola basta a caratterizzare l' uomo. Non vi è Antologia di scrittori italiani o modesta raccolta di saggi epistolari che non la riporti. Un letterato vivente, il Nencioni, in una sua recente conferenza scrisse: "... Roma e la morte vicina elevarono l' anima angosciata e sempre agitata del Tasso, in più spirabil aere. In quei pochi giorni, conobbe, forse per la prima volta, se stesso e il mondo! E scrisse all' amico Antonio Costantini quella lettera calma, solenne, sublime, che non si può leggere senza viva emozione: sono le ultime parole di Torquato Tasso su questa terra!.... E non avete sentito nella lettera del Tasso l' uomo del risveglio cristiano, per il quale Dio e la vita futura sono due realtà e non più vote parole — anzi, le sole e vere realtà?.... "

Intanto il poeta non migliorava punto. L' infermità lo avea invaso, anche nella mente, come quando era in S. Anna a Ferrara. Ecco un documento che ce ne rende ragione: " Trovandosi il Sign. Torquato Tasso

in letto molto malato una ridicola burla si racconta per la città, cioè che avendoli il medico ordinato la medicina, voleva a tutti modi la mattina la pigliasse il servitore che appena li potè uscire di mano, et andato il medico per tastarli il polso fu esso toccato da una buona pianellata su le mani dal Sig. Torquato ammalato, sicchè se ne stia senza medici." 8 aprile 1595[1]. E in data 22 aprile troviamo nello stesso volume : " Il Tasso sta meglio et ha fatto pace col suo medico al quale ha promesso d' immortalarlo con un suo poema..." Cinzio era addoloratissimo dello stato del suo povero amico, e dopo avergli usato " tutti quelli più amorevoli e pietosi uffici che maggiori aspettar si potessero da principe sacro e liberale : lo visitava, lo consolava, mandavagli non solo i suoi medici, ma quelli del Papa; mandavagli assistenti e servitori fedeli e diligenti; facevagli con somma cura provvedere di tutte quelle cose che immaginar si potessero..."

Così scriveva ed Ercole Tasso Maurizio Cattaneo. Clemente VIII ebbe parecchi medici : il Marini[2] ne annovera quattordici, di questi però, nell' anno e nel mese in cui siamo, se ne possono contare con qualche certezza due : Andrea Cesalpini di Arezzo, e Giulio Deangelis " *e terra Bargae lucanee.* " Del primo non abbiamo bisogno dire molte parole : il monumento erettogli nell' Università Romana, ne dimostra abbastanza il merito. Dell' altro abbiamo un documento riportato dal Renazzi (*Storia dell' Università romana*), da cui si ritrae, che il medesimo era stato il medico intimo del Papa. È una lettera a lui diretta dal Ponte-

1 Codice Vaticano Urbinate 1063.
2 Degli Archiatri Pontifici. — Roma 1786.

fice Clemente VIII, nella quale si rende ampia testimonianza della dottrina di quest' uomo "..... *dilecto filio Magistro Julio Angelio Bargio, nostro et Apostolicæ Sedis Notario ac Hospitalis S. Spiritus in Saxio præceptori, familiari nostro .... Cum itaque Nos te, qui ut accepimus artium et medicinæ doctor per annos triginta, ac per aliquot annos Medicus secretus noster existens. — 9 augusti 1596.....*"

Negli "Avvisi di Roma" (13 agosto 1597) sta scritto: "Nostro Signore va tuttavia restaurandosi della sua indisposizione, et lunedì mattina licentiando i medici donò loro 300 scudi d' oro per uno, cioè al Barga, et al suo medico onorario. La medesima gratitudine usò al Sig^r. Bartolomeo aiutante di Camera, e allo spetiale ecc."[1] Il Manzo però ha indicato quale medico del Papa e curante il Tasso certo Rinaldini; antico suo conoscente. Il Marini però soggiunse: "Chi fu questo Rinaldini? Il Cesalpini forse così malamente detto; ma il lodato signore Abate Serassi[2] che tanto sa delle più minute cose di così solennissimo poeta, mi assicura che mai ha potuto d' altronde saper novelle di codesto incontro del Tasso col medico Palatino, e mi avverte poi a non attender molto a' detti del Manzo..." Così pel documento Vaticano è accertata la presenza del medico del Papa al letto dell' infermo, quantunque ne resti ignorato il nome. Quando il Tasso fu dato per ispedito, la notizia si sparse in un baleno per la città; e fu un accorrere al monastero per chieder notizie. Se ne interessò fra gli altri il Cardinale Parravicini Pro-

1 Codice Vaticano. — 1065.

2 Quando il Serassi pubblicò la vita del Tasso, l' opera del Marini non era ancora stampata.

tettore del Monastero. Il medico non credette più tempo di dilazionare celando all' infermo la gravezza dello stato suo; ma al Tasso non potea la notizia recare disturbo, perchè già da molto tempo vi era preparato. Anzi, dopo di averlo abbracciato, e ringraziato Iddio che alla fine volesse porre un termine ai suoi mali, apparecchiossi cristianamente al gran passaggio. Si confessò subito nella mattina seguente, e trascinossi nella cappella del monastero, per ricevervi la Comunione. Incaricò il padre Gabrielle Toritti, suo confessore di eseguire le ultime e modeste sue volontà testamentarie.

Lasciava erede degli scritti suoi il Cardinale Aldobrandini [1] e del poco che possedeva; al Manzo il suo ritratto, al monastero di S. Onofrio un crocifisso di metallo regalatogli dal Papa e cinquanta scudi perchè servissero a suffragio dell' anima sua. Si è creduto fin qui che questi suffragi egli li affidasse soltanto ai monaci gerolamini; ma un documento tratto dall' Archivio di stato di Modena, ci dice che l' invocasse pure dai camaldolesi di S. Gregorio al Monte Celio. L' agente del Duca di Ferrara, Matteo Maria Parisetti, in una sua lettera al detto Duca in data 6 maggio

[1] Pochi dì innanzi che morisse, Marco Pio di Savoja, signore di Sassuole e grande suo estimatore, si era recato a visitarlo, ricordandogli di confessarsi e di comunicarsi e di far testamento e di provvedere perchè gli scritti che lasciava restassero in mani sicure. Avendo da lui saputo che questi stavano dal maestro di casa del Cardinal di S. Giorgio, potè ottenerli memore di una promessa fattagli dal Tasso che a lui li avrebbe lasciati. Quando Cinzio seppe ciò sdegnossi fortemente col Maestro di casa e richiese a Marco Pio gli scritti del suo poeta. Ma questi ricusava, e la contesa minacciva di farsi grande : essa però fu composta per l' intromissione del Cardinale Farnese. Così traggo dal codice Urbinate 1063. Nel mio *Tasso a Roma* sulla fede di documenti estensi narro più diffusamente questo importante aneddoto.

di quell' anno, dice : " Tasso lasciò ai monaci di S. Gregorio alcuni oggetti con gravarli a dir del bene per l' anima sua." Scelse egli stesso S. Onofrio per sepoltura, nè, richiesto, volle dettare l' epitaffio per la sua tomba. I pochi giorni rimastigli dedicolli tutti a Dio; chiese da sè il Viatico che dal priore gli fu recato nella stanza. A tal vista il Poeta raggiante di gioia intuonò il salmo : *Exspectans exspectavi Dominum.....*

Non volle essere privato della estrema unzione che ricevette con profondo sentimento cristiano.

Il Cardinale Cinzio, saputo che il Tasso era agli estremi, corse dal Pontefice per impetrargli l' assoluzione e la remissione plenaria delle colpe. Clemente VIII l' accordò di gran cuore non senza provare la più profonda emozione. Quando da Cinzio fu recata al Tasso morente la grata novella, egli mostrò la più viva contentezza, e sollevando il capo dal suo letticciuolo, esclamò : " È questo il " carro sopra il quale sperava di gir coronato, non " di alloro, come poeta nel Campidoglio, ma di gloria, come beato nel cielo." Parole che rivelano ad un tempo la sua cieca rassegnazione ai destini dell' Eterno, e i sentimenti di cristiano fervente radicati nell' animo suo. Ricevuta la benedizione papale chiamò a sè il Cardinale e volle che gli promettesse di dare dopo morte alle fiamme tutti i suoi scritti, e Cinzio, per non contrariarlo glielo promise. Parve dopo ciò più sollevato, e stringendosi teneramente al petto il crocifisso, pregò il Cardinale di lasciarlo solo in quegli ultimi momenti, con Dio e col suo confessore. Come non immaginare lo strazio che dovette provare

in cuore il buon Cinzio allontanandosi da quella stanza, sapendo che non avrebbe più riveduto colui al quale avea pur fatto sperare una giusta riparazione ai tristi casi della vita passata.....!

Trascorse il Tasso tutta la notte del 24 aprile in orazione; alle 21. ora del giorno seguente spirò, mentre aveva incominciato a pronunciare le parole : *in manus tuas Domine*..... La tisi tubercolare lo avea spento. [1]

Mancano le parole per descrivere il dolore provato nella città alla lugubre notizia... Tanto maggiore era il cordoglio per quanto continui e micidiali erano stati i colpi della sorte nemica. Dovunque i casi amari di sua vita si confondevano agli elogi che si meritava e come cittadino e come letterato. Alfonso viveva : forse la notizia di quella morte lo conturbò, rammentando che quattro mesi prima lo sventurato gli aveva dimandato di tornare nelle sue grazie, ed egli, astioso, perchè la *Gerusalemme conquistata* ad altri e non a lui era stata dedicata, non si era degnato di rispondergli... Ei provò turbamento più per egoistica ragione, che per impulso di cuore. Ma in quella vece, udissi una voce, lamentevole sì, ma pur cara e benedetta sempre; quella del Padre Grillo. Oh, come avrebbe voluto trovarsi al letto del moribondo, consolarlo in quegli estremi momenti.... Uditelo, come geme il povero amico. " Ieri è morto il Tasso, ed a me che l' amava sovra tutte le cose umane, altro non resta che invocare la morte per riaverlo dove non si muore...." — E allo Spinola.... " Ho da Roma la morte del Tasso. M' ha morto. Eter-

[1] Girolami Giuseppe — Riscontri psichiatrici sull' indole morale di T. Tasso. — Roma — 1873.

na piaga ha ricevuto la poesia, eterna perdita il mondo, V. S. si doglia di questo colpo chè non fu mai più giusto dolore...." Leggansi a questo proposito le lettere di due altri contemporanei del Tasso, Maurizio Cattaneo e del Pergamini, i quali non meno del P. Grillo deplorano la grave perdita. Il cadavere per ordine dell' Aldobrandino venne rivestito della toga che avrebbe dovuto indossare nell' imminente trionfo, poichè già si apprestava, e il capo fu recinto del poetico lauro.[1]

Al lugubre rintocco della campana di S. Onofrio accorsero da ogni parte i Romani per accompagnare quella salma benedetta. Il corteo, come narra il Cattaneo, venne ordinato a spese del Cardinal Cinzio, ed era preceduto da buon numero di Religiosi, dagli addetti alla Corte Pontificia e dai famigliari dei due Cardinali Aldobrandini. Seguivano il cadavere i Professori dell' Archiginnasio Romano, fra cui Francesco Patrizio... Nobili, amici, letterati e quanti una sol volta avevano avvicinato il poeta, tutti vollero accompagnarlo all' ultima dimora; gli artisti gareggiavano fra loro per meglio ritrarne le sembianze.[2]

[1] Gli " Avvisi di Roma " non tacquero per tanto lutto. — Roma 26 aprile 1595. — Ieri mattina morse Torquato Tasso poeta laureato, et ieri sera con onorata pompa fu seppellito in S. Onofrio, accompagnato da infiniti religiosi e preti, oltre la famiglia del Cardinal di S. Giorgio al quale per gratitudine delle grazie ricevute in vita ha lasciato tutti i suoi scritti che sono in gran numero. Cod. Vat. 1063.

Il Galletti, nel citato " necrologium. " 25 aprile 1595 — Torquatus Tassus, vulgariter nuncupatus il Tasso, obiit in monasterio S. Honofrii et ibique magna funeris pompa sepultus. "

[2] Di tutti i ritratti del Tasso che il ch. Prof. Angelo Solerti ha raccolto e che sono in numero di 25, il più somigliante è quello del Tomassini (*Illustrium virorum elogia* — Patavia 1630), almeno pel suo tipo; ritratto che il Capasso presenta nel suo " Torquato Tasso a Sorrento "

Discese il corteo "per quella strada che prepara lo spirito alle impressioni del sentimento" — come dice Leopardi — accompagnò il cadavere nella chiesa parrocchiale di S. Spirito in Sassia per le esequie, [1] compiute le quali, procedendo collo stesso ordine, il corteo lentamente varcava la piazza di S. Pietro[2], la via di Borgo e ritornava alla chiesa di S. Onofrio, dove alla sera privatamente seppellivasi la salma del Tasso presso il Presbiterio.[3]

ricopiato probabilmente dalla incisione che precede la stampa della "Gerusalemme" edita a Napoli nel 1719: è questa l'effigie che più di qualunque altra si avvicina alla maschera. Le altre ben poco ritraggono le sembianze del poeta, e furono prodotte più dalla immaginazione che dalla verità.

[1] ".... In ecclesiam parochialem S. Spiritus in Saxia asportatum fuit cadaver, cujus caput erat lauro redimitum, et exequiis de more peractis in nostram ecclesiam, magna populi frequentia translatum ac repositum fuit...." Sajanelli: Hist. Mon. B. Petri de Pisis....

[2] Caterbi: *La Chiesa di S. Onofrio e le sue tradizioni* — Roma 1858.

[3] Torquato Tasso morì a ventun' ora e di Martedì. Il giorno precedente alla sua morte Clemente VIII. tenne concistoro a Montecavallo, mostrandosi dopo molti giorni di assenza al sacro collegio e smentendo così la voce che correva in Roma, che egli non vivesse più. In quel concistoro fu preconizzato all' Arcivescovato di Milano il Cardinal Federico Borromeo, compiendosi così gli ardentissimi voti delle popolazioni lombarde. Il 25. aprile si fece la consueta processione per la festa di S. Marco, che cade appunto in quel dì, ed alla quale presero parte tutte le corporazioni religiose di Roma. Finita la quale, l' Ambasciadore veneto, il Cardinal di Verona, invitò a banchetto i principali gentiluomini veneti dimoranti in Roma ed i più illustri Prelati della corte Pontificia. Il Cardinal Cinzio stavasene solitario ne' suoi appartamenti a piangere la perdita dell' amico suo e protetto, ma Pietro divertivasi a cacciare co' suoi amici alla Magliana. I nuovi conservatori di Roma erano stati eletti pochi giorni innanzi — Vincenzo Latino, Marcello Santa Croce e Marco Antonio Rotolante. Le campane di S. Onofrio che suonarono i lugubri rintocchi per la morte del poeta, furono salvate nel 1849 dalla furia dei repubblicani di Roma da un frate gerolamino, e si conservano sempre sul campanile di quella chiesa.

. . . .
La sù col tuo Goffredo, altiero e pio
Godi, son certo : e di sua gloria grato,
Ti ringrazia ed esalta ambo felici.
(Sonetto di Mutio Manfredi, amico del Tasso, scritto l' 11 marzo 1596.)

XXI.

IL Manzo che meglio di qualunque altro era in grado di conoscere da vicino il poeta, si è dato cura di dipingerne con molta vivezza il carattere e le fattezze sue esteriori. "…. Fu Torquato Tasso di così alta statura che fra gli uomini di corpo grandi si poteva annoverare co' maggiori e meglio proporzionati. Le carni aveva bianchissime, ma prima gli studj e le vigilie, e poscia i disagj e le infermità le feciono alcun poco pallide divenire.

" Il color de' capelli e della barba fu mezzo tra 'l bruno e 'l biondo, per siffatta maniera che quegli appressavansi alquanto più all' oscuro e questi al chiaro; e gli uni e gli altri erano sottili, morbidi e piani. Aveva il capo grande e così nella fronte come nella parte di dietro (che i Greci chiamano occipizio) elevato, ma nel mezzo, sopra l' una e l' altra tempia, anzi depresso che tondo; la fronte ampia e quadra, la quale sollevandosi nel mezzo veniva poi ad inchinar verso i capelli, di cui poscia l' età lo rese in gran parte calvo; le ciglia in arco piegate, nere, rare, e fra loro disgiunte; gli occhi grandi a proporzione del capo, e ritondi in se

stessi, ma lunghetti negli angoli, le cui pupille erano di mezzana grandezza e di color ceruleo e vivace, quali da Omero furono a Pallade attribuiti, e di movimento e guardatura grave e che talora in su amendue si volgevano, quasi seguendo il moto della mente che per lo più alle cose celestiali era innalzata; le orecchie mezzane e le guance anzi lunghe che tonde, e non men per naturale disposizione magre che per indisposizione scolorite; il naso grande inchinato verso la bocca, grande altresì e lionina, le labbia sottili e pallide; i denti bianchi, larghi e spessi; la voce chiara, sonora e che nella fine del parlare si rendeva di suono più grave; la lingua speditissima, ma non dimeno il suo favellare era anzi tardo che veloce, e soleva assai sovente ripetere le ultime parole; rideva assai di rado e senz' alcuno strepito, e anzi dissipatamente che no; il mento aveva quadro e la barba folta e di colore che al guscio della castagna somigliava; il collo mezzo tra 'l lungo e 'l grosso, e che sosteneva il capo elevato; aveva petto e spalle larghe e piane, e braccia lunghe, nervose e sciolte, e mani assai grandi ma morbide e delicate, e dita che agevolmente si ripiegavano all' insù; le gambe e piedi parimente lunghe e di proporzionata grossezza, ma più nerborute che carnose; e tutto 'l busto eziandio, come che fosse convenevolmente ripieno a proporzione dell' altezza della persona, era tuttavia di poca carne coperto. Era così abile in tutte le membra che negli esercizj cavallereschi riusciva assai prode della persona, come colui che nell' armeggiare, nel cavalcare, nel giostrare non avea che invidiare ad alcuno; ma nondimeno tutte queste cose faceva con maggior attitudine

che grazia, perciocchè si poteva in lui desiderare altrettanta vivacità di spiriti naturali quanta n' aveva negli animali; anzi per questa cagione nei pubblici ragionamenti, ch' egli talvolta fece in diverse accademie e in presenza di principi grandi, molto più maravigliose parvero agli uditori le cose dette da lui che grazioso il modo ond' egli le proferiva; forse perchè la mente chiamando con le continue speculazioni la miglior parte degli spiriti nel sommo del capo, non ne lasciasse tanti per le rimanenti membra vagare, che fossero a vivacemente sostenere e movere il suo corpo bastevoli; nondimeno in ogni sua operazione, ed anche niente operando, mostrava fin dal primo incontro una virile bellezza e avvenenza, e spezialmente nel volto, in cui risplendeva tanto di maestà, che induceva chiunque il riguardava, senz' altro conoscimento de' meriti suoi, per lo solo aspetto, ad averlo in grandissima riverenza.... "

Lo stesso storico ci descrive pùre la religiosità di tant' uomo, confermata da tutti gli scrittori anche moderni, compresi il Settembrini, Desanctis, Nencioni e Carducci. Lelio Pellegrino nel suo discorso recitato per la morte del poeta, così si esprime.... " Adsiduus in precando, maxime erga Deiparam Virginem et Rosarium pluries in die, peculiaresque preces religiose recitabat. " Ma lasciamo parlare il Manzo..... " Alle parole di Torquato furono sempre molto conformi le operazioni; e non solamente nella certezza della fede, nella riverenza delle cose sacre, nel zelo della religione, nell' osservanza de' comandamenti di santa Chiesa, come detto è; ma nella pietà eziandio verso i misterj

e sagramenti di quella, de' quali fu grandemente divoto. E sopra tutt' altri della salutifera incarnazione del Figliuol di Dio nel chiostro verginal di Maria, e del prezioso corpo di lui, nella sagrata ostia dell' altare, perciocchè e' diceva, che in questi due si conteneva il principio e 'l compimento della nostra intiera salute; onde volentieri amendue il primo meditando e l' altro frequentando, riveriva, come chi ebbe con lui famigliarità agevolmente il può ricordare, e gli altri possono da molte delle sue rime raccogliere ed in ispezialtà dal sonetto che scrisse al cardinal S. Carlo Borromeo, con cui mostrò il suo desiderio di ricevere il SS. Sacramento :

Carlo, che pasci in sì felice mensa
Di dolce ambrosia le devote menti,
Il cibo, che nel ciel può far contenti
Gli spirti gloriosi, a me dispensa.
E 'l digiuno mio cor, che brama, e pensa
Al mio tardo pentire, a' dì correnti
Vie più che strali, o fulmini, o torrenti
Riempi e sazia la mia fame immensa.
Nudri quest' alma sì pensosa ed egra, ec.

" Com' egli per bene apparecchiarsi a riceverlo ricercasse un ottimo confessore, dei quali in sant' Anna avea minor dovizia di quel che egli desiderava, mostrò chiedendolo al P. Panigarola, poscia vescovo d' Asti, in quel sonetto :

Francesco, inferma entro le membra inferme
Ho l' alma...

ove confessando le proprie colpe, scuopre insiememente gli affetti della sua divozione, e gli affetti della

credenza che illuminandogli lo' intelletto gli accendeva in uno stesso tempo il volere.

" Bellissimo è il seguente sonetto in cui prega Iddio che gli mostri il sentiero di ritornare alla patria celeste :

Padre del ciel, or ch' atra nube il calle
Destro m' asconde, e vie fallaci io stampo
Per questo paludoso instabil campo
Della terrena e lagrimosa valle,
Reggi i miei torti passi, ond' io non falle,
E di tua santa grazia il dolce lampo
In me risplenda : e di securo scampo
Mostra il sentiero a cui voltai le spalle.
Deh! pria che 'l verno queste chiome asperga
Di bianca neve, e di sì breve giorno
Copran tenebre eterne il debil lume,
Dammi ch' io faccia al tuo cammin ritorno,
Quasi vestito di celesti piume,
Signore, e tu mi pasci, e tu m' alberga.

"La confidenza ch' egli nella Provvidenza divina continuamente teneva fu così grande e così ferma, che gliene faceva sovente cose miracolose sperare ed ottenere, come si legge nel sonetto :

Signor, da questo lagrimoso Egitto,

"il qual conchiude :

Ma che non lice ad uom ch' in te si fida?
Tu i miracoli in me pur rinnovelli,
Onde in te me ne glorio, 'n me men vanto.

" E questa confidenza allogò spezialmente nella Vergine madre, e ricevettene più evidenti e maravigliose grazie, come fu nella riavuta salute da quella sua mor-

talissima infermità, che 'l soprapprese in sant' Anna; il qual miracolo egli molto partitamente spiegò in un sonetto ed in un madrigale.

" Non perciò potrà recare altrui maraviglia, che in Torquato sì fattamente risplendessero tante altre e sì pregiate virtù, se anche andremo considerando quanto grande fosse l' ardore della sua ferventissima carità, dalla quale, quasi da vivo ed inestinguibile fuoco, sogliono, e non altronde, tutte le altre virtù scintillare. Questa così fortemente nel suo petto s' accese, che come per più d' una parte vi s' appresero le sue ardenti facelle, così per più d' una via parimente apparvero fuora le cocenti fiamme che quindi uscirono; moltiplicandole a vicenda, dall' una parte il doppio principio ond' erano mosse, e dall' altra il doppio oggetto ov' andavano a terminare. Conciossiacosachè egli per se medesimo fosse a questa virtù per sì fatta maniera dalla natura inchinato, che ogni caritativa operazione soleva senza veruna difficoltà, anzi con intrinseco diletto esercitare; e poscia essendoglisi di tempo in tempo da raggi della celestial grazia maggiormente rischiarata la mente, ciò che da prima per una cotal naturale inchinazione adoperava, ricominciò per osservanza del divino comandamento molto più perfettamente a mettere ad esecuzione. E come nell' età giovanile soleva per propria elezione alla caritatevole affezione del prossimo, com' a naturale oggetto agevolmente esser tirato, così poscia nell' età più matura raccolse ogni suo affetto, e indirizzollo intieramente in Dio, come in singolare oggetto di ciascun suo pensiero, e quindi quasi riflettendo alle creature, a loro com' ad opere

del medesimo facitore volgevalo, e non altramente. Laonde sentivasi in lui, a guisa vicendevole coro, la continua armonia delle sue virtuose operazioni, regolate sempre mai dalla misura della doppia sua carità. E siccome la natia carità gli fece larghissimo dono d' un ardente zelo di giustizia verso il prossimo generalmente con ciascheduno, così la soprannaturale gliene concedette un altro vie maggiore dell' obbedienza e dell' osservanza de' superiori, e de' loro statuti. Se la natural carità gli diè particolare inclinazione alla verità, all' amicizia, all' affabilità, la soprannaturale gli diede abbominazione della menzogna, delle lusinghe e della maldicenza; se la naturale per se stesso liberale il rendette, la soprannaturale per sì fatto modo limosiniero il fece, che sovente per sovvenire a' poveri non lasciò a se medesimo danaio alcuno; e se la naturale il fece magnanimo, la soprannaturale allo 'ncontro longanimo il rendette.... La qual' unione procurò egli continuamente di restringere vieppiù ciascun dì con tre fortissimi nodi, tutti e tre assai evidenti segnali della sua ardentissima carità; primieramente, con allacciare il suo volere a quello della divina legge, intieramente osservando i suoi comandamenti, onde nacque in lui tal purità di coscienza che 'l suo confessore ben potè dopo la sua morte far piena fede di non avere (come narrammo) per molti degli ultimi anni della sua vita riconosciuto in esso colpa di peccato mortale: secondamente, con lo stretto legame delle sue continue orazioni, che far soleva meditando i divini misteri ed in ispezial quelli dell' Incarnazione e della Passione del nostro Signor Gesù Cristo, de' quali era principal-

mente devoto, e nella cui meditazione per sì fatta maniera soleva sopra se stesso elevarsi, che alcune volte, divenendo da ogni altro pensiero astratto, pareva essere dal divino amore con soprannaturali forze rapito: ultimamente, con la frequente unione di se stesso al santissimo Sagramento dell' altare, come ad un breve ma intierissimo raccoglimento di que' misteri ch' egli sommamente riveriva a certissimo pegno della futura congiunzione a Dio, ch' egli sopra tutte le cose desiderava, siccome aperto dimostrò nel mirabile fine della sua vita, in quell' amoroso affetto a disciogliersi da' lacci corporali per unire inseparabilmente il suo amante spirito all' eterno amore.... " [1]

Avea dunque ragione il Cardinal Cinzio di piangere amaramente così grande perdita, e di adoperarsi con ogni maniera perchè gli fossero tributati solenni onori dopo la morte.

Radunati perciò i principali cultori di belle lettere, turba per la maggior parte di verseggiatori e di retori di cui a quel tempo Roma era oltremodo provvista, fu ad ognuno di essi dato un qualche incarico. Chissà, forse al Tasso vivente non avrebbero mostrato sì grande premura, ora però si poteano profondere lodi verso chi nè suscitava più invidia o gelosia.

Cinzio non potendo affidare al Cavalier de' Pazzi o al Rinuccini l' elogio latino, si rivolse a Lelio Pellegrino. All' elogio di questi dovea seguirne altro di Lorenzo Ducci, un terzo lo volle per sè Scipione Ammirato. Poi si distribuirono a vicenda, odi, canzoni, so-

---

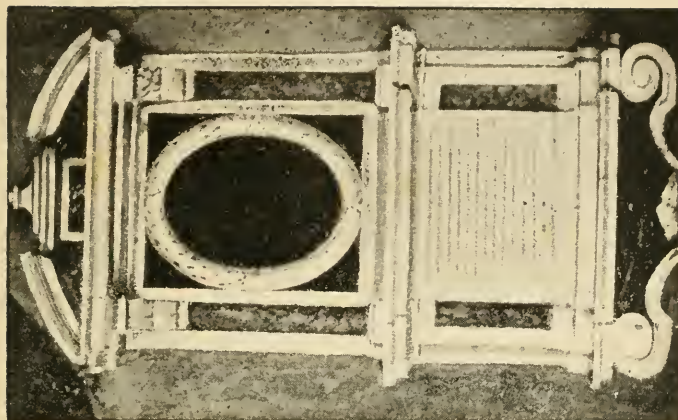
[1] G. B. Manso. *Vita di Torquato Tasso.* Cap. IV. — Pisa. Nicolò Capurro 1832. (pag. 236 e seg.)

netti ed epigrammi, giacchè sapevasi che il Cardinale non trovava conforto al suo dolore se non udendo verseggiare in lode del suo Tasso. Il Castellini tolse l' incarico di scrivere epigrammi latini da porsi nella chiesa attorno al tumulo. Ma tanti preparativi a nulla valsero. L' Aldobrandini, distratto da altre cure, non potè più pensare ai funerali del poeta, ed ai prosatori non rimase altro conforto, se non quello di dare alle stampe i loro discorsi, da cui per altro gli storici poco o nulla hanno potuto ritrarre di nuovo, se si eccettui la forma sovrabbondante e straricca di ornamenti da cui intendiamo l' avanzarsi rapido del secentismo. [1]

Per tal modo, come non si pensò più agli onori funebri, si trascurò pure di erigere al defunto un monumento degno della sua fama cui volea fermamente provvedere il Cardinale stesso; dappoichè vietò al Manzo di farlo a proprie spese. L' amico dovette accontentarsi di far collocare sulla fossa del poeta una semplice indicazione per norma del visitatore, affinchè non s' ignorasse quali ceneri stavano ivi sepolte. *Ne nescius esset ospes.....*

Al sopraggiungere del 1601 il Cardinale Bonifacio Bevilacqua di Ferrara, liberalissimo oltre le sue forze verso i letterati, vi provvide in parte erigendo a sinistra della porta della chiesa una modesta tomba che

[1] Ne vuoi una prova, lettore cortese? senti come latineggia il Pellegrino sulla notizia di tanta morte. "... Obmutuit magna tuba summorum cantatrix heroum : emarcuit manus admirandorum exaratrix, facinorum pennatus ille Pegasus virorum virtute insignium per famam posteritatis vector concidit, saeve mortis spiculo transfixus ; iacet excisa Parnassi lectissima laurus; exaruit Palladis olea radicitus convulsa musarum domicilium quasi de cœlo tactum corruit; obiit Torquatus noster..." Questa orazione fu pubblicata nel 1597; il Ducci stampò la sua nel 1600.

Busto del Tasso con la maschera in cera.

Monumentino del Cardinale Bonifazio Bevilacqua ferrarese, a Torquato Tasso. Trovasi nell' interno a ridosso del muro alla sinistra della porta della chiesa. Nel mezzo reca il ritratto del poeta, ripreso quand' cra nel vigore della sua vita; al disotto l' i-scrizione che altrove riportiamo.

Monumento del Tasso nella cappella di S. Girolamo a S. Onofrio, eretto nel 1857.

ancora si vede, ed in cui si trasportarono le ossa del poeta. Cinzio Aldobrandini che era in vita[1], non potè opporsi alla testimonianza affettuosa del porporato; e venne inaugurato il monumentino di cui la parte principale è costituita dal ritratto non troppo rassomigliante di Torquato, e dalla iscrizione che così suona :

Torquati Tassi. poetæ — Heu. quantum. in. hoc. uno. nomine — Celebritatis. ac. laudum. Ossa. huc. trastulit. hic. condidit — Bonif. Card. Bevilacqua — Ne. qui. volitat. vivus. per. ora. virum — Ejus. reliqua. parum. splendido. loco — Colerentur — quærerentur — Admonuit. virtutis. amor — Admonuit. adversus. patriæ. alumnum — Adversus. parentum. amicum. pietas — Vix. an LI. nat. magno. florentiss. sæc. bono — An. MDXLIV — Vivet. haut. fallimur. æternum. in hominum — Memoria. admiratione. cultu.

Quanti accorrevano in Roma, letterati egregi, e molti ne ebbe il secolo del pensiero, deploravano che al Tasso non s' innalzasse ancora un monumento degno della sua fama. L' Alfieri che non soffriva indugi, accigliato e minaccioso, davanti al nudo sasso esclama :

Del sublime cantore, epico solo
Che in moderno sermon l' antica tromba
Fea risuonar dall' uno all' altro polo,
Qui giaccion l' ossa, in sì negletta tomba?
Ahi Roma! e un' urna a chi spiegò tal volo
Nieghi, mentre il gran nome al ciel rimbomba?

[1] Il Cardinal Cinzio Aldobrandini morì in Roma nel 1610, due anni dopo l' erezione del monumento in discorso. Non si trovava più ad abitare in Vaticano ma nel palazzo oggi Mazzoleni sulla piazza de' SS. XII Apostoli. È sepolto nella Chiesa di S. Pietro in vinculis.

Ma il Leopardi, con maggior filosofia, contemplando la nudità di quella sepoltura, vi ritraeva il maggiore elogio dell' estinto, in paragone di certi menzogneri mausolei "che Roma racchiude, osservati con perfetta indifferenza per la persona cui furono innalzati e della quale non si dimanda neppure il nome... [1]" Trascorsero così due secoli e mezzo circa, quando, poco oltre varcata la seconda metà del nostro, rinacque il desiderio di dare al poeta una conveniente sepoltura. L' iniziativa partì dal Cav. Pietro Ercole Visconti, insigne Archeologo romano, che trovò subito chi a lui si unì in così nobile impresa. Il Cardinal Giulio della Somaglia, decano del sacro collegio, fu nominato protettore della commissione, composta del Principe D. Paluzzo Altieri, senatore di Roma, dei Principi D. Pietro Odescalchi e D. Agostino Chigi, del Cav. Pietro Marini, di Mons. Angelo Mai, del conte Antonio Lozano Argoli, di D. Loreto Santucci e del Cav. Feliciano Scarpellini. Era una commissione mista di nobili, e di membri appartenenti alle accademie romane, scientifiche e letterarie. L' incarico di scolpire il monumento venne affidato all' artista Giuseppe de Fabbris. Ma dal 1823, scorrono ben trentaquattro anni, ed il monumento non sorge. Dicono, che le politiche vicende di Roma ne interrompessero l' esecuzione. Pio IX lo portò a compimento, e il 25 aprile del 1857. celebraronsi a S. Onofrio le solenni esequie aspettate fin dal 1595.

Compiute le quali, i pochi avanzi, non ancora polverizzati del Cantore della *Gerusalemme*, salvo alcune

[1] Lettera al fratello. 10 febbrajo 1823.

particelle sottratte[1] furono in un' urna nuova collocate; postavi una pergamena artisticamente lavorata, coi nomi di coloro, che invitati dal Ministro di Belle Arti parteciparono alla cerimonia.[2]

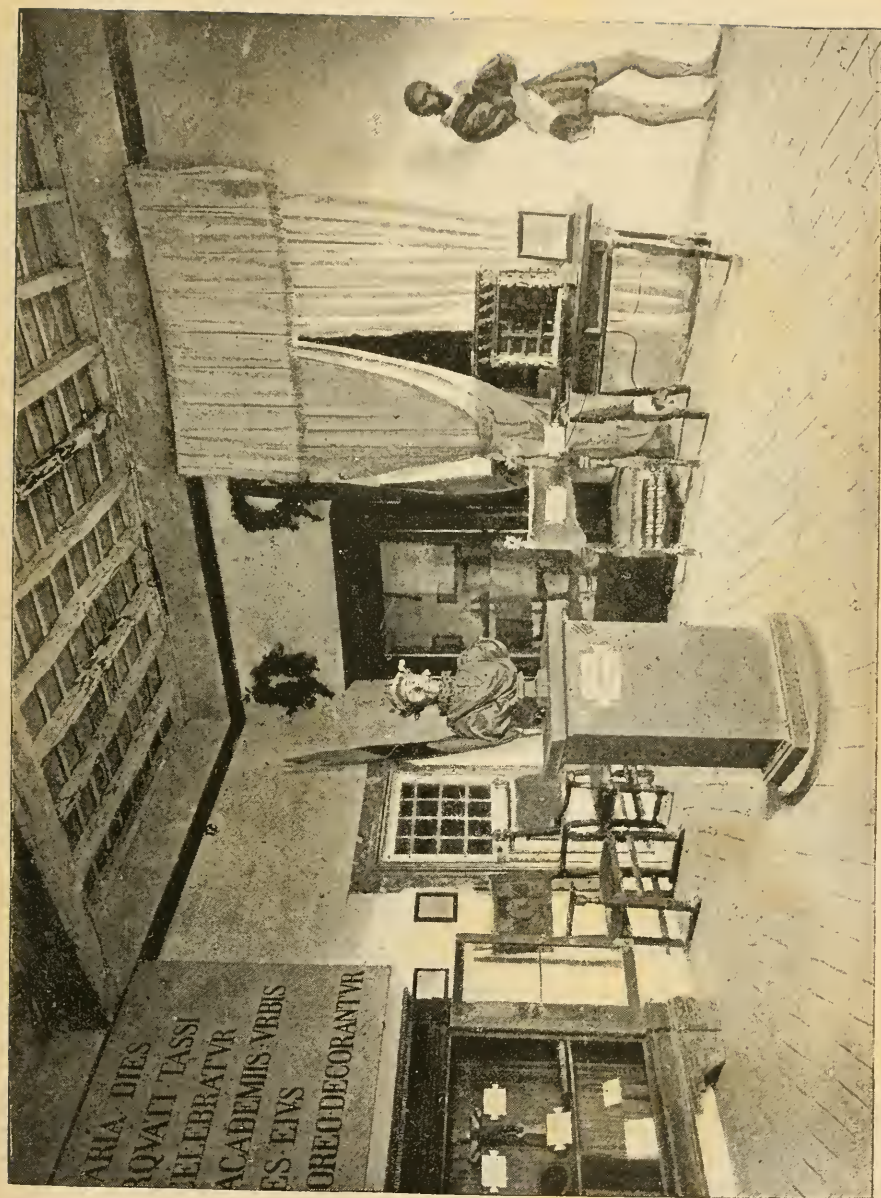
Per quello che concerne i particolari della storia del monumento, il quale non è riuscito quale si avea il diritto di sperare dal Fabbris e dalle persone preposte alla sua erezione, rimandiamo il lettore alla bella monografia del Venturini[3]; così pure Andrea Belli[4], con quel suo stile arcaico ci ha descritto la cerimonia delle esequie e dell' apertura del monumento e del trasferimento delle ceneri. Il medesimo ci ha parlato in altro opuscolo della storica quercia del Tasso, abbattuta da un fulmine, come si è detto, ai 22 settembre 1842. Il Caterbi ha descritto pure una festa letteraria che si fece dai Quiriti presso la quercia medesima, risollevata dopo lo scoprimento delle ceneri di Torquato. A

[1] Il Prof. A. Rudel, incaricato dal governo di riconoscere codesti avanzi mortali, mosso al certo da ammirazione verso il grande poeta, serbò per sè, ad insaputa di tutti, tre denti ed alcuni frammenti della cassa, e li chiuse in una custodia di cristallo che collocò fra le sue collezioni di anatomia. Lui morto, questa collezione venne acquistata dal Reverendo Parroco di S. Michele a Ripa. Gli eredi Rudel hanno attestato che quei frammenti appartenevano al Tasso, e che vennero sottratti nel modo da noi indicato. Siamo certi che il Rev. Parroco farà in modo che rimangano in Roma.

[2] Fu gentile pensiero del Cardinal Milesi, Ministro di Belle Arti, invitare due rappresentanti di tutte le accademie o corpi scientifici di Roma alla cerimonia. Per l' Accademia filodrammatica romana allora nel massimo suo splendore (Vedi le mie “ Memorie ” della medesima. Terni 1888) furono delegati, il Principe Pallavicini e Vincenzo mio padre. Mi sia concesso questo tributo, che in passando, rendo alla venerata memoria paterna.

[3] Memorie del monumento a Torquato Tasso sul Gianicolo. Roma 1857.

[4] Il Tasso sul Gianicolo ed altri opuscoli.

Vetrina centrale esistente nella camera del Tasso in cui sono racchiusi i pochi oggetti principali a lui appartenuti e che Roma possiede; cioè la Fascia, lo Specchio, il Calamajo, il Crocifisso e la Lettera autografa a G. B. Manzo.

Stanza del Tasso in S. Onofrio prima che fosse restaurata.

noi ora non rimane di tanto poeta se non la memoria del luogo ove sorgeva la casa da lui abitata in piazza Nicosia, nel palazzo Gonzaga, acquistata dal Cardinale Scipione nel 1591,[1] e la cameretta di S. Onofrio, testimone della fallacia delle mondane glorie.[2]

La stanza è modesta; non accoglie che poche memorie del grande poeta. Ma le poche sono oggetto di viva emozione. Nel mezzo spicca il busto con la maschera di lui eseguita appena spirato. Due armadi contengono alcuni oggetti suoi.

A sinistra di chi entra, sotto una vetrina e su di un tavolo antico scorgesi uno stipo o scrigno, stile seicento, ritrovato nella stanza ma non appartenuto al poeta. Seguono quattro seggioloni, uno dei quali, il più logoro, credesi servisse particolarmente a Torquato. Nella parete di fronte alle due finestre principali vi sono due vetrine, la prima però a destra contiene i pochissimi oggetti appartenuti al Tasso, cioè, la fascia gialla con cui si cingeva, il calamajo di legno, di forma oblunga, il crocifisso di metallo, a lui carissimo, lasciato per ricordo ai monaci di S. Onofrio. Inoltre la patera antica che soleva trovarsi sul suo scrittojo, un modestissimo specchio, e l'autografo della lettera diretta al Manzo, e che incomincia con le parole " Nell' amicizia non si può far dono maggiore de l' amicizia. . . "

[1] Ora che questa dimora è stata ritrovata, mediante gli studi e le assidue ricerche da me fatte, è sperabile che il Municipio romano voglia far sorgere sulla piazza Nicosia un monumento degno del gran poeta. Intanto si apporrà una iscrizione su quella casa.

[2] Nel mio *T. Tasso a Roma* oltre a riprodurre il documento ufficiale della traslazione delle ceneri del Tasso dalla vecchia alla nuova tomba, narro come avvenisse che la proprietà della stanza in S. Onofrio passasse nelle mani del Municipio di Roma.

Codesta lettera è a stampa nell' edizione del dialogo dell' amicizia dedicato dal Tasso all' amico Manzo (*Napoli 1596 e Ferrara 1602*); il Guasti non conobbe nè l' autografo nè codeste due stampe, e perciò manca alla sua raccolta, come mi fa osservare il Solerti, che ha preparato la riproduzione dell' autografo nel II vol. della vita con le altre inedite. Questa che si vede a S. Onofrio è quasi illegibile. Inoltre vi è nella vetrina una medaglia di bronzo, posseduta dal Serassi e donata a Roma dal Comm. Agricola. Questa medaglia ha nel diritto il busto del Tasso, con goniglia o colletto alla spagnuola, e con la testa laureata, e all' intorno *Torquatus Tassus*, e nel rovescio, appena appena visibile il motto *Romæ æternæ*. Vi è pure un frammento della famosa quercia, ed una copia della traduzione inglese della *Gerusalemme* fatta da A. Robertson (*Jerusalem Delivered, Edimburgo 1853*). Segue una piccola vetrina, postavi in tempi a noi più vicini, e destinata ad accogliere edizioni rare tassiane. Finora però contiene soltanto : Un' edizione veneziana della *Gerusalemme*, del Curti (dono del rev. Domenico Curti) I discorsi, ediz. veneta del Vassallini (dono di L. Gennarelli) un ritrattino del Tasso inciso dal Mercuri (dono di P. Gennarelli) un' edizione della *Conquistata* (Facciotti) (dono di A. Gennarelli). . . . .

Segue la porticina a vetrina, antica, che immetteva nella corsia del convento destinata ad infermeria, poi viene un' altra poltrona della medesima forma delle altre, eppoi la vetrina postavi da Pio IX contenente la cassa di piombo nella quale furono nel 1857 ritrovati gli avanzi mortali del poeta, e la prima lapide fatta

apporre dai frati per consigli del Manzo nella chiesa di S. Onofrio. Ma l' oggetto che maggiormente attrae l' attenzione dei visitatori è il busto in legno, che sorge nel mezzo della stanza, sorretto da un basamento pure di legno e custodito da vetrina. Il Guasti così discorre di codesto monumento. " Il busto che gli antichi monaci fecero trarre dallo stesso cadavere, i moderni conservano come in degno tempio nella loro biblioteca[1]. Niun ritratto potrebbe darci così veri i lineamenti di quel volto che fu nelle sue proporzioni grazioso, non ostante che il naso fosse alquanto grande e inclinato verso la bocca, la bocca grande e lionina, larghi i denti, e quadro il mento, che in un colle labbra solea di pelo ricoprirsi. "

Nella parete di fronte, al primo entrare nella stanza, il pittore Filippo Baldi, mentre era occupato a dipingere la lunetta del monumento nella chiesa di S. Onofrio, e nella quale ha ritratto il poeta moribondo, invitato dal P. Patrignani generale della congregazione Gerolomina, si accinse a ritrarre la figura del poeta come la scorgiamo nella nostra incisione, e resa anche più efficace al presentarsi che faceva improvvisa allo sguardo del visitatore. Ora quella figura è scomparsa, e alla parete è stata restituita l' antica ma non meno bella sua nudità. È stata pure tolta dalla parete di sopra la vetrina una iscrizione dipinta su tela che ricordava i funerali solenni del 1857, e non vi è rimasta che la seguente in marmo fra le due finestre : *Pius IX. P. M. — Cubiculum hoc — In quo magnus poeta —*

---

1 Al tempo del Guasti quel busto non era stato trasportato nella stanza del poeta.

Torquatus Tassus — Spiritum in osculo Domini emisit — Augusta præsentia sua — Honestavit — Illustriusque reddidit—XI. Kal. Aug. A.D. MDCCCLII. F. F. P. P.

Il tempo, i lavori edilizi per la passeggiata gianicolense, lo scoppio della polveriera avvenuta nel 1892 avevano prodotte tali e tante sofferenze a codesta stanza, che minacciava rovina senza un pronto ed efficace restauro. Il municipio nominò allora una commissione composta del comm. Ettore Novelli, e dei professori Mariani e Ferrari perchè fosse provveduto al bisogno. Convenne rifarla, sicchè oggi ha due pareti nuove, però vi è stato rimesso esattamente al posto il soffitto ed il pavimento.

In tal modo siamo arrivati alla conclusione di questo lavoro, che, modesto in principio per la scopo e nella mole, abbiamo veduto accrescersi di mano in mano, tante erano le notizie preziose che vi si addensavano intorno. Non l' intenzione di cogliere palme letterarie, chè non potevamo ambirle, ci ha spronato alla non lieve fatica; uno solo è stato l' intendimento; risvegliare nell' animo dei giovani, specialmente romani, il culto verso un letterato che taluni fra i moderni vorrebbero bandito dalle scuole.

Non nascondo che alcuni punti della vita del nostro poeta meritavano di essere più ponderatamente esaminati, in base specialmente di documenti nuovi, come quello della coronazione in Campidoglio, pervenutimi quando non era più tempo di rifare il già fatto. Nel mio " *Tasso a Roma* " ho cercato di meglio chiarire codesto fatto importantissimo. Certo è che oggi pos-

siamo dire di avere squarciato pressocchè tutti i veli onde parecchi episodi si nascondevano, e varranno all' uopo le pubblicazioni che si preparano pel prossimo centenario, e fra tutte quella di Angelo Solerti la quale si presenta ricca di oltre cinquanta autografi fin qui ignorati, e delle relazioni valevolissime degli agenti ducali a Roma.

CONCLUSIONE

GIUNTO al termine del mio lavoro, e prima di congedarmi da' miei benevoli lettori, mi è indispensabile una dichiarazione. Sebbene abbia io procurato di fornirmi con ogni cura di documenti certi per quei punti nei quali scorgeva disparità di opinioni tra i biografi del poeta, tuttavia non mi è stato possibile evitare qualche lieve inesattezza cui non mi era facile il rimediare, essendo già inoltrata la stampa del libro. Così, per quello che da me stesso ho potuto rilevare, (la critica penserà al resto) al Cap. V (*pag. 68*) io scriveva che il poeta facilmente si sarà recato qualche volta a Tivoli, seguendo in ciò la popolare tradizione, divenuta anche soggetto di pittura; però, volendo essere storico coscenzioso, ho rinvenuto in appresso una lettera di Mons. Pergamini, amico del Tasso, scritta con molta probabilità fra il 1585 e il 1588, nella quale dice al poeta, scrivendogli da Tivoli "... Ma tornando alle sue lettere, elle mi furono date in tempo, che io me ne andava tutto soletto contemplando le bellezze di questa villa della quale V^{a}. S^{a}. ancora deve havere notitia *se non di veduta almeno per udito*..." Parrebbe dunque che il poeta non sia mai stato a Tivoli. (Epist. Venezia. 1616). — Al Cap. VI. pag. 83, si parla della commedia *Gli Intrichi d' amore*, e non si dà per certo esserne stato il Tasso l' autore. Ora

questo dubbio è del tutto svanito, sia pei documenti che il Solerti ha trovato, sia pure per l' attestazione del Quadrio (*Storia e ragione d' ogni poesia vol. III. part. 2ª pag. 95*), che il Ch. Comm. Giuseppe Cugnoni mi suggerisce insieme alle più antiche edizioni della medesima.

Nessun altro dubbio può darsi ora sulla pazzia del Tasso, specialmente per le relazioni che si hanno dell' agente Parisetti del Duca Alfonso, a Roma, ed in ciò siamo pienamente d' accordo con quello che ho scritto, sebbene non sia citata codesta testimonianza, essendo anch' io convinto che il poeta quando entrò a S. Anna non era nella pienezza delle sue facoltà mentali; ma questa nuova ed incalzante affermazione non distrugge l' opinione mia e di molti altri che i sistemi di cura adoperati per il Tasso non fecero che aggravare il male. Similmente mi affretto a dichiarare che il Vaerini, storico bergamasco non è più inedito, come mi avrebbero fatto credere (Cap. XVII. p. 260) l' edizione però è rara. Nel Cap. XVIII alla pag. 274, non ho fatto menzione del luogo di dimora del Tasso in Roma presso i nepoti di Clemente VIII, perchè non mi era ancora riuscito di consultare l' Archivio Aldobrandini, ma ne ho fatto ampia menzione nel mio *T. Tasso in Roma;* per l' identica ragione accennasi appena vagamente all' abitazione del poeta in Vaticano, ma nel citato lavoro adduco tali prove sul proposito che credo aver colto felicemente nel segno. Anche per questa ricerca non si era trovato nell' Archivio secreto vaticano il documento che potesse comprovarcelo. E perchè i miei lettori non abbiano a restare del

tutto digiuni di codeste due notizie che chiamerò postume, dirò, che la prima abitazione dev' essere stata in via de' Banchi Nuovi, l' altra fra la seconda e la terza loggia di Raffaello, nell' appartamento chiamato della contessa Matilde. Un' altra inesattezza mi è duopo correggere, non mia propriamente, ma dei principali biografi di Cinzio Aldobrandini, ed è che il Papa Clemente VIII, non uno solo dei nepoti, cioè Cinzio ma anche l' altro, Pietro, chiamò contemporaneamente nel 1592, a secretari di stato, dividendo a ciascuno le regioni per gli affari da trattare. Un codice Urbinate ha chiarito codesto punto.

Alla pag. 285. parlandosi dei conservatori di Roma nel 1594 deve togliersi il nome di Celso Celso e modificare quello di Rubeo in De Rossi. L' Archivio Capitolino, cui ho potuto per un momento avere accesso, mi ha permesso di togliere codesta inesattezza. In quanto al supposto bandito Sciarra, conservando integralmente l' opinione mia sulla sua missione nello stato della Chiesa, aggiungerò che nel 1594 sebbene la banda andasse sotto il nome di lui, egli, Marco, più non esisteva, essendo stato ucciso a tradimento dal suo compagno Battistella, ed era Luca il figlio di Marco che avea assunto il commando della banda stessa. Infine un documento inviatomi dal ch. Prof. Angelo Solerti sull' incoronazione del Tasso in Campidoglio, documento del bene informato Parisetti, darebbe a credere che non la persona di Torquato, ma la sua effigie si volesse cingere d' alloro. Questo documento è da me riferito nel già più volte citato lavoro. Dovrei da ultimo far

menzione delle comunicazioni del Prof. D' Ovidio, alla società reale di Napoli, sulla tanto discussa questione, se cioè l' Accademia fiorentina della Crusca partecipasse alla guerra mossa al Tasso dal Salviati e dal Rossi a proposito della *Gerusalemme*, e della difesa del Pellegrino, di cui da me si parla al Cap. XI; comunicazioni che si trovano fra i resoconti della classe per le scienze sociali, morali e politiche di detta società, ma gli argomenti addotti contro quelli del Guasti non mi paiono così potenti da cambiare sostanzialmente i criteri dell' illustre storico fiorentino, seguiti da me e da altri. In ogni modo dovea citare questo nuovo giudizio sulla controversia : ai lettori che avessero volontà di entrare arbitri nella questione, la sentenza.

Son queste le principali mende che mi sono saltate agli occhi all' ultimo momento, ed a cui, a sgravio di coscienza ho voluto immediatamente riparare prima di chiudere questi cenni biografici del grande poeta; attendo ora con animo tranquillo quelle che la critica benevola e giusta saprà aggiungere, ed alla quale intendo fin d' ora di sottomettermi.

SOMMARIO.

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

CAPO X.

CAPO XI.

CAPO XII.

CAPO XIII.

CAPO XIV.

CAPO XXI.